C. Rizzardini inv. e dis.　　A. Viviani inc.

D. RIM. L' hanno legato.

LA LIB. Zitto, sono stata io.

La Villeggiatura At. 2. Sc. 13.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

C. Rizzardini dis. A. Bozza inc.

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XVII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

LA

VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1756.

n.° 33.

PERSONAGGI

Don GASPARO.
Donna LAVINIA *sua moglie.*
Donna FLORIDA.
Don MAURO.
Don PAOLUCCIO.
Don EUSTACHIO.
Don RIMINALDO.
Don CICCIO.
La LIBERA.
La MENICHINA.
ZERBINO.
SERVITORE.

La scena si rappresenta in casa di villeggiatura di don Gasparo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena di conversazione in casa di don Gasparo.

Don BIMINALDO, *che taglia al faraone, don* CICCIO, *don* MAURO, *che puntano: donna* FLORIDA *e don* EUSTACHIO *ad un altro tavolino, che giuocano a picchetto. Donna* LAVINIA *sedendo da un'altra parte, leggendo un libro.*

Fl. Facciamo che questa partita sia l'ultima; già non vi è gran differenza.

Eu. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Fl. (*sempre giuocando*) Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita, che fanno! giorno e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giuochi d'invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura. Sturbano affatto la conversazione.

Eu. So, che donna Lavinia ci patisce, che in casa sua si giuochi d'invito.

Fl. Anch'ella jeri sera ha perduto varj zecchini, ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere non sarebbe sosì.

Eu. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Fl. Non mi parlate di don Mauro, che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada come se non ci fossi.

Eu. Veramente un cavaliere polito, com'egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

Fl. Sa, che io ci patisco quand'egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eu. Sapete che cosa m'ha egli detto jeri sera?

Fl. Che cosa v'ha detto?

Eu. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Fl. Non dubitate non glie lo dirò certamente.

Eu. Mi ha detto, che voi lo tormentate un po' troppo; che tutto quello che fa, secondo voi, è mal fatto, che se parla lo riprendete, se tace lo rimproverate; onde per ischivare d'esser tormentato, giuoca in tempo che non giuocherebbe.

Fl. (*forte verso D. Mau.*) Giuoca, e non giuocherebbe! don Mauro garbato! per non essere tormentato!

Eu. Ma, signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Fl. Io non gli dico, che voi me l'abbiate detto. Giuoca per forza; per non essere tormentato. (*forte come sopra*)

Eu. Capirà bene, che possa venir da me...

Fl. (*forte come sopra*) Non ci pensi, che avrà finito di essere tormentato.

Eu. Ho inteso. Abusate della mia confidenza.

Fl. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eu. L'ho fatto. Gran cosa che una donna non possa tacere!

Fl. Io non dico più di così. Cinquanta quattro del punto.

Eu. Non vale.

Fl. Quinta bassa.

Eu. Non è buona.

Fl. Tre re.

Eu. Non vagliono.

Fl. Come non vagliono?

Eu. Non vedete, che vi mancano tre assi?

Fl. Dalla rabbia non so che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro. Si diverta, per non essere tormentato. Spade uno, spade due, spade tre... (*contando i punti*)

Eu. Voi non fate più cinque, signora.

Fl. Non m'importa. (*forte al solito, e getta le carte in tavola*) Vada al diavolo, chi n'è causa. Don Mauro me la pagherà.

Eu. (Fatal destino, quando ho parlato!)

Ma. (*si stacca dal tavolino, e s' accosta a donna Florida*) Mi avete chiamato, signora?

Fl. Oh signor no; la non s'incomodi. Vada a giuocare.

Ma. Ho finito di giuocare.

Eu. (*a D. Ma. mescolando le carte*) Avete vinto?

Ma. Ho perduto.

Fl. La testa.

Ma. Obbligatissimo.

Eu. (*a donna Florida*) Alzate, signora.

Fl. Finiamola questa partita. (*alzando*)

Eu. (*a don Mauro*) Chi vince alla bassetta?

Ma. Don Riminaldo.

Eu. Al solito. E don Ciccio?

Ma. Perde.

Eu. Perdo anch' io sei partite.

Ma. Donna Florida è buona giuocatrice.

Fl. Brava seccatrice vorrete dire.

Ma. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.

Fl. È bene altrettanto incivile don Mauro.

Ma. A me signora?

Fl. A lei per l' appunto.

Ma. Non mi pare di meritarlo.

Eu. (*a donna Florida*) Scartate, se vi piace.

Fl. Oh per iscartare son fatta a posta. Principio da don Mauro.

Ma. Scarta me donna Florida? Che carta sono io?

Fl. Una cartaccia che non conta niente.

Ma. Finezze solite di una mia padrona.

Fl. Non dubitate che vi tormenti più, che non vi è pericolo; non andate a perdere i danari alla bassetta, per istar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.

Ma. Che linguaggio è questo, signora?

Fl. Non vi è bisogno, che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.

Ma. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.)

Eu. (Son stato pure sciocco io a fidarmi.)

Ma. (*a donna Florida*) Lo sapete, se ho per voi del rispetto...

Fl. Oh lasciatemi un po' giuocare.

Ma. Desidero giustificarmi...

Fl. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.

Ma. Benissimo, sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene.) (*scostandosi e va vicino a donna Lavinia*)

Eu. Brava, donna Florida!

Fl. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte, che tocca a me.

Eu. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

Fl. Io non ho parlato di voi.

Eu. Egli ha capito benissimo...

Fl. Se non tacete, vi pianto.

Eu. (Cattivo impicciarsi con certe tali!)

Ma. (*accostandosi a lei*) Che legge di bello donna Lavinia?

La. Leggo un libro, che mi dà piacere: *la Primavera, poema in versi martelliani.*

Ma. Di chi è?

La. *Di Dorino.* Di un poeta, che stimo per la sua virtù e per la sua modestia.

Ma. Dove trovasi questo libro?

La. E' stampato in Venezia; ma se gradite di leggerlo vi posso servire di questo.

Ma. Vi sono critiche? Dice mal di nessuno?

La. No signore. Quando fosse di tal carattere non lo leggerei.

Ma. Dite bene. Ma il libro, se non critica, non avrà molto spaccio.

La. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.

Ma. Permettetemi, che ne legga uno squarcio.

La. Servitevi.

Fl. Ha trovato da divertirsi il signor don Mauro.

Eu. *Quindici e sei vent'uno, e tre assi ventiquattro.*

Fl. Via, via: picchetto d'ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un'altra volta. (*si alza*)

Eu. (*mettendo la mano in tasca*) Eccovi due partite.

Fl. No, no, un' altra volta. (*si accosta verso don Mauro*)

Eu. (*seguendo donna Florida*) Favorite ...

Fl. Che bel libro, signor don Mauro?

Ma. Un libro che mi ha favorito donna Lavinia.

Fl. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor D. Mauro molto meglio di me.

Ma. Ma voi, signora ...

Fl. Io non sono buona, che per tormentarvi: però vi consiglio a non venirmi d' intorno. Che s' io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. (*parte*)

La. (Si sdegna per poco quella signora.)

Eu. (Meglio è ch' io vada per isfuggire un rimprovero dell' amico.) (*parte*)

SCENA II.

Donna LAVINIA, *don* MAURO, *don* RIMINALDO, *don* CICCIO *che giuocano.*

Ma. (Don Eustachio sa la sua coscienza.)

La. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.

Ma. Io credo ch' ella abbia avuto in animo di scherzare.

La. Mi spiacciono in casa mia queste scene.

Ma. Per conto mio non credo di aver dato motivo.

La. No, don Mauro, voi siete un cavalier savio e gentile; ma in verità, al giorno d'oggi compatisco quei che si astengono dall'usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.

Ma. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. In quanto a me pongo fra il numero delle felicità l' onore di onestamente servire una discreta dama.

La. Ne avete voi trovate delle discrete?

Ma. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

La. Non è da vostro pari l'adulazione.

Ma. Perchè vorreste voi che mi compiacessi adularvi? Per introdurmi con questo mezzo all'onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l'oro del mondo.

La. Nè io sono capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d'Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l'ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni ch'ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che di un altro. In città, in villa, tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze...

Ma. Non è egli ritornato alla patria?

La. Sì, certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono; ed a momenti l'aspetto qui a terminare con noi la villeggiatura.

Ma. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama che, fra gli altri pregi, ha quello della costanza.

La. Io la credo una cosa necessarissima in una donna ch'è nata nobile.

Ma. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi!

La. Don Mauro, non vorrei che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Ma. Volete dire ch'io m'allontani, non è egli vero?

La. Non fate ch'ella abbia a dolersi di voi.
Ma. Ma se più ch'io fo, meno sono aggradito.
La. Regolatevi con prudenza.
Ma. Dubito che non ci potrò durar lungamente.
La. Vi prego durarla almeno fino che siete qui. Non amerei che in casa mia nascesse uno scioglimento che dai begli spiriti si mettesse poi a mio carico.
Ma. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello ch' io sia disposto a soffrire.
La. Vi sarò obbligata, don Mauro.
Ma. Andrò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.
La. E perchè non colla dama?
Ma. Perchè prevedo ch'ella sarà meco sdegnata.
La. E non vi dà l' animo di placarla? Colle donne convien essere un poco più tollerante.
Ma. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei se avessi l'onore di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e vi assicuro che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me delle mie attenzioni. (*parte*)

SCENA III.

Donna LAVINIA, *don* RIMINALDO *e don* CICCIO *che giuocano.*

La. In fatti par impossibile che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie che non m'im-

porterebbe di perdere. Quest' anno non l' ho nemmeno invitata a venire con noi; ma ci viene da sè. È in possesso di venir qui, e le pare che questa sia casa sua. Ha un marito che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse. Il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani e colle villane; cosa, che mi dispiace infinitamente, perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo e lo stimo, e non mi curerei di altro, s' egli si compiacesse di stare un poco con me. — Signori miei, avete da giuocar tutto il giorno? Non volete prendere un poco d' aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l'ora di desinare andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre.)

Ri. Sono a servire, donna Lavinia.

Ci. Mantenetemi giuoco.

Ri. Un' altra volta. Oggi, questa sera.

Ci. Un punto ancora. Questo po' di resto.

La. Via, caro don Ciccio, siate buono, contentatevi così.

Ci. Sì, che mi contenti! dopo che ho persi i danari?

La. Avete perduto molto?

Ci. Mi par di sì; non mi sono restati che dieci soldi.

La. Bravo, don Riminaldo, glie li avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Ri. In tre ore, che si giuoca, quanto credete voi ch' io gli abbia guadagnato?

La. Non saprei.

Ci. Non mi ha mai dato un punto.

La. Capperi, vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Ri. In tutto e per tutto dodici lire.

Ci. Mi ha cavato dodici libbre di sangue.

La. (*a don Rin.*) E un giuocatore della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno?

Ci. E non mette i dodici zecchini che ha guadagnato a don Mauro.

La. Compatite, signore, ve l' ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirci, e non v' è cosa che guasti più la conversazione oltre il giuocar d' impegno. Anch' io ho perduto varii zecchini... basta, non dico altro.

Ri. Io non invito nessuno, mi vengono ad istigare, ma vi prometto che dal canto mio sarete servita. Al faraone non giuoco più.

Ci. Oh questa è bella! Non mi potrò ricattare io?

La. La perdita non è poi sì grande...

Ci. L' ho sempre detto; in questa casa non ci si può venire.

La. Nessuno vi ha invitato, signore.

Ci. Si perde i suoi denari, e non si può giuocare.

La. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Ci. (*a don Riminaldo*) Volete venir da me a giuocare?

Ri. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

La. Per me, accomodatevi pure. Bastami che non si giuochi da noi.

Ci. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino*)

La. V' ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Ci. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.

La. No, no, servitevi pure. Non v' incomodate di ritornare.

Ci. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi; ne voglio anch' io la mia parte.

La. No, signor don Ciccio; non vi prendete tanta libertà in casa mia.

Ci. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora. (*a don Riminaldo*) Andiamo a giuocare.

Ri. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.

Gi. Giuocheremo danari.

Ri. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

Ci. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

Ri. Un' altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io, per ubbidirla, non giuoco. (*parte*)

La. Caro signor don Ciccio, risparmiateli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me, che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

Ci. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

La. Lo so, che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo dove vi fanno le male grazie.

Ci. Eh so che si scherza; so che mi vedono volontieri. Ci verrò per i funghi che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi, che serve? Con don Gasparo sia-

mo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo qui di buon cuore, come se venissi dai miei parenti; ma che dico dai miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo come se venissi a casa mia propria. *(parte)*

SCENA IV.

Donna LAVINIA, *poi* ZERBINO.

La. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare. Don Ciccio è uno di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il nostro. Gran cosa! che in una villeggiatura non s' abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono, ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciono. Se don Gasparo volesse fare a modo mio ... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va e chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito che mi ha toccato in sorte! ehi, chi è di là?

Ze. Signora.

La. È ritornato ancora il padrone?

Ze. No signora, non si è ancora veduto.

La. A che ora è partito questa mattina?

Ze. Appena appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato ch' io era sul primo sonno.

La. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Ze. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

La. Non l' ho sentito nemmeno.

Ze. È molto, che non l'abbia sentito, perchè quando s' alzò il padrone, poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

La. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

Ze. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi, ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi, non ha disturbato la moglie.

La. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d' accordo mai.

Ze. Anzi mi pare che vadano d'accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

La. Sarà andato alla caccia dunque.

Ze. Sì signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

La. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Ze. Sento che i cani abbajano. Il padrone sarà tornato.

La. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Ze. Vorrà prima riposare un poco.

La. Va a vedere s' egli è tornato. Digli che favorisca di venir qui.

Ze. Lo vuole subito?

La. Subito.

Ze. Puzzerà di salvatico.

La. Spicciati: non mi stordire.

Ze. (Poverina! la compatisco.) (*parte*)

SCENA V.

Donna LAVINIA, *poi don* GASPARO *da cacciatore con ischioppo in spalla.*

La. Non so s' egli lo sappia, che oggi si aspetta don Paoluccio. Vorrei, che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh! se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.

Ga. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.

La. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.

Ga. Sì, certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.

La. Io giuoco per mero divertimento.

Ga. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.

La. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare! Non siete più giovinetto.

Ga. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

La. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.

Ga. Allora non istarei bene come sto.

La. Già, chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Ga. La moglie è buona e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

La. I tempi e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

Ga. Perchè non c' incontriamo nella opinione.

La. Il male da chi deriva?

Ga. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alle dodici. Ott'ore non vi bastano?

La. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

Ga. E chi è colui che ci voglia stare fino alle sedici?

La. Non c' incontreremo mai dunque.

Ga. Mai, se seguiteremo così.

La. La sera non posso abbandonare la conversazione.

Ga. La mattina non lascierei la caccia per tutto l' oro di questo mondo.

La. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Ga. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

La. Bene. Lasciate voi la caccia, che io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Ga. Verrete voi a dormire, quando ci andrò io? Verrete voi a letto alle quattro?

La. Sì, ci verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?

Ga. Diavolo! dodici ore si ha da stàre nel letto?

La. Dunque vi andremo più tardi.

Ga. Dunque ci leveremo più presto.

La. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.

Ga. Dodici ore di letto? Altro che andare a caccia!

La. Ma io non posso la mattina levarmi presto,

Ga. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

La. Pare che siamo fatti apposta per essere di un umore contrario.

Ga. Divertitevi dunque, e lasciatemi andar a caccia.

La. E dopo la caccia, in conversazione con i villani e colle villane.

Ga. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v' impedisco di fare a modo vostro; perchè volete impedirmi di fare al mio?

La. Bene, bene. Lo sapete che oggi si aspetta don Paoluccio?

Ga. Bene, venga don Paoluccio, don Agapito, don Marforio e tutta Napoli, se ci vuol venire.

La. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

Ga. Lo vedrò a desinare; non basta?

La. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un' accoglimento grazioso.

Ga. Eh! viene per trovar me, o viene per trovar voi?

La. Non è amico di tutti due?

Ga. Sì; ma circa all' accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.

La. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Ga. Basta che non gli diate il mio.

La. Spropositi! voi avete voglia di barzellettare.

Ga. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccacce; quattro pernici ed un francolino.

La. Ho piacere, che vi sia del salvatico. Se viene don Paoluccio...

Ga. Oh del mio salvatico don Paoluccio non ne mangia.

La. E che ne volete fare dunque?

Ga. Mangiarmelo con chi mi pare.

La. Colle villane?

Ga. Colle villane.

La. Si può sentire un gusto più vile?

Ga. Consolatevi, che voi avete un gusto più delicato.

La. Se non foss' io, che sostenessi l'onore della casa...

Ga. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non avrei la casa piena di cavalieri.

La. E che cosa vorreste dire?

Ga. Zitto; non andate in collera.

La. Se stesse a me, quanti meno verrebbero a mangiar il nostro. Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.

Ga. Guardate che diversità d'opinione! ed io quello me lo godo infinitamente.

La. Fra voi e me si va d'accordo perfettamente.

Ga. (*chiama verso la scena*) Ehi; ps ps.

La. Chi chiamate?

Ga. Chiamo quelle ragazze.

La Che cosa volete da loro?

Ga. Quello che voglio io, non l'avete da saper voi

La. Andate lì; che bisogno c'è che le facciate venire in sala?

Ga. Non ci possono venire in sala? Avete paura, che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?

La. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.

Ga. Il ripiego è facile, cara consorte.

La. Come sarebbe a dire?

Ga. Non ci devono essere, quando ci siete voi; io voglio, che ci sieno, dunque andatevene voi.

La. Ho da soffrir anche questo?

Ga. Soffro tanto io.

La. Non occorre altro; sarà questo l'ultimo anno che mi vedete in campagna.

Ga. Oh il ciel volesse, che mi lasciaste venir da me solo.

La. Indiscretissimo.

Ga. Tutto quel che volete.

La. Nemico della civiltà.

Ga. Sfogatevi pure.

La. Senza amore per la consorte.

Ga. C'è altro da dire?

La. Ci sarebbe pur troppo. Ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore non vuole ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del vostro modo di vivere e di pensare. Divertitevi colle villane; meritereste ch' io vi amassi come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. (*parte*)

SCENA VI.

Don GASPARO, *poi la* MENICHINA *e la* LIBERA.

Ga. (*dietro a donna Lavinia*) Servitor umilissimo. — Ehi venite, ragazze, che non c'è nessuno.

Li. È andata via la signora?

Ga. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.

Li. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.

Me. E io non ho paura di mia madre; figuratevi, se avrò paura di lei.

Ga Lo sapete; quando ella c'è, non vorrebbe che ci veniste voi.

Li. E io ci voglio venire; son nata qui; son figlia di un lavoratore di qui; son moglie dell'ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.

Me. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sempre qua io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa signora sposa, che non mi vuole?

Ga. Lasciamo andare, lasciamo andare. Final-

mente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci; quando c'è la signora, sfuggitela.

Me. Lo so io, perchè cosa è in collera meco.

Ga. Perchè? Che cosa le avete fatto?

Me. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era. Ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era la sua cagnolina ed io, sapete che ho fatto? L' ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato, la cagnolina si è spaventata, è fuggita via, e tutta la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Ga. Avrei riso anch'io se ci fossi stato.

Li. E con me se sapeste perchè cosa è sdegnata.

Ga. E perchè è sdegnata con voi?

Li. Perchè vede, che tutti quelli che vengono qui, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

Me. E io dirò, come dice il signor don Eustachio, sono l'idolo di questa terra.

Li. Il signor don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.

Ga. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto che si divertono con voi questi signori che mi favoriscono.

Li. Signor don Gasparo, che dic'ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire...

Me. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare...

Li. E possono fare con me, e poossuo dire che non c'è da dire....
Me. Io sono una fanciulla che non c'è da pensare...
Li. Se venissero coll'oro in mano...
Me. Nè meno se mi dessero non so cosa...
Li. E ho da fare con un marito...
Me. Ho una madre che per diana...
Li. Qui ci si viene così, così...
Me. Si viene perchè si viene...
Ga. Avete finito?
Li. Se mio marito se lo potesse pensare...
Me. Se io sapessi che si dicesse...
Ga. Non ancora?
Li. Posso andare così io, colla faccia mia, sì signore.
Me. E chi dicesse, ch'io... per questo... non lo potrebbe dire...
Li. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura...
Me. E la Menichina può stare in conversazione..
Li. E domandâtelo...
Me. E sì signore.
Ga. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.
Li. Chi mi vuole, mi prenda, e chi non mi vuole, mi lasci.
Me. Non c'è pericolo, ch'io dica...
Ga. (*dà qualche salvatico alla Libera*) Tenete
Li. Non sono una donna... che si lasci... cos per poco....
Ga. (*fa lo stesso colla Menichina*) Tenete vo
Me. (*prende il selvatico con disprezzo*) S qualcheduno vuol dire, che cosa può dire
Ga. (*alla Lib. poi alla Menichina*) Questo bello. Tenete.

Li. (*come sopra*) Sono stomacata di queste cose.
Me. Certe bocche non si ponno soffrire.
Ga. Ma voi mi avete stordito.
Li. Chi è, che di me possa dire?
Ga. Nessuno.
Me. Chi può vantarsi che io...
Ga. Nessuno.
Li. Chi l'ha detto?
Ga. Nessuno.
Me. Chi ha parlato?
Ga. Nessuno.
Li. L'avrà detto la signora.
Me. L'illustrissima l'avrà detto.
Ga. Oh povero me!
Li. E se l'ha detto lei...
Me. E se è venuto da quella parte...
Li. Anch'io potrò dire...
Me. Anch'io mi potrò sfogare...
Ga. Non posso più.
Li. Che ne so di belle di lei.
Me. E di lei, e di lui, e di loro.
Ga. Vado via.
Li. E di loro per cagione di lei.
Me. E di lei per cagione di loro.
Ga. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via; mi avete fatto tanto di testa. (*parte*)
Li. Vado a dirlo al signor don Eustachio.
Me. Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.
Li. E gli voglio donare queste beccacce. (*parte*)
Me. Ed io gli voglio donare questa pernice. (*parte*)

SCENA VII.

Donna LAVINIA *e donna* FLORIDA, *poi servitore.*

Fl. Che voglia è venuto a don Mauro di giuocare al trucco a quest'ora? Per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.

La. È meglio che giuochino al trucco, piuttosto che al faraone.

Fl. Fa cose don Mauro, che non si possono tollerare.

La. In che mai può mancare un cavaliere così compito, che ha tutti i numeri della civiltà e del buon garbo?

Fl. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete, perchè non lo praticate. Non ho veduto l'uomo più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà ch'io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l'abilità di prendere un libro, porsi a leggere e lasciarmi dormire, e poi, quel ch'è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccar da me sola, che è una cosa che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.

La. In verità, donna Florida, siete assai delicata; queste non mi pajano cose da farvelo dispiacere.

Fl. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.

La. Ho paura, che vi piaccia mutar spesso i serventi.

Fl. Se non se ne trova uno che sappia servire!

La. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.

Fl. No, no; non è il mio caso per niente.

La. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?

Fl. Perchè non voglio star senza. Se qui ci fosse un altro, che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo caldo di bel domani.

La. Povero cavaliere! gli vorreste fare un bel tratto.

Fl. Eh non piangerebbe no per questo, e poi se piangesse, ci sarebbe chi gli asciugherebbe le lagrime.

La. Chi mai, donna Florida?

Fl. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

La. Capisco benissimo quel che volete dire, e l' ho capito poc'anzi ancora, quand' egli venne vicino a me per osservare quello che io leggeva; ma v' ingannate assaissimo, non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo che ve l' usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio...

Fl. Stimo assai che l' abbiate aspettato due anni.

La. È anche sei l' avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascierò per un altro, e senza questo ancora assicuratevi, donna Florida, che non ho l' abilità d' insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

Fl. Certamente, quantunque sia annojata di don Mauro, mi spiacerebbe ch' ei fosse il primo a lasciarmi.

La. Per conto mio statene pur sicura.

Se. Signore, è arrivato in questo punto il signor don Paoluccio.

La. Perchè non viene innanzi?

Se. Parla con il padrone.

La. Digli che l' aspetto per dargli il ben venuto. *(servitore parte)*

Fl. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

La. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.

Fl. Eccolo ch' egli viene correndo.

SCENA VIII.

Don PAOLUCCIO *e dette, poi* SERVITORE.

La. Ben ritornato, don Paoluccio.

Pa. Ben ritrovata, donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

La. Avete fatto buon viaggio?

Pa. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l' onore di riverirvi.

Fl. Molto compito, don Paoluccio.

Pa. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. *(verso donna Lavinia)* La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare.

La. *(a don Paoluccio)* La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota.

Pa. È vero; ho preso anch' io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei; l' aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? Dacchè manco dal mio paese, la costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Fl. Veramente è una cosa comoda quel variare.

La. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima...

Pa. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà che a voi ho sagrificata; e l'unico mio rammarico fu finora, non sapere chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

La. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Pa. Questo è un dovere che non impegna a vivere solitari. Voi mi farete arrossire, se mi' parlerete di cotali eroismi. So, che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Fl. Ch'io sappia, non ne ha nessuno.

Pa. *(verso donna Livinia)* È oculata a tal segno? Non vuole, che le sue inclinazioni traspirino?

La. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza di cui non siete capace.

Pa. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia; torno al mio posto, se la piazza è disoccupata, e ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell'ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll'impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Fl. Dice benissimo. In distanza non obbliga la

servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

La. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Pa. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh se sapeste di quanti pregiudizi liberato mi sono! in proposito dell' amore ho scoperto grandi errori.

La. Avrete inteso a dir da per tutto, che l'onore impegna la parola del cavaliere.

Pa. Eh, che non s'interessa l'onore in queste piccole cose.

Fl. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l'avete appresa, don Paoluccio?

Pa. Dove l'ho appresa, l'esercitano con troppo fuoco: l'ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero, non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

La. Per quindici giorni non prendo impegno.

Fl. E' meglio quindici giorni di servitù polita; che un anno di servitù male aggraziata.

Pa. Signora, voi avete sopra di me l'antico, potere. La mia soggezione sarà illimitata.

La. Se questo mio da voi chiamato potere non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di racquistarlo sì presto. Quella sincerità che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi; ci rivedremo. (*in atto di partire*)

Pa. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto, che il favorito è qui, senza che nessuno lo sappia.

La. Mi maraviglio che pensiate sì bassamente di me.

Fl. (a don Paoluccio) Eppure, eppure si potrebbe dare che faceste l'astrologo.

La. Donna Florida, voi mi offendete.

Pa. Ecco qui i pregiudizi nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Se. Quando comandano si dà in tavola. *(parte)*

La. Andiamo, se vi contentate.

Pa. (a donna Lavinia) Permettetemi ch' io vi serva.

La. La sala della tavola non è lontana; vi rendo grazie. *(parte)*

Pa. (a donna Florida) Ma voi altre italiane siete puntigliose.

Fl. Oh io non lo sono certo.

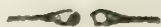
Pa. Sempre più mi confermo che donna Lavinia abbia la sua passione.

Fl. Anch' io ho de' sospetti.

Pa. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. *(parte)*

Fl. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città, non mi ricordo più niente di quelli della campagna. Sono amante della novità, e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi, che nessuno ancor mi l'ha piantato; che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l' abilità d' incatenar chi mi preme. E s' io da per me stessa non li disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì finch' io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La LIBERA *e la* MENICHINA *coi loro cesti infilati nel braccio coperti da un panno bianco.*

Li. Oggi non la finiscono mai di pranzare.
Me. Sarà per causa del forestiero ch'è venuto.
Li. Sarà contenta l'illustrissima signora dama, ch'è ritornato il suo damo.
Me. E poi dirà di noi ...
Li. E ella fa peggio di noi ...
Me. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora, da questa stagione.
Li. E ne avrà tre o quattro.
Me. Io non parlo con altri che con don Gasparo, e con don Eustachio.
Li. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito, per altro non faccio torto a don Riminaldo. (*accenna esser nel cestino*) Non vedo l'ora di dargli questo po' di salvatico.
Me. Aspetto anch'io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?
Li. E come! egli è vero, che qui non lo mangieranno, perchè don Gasparo loro dà da mangiare, ma lo manderanno in città a regalare agli amici.
Me. Mi dispiace ch'è poco.
Li. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.

Me. State zitta; voglio vedere se ne posso avere da Cecco.

Li. Da Cecco lavoratore?

Me. Sì, lo sapete che mi vuol bene, che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch' egli d' andare a caccia. Se prende delle beccacce, voglio che me le doni.

Li. Per darle al signor Eustachio?

Me. S' intende.

Li. Anch' io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e li ho regalati a don Riminaldo.

Me. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

Li. Don Riminaldo mi ha portato quest' anno da coprire un busto.

Me. E a me un bel pajo di scarpe; ma zitto, che non vo' che Cecco lo sappia.

Li. Le vedrà bene quando le porterete.

Me. Gli dirò che me le ha comprate mia madre.

Li. E vostra madre non dirà niente?

Me. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe!

Li. Anche mio marito lo ha per ambizione che mi regalino.

Me. E le altre contadine hanno di noi un' invidia terribile.

Li. E come! dicono ch' io sono la favorita.

Me. E me? mi chiamano la figlia dell'oca bianca.

Li. Vedete il paggio, che viene con non so che cosa nelle mani.

Me. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare don Eustachio.

Li. Sì, facciamolo; ma con maniera che non se ne avveda.

SCENA II.

ZERBINO *con un tondo, o altro piatto con cose dolci, e dette.*

Ze. Oh giovanotte, vi saluto.

Li. Addio, Zerbino.

Me. Dove andate ora?

Ze. A portar questi dolci.

Me. Alla tavola?

Ze. Sì, alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.

Li. Sarà stata la padrona per far onore al suo forestiere.

Ze. Oibò. È stato quello scroccone di don Ciccio che li ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola; che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere; e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

Li. Ehi, dite; sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?

Ze. Oibò, sono lontanissimi. Ella da un capo, ed egli dall' altro.

Me. L'avranno fatto per il loro fine.

Li. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.

Me. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.

Ze. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all'opposto: chi si vuol bene, procura starsi d'appresso, per poter giuocar di piedino.

Li. Donna Lavinia starà di lontano per non far sospettare il marito, per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.

Ze. Ora pare che si conoscano appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute; e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.

Li. Eh, farà così ...

Me. La gatta morta ...

Li. Per non parere.

Me. Perchè si dica ...

Ze. Oh che buone lingue, che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

Li. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

Ze. Anche due, se son buono.

Li. Vorrei ... Ma non sono io veramente, che lo vorrebbe; è la Menichina.

Ze. Son qui; anche alla Menichina.

Me. Non occorre dire di me; lo vorremmo tutte due.

Ze. Comandatemi tutte due.

Li. Vorrei, che diceste ... ditegliel o voi, Menichina.

Me. Se glie lo dico io, non vorrei, si credesse ... diteglielo voi, madonna Libera.

Li. Sentite. Vorrebbe la Menichina, che diceste al signor don Eustachio, e al signor don Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.

Ze. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio o il signor don Riminaldo?

Me. Per me, quando s'ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.

Ze. Lo dirò a lui dunque.

Li, Ditelo a tutti due.

Ze. Uno per lei, (*alla Libera*) e uno per voi.

Li. Dite, che vengano, e non pensate altro.

Ze. Una per l'uno, e l'altra per l'altro. E per me niente.

Me. Eh, voi non vi degnate di noi.

Ze. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.

Li. Se non ci donate mai niente.

Ze. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo che serve per le spese senza salario?

Li. Quell'altro, che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.

Me. Anch'io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.

Li. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.

Me. E io? Portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.

Ze. Se potessi farlo, lo farei anch'io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.

Li. Eh, quando si vuole si fa.

Me. Chi vi tiene ora che non ci diate due di quei dolci che avete su quel tondino?

Ze. Il credenziere me li ha contati.

Li. Anche il lupo mangia le pecore contate.

Me. Due più due meno, non se ne potranno accorgere.

Ze. Per due ve li posso dare. Uno per una.

Me. Che ne ho da fare di uno?

Ze. (*alla Menichina*) Tenetene due dunque.

Li. E a me niente?

Ze. (*alla Libera*) E due anche a voi.

Li. Vi ringrazio.

Ze. (*ne prende due per se*) L'è, che ne voglio due per me ancora.

Me. Preziosi! datemene altri due. (*dolcemente*)

Ze. Altri due?

Li. E a me, caro?

Ze. Caro?

Me. Due soli.
Ze. Tenete.
Li. E a me?
Ze. Caro?
Li. Sì, carino.
Ze. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Li. Ecco don Riminaldo.
Me. E don Eustachio.
Ze. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...
Li. Avete paura?
Ze. Oh per ora non mi lascio vedere.
Me. Dove porterete quei dolci?
Ze. No lo so davvero.
Li. Date qui, date qui. (*gli leva il tondo di mano*)
Me. (*s'accosta alla Libera*) A noi, a noi.
Ze. Ma io come ho da fare?
Li. Niente, niente; metà per uno. (*divide i dolci colla Menichina*)
Me. Le parti giuste.
Ze. E a me?
Li. (*rende il tondino a Zerbino*) Il tondo.
Ze. Almeno due.
Li. Andate, che non vi trovino.
Ze. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi, che s'aggiusteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. (*parte*)

SCENA III.

La LIBERA *e la* MENICHINA.

Li. Che ne dite eh? Il buon ragazzino!
Me. Eh, non è poi tanto ragazzino,

Li. Certo, ch'è molto garbato.

Me. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.

Li. Vi compatisco io; colà se ne vedono sempre delle belle perrucche.

Me. E qui s'aspettano una volta l'anno.

Li. Eccoli, eccoli.

Me. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.

Li. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

Don EUSTACHIO, *Don* RIMINALDO *e dette.*

Eu. Oh ragazze, che fate qui?

Me. (*a don Eustachio*) Aspettava vossignoria.

Li. (*a don Riminaldo*) Ed io lei aspettava.

Ri. Avete bisogno di qualche cosa?

Li. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.

Ri. Dite pure; che non farei per la mia cara Libera?

Me. (*a don Eustachio*) E io pure gli vorrei dare una cosa, se si contentasse...

Eu. Volete regalarmi; lo accetterò per una finezza.

Me. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.

Eu. Volete voi privarvene?

Li. Noi non mangiamo di questa roba. Anch'io, signor don Riminaldo, la prego di accettare... (*gli dà il salvatico*)

Ri. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gasparo, amico nostro.

Li. Lo tenga per sè; non lo faccia vedere a don Gasparo.

Me. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.

Li. È fresco, fresco; preso questa mattina.
Eu. Da chi l'avete avuto questo salvatico?
Li. L' ha preso mio marito.
Me. Me l'ha regalato mio zio.
Ri. Non so che dire. (*alla Libera*) Vi sono molto obbligato.
Li. Oh, caro signore, che cosa non farei per vossignoria?
Eu. (*alla Menichina*) Gradisco il vostro buon cuore.
Me. Il mio cuore, signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.
Ri. (*alla Libera*) Aspettate, qualche cosa voglio donarvi anch' io. Tenete questo fazzoletto da collo.
Li. (*mostrando il fazzoletto*) Oh bello! Menichina. Bello!
Eu. (*piano a don Riminaldo*) Avete niente da dare a me che mi faccia onore?
Ri. (*dà a don Eustachio un involto con del gallone*) Son buon amico. Servitevi.
Eu. (*alla Menichina*) Tenete questo gallone per guarnire un pajo di maniche.
Me. (*mostrando il gallone*) Oh bello! Libera. bello!
Li. Il fazzoletto è bello.
Me. Il gallone è più bello.
Li. (*a don Riminaldo*) Obbligata.
Me. (*a don Eustachio*) Grazie.
Li. (*alla Men. piano*) Non dite niente, sapete.
Me. (*alla Libera piano*) Eh! nemmeno voi.
Li. (*come sopra*) Dirò che me l'ha mandato ... una mia sorella.
Me. (*come sopra*) Io dirò, che me l' ha donato ... chi mai?
Li. (*come sopra*) Dite, ch' io ve l' ho donato.

Me. (*come sopra*) Oh sì, sì, voi.

Ri. Vien gente, mi pare.

Li. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. (*a don Ri.*) Verrà a ritrovarmi? questa sera l'aspetto. (*parte*)

Ri. (*alla Libera*) A rivederci.

Me. (*a don Eustachio*) Grazie. La riverisco.

Eu. (*alla Menichiaa*) Vogliatemi bene.

Me. Tanto, tanto. (*parte*)

SCENA V.

Don EUSTACHIO *e don* RIMINALDO, *poi don* GASPARO.

Eu. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo che intendo di soddisfarvi.

Ri. Ve lo dirò un'altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.

Eu. Esse a noi altri darebbono il cuore.

Ri. Ma che cosa vogliamo fare di questo salvatico?

Eu. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.

Ri. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco d'onore.

Eu. Sì, sì, lo gradirà ora che c'è un forestiere.

Ga. Avete veduto il paggio?

Eu. Qui non l'abbiamo veduto.

Ga. Non si trova più il disgraziato.

Ri. Signor don Gasparo, compatite l'ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.

Eu. E' poco, ma compatirete.

Ga. Vi ringrazio,

Ri. Eccolo. Voi ve ne intenderete.
Eu. Siete cacciatore, conoscerete se è buono.
Ga. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo, che queste pernici e queste beccacce le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?
Ri. Da un contadino ...
Eu. Ci sono state ...
Ri. Vendute.
Ga. Eh ora, che mi ricordo; io le ho donate alla Menichina e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi, eh?
Ri. Non le potrebbono aver vendute?
Eu. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) (*parte*)
Ri. Il dono è sempre dono. I doni girano; e non c'è un male al mondo per questo. (Quest'accidente mi fa un poco ridere, e un poco arrossire.) (*parte*)
Ga. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bere in casa mia, e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella da galantuomo. Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei qui solo da me, e tutto il buono sarebbe il mio. Hanno avuto il salvatico, e dopo il salvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un'altro anno io a ponente, e la signora a levante. Già a che serve che stiamo insieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! (*si soffia sulla mano e parte*)

SCENA IV.

Donna LAVINIA, *donna* FLORIDA, *don* MAURO
e don PAOLUCCIO.

Pa. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro, ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non son contento, se non vi vedo convinti.

La. Sarà difficile. Signor mio caro...

Fl. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Pa. Qui s' abbiamo a battere non colla spada ma colle parole.

La. Ricordatevi, che le leggi di buona cavalleria vogliono che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l' avete da soverchiare.

Pa. Volete dire, ch' io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito; alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del duca di Sceuleurié.

Fl. Fan buono queste applicazioni concise.

Ma. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele; quando no, io non vo' gareggiare nè colla vostra voce, nè colle vostre parole.

Pa. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

La. Chi è di là? Da sedere. (*servitori accostano le sedie e tutti siedono.*)

Pa. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

Ma. La costanza è una fermezza d'animo; una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore nè dalla speranza può essere deviata.

Pa. (*alle donne*) Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione?

La. Io sì certamente, e non può essere concepita meglio.

Fl. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Pauluccio qualche cosa di più.

Pa. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella in cui ci troviamo noi, non nel proposito di cui si tratta. Piacquemi, quando egli disse essere la costanza una fermezza d'animo; ma l'animo può esser fermo senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito che non si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltremontani si chiama spirito forte, ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad una intrepidezza di animo che tutto soffre e delle proprie passioni non si fa schiavo.

La. Voi dunque distruggete la fedeltà.

Pa. No, perdonatemi, non la distruggo; ma questa virtù non può mai esser tiranna.

Ma. Permettetemi dunque, ch'io dica...

Fl. Voglio dire la mia opinione anch'io. Ho paura, che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento; prima di decidere qual sia la fedeltà e la costanza, conviene riflettere, se la costanza se la fedeltà si ritrovino.

Pa. Bellissima riflessione! Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Co-

là si burlano di queste passioni sì malinconiche; ma io sono ancora italiano; non vo' adular me stesso, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate, per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

La. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato: voi non mi tormenterete per quel ch' io sento, colla soverchia costanza.

Pa. Io non dico per questo ...

Ma. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere ...

Pa. Bene: è giusto che difendiate la vostra tesi.

Fl. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

Ma. Alla costanza, di cui parliamo, dee presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell'amare una donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione, o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l' impegno, che lega l' animo colle parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene; chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare, mi ha da trovare una legge che autorizzi l' essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all' interesse unico della

pre-

pria soddisfazione, rendendo l'uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell' onore.

La. Ah, don Mauro, voi avete studiato le vere massime dell' onest' uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Pa. Credete voi, che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Fl. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

La. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

Pa. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: tante teste e tante opinioni. Ma la più universale è questa: abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità, perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d'incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Ma. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un altro uomo, facendosi per esempio prestar danaro od altra cosa di che abbisogni? Ma, contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama, impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Pa. Il paragone è fuor di proposito. Poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire co-

sa che ha realmente ottenuta; e quest' impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

La. (*alzandosi*) Orsù, vedo, che il vostro ragionamento si avanzerebbe un po' troppo. Lasciatemi continuare nell' abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l' abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime, che avete sì facilmente adottate. L' unica grazia che ardisco chiedervi è questa; parlatemi di tutto altro, che di servitù e di costanza. (*parte*)

SCENA VII.

Donna FLORIDA, *don* MAURO, *don* PAOLUCCIO.

Pa. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Fl. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni di assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Pa. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell' animo il proposito di servirla; ma vorrei ch' ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l' obbligo della costanza.

Ma. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono, non crediate ch' esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il

disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d'un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l'aspetto della indifferenza, la quale, rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Pa. S'ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giudicare, che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell'animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni, per sostenere i miei diritti contro di voi.

Ma. Amico, voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, che in ogni altro sito mi troverete pronto a difender l'onor della dama ed il mio. (*parte*)

SCENA VIII.

Donna FLORIDA *e don* PAOLUCCIO.

Fl. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male; il cuore di don Mauro e quello di donna Lavinia, veggo che s'intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Pa. E' bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s'usa. Ma s'io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

Fl. Volete dire il cavalier che m'annoja. Son

pochi mesi che mi fa le sue distinzioni. L'ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Pa. È malinconico, mi pare.

Fl. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d'accordo. Ma quest'è il meno. Pare anche geloso.

Pa. Geloso di che? Non siete voi maritata?

Fl. Non sapete, che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Pa. Oh Francia felicissima in questo, perchè in te la gelosia è sconosciuta! Guai a quel uomo, in cui notata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli amanti non che i serventi di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa si fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne'ridotti star vicine due persone che s'amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due che abbiano dell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi: colà non si ama? Vi risponderò, che si ama. Mi domanderete, di che si pasce l'amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Fl. Don Paoluccio, le vostre parole m'incantano. In un luogo simile vivrei venti anni di più.

Pa. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Fl. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile, che s'introducesse qui il bel costume,

Pa. Principiate voi ad usarlo.
Fl. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll' opera e col consiglio ...
Pa. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell' inclinazione per me?
Fl. Chi non l' avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?
Pa. Io l' ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.
Fl. Che dirà donna Lavinia?
Pa. Ella non lo ha da sapere.
Fl. Se ne accorgerà col tempo.
Pa. Non se ne deve accorgere.
Fl. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?...
Pa. Questo è quello che non deve nè da lei nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi: voi non ne userete a me.
Fl. Come si coltiverà la nostra amicizia?
Pa. Col sapere che siamo amici.
Fl. Vedendosi solamente?
Pa. Vedendosi in mezzo agli altri, favellandosi all' altrui presenza, ma in cotal modo, che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.
Fl. E' un poco difficile, veramente.
Pa. Il merito sta appunto nella difficoltà
Fl. Mai ci abbiamo da vedere a quattr' occhi?
Pa. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.
Fl. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma, se don Mauro o alcun' altro, più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?
Pa. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza essere conosciuti.

Fl. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste, perchè le facciate giustizia?

Pa. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Fl. E qual pro della nostra amicizia?

Pa. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Fl. Si riduce a poco, mi pare.

Pa. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi, che in ciò consiste la più fina delicatezza dell' amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l' osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll' animo, il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. *(parte)*

SCENA IX.

Donna FLORIDA *sola.*

E' poco veramente, è poco. Non che mi caglia d' aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all' antica. *(parte)*

SCENA X.

La LIBERA *e la* MENICHINA.

Li. Sono andati via tutti; non c'è più nessuno.

Me. Se tornasse qui don Eustachio, glie lo vorrei dire che non mi basta.

Li. Non vi basta l'argento per le maniche?

Me. No, ne mancherebbono quattro dita.

Li. Aspettiamolo che verrà.

Me. Se voi non volete restare, non preme, vi starò da me.

Li. Carina! vorreste restar voi sola eh?

Me. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda, che vostro marito vi cerca.

Li. Che importa a me di mio marito? Mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.

Me. Non vorrei che per causa mia vi gridasse. L'ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che veniate qui.

Li. E' curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch'io venissi, che praticassi; e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

Me. Sta zitto per voi?

Li. E per chi poi? Per me.

Me. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo compare, e non ispendevano niente.

Li. Quand'io vado in città, mio marito non ce lo voglio; ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

Me. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Li. Perchè non vi vuol condurre?

Me. Dice così, che le pietre della città scottano e bruciano per noi altre.

Li. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali...

Me. E chi sono?

Li. Sono gente che quando possono...

Me. Che cosa fanno?

Li. Lo sa ben vostra madre.

Me. E voi lo sapete?

Li. So, e non so. Così, e così.

SCENA XI.

Don CICCIO *e dette.*

Ci. Oimè; non posso più. Mi sento crepare.

Li. Che c' è, signor don Ciccio.

Ci. Ho mangiato tanto, che non posso più.

Me. Sarà stato un bel desinare.

Ci. Roba assai, ma tutta cattiva.

Li. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?

Ci. Perchè quando ci sono, ci sto. L' appetito ordinariamente non mi serve male.

Me. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il signor don Ciccio; ha mangiato egli solo quello che doveva servire per tutti gli uomini che crivellavano il grano.

Ci. Val più una minestra delle vostre, e un pajo di polli grassi, com' erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare di oggi. (*a Menichina*) Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. E anche da voi voglio venire, madonna Libera.

Li. Sarò anche capace di dargli da desinare.

Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa, abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.

Ci. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede*)

Me. Che cosa ha mangiato di buono?

Ci. Ho mangiato due piatti di minestra; un pezzo di manzo, che poteva essere una libbra e mezza; un pollastro allesso; un taglio di vitello; un piccione in ragù; un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle; due bragiolette colla salsa; tre quaglie; sedici beccafichi; tre quarti di pollo grasso arrostito; un pezzo di torta; otto o dieci bignè; un piatto d'insalata; del formaggio, della ricotta, dei frutti e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.

Li. Non si può dire che non si sia portato bene.

Me. Mi par che sia stato un buon desinare! e perchè dice tutta roba cattiva?

Ci. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa; gli stufati col lardo grasso; l'arrosto, che nuoti nel grasso, e anche l'insalata la condisco col grasso.

Li. Come diavolo le piace il grasso, ed è così magro?

Ci. Ho piacere io d'essere magro; se fossi grasso, mangierei meno. Perchè, vedete, il grasso che si vede di fuori, è anche di dentro, e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia*)

Li. Le piace molto il mangiare, signor don Ciccio.

Ci. Io che cosa credete ch' io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizi. Se si potesse vivere senza mangiare, tant' è tanto vorrei mangiare. *(sbadiglia)*

Li. Ha sonno, il signor don Ciccio?

Ci. Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se fossi a casa mi spoglierei tutto, e andrei a buttarmi nel letto.

Me. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

Ci. Non vi è pericolo; quando non sono a letto, con tutti i miei comodi, non posso dormire. *(va sbadigliando e contorcendosi per il sonno)*

Li. Io poi, quando ho sonno, dormo per tutto.

Ci. (*stirandosi*) Volete mettere voi con me?

Li. Come sarebbe a dire? Chi sono io?

Ci. (*appoggiando la testa*) Voi altre avete gli ossi duri.

Li. Noi altre? Chi siamo noi altre?

Ci. Sì... due gentildonne... di campagna. (*ad-*

Li. Or ora, se non fossimo qui... (*dorment.*

Me. Non vedete? E' briaco, che non sa quello che si dica.

Li. Scrocco, che va a sfamarsi di qua e di là.

Me. Linguaccia cattiva.

Li. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!

Me. Nè anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.

Li. Ehi! dorme. Quello, che se non è sul letto, non può dormire.

Me. Ha le ossa delicate il signor porcone.

Li. Mi vien voglia ora di pelargli la parrucca come un cappone.

Me. Se avessi un lume, vorrei dargli fuoco a quella sua parrucca di stoppa.

Li. Facciamo una cosa, giacchè dorme, leghiamolo.

Me. Con che volete che lo leghiamo?

Li. Osservate, che gli cadono i legaccioli dalle calze.

Me. Che sudicione!

Li. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.

Me. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti. (*gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia*)

Li. Io crederei che questi nodi non si sciogliessero.

Me. Nè meno i miei certamente.

Li. Lasciamo che si desti da sè.

Me. Vien gente; non ci facciamo vedere. (*parte*)

Li. Sta lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire sino ch'io ti risveglio. (*parte*)

SCENA XII.

Don CICCIO *addormentato e legato, poi don* RIMINALDO *e don* GASPARO.

Ri. Caro amico, non vi offendete di questo. Sono galanterie.

Ga. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... Chi è quello?

Ri. Don Ciccio.

Ga. Dorme?

Ri. Non volete ch'ei dorma? Ha mangiato e bevuto come un vero parassito.

Ga. Oh diavolo! chi l'ha legato?

Ri. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.

Ga. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.

Ri. Se ci vede, crederà che siamo stati noi, e se n'avrà a male. Sapete che lingua egli è.

Ga. Eh niente, sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate, ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?

Ri. Qualche poco.

Ga. Aspettatemi che vengo subito. (*parte*)

SCENA XIII.

Don RIMINALDO, *don* CICCIO *come sopra, poi la* LIBERA *e la* MENICHINA.

Ri. Ma chi può essere mai che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?

Li. (*si fa un poco vedere*) Ehi?

Ri. Oh, madonna Libera, che vuol dire qui ancora?

Li. Vedete don Ciccio?

Ri. L'hanno legato.

Li. Zitto; sono stata io.

Ri. Bravissima.

Me. (*facendosi vedere*) E una manina ce l'ho messa anch'io.

Ri. Brave tutte due. Ecco qui don Gasparo.

Li. Zitto. (*parte*)

Me. Non gli dite niente. (*parte*)

SCENA XIV.

Don RIMINALDO, *don* CICCIO *come sopra, don* GASPARO *con due spade, due cappelli di paglia, due mute di baffi.*

Ga. Presto, presto.
Ri. Che imbrogli avete portato?
Ga. Levatevi il giustacore.
Ri. Perchè?
Ga. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch'io.
Ri. Eccolo levato.
Ga. Mettetevi questi baffi e questo cappello di paglia.
Ri. Bene, e poi? (*fa come dice don Gasparo*)
Ga. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio e facciamolo spiritar di paura.
Ri. Ma non vorrei...
Ga. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?
Ri. Facciamo come volete.
Ga. Animo. Ah!
Ri. Ah! (*si tirano de' colpi*)
Ci. Ajuto.
Ga. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
Ri. Ti caverò l'anima. Ah! (*tirano verso don Ciccio.*)
Ci. Oimè! sono assassinato.
(*li due seguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo don Ciccio, il quale, trovandosi legato, fa sforzi per isciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano, mostrando di battersi*).

SCENA XV.

Don CICCIO *come sopra, poi donna* LAVINIA, *donna* FLORIDA, *don* PAOLUCCIO *e don* MAURO, *poi* ZERBINO.

Pa. Venite, venite, non abbiate timore.
La. Ch'è questo strepito?
Fl. Che ha don Ciccio?
Ci. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?
Ma. Se mi permette donna Lavinia, lo scioglierò io.
La. Sì, scioglietelo pure.
Pa. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L'hanno legato, perchè non poteva reggersi.
Ci. Quest'è un affronto che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere colle spade.
Fl. Oh bella! bellissima veramente!
La. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.
Pa. Una burla simile ho veduto fare a Marsiglia.
Ci. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.
La. No, don Ciccio acchetatevi.
Ci. Ne voglio soddisfazione.
Ma. Non l'hanno fatto per offendervi.
Ci. Tant'è, ne voglio soddisfazione.
Fl. È curioso davvero.
Pa. Un pazzo tal e quale, come lui, l'ho conosciuto a Lione.
Ci. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.
La. Come parlate, signore?
Ma. Moderate il caldo, don Ciccio.

Fl. È temerario un po' troppo.

Pa. (A me, a me.) (*a don Ciccio*) Signore.

Ci. Che cosa vuole vossignoria?

Pa. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.

Ci. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.

Pa. Chi ha d'aver si paghi. Fuori di qui.

Ci. A far che fuori di qui?

Pa. A batterci colla spada.

Ci. Colla spada?

Pa. Sì, colla spada.

La. (*a don Paoluccio*) Eh, non fate.

Pa. (Contentatevi, andrà bene, un caso simile mi è accaduto a Brusselles.) (*a D. Cic.*) Avete coraggio?

Ci. Ho coraggio, sicuro.

Pa. Andiamo.

Ci. Andiamo dunque.

Pa. Seguitemi. (*parte*)

Ci. Vengo.

Fl. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. (*parte dietro a don Paoluccio*)

Ci. Lasciatelo fare.

La. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui.) (*parte*)

Ci. Gl'insegnerò io, come si tratta.

Ma. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.

Ci. No, certo; voglio soddisfazione.

Ma. Portate rispetto al padrone di casa.

Ci. Non conosco nessuno.

Ma. Volete battervi con don Paoluccio?

Ci. Battermi con don Paoluccio.

Ze. Signori, con licenza. Il signor don Paoluc-

cio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scielga delle due quella che più gli piace.

Ci. (Ora son nell'impegno.)

Ma. Animo dunque; già che siete risoluto, sceglïete.

Ci. Orsù, ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano, la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già ch'io lo faccia per paura di don Paoluccio; ma lo faccio... perchè son generoso.

Ma. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni, e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. (*parte*)

Ze. Certo vossignoria è un signore magnanimo, me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

Ci. Porta via quelle spade, e dì a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.

Ze. Sì signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. (*parte*)

Ci. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia, non per i fichi, ma per i beccafichi. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Don EUSTACHIO *e don* RIMINALDO.

Ri. Vi assicuro che ho riso la parte mia.

Eu. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.

Ri. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

Eu. Ora ha una paura grandissima, non si lascia vedere nemmeno.

Ri. Don Gasparo per altro m'ha detto, che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere e divertirsi.

Eu. Poveri noi, se restiamo senza don Ciccio. È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco, non si fa altro.

Ri. E da qui innanzi non vogliono che si giuochi più al faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d'andarmene.

Eu. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

Ri. E credo, sia anche venuto a disseminare un poco di discordia in queste nostre signore.

Eu. Per me ci penso poco di questo. Non bado io alle signore, mi diverto più volentieri colle contadine.

Ri. Anch'io per un poco, ma mi stufo presto; quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II.

ZERBINO *e detti.*

Ze. Servitor umilissimo di lor signori.
Eu. Che c'è, buona lana?
Ze. Male assai. Se non mi ajutano son per terra.
Ri. Che vuol dire? Che cosa è stato?
Ze. La padrona mi ha licenziato.
Ri. Perchè vi ha licenziato?
Ze. Per niente.
Eu. Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo. (*con ironia*) L'avrà licenziato per niente.
Ze. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Ri. Sarà quella che si aspettava sul fin della tavola.
Eu. Quella che ha domandato don Ciccio.
Ri. Ve l'avrete mangiata eh?
Ze. Un poco mangiata, un poco donata.
Eu. A chi donata?
Ze. A due belle ragazze.
Eu. Ah briccone!
Ze. (*a don Eustachio*) Sono bricconi quelli che danno alle ragazze?
Eu. Sicuro.
Ze. (*a don Riminaldo*) Quei che danno la roba dolce, sono baroni?
Ri. Sicurissimo.
Ze. E quei che danno i fazzoletti e l'argento che cosa sono?
Ri. (*a don Eustachio*) Ehi! sentite?
Eu. Che galeotto!
Ri. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d'argento?

Ze. So tutto io. So anche del padrone che va a tirar alle beccacce, e poi le dona alle contadine.

Eu. E per questo? Voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

Ze. Dice bene vossignoria. Ma ho un natural così fatto. Quando le donne mi pregano, non posso dire di no.

Ri. Vi hanno pregato dunque?

Ze. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.

Eu. Ah briccone!

Ze. (*a don Eustachio*) Sono un briccone, perchè mi hanno fatto delle carezze?

Eu. Sicuro.

Ze. (*a don Riminaldo*) Perchè mi hanno fatto carezze, sono un briccone?

Ri. Certo.

Ze. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatto anche a loro signori.

Eu. E chi sono costoro?

Ze. La Menichina e la Libera.

Eu. Noi le abbiamo regalate perchè ci han donato de' fiori.

Ze. Ed io, perchè mi han promesso de' frutti.

Ri. (*a don Eustachio*) Che ne dite eh di costui?

Eu. Vuol essere un bel fior di virtù.

Ze. Mi facciano la carità. Parlino per me alla padrona: che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

Ri. Che mestiere farete, quando avrete moglie?

Ze. Il mestier di mio padre.

Ri. Che vuol dire?
Ze. Niente affatto.
Eu. E chi manteneva la casa?
Ze. Mia madre.
Eu. Che mestiere faceva?
Ze. Niente affatto.
Eu. Figliuolo mio, siete la bella birba.
Ze. Obbligatissimo alle grazie sue.
Ri. Crescete così, che sarete un bel capo d' opera.
Ze. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anch' io, se occorrerà, parlerò per loro.
Eu. A chi?
Ze. Alla Libera e alla Menichina.
Eu. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.
Ri. Fate voi, che farò ancor io quel che potrò.
Eu. Via dunque, parleremo a donna Lavinia. Spero, che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga.
Ze. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per loro, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch' ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

SCENA III.

Don RIMINALDO *e don* EUSTACHIO.

Eu. Crediamo noi che parli con malizia o con innocenza?
Ri. Io credo che colui abbia più malizia di noi.
Eu. Per altro è un ragazzo, che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol

fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco; onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Ri. Fate pure, come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eu. Che dite eh delle nostre ninfe? Si attaccano a tutto: padroni, servitori, grandi e piccioli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Ri. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell' arte del saper fare.

n. L' interessse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. *(parte)*

SCENA IV.

Don RIMINALDO, *poi la* LIBERA.

. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.

. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?

. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere, coll' averlo legato su quella seggiola.

. Ora mi dispiace che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei che ci difenda.

. Io vi posso diffender per poco.

Perchè?

. Perchè domani me ne voglio andare.

. Bravo! vuol andar via? Così, senza dirmi niente?

Ri. Che? Vi ho da domandare licenza per andar via?

Li. Quando si vuol bene, non si fa così.

Ri. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.

Li. Me ne vorrà assai dunque.

Ri. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

Li. Io a Zerbino?

Ri. Poverina! a Zerbino! o figuratevi...

Li. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

Don PAOLUCCIO *e detti.*

Pa. Bravo, don Riminaldo. Chi è questa bell ragazza? (*la Libera si pavoneggia*

Ri. È una giovane qui del paese; villerecci ma benestante.

Pa. Sì, sì, anche a Varsaglies si trovano di que ste bellezze del basso rango; piacevolissin quanto mai dir si possa. Che nome ha qu sta bella ragazza?

Ri. Ha nome la Libera.

Pa. La signora Libera! oh bellissimo nor ch'è la signora Libera!

Li. Io non sono signora; e non mi burlate, c vi saprò rispondere come va risposto.

Pa. Garbata! (*a don Riminaldo*) avete alcu giurisdizione sopra di lei?

Ri. È maritata.

Pa. Non parlo io della giurisdizion di mari ma di quella di buon amico, di quella che v dal cuore.

Ri. Veramente ho qualche stima per que giovane.

Li. Per sua bontà del signor don Riminaldo.
Pa. Avete alcuna difficoltà ch' io mi trattenga a ragionar seco?
Ri. Servitevi pure liberamente.
Pa. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz'ora in buona compagnia, fuori di soggezione.
Li. Non crediate già di prendervi confidenza con me.
Pa. Mi par di vedere una pastorella di Francia, polita, linda, graziosa.
Ri. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.
Pa. Mi fate piacere.
Ri. Vado per un affare.
Pa. Accomodatevi con libertà.
Ri. (*alla Libera*) A buon rivederci.
Li. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.
Ri. Sì, sì, accomodatevi con chi volete, che non me n'importa un fico. (*parte*)

SCENA VI.

La LIBERA *e don* PAOLUCCIO.

Li. (Sentite, che bel modo di dire? Se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio.)
Pa. Cara signora Libera! Quanti adoratori avrà la signora Libera?
Li. Io non sono signora, vi torno a dire, e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho nessuno che mi guardi.
Pa. Nessuno che vi guardi? Una bellezza come la vostra nessuno la guarda? Nessuno la coltiva?
Li. Chi volete che si degni di me?

Pa. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.

Li. E che cosa vorrebbe da me?

Pa. Niente altro, che la grazia vostra.

Li. Vossignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina...

Pa. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Li. Che caro signor don Paoluccio!

Pa. Sapete anche il mio nome?

Li. L'ho veduto qui delle altre volte negli anni passati; me ne ricordo, e ho sempre detto... basta, non dico altro.

Pa. Ed io non mi ricordo di avere veduta voi. Sfortunatissimo, che sono stato! Se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra; non mi partiva da questa villa.

Li. Oh, oh! adesso capisco che mi burlate.

Pa. Dico davvero, siete la più bella giovine di questo mondo...

SCENA VII.

La MENICHINA *e detti.*

Me. L'ho trovata alla fine.

Pa. (*alla Libera*) Chi è quest'altra ragazza?

Li. Una mia amica.

Me. (*a don Paoluccio*) La riverisco.

Pa. Bella; bella pure.

Li. È ancora ragazza la Menichina.

Pa. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!

Me. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.

Pa. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una principessa.

Li. E io, signore, non vi piaccio più dunque?

Pa. Sì, tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.

Li. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna al fine.

Pa. È maschio forse la Menichina?

Me. Signor no, sono femmina.

Pa. È tutt' uno dunque.

Li. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?

Pa. Quello che voglio fare di voi. Tutte due servirvi se posso; amarvi se vi contentate.

SCENA VIII.

Donna LAVINIA *e dette.*

La. (Chi direbbe, che fosse quello?)

Pa. Ah, donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà; sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle della Senna.

La. Ma voi altre siete qui a tutte l'ore.

Li. (*alla Menichina*) Sentite; dice a voi.

La. Dico a tutte due io; ma sarà finita.

Li. (Ha invidia, si conosce.)

Me. (Ha paura che le si levi.)

Pa. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere che siate rigorosa a tal segno.

La. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Pa. Zitto per carità.

Li. (*a don Paoluccio*) Le leveremo l'incomodo: io, signore, sto qui poco lontana. (*parte*)

Me. Non verremo più a disturbarla. (*a don Paoluccio*) Venga da mia madre, che lo vedrà volontieri. (*parte*)
Pa. (*a D. Lavinia*) Non credeste già ch'io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra.
La. In Inghilterra, in Francia e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.
Pa. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo d'usarla qui.
La. Non mi pare che voi l'usiate moltissimo.
Pa. Che a voi non paja, spiacemi infinitamente; ma non so come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane che si trovano accidentalmente in campagna.
La. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero che vi è giustamente dovuto.
Pa. Giusto o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi per timore che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.
La. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi, se potete. Bello spirito, bella disinvoltura, che acquistata avete ne'vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il suo ritorno? E voi potevate meco più ingratamente più villanamente procedere?
Pa. Ma, signora mia...
La. Mantenetemi la parola.
Pa. Non parlo.
La. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete

in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del vostro ritorno mi lasciate sola in un canto, preferite a me un' altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo grado; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto che fatto avete ne' viaggi vostri?

Pa. Finalmente, madama...

La. Mantenetemi la parola.

Pa. Non parlo.

La. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello ch' io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l' amicizia nostra.

Pa. Avete terminato, madama?

La. Sì, ho terminato.

Pa. Posso difendermi?

La. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Pa. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi e partire. *(parte)*

SCENA IX.

Donna LAVINIA *sola.*

S' egli cammina di questo passo, non arriva domani che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù che vaglia a frenarmi nell' occasione di risentirmi. È meglio sciolgere la compagnia, troncar le

scene per tempo, finir la villeggiatura, e con un pretesto ragionevole e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste, chi vuol restar resti; io vado certo, e spero che mio marito non mi lascerà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara; ma non voglio che di me si dica quello che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvisi di abbandonarla. S' ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... ecco mio marito.

SCENA X.

Don GASPARO *e detta.*

Ga. Siete qui? Appunto di voi cercava.

La. Sono qui a prendere un poco d' aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Ga. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.

La. E credo d'aver la febbre ancora.

Ga. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandandogli scusa tutti e perdono dell' offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

La. Voi badate a discorrere, ed a me cresce

il dolor di capo a segno che non mi posso reggere in piedi.

Ga. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

La. Marito mio, ho del mal grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un' agitazione negli spiriti, una lassezza universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.

Ga. Niente, saranno convulsioni.

La. Assolutamente conosco e sento che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Ga. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo, e vi caverà sangue.

La. Da qui a domani posso essere precipitata.

Ga. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

La. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita e la mia salute; andiamo noi in città.

Ga. Quando?

La. Innanzi sera.

Ga. E piantare la compagnia?

La. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Ga. Non dico questo io; ma non vi sarà poi tal pericolo.

La. Tornerete fuori quand' io starò meglio. Tornerete solo; vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Ga. Benissimo. Io desidero per verità 'star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

La. Vi vuol tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Ga. Facciamo le cose con buona grazia.
La. Sì, andrà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo che tutti lo sappiano; li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontar del sole. *(parte correndo)*

SCENA XI.

Don GASPARO *solo.*

Dice, che ha le palpitazioni, le lassezze, i giramenti; mi pare, che parli bene e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto questa sua lassezza. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest'anno a farmi perdere il gusto della villeggiatura. *(parte)*

SCENA XII.

Donna FLORIDA *e don* MAURO.

Fl. Che cavaliere sgarbato! Vi domando se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.
Ma. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi che non lo so e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.
Fl. E' una delle solite risposte vostre ruvide ed incivili.
Ma. L'inciviltà, posso assicurarvi, di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvi-

dezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

Fl. Fate conto che me ne sia disfatta.

Ma. Accetto per grazia la libertà, che vi compiacete restituirmi.

Fl. Se vi premeva la libertà chi vi ha tenuto in catene?...

Ma. Il mio rispetto, signora.

Fl. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Ma. È vero, l' ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.

Fl. Che pensare ridicolo! Oh sì, se vi sentisse Paoluccio, riderebbe davvero!

Ma. Vi ringrazio della mercede con cui ricompensate la mia sofferenza.

Fl. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell' amore per me; ma io...

Ma. No signora, v' ingannate; non ho un' immaginabile passione per voi. L' ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo che mi sono disingannato.

Fl. Ma perchè seguitare a venir con me?

Ma. Per impegno d' onore.

Fl. E non per altro?

Ma. Non per altro.

Fl. E non penate un poco a lasciarmi?

Ma. Niente davvero; niente, signora mia, niente affatto.

Fl. Siete un simulatore dunque.

Ma. La mia simulazione derivò da un principio buono.

Fl. Da un principio stolido, dovevate dire.

Ma. Come comandate.

Fl. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Ma. A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Fl. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Ma. Non cambio temperamento; sono il medesimo che sono stato.

Fl. Sì, è vero; sempre burbero ed accigliato.

SCENA XIII.

Don PAOLUCCIO *e detti.*

Pa. Signori miei, la sapete la bella nuova?

Fl. C'è qualche novità di don Ciccio?

Pa. No, di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice, che ha il mal di capo: si allestisce per andare in città a farsi cavar sangue. Il marito crede o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.

Fl. Questa è una vendetta di donna Lavinia.

Pa. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, lo metterebbono sul Mercurio galante.

Fl. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?

Pa. Non dicono che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù e libertà di restare; ma chi è quello che accettar voglia una simile esibizione?

Fl. Io non ci resterei per tutto l' oro del mondo.

Pa. Non volendo restare, esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così: in uno donna

Lavinia, don Eustachio, don Riminaldo ed io; nell'altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo e don Ciccio, se vorrà venire.

Fl. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro andrà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.

Ma. Andrò dove mi sarà detto ch' io vada.

Pa. Anzi s'egli è vero che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.

Ma. Così voi farete con donna Florida.

Fl. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Ma. Così tutti due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo, voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Pa. Bravo, don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Ma. Credetemi, che, anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Fl. Ecco donna Lavinia. Sentiamo, che cosa sa dire.

SCENA XIV.

Donna LAVINIA *e detti.*

La. Avete inteso, signori miei, la necessità in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...

Fl. (Poverina!)

La. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato in cui mi ritrovo...

Fl. (Che tenerezza di sposo!)

La. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia...

Fl. (C'intendiamo.)

La. Chi vuol restare è padrone.

Fl. (Bel complimento!)

La. Se il cielo mi darà presto la mia salute ritorneremo anche noi...

Fl. (Potrebbe crepar davvero.)

La. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c'è, non si può dissimulare.

Fl. (Non si può fingere con più franchezza.)

Pa. Dispiace a tutti l'incomodo che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni, che non si credono se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione; e, per quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d'accompagnarvi.

Fl. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

Pa. Eppure l'allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo proccurerò divertirvi.

La. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell'altra carrozza.

Fl. Don Mauro tace assai volontieri, sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Ma. (*a donna Florida*) Voi, signora, non fate che disporre di me in tempo che avete rinunziato solennemente a quell'autorità che vi aveva concessa.

Pa. (*a don Mauro*) Vi ha rinunziato donna Florida?

Ma. Sì, per grazia del cielo.

Pa. (*a donna Florida*) Male, signora, male.

Fl. Bene, anzi benissimo.

Pa. Voi avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d'averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto che devesi ad una dama, ma niente più.

Fl. (*piano a D. Paoluccio*) Dite il vero, signore?

Pa. (*piano a donna Florida*) Arguite da ciò, se vi sono vero amico.

Fl. (Non capisco niente.)

Pa. Prima che di qua si parta, vuole don Gasparo che si complimenti don Ciccio come egli merita. L'idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi, che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto; che cento donne mi vedranno far il galante d'intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. (*piano a donna Florida*) Le parole a lei, ed il cuore a voi questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto. (*parte*)

SCENA XV.

Donna LAVINIA, *donna* FLORIDA, *don* MAURO.

Fl. (Mi pare un poco difficile, per dir vero. Temo, che se un altro che mi piaccia più di

don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello che mi vuol servire in segreto.)

La. Se voi, donna Florida, ricusate di restar qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Sceglicte chi vi comoda nella vostra carrozza.

Fl. Lascio disporre alla padrona di casa.

La. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro e don Eustachio.

Fl. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

La. Vi cederò anche lui, se il volete.

Fl. Troppo generosa, signora. Io non intendo di togliervi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte*)

SCENA XVI.

Donna LAVINIA *e don* MAURO.

La. La sentite, don Mauro? Che ve ne pare di lei?

Ma. Non posso giudicare dell'altrui debolezze. Ho troppo da corregger le mie.

La. Voi siete un cavalier prudentissimo.

Ma. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.

La. Perchè vi legnate della fortuna?

Ma. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate di aggradimento.

La. Ed io poteva essere trattata peggio?

Ma. E pur si danno queste combinazioni fatali!

La. Se ne danno anche di favorevoli.

Ma. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.

La. L'ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l'acquisto della mia libertà.

Ma. E l'alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.

La. Pensate voi di mantenervi sempre così?

Ma. Sarebbe tempo, ch'io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.

La. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregj vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!

Ma. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.

La. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.

Ma. Ubbidirò gli ordini vostri.

La. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Ma. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

La. (*ridente*) Graziosissimo. Andiamo. (*parte*)

Ma. Che compitissima dama! (*parte*)

SCENA XVII.

Giardino con pergolati, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

Don GASPARO, *donna* FLORIDA, *don* PAOLUCCIO, *don* RIMINALDO, *don* EUSTACHIO *a sedere in fondo, la* LIBERA *e la* MENICHINA *da lato, poi don* CICCIO *e* ZEREINO.

Ze. Favorisca di venir con me.

Ci. Tu sei quello che ha mangiato le robe dolci.

Ze. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vossignoria.

Ci. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.

Ze. Lasci fare a me, che sarà servita.

Ci. Ora, che vogliono da me?

Ze. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli tutti lì preparati. S'accomodi, che ora verranno. (Credo che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch'io la mia parte.) (*si ritira*)

Ci. Se mi daranno la mia soddisfazione m'acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano i fatti miei; non ho certo modo di riceverli. È stato meglio che io sia venuto qui. (*siede*) Oh non si credano già che sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all'ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo ... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde conviene soffrire e contentarsi di quel che si può.

Ga. Signor don Ciccio, io come padrone di casa e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.

Ci. (*sedendo con gravità*) Gradisco le scuse che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino a che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Ga. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.)

Fl. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v' accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè siamo qui in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

Ci. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente. Ma i galantuomini della mia sorta si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia; accetto l' onor che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Fl. Credo anch' io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Pa. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto, e dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare, vi chiedo orgogliosamente perdono. Prometto in faccia di questa dama e di questi cavalieri che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima che non ho mai avuta per voi, ma che procurerò d' avere in appresso, prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Ci. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlar sia il vostro, tuttavia credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata, e ben-

chè non sappia, che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Pa. Bravissimo! Che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Ci. Un villano?

Pa. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avuto le umiliazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, tracotanti, maligne, venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia. (*verso la scena da dove vengono le due donne*) Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

Me. (*piano alla Libera*) Io non mi posso tener di ridere.

Li. (*piano alla Menichina*) State forte che rideremo dopo.

Pa. Signor don Ciccio...

Me. Signor don Ciccio...

Pa. Le domandiamo perdono...

Li. Le domandiamo perdono...

Pa. Dispiacendoci aver fatto poco...

Li. Dispiacendoci aver fatto poco...

Pa. Aver fatto poco il nostro dovere...

Li. Il nostro dovere...

Pa. E le promettiamo...

Me Le promettiamo...

Pa. Fino che dura la presente villeggiatura...

Li. Fino che dura la presente villeggiatura...,

Pa. Mandarla...

Me. Mandarla...

Pa. A servire di lavature di biancheria...
Me. Di lavature di biancheria...
Pa. Serva umilissima del signor don Ciccio.
Li. Serva umilissima del signor don Ciccio.
Pa. Serva umilissima del signor don Ciccio.
Me. Serva umilissima del signor don Ciccio.
Pa. (*a don Ciccio*) Siete contento?
Ci. Sono cose e non sono cose; intendo e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

Donna LAVINIA *e detti.*

Pa. A voi, donna Lavinia, tocca a voi far i vostri complimenti a don Ciccio.
La. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.
Ci. Dove?
La. In città.
Ci. A far che in città?
La. Non lo sa che ora si parte, e che per questo anno è terminata la nostra villeggiatura?
Ci. Come! terminata ora la villeggiatura? Don Gasparo, che dite voi?
Ga. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or'ora, e per quest'anno è finita.
Ci. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?
Pa. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura; disgrazia vostra ch'ella abbia finito presto.
Ci. Questa è una sbeffatura peggiore ancor del-

la prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi... (Ma se partono che fo io qui?) Sono azioni che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e cospetto di bacco voglio vendetta, voglio soddisfazione. *(parte)*

Pa. Oh se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui!

La. Non vorrei però ch'ei si turbasse.

Ga. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza, si placherà.

Li. Dunque partono davvero?

Ri. Così è; a rivederci un altro anno.

Li. Povera me, mi vien da piangere.

Me. Anche il signor don Paoluccio?

Pa. Partiamo tutti. Restate, ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eu. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Ze. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Ga. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA.

Don MAURO *e detti.*

Ma. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole di essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, perchè non sa che fare restando qui; e non ha il modo di condursi decentemente in città; dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta se si contentano.

Pa. Non ve l'ho detto io?

Ga. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo a consolarlo, e voi altri signori accomodatevi per i posti che le carrozze vi aspettano. *(parte)*

La. Scegliete, donna Florida, chi v'aggrada.

Fl. Ci sarà nessuno che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

Ma. Un cavaliere da voi scartato non può aspirare all'onor di servirvi. Dispensatemi, signora, altri vi sono di me più degni.

Fl. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Pa. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Fl. Parmi il vostro perchè una scioccheria, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che si ha di lei, è un'ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, o non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria; e voi colle vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. *(parte)*

Pa. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di perderla non m'importa un zero.

Me. Serva umilissima.

Li. Buon viaggio, illustrissima.

La. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso, per vostra regola di non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete e la vostra riputazione.

Li. Grazie del buon avviso. Se lo tengo per lei. (*parte*)

Me. Eh, signora, si vedono i difetti degli altri e non si conoscono i propri. (*parte*)

La. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

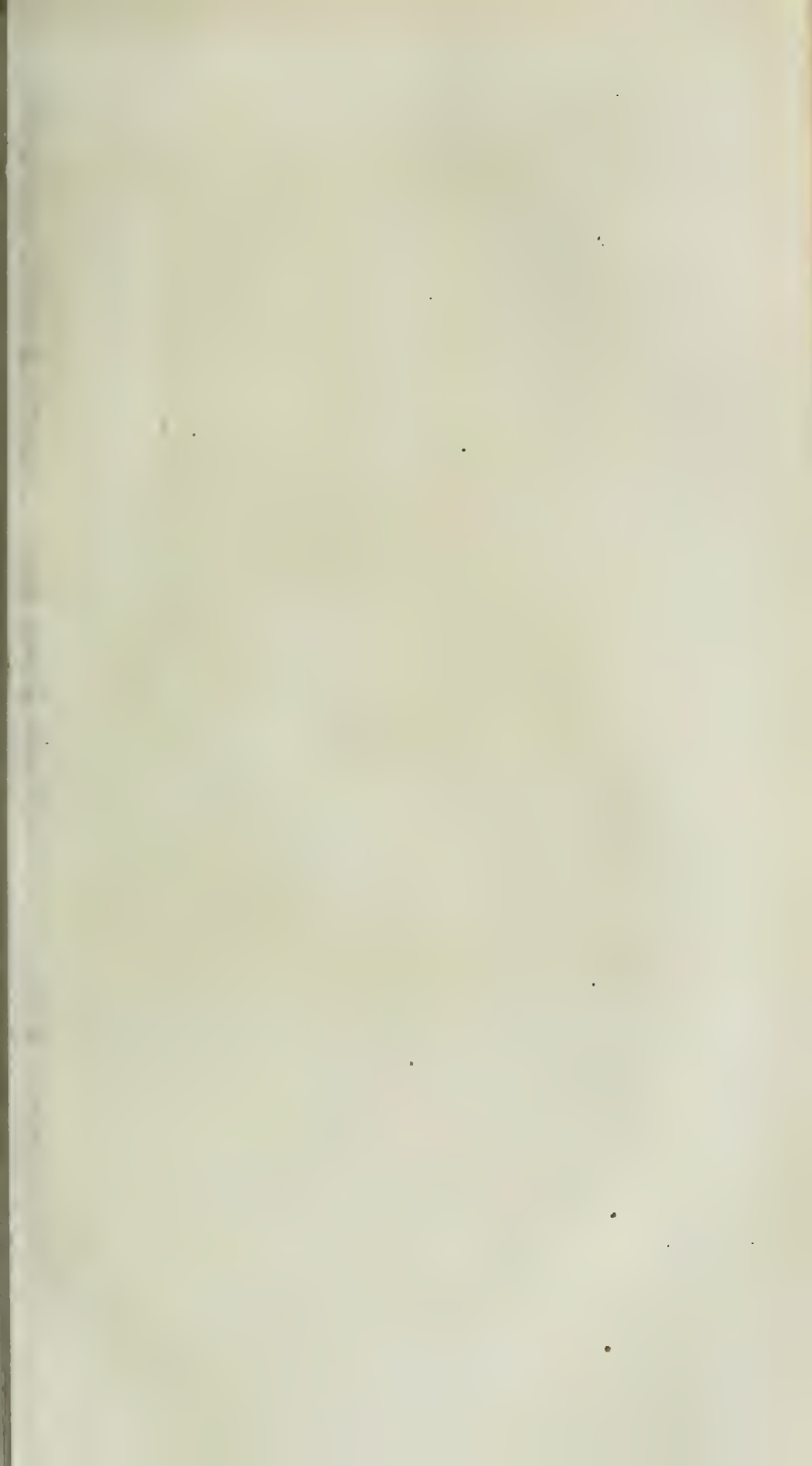
Pa. Vi domando perdono. Castigatemi, che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest' ultimo dispiacere.

La. Volete dire che v' importa di me come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s' apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l' unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente, voi m' insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Pa. Costanza d'animo, non mi abbandonare!

La. Ecco terminata la nostra villeggiatura; sarebbe stata assai più piacevole, se le gelosie se i puntigli non l' avessero intorbidata; comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

FINE.

C. Bizzarrini inv. e dis. *A. Viviani inc.*

XI. Sior sì.

To sior sì, sior sì; no savè dir altro che sior sì

Sior Tod. brontolon At. 1. Sc. 2.

SIOR TODERO
BRONTOLON
OSSIA
IL VECCHIO FASTIDIOSO

COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell'anno 1761.

n.° 34.

PERSONAGGI

TODERO *mercante vecchio.*
PELEGRIN *figliuolo di* TODERO.
MARCOLINA *moglie di* PELEGRIN.
ZANETA *figlia di* PELEGRIN *e di* MARCOLINA.
DESIDERIO *agente di* TODERO.
NICOLETO *figliuolo di* DESIDERIO.
CECILIA *cameriera di* MARCOLINA.
FORTUNATA *vedova.*
MENEGHETO *cugino di* FORTUNATA.
GREGORIO *servitore.*

La scena si rappresenta in casa di Todero.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Marcolina.

MARCOLINA e CECILIA.

[M]a. E cussì? Ghe xe caso che possa bever el cafè stamatina?

[C]e. Co no la manda a torselo a la botega, ho paura che no la lo beva.

[M]a. Per cossa? No ghe n' è del cafè in casa?

[C]e. Siora sì, ghe ne xe, ma el paron vechio l' ha serà el cafè, e l' ha serà el zuchero soto chiave.

[M]a. Anca questa ghe xe da novo? Fra le altre insolenze, che ho soferto da mio missier (*a*), ho anca da tolerar, che el me sera el zuchero, che el me sera el cafè?

[C]e. Cossa disela? Più vechio che el vien, el vien pezo che mai.

[M]a. Com' ela stada? Che grilo ghe xe saltà in testa? Che vovada (*b*) xe stada questa?

[C]e. La sa che el xe un omo che bisega (*c*) per tuto, che brontola de tuto. Le andà in tinelo (*d*), l' ha dà un ochiada al zuchero, l' ha dà un ochiada al cafè; l' ha scomenzà

[(a)] *Suocero.* (b) *Pazzia.*
[(c)] *Che mette le mani per tutto.*
[(d)] *Camera destinata a mangiare in famiglia.*

a dir: vardè; un pan de zuchero in oto zo
ni el xe deboto (*a*) finio; de una lira de c
fè deboto no ghe ne xe più. No gh'è rego
no gh'è discreziou. L'ha tolto su la ro
el se l'ha portada in camera, e el se l'
serada in armer.

Ma. Son tanto stufa de sti stomeghezzi (*b*), c
deboto no posso più. Che diavolo de verg
gna! Xe tanti ani che son in sta casa,
gnancora non son parona de gnente! E quel se
pio (*c*) de mio mario grando e grosso, c
una puta da maridar, el ga paura a parla
Nol xe gnanca bon de mantegnir de cafè
mugier. Eh! per diana de dia, i ga ras
che go sta fia da logar (*d*); da resto, gr
zie al cielo, go casa mia, e ghe vorave
veder che no go bisogno de lori.

Ce. Per dir la verità, la xe quasi una cossa
no creder, che un omo de trentacinque o tre
tásie ani, maridà, pare de fioi, con tanta i
trada (*e*), con un negozio in casa che b
ta (*f*) ben, no sia paron de spender un d
cato a so modo, e abia da star sogeto
pare cofà (*g*) un putelo.

Ma. Siora sì, e s'ha da veder sta mostruosi
che un capo de casa fazza sgangolir (*h*)
fio, la niora, la nezza, e po se lassa m
nar per il naso da un taugaro (*i*) de fato

(a) *Quanto prima.*
(b) *Cose strane, insoffribili.*
(c) *Sciocco.* (d) *Da collocare.*
(e) *Entrata, rendita,*
(f) *Che rende molto profitto.*
(g) *Come.* (h) *Penare.* (i) *Villano.*

che se fa la ponga (*a*) per elo, e lo consegia a esser un can col so sangue.

Ce. Certo; el paron ga chiapà ben voler a lu e a so fio, e forsi al fio più che al pare.

Ma. Ma se pol dar un sempio, un aloco, una malagrazia compagna?

Ce. Disela de sior Nicoleto?

Ma. Sì, de quela cara zogia de sior Nicoleto, dela degnissima prole de sior Desiderio, agente amorosissimo de quel orbo de mio missier.

Ce. Eh se s'ha po da dir la verità, sior Nicoleto nol xe po tanto una malagrazia.

Ma. Oh che cara Cecilia! Ve piaselo quel pampalugheto (*b*)?

Ce. Cossa vorla ch'el me piasa? A mi, se sa che nol m'ha da piaser ... Da resto in verità dasseno ...

Ma. Orsù a monte (*c*), che no voi sentir a parlar de colori. Mio missier li ha volesti tor in casa per farme dispeto; e se mio mario no ghe remedierà, ghe remedierò mi. Che destrighemo (*d*) sta puta, che se marida mia fia, e po trovarò mi la maniera de remediarghe.

Ce. Cara siora parona, no vorave che la credesse ...

Ma. I bate; ande a veder chi è.

Ce. Credo che la me cognossa ...

Ma. Andè a veder chi è, ve digo.

Ce. Vago, vago. Siora sì, vago. (No ghe starave depenta in sta casa. Se no fusse per quel puto, no ghe starave gnanca se i me indorasse.) *(parte)*

(a) *Che si arricchisce, come i polli s' empiono la* ponga, *cioè il* gozzo.

(b) *Sciocchersllo.* (c) *Finiamo.* (d) *Collochiamo.*

SCENA II.

MARCOLINA *e poi* CECILIA.

Ma. A una dona dela mia sorte serarghe tuto? No esser patrona de gnente? Mai un spasso? Mai un divertimento? Broutolarme (*a*) el magnar? M' hai trovà in t'un gatolo (*b*)? M' hai tolto senza camisa? Go dà sie mile ducati, e son civil più de lori; chè i so vechi xe vegnui co le sgalmare (*c*), e casa mia xe più de cent' ani che la ga negozio impiantà (*d*).

Ce. (*con isdegno*) Xe una signora che la domanda.

Ma. Chi zela?

Ce. (*come sopra*) Mi no so; credo che la sia siora Fortunata.

Ma. Coss' è, siora? Cossa xe sti musoni (*e*)?

Ce. Sia malignazo (*f*) sta vita, e chi la ghe piase.

Ma. Coss'è stà, con chi la gaveu?

Ce. Son andada a veder chi è. I m'ha dito; tirè; ho tirà; xe vegnù el paron vechio, e el m'ha dito un mondo de roba (*g*).

Ma. Oh! la finiremo sta musica. Sì, da quela che son, che la finiremo. Andè, andè, diseghe a quela signora che la resta servida.

(a) *Rimproverarmi.*
(b) *Specie di fogna.*
(c) *Scarpe di legno.*
(d) *Traffico stabilito.*
(e) *Perchè siete ingrognata.*
(f) *Per non dir maledetto.*
(g) *Un mondo di villanie.*

Ce. (Se el missier xe impastà de tossego, guanca la niora no xe impastada de zuchero.) (*parte.*)

SCENA III.

MARCOLINA, *poi* FORTUNATA.

Ma. Sior sì (*a*), nol vorave mai che da mi vegnisse nissun. El me vuol tetar de mazo anca in questo (*b*).

Fo. Patrona, siora Marcolina.

Ma. Patrona, siora Fortunata.

Fo. Cossa fala? Stala ben?

Ma. Servirla; e ela?

Fo. Cussì e cussì.

Ma. La se comoda. Vorla cavarse el zendà (*c*)? (*siedono*)

Fo. Eh! n'importa; da sta stagion (*d*) no l'incomoda.

Ma. Vorla un poco de fogo?

Fo. No, no, dasseno; ho caminà, no go fredo.

Ma. Guanca mi, la veda, no tegno squasi mai fogo soto.

Fo. Tuto xe un usarse. Co se xe usae, no se pol far de manco. Co no se se usa, no se ghe pensa.

Ma. Siora sì, siora sì, son stada usada cussì da putela, e vogio che se usa cussì anca mia fia.

(a) *Così è.* (b) *Frase bellissima derivata da un senso peggiore, e significa: vuole* impacciarsi.

(c) *Taffettà nero che portano in testa le veneziane.*

(d) *Si figura che sia in tempo d'inverno.*

Fo. Cossa fala, siora Zaneta?

Ma. Ben, ben, povarazza. Dopo che l'ha avu quela malatia, in bon ora (*a*) lo posso dir, la ze vegnua tanto fata (*b*).

Fo. La diga, siora Marcolina, la vorla maridar la so puta?

Ma. Magari (*c*) che ghe capitasse una bona ocasion.

Fo. Per dirghe la verità, son vegnua a trovarla giusto per questo.

Ma. Dasseno?

Fo. Go un partio per le man, che se el ghe toca, dasseno, voi che la me benedissa.

Ma. Oh care le mie viscere (*d*)! chi xelo?

Fo. Mo a pian, avanti che ghe diga chi el ze, la me diga se la ze in stato de maridarla.

Ma. No gh'ogio dito de sì?

Fo. Disponela ela dela so puta?

Ma. Ghe dirò; dovarave disponer so pare, ma so pare no farà nè più nè manco de quelo che dirò mi.

Fo. E sior Todero?

Ma. La sarave bela, che quando xe contento el pare e la mare, el nono non s'avesse da contentar.

Fo. Mo no sala che sti vechi vol esser patroni de tuto?

Ma. Siora sì, fin a un certo segno. Ma col partio xe bon, co l'ocasion xe a proposito, per cossa vorla che el diga de no voler?

(a) *Per una spezie di superstizione le donnicciuole accompagnavano con questo augurio gli annunzi della propria e dell altrui salute.* (b) *Grassa.* (c) *Dio volesse.*

(d) *Termine amicale, ccme se dicesse: caro il mio bene, cara amica.*

Fo. La dota chi ghe l'ha da dar?

Ma. Ghe l'ha da dar mio missier; ma gnanca per questo nol pol miga dir de no volerghela dar; perchè po, ala fin dei fini, mio mario xe bonazzo (*a*), el sta a tuto, el lassa che so pare fazza tuto quelo che el vol, ma co bisognasse, me bastarave l' anemo de farlo parlar. De la roba in casa ghe n'è, el ga la dota de so mare, ghe xe la mia, go ose (*b*) in capitolo anca mi. La puta sa da maridar, e ca de diana (*c*), se mio missier farà el mato, ghe xe giustizia per tuti.

Fo. No, siora Marcolina, co ga da esser dei strepiti, no femo gnente.

Ma. Digo cussì per dir, ma strepiti no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Mio missier xe avaro, xe stravagante, xe tuto quel che la vol, ma l'ha sempre dito, ch'el vorave, che mia fia se logasse (*d*); e da do parole che l'ha dito gier sera, mi credo, che nol veda l'ora che la se marida. No miga perchè el ghe vogia ben, sala, perchè el xe un de quei vechi che no vol ben a altri che a se stessi (*e*), ma per liberarse da una boca de più.

Fo. Via donca, co la xe cussì, la ghe parla.

Ma. Ghe parlarò. La me diga el puto chi el xe.

Fo. Se la sa, cossa ghe darali de dota?

Ma. Mo, cara siora Fortunata, la vol meter el caro avanti i bo (*f*). Sentimo prima chi xe el partio, e po ghe daremo quela dota che se convegnirà.

(a) *Bonaccio, buono assai, compiacente.*
(b) *Voce in capitolo, cioè autorità di parlare ed agire.* (c) *Lo stesso che per diana.*
(d) *Si maritasse.* (e) *A se.* (f) *I bovi.*

Fo. Cossa gh'ala paura? Che ghe propona una persona ordenaria? Sala che sto puto, che ghe propono, xe un fior, xe una copa d'oro? Sala che in sto paese no ghe xe altretanto? Sala che el xe un mio zerman (*a*)?

Ma. Oh caspita! So zerman?

Fo. Mo siora sì, cossa disela? Ghe xe ecezion?

Ma. Certo, che col xe so parente, non pol esser altro che una persona civil; ma, cara siora Fortunata, per esser un buon partio ghe vol qualcossa de piú.

Fo. Sala che el xe fio solo, che el gavarà do boni mile ducati d'intrada, e che el ga una carica in aspetativa? Sala che nol ga un vizio al mondo, che el xe un puto che, no fazzo per dir, ma el ga un aria propriamente da zentilomo? Sala, che el xe sior Meneghetо Ramponzoli, fio de sior Massimo, e de siora Scolastica Caramali?

Ma. Oh se la me ne dirà tante, ghe dirò siora sì, lo cognosso, son contenta, magari.

Fo. Mo magari certo, magari.

Ma. Xelo informà de sta mia puta? Salo che merito che la gh'abia? Salo che oracolo (*b*) che la xe?

Fo. Oh! el sa tuto.

Ma. Salo mo anca che la xe una puta ben fata? Che la xe un pometo de riosa (*c*)?

Fo. Vorla, che ghe parla da amiga? El l'ha vista.

Ma. (*riscaldandosi*) Come? Quando? Mia fia

(a) *Cugino.* (b) *Il volgo dice un oracolo, per dire una cosa eccellente.*

(c) *Bianca e colorita come una mela rosa.*

no pratica co nissun: in casa mia no ghe vien nissun.

Fo. Via via, siora Marcolina, no la vaga in colera, che no ghe xe mal. El l'ha vista al balcon.

Ma. Soto la zelusia?

Fo. Soto la zelusia. El l'ha vista anca fora de casa una matina a bonora.

Ma. Se la va col zendà (*a*) fina ala centura!

Fo. Cossa serve! No sala? Co i puti vol, no so se la me capissa.

Ma. Zaneta sa qualcossa donca.

Fo. Da quel che ho inteso, no i s'ha mai parlà; ma coi ochi credo che i abia fato la parte soa.

Ma. Oh povareta mi!

Fo. Eh via, cara ela, fussele cussì tute le pute del dì d'ancuo (*b*), e fusseli cussì i puti, come che xe sto sior Meneghèto.

Ma. Cara siora Fortunata, no so cossa dir: za che la xe vegnua a favorirme con tanto bon cuor, la fazza che sto negozio gh'abia bon fin.

Fo. La diga, cara ela, cossa ghe darali de dota?

Ma. La diga ela cossa pretendararelo?

Fo. El puto xe una pua (*c*), xe una pasta de marzapan, e de ste cosse nol ghe ne sa, e nol ghe ne vorà gnanca saver. So pare e so mare i se rimete in mi, e quel che fazzo mi, xe ben fato. Go dito: co siora Marcolina semo amighe, so che siora che la xe, la puta xe una bona puta, lassè far a mi. Mi mo,

(a) *Le figlie oneste e bene allevate in Venezia vanno coperte col loro zendale.*
(b) *Del giorno di oggi.*
(c) *Buono, innocente.*

vedela, voi che andemo ala bona, mi no voi domandar, voi che la diga ela tuto quelo che la pol far, e se me parerà conveniente, la me varda mi, e no la pensa altro.

Ma. Ghe dirò. Mi ho portà in casa sie mile ducati. Manco de quelo che go dà mi, a mia fia no i ghe podarà dar.

Fo. Bezzi contai (*a*)?

Ma. S'intende. I ghe li scriverà in banco.

Fo. Siora Marcolina me dala parola?

Ma. Ghe dago la parola.

Fo. Porla mantegnìrmela la parola che la me dà?

Ma. Siora sì. Che dago parola, e son capace de mantegnirghela.

Fo. Basta cussì. A bon riverirla. (*s'alzano*)

Ma. Vala via cussì presto?

Fo. Vago a dar la risposta. Ma la varda ben, sala?

Ma. Cossa serve? Semio puteli?

Fo. Se vegnirò col puto, me lassarala veder la puta?

Ma. Co sarà serà (*b*) el contrato.

Fo. E no avanti?

Ma. Oh! la vede ben...

Fo. Gnente, gnente?

Ma. La xe una siora che intende...

Fo. Eh! via, cara ela, che al dì d'ancuo le se vede le pute. No se stà più su sti rigori, no; le se vede.

Ma. Basta, co se trata de ela.

Fo. A bon reverirla.

(a) *In danaro contante.*

(b) *Quando il contratto sarà concluso, stabilito.*

Ma. La diga, la meterali a l'ordine pulito (*a*)?
Fo. Modestamente.
Ma. No digo cossazze (*b*). Ma sala? La sa in che tempi che semo (*c*).
Fo. Vorla che el ghe spenda intorno tutti i sie mile ducati?
Ma. Che i se fazza onor, che no i se fazza burlar.
Fo. Cara siora Marcolina, ghe xe più dì che luganega (*d*).
Ma. Eh! cara siora Fortunata, al dì d'ancuo; chi se marida no ha da sperar de sivanzar (*e*) su la dota.
Fo. La diga, cara ela, co la sa maridà ela, gh'ali fato ste gran spesazze?
Ma. Oh! per mi, fia mia, i ghe n'ha speso pocheti.
Fo. Vedela donca? Xe segno che tuti no pensa a un modo. Una cossa de mezzo, che staga ben, che vaga ben. Cossa ocore far tanti abiti st'ano, perchè st'ano che vien no i sia più ala moda? Faremo, faremo pulito. Un bon anelo, le so zogete, un per de abiti boni.
Ma. Merli (*f*), la veda, sora tuto merli.
Fo. Ghe sarà el bisogno. No la s'indubita, ghe

(a) *Domanda se i parenti dello sposo, secondo l'uso di Venezia, manderanno de' bei vestiti alla sposa.*
(b) *Non cose grandi, di gran prezzo.*
(c) *In oggi bisogna fare qualche cosa di più, per uniformarsi al costume.*
(d) *Proverbio che significa: convien risparmiare.*
(e) *Avanzare.*
(f) *Sopra tutto che vi sieno dei bei merletti.*

sarà el bisogno. Con so bona grazia. Se vederemo.

Ma. Patrona.

Fo. Xela contenta?

Ma. Oh siestu benedeta!

Fo. Bondì, vita mia. (*si baciano*)

Ma. Mo quanto che ghe son obligada!

Fo. No ala dito magari? La vedarà se sarà magari. Mi, co me meto, dito, fato. (*a*) Patrona. (*par.*)

SCENA IV.

MARCOLINA, *poi* PELLEGRIN.

Ma. In verità, dasseno, una fortuna più granda no podeva desiderar. Son segura che mia fia starà ben; so che puto che el xe, so che casa che i ga. Oh per diana xe qua mio mario! ho giusto da caro (*b*), che ghe lo dirò prima a elo, e farò che elo ghe lo diga a so pare. Vegnì qua mo, sior Pelegrin.

Pe. No criè, vedè, mi no ghe n'ho colpa.

Ma. De cossa?

Pe. Ho sentio in cusina, che avè crià per el zuchero e per el cafè... no criè con mi, che mi no so gnente.

Ma. Eh! adesso no xe tempo de parlar de ste cosse. V'ho da dir qualcossa che importa più.

Pe. De ben o de mal?

Ma. De ben, de ben.

Pe. Sia ringrazià el cielo. Ho sempre paura, che ghe sia del mal.

(a) *Detto, fatto, cioè presto mi spiccio.*
(b) *Ho piacere.*

Ma. Ho maridà vostra fia.

Pe. La xe maridada?

Ma. M'intendo la xe promessa.

Pe. Chi l'ha promessa?

Ma. Mi.

Pe. Vu?

Ma. Sior sì, mi. Vè oponeressi fursi a quel che ha fato vostra mugier?

Pe. Mi no parlo.

Ma. Lo so, che in sta casa mi no son parona de gnente. Ma no go altro al mondo che sta creatura, e su la mia creatura credarave de poder arbitrar.

Pe. Xe vero, la xe la vostra creatura; ma credarave che la fusse anca mia.

Ma. Sior sì; gavè rason, ma co ve dirò a chi l'ho promessa, sarè contento anca vu.

Pe. Ben; sentiremo. Se me parerà ...

Ma. Se ve parerà? Ve meteressi in testa de desfar quel che ho fato?

Pe. Oh bela! me disè che avè promesso mia fia; me disè, che sarò contento; voleu che sia contento avanti de saver el novizzo (*a*)?

Ma. Vostra mugier no xe capace de far una stramberia (*b*).

Pe. Mi no digo ste cosse.

Ma. Parlè in t'una certa maniera ...

Pe. Voleu che tasa? Taso.

Ma. Sior Menegheto Ramponzoli, lo cognosseu?

Pe. Siora no.

Ma. E so pare, sior Massimo?

Pe. Gnanca. (*c*)

(a) *Lo sposo.*
(b) *Cosa malfatta.*
(c) *Nemmeno.*

Ma. E siora Scolastica?

Pe. Pezo (*a*).

Ma. Mo che omo seu? No cognossè nissun. No cognossè i zermani (*b*) de siora Fortunata Marsioni?

Pe. Mi no cognosso gnanca le anguele (*c*) se no basta i marsioni.

Ma. Se no i cognossè vu, li cognosso mi.

Pe. Benissimo!

Ma. E el partio ze bon. E la puta andarà a star da regina. Cossa diseu?

Pe. Cossa voleu che diga? Sarà cussì, come che disè.

Ma. Ve par che abia promesso tropo a prometerghe sie mile ducati?

Pe. Per mi, co mio pare ze contento elo, son contento anca mi.

Ma. Bisogna che ghe parlè a vostro pare.

Pe. Cossa voleu che ghe diga?

Ma. Diseghe quel che v' ho dito mi.

Pe. Mo se mi sta zente no la cognosso.

Ma. Se no la cognossè vu, la cognosso mi.

Pe. Donca parleghe vu.

Ma. Mo andè là, che sè un gran omo de stuco.

Pe. Via, principieu a criar?

Ma. Delle volte me faressi andar zo dei bazari (*d*). Cossa voleu? Che quela povera puta fazza la mufa in casa? Voleu che la fazza la vita che fazzo mi? Vostro pare diventa ogni zorno pezo che mai. No se pol più vi-

(a) *Ancora meno.*

(b) *I cugini.*

(c) *Barzeletta tirata dalla somiglianza del pesce anguella col pesce marsione.*

(d) *Andar in collera.*

ver, ne manca el nostro bisogno. (*con collera*) Destrighè quela puta, sior Pelegrin, destrighè quela puta (*a*).

Pe. Ma mi cossa voleu che fazza?

Ma. Seu un omo, o seu un pampano?

Pe. A vu cossa ve par che sia?

Ma. Sì, sè omo in quele cosse che no m'importa, e se un pampano, co se trata de vu, e della vostra famegia. Andè subito da vostro pare, diseghe che xe capità sta bona ocasion, che assolutamente no se l'avemo da lassar scampar. Parleghe de la dota. Sentì cossa che el ve dise. Manco de sie mile no certo. Se nol cognosse el puto, xe giusto che el lo cognossa; son una dona ragionevole; xe giusto che el sia informà. L'informerò mi, se bisogna; intanto parleghe vu. Sentì se el xe ben disposto; rilevè, se el gavesse qualche dificoltà, parleghe fora dei denti; disè l'animo vostro; desmissieve (*b*), butè via quela gnagnera (*c*). Ah! cossa diseu? ... phu! omeni senza sesto: piegore monzue (*d*). Go una rabia intorno, che no la posso più soportar.

Pe. Ma che sugo (*e*) ghe xe mo adesso d'andar in colera?

Ma. Parlo, parlo, e no me rispondè.

Pe. Bisogna ben, che pensa anca mi el modo come che ho da parlar, come che me ho da introdur.

(a) *Levate d'imbarazzo, cioè maritatela.*
(b) *Risvegliatevi, cioè prendete coraggio.*
(c) *Flemma, indolenza, timor panico.*
(d) *Pecore senza spirito.*
(e) *Che motivo.*

Ma. Ghe vol tanto? De cossa gaveu paura? Al pare s' ha da portar respeto, se ga da parlar con respeto; ma in te le cosse giuste se pol dir la so rason; perchè saveu, fio caro: chi se fa piegora, (*a*) el lovo la magna.

Pe. Ben, ghe parlarò.

Ma. Parleghe subito.

Pe. Ghe parlarò ... Avanti che andemo a disnar.

Ma. Andè subito, ve digo.

Pe. No ghe ze sta pressa.

Ma. Destrigheve, no me fè andar in colera, che deboto, deboto...

Pe. Via, quieteve, andarò subito. (Ah povareto mi! Prego el cielo che me daga pazienza.) *(parte)*

Ma. Mo che omeni, mo che omeni che se trova! el m' ha tocà a mi per mia maledeta disgrazia. Mi che son tuta spirito, tuta fogo! e lu el ze una pepa (*b*), che propriamente par che el casca da tute le bande. E mia fia? Oh! anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare, la xe una *gnegnè* co fa elo. A mi no la somegia seguro. Mi per diana de dia, no me perdarave, se fusse in mezzo un' armada. *(parte)*

(a) *Proverbio, chi si rende pecora si fa mangiare dal lupo, cioè si lascia sottomettere.*

(b) *Senza spirito.*

SCENA V.

Camera di Todero.

TODERO *e* GREGORIO.

To. Vegnì qua mo, sior.

Gr. La comandi.

To. Saveu cossa che v' ho da dir? Che son sta in cusina, che ho visto un fogaron (*a*) del diavolo, che le legne no i me le dona, e che no voi che se buta suso (*b*) in quela maniera.

Gr. Ah! la xe stada ela in cusina?

To. Sior sì, son sta mi. Cossa voressi dir?

Gr. Mi no digo gnente; ma co son vegnu a casa da spender, ho trovà el fogo disfato, la carne no bogiva, e ho crià co la serva.

To. No se pol far boger una pignata senza un caro de legne?

Gr. Come vorla che la bogia con do stizzeti?

To. Supiè (*c*).

Gr. Mi go cento cosse da far, no posso star miga là tuta la matina a supiar

To. Co no ghe sè vu, che vaga a supiar la massera (*d*).

Gr. Anca ela la ga da far i leti, la ga da scoar (*e*), la ga da laorar.

To. Co no pol la massera che vaga in cusina mia nezza (*f*); che ghe vaga so mare,

(a) *Gran fouco.*
(b) *Che si mettano legne.*
(c) *Soffiate.*
(d) *La serva.*
(e) *Spazzar* (f) *Mia nipote*

Gr. Figurarse se ela vol andar in cusina.

To. Co no ghe xe nissun, disemelo, che andarò a supiar mi.

Gr. (Che el supia quanto che el vol, mi un de sti dì me la bato.) (*a*)

To. Chi ghe xe adesso in cusina?

Gr. Per adesso ghe xe Cecilia.

To. Mio fio dove xelo?

Gr. Za un poco el giera in camera co la patrona.

To. Coss' è sta patrona? In sta casa no ghe xe altri paroni che mi. Cossa faveli in camera?

Gr. Giera la portiera tirada su; cossa vorla che sapia mi?

To. Dove ze la puta?

Gr. In tinelo.

To. Cossa fala?

Gr. La laora.

To. Cossa laorela?

Gr. M' ha parso, che la metesse i dopioni a una camisa.

To. Sior Desderio ghe xelo?

Gr. Sior sì, el xe in mezzà.

To. Cossa falo?

Gr. Mi ho visto che el scriveva.

To. El puto?

Gr. El xe in mezzà co so pare.

To. Scrivelo?

Gr. Mi no so dasseno, no go abadà.

To. Andeghe a dir a sior Desiderio, che el vegna qua.

Gr. La servo (*in atto di partire*)

To. E po andè in cusina.

Gr. Adesso no go gnente da far in cusina.

To. Metè suso i risi.

(c) *Vado via.*

Gr. A sta ora ho da meter suso i risi? Vorla disnar avanti nona?

To. Vogio disnar all' ora solita; ma i risi i se mete suso a bonora, acciò che i cresca, acciò che i fazza fazion. Son stà a Fiorenza, e ho imparà là come se cusina i risi. I li fa bogier tre ore; e mezza lira de risi basta per oto o nove persone.

Gr Benissimo. La sarà servida. (Ma per mi me ne farò una pignatela a mio modo.)

(in atto di par.)

To. Vardè cossa che fa mia niora e mio fio, e sapiemelo dir.

Gr. Sior sì, sior sì, ghe lo savarò dir. (Tuto sì, ma la spia no la vogio far.) *(parte)*

SCENA VI.

TODERO, *poi* DESIDERIO.

To. Nissun fa gnente in sta casa. Mio fio xe un aloco; le done no ga giudizio. Se no fusse quel bon galantomo de sior Desiderio, povareto mi. Son vechio; certe fadighe no le posso più far; gramo mi, se nol fusse elo! el xe un omo atento, el xe un omo fedel, el xe nato in tel paese dove che son nato anca mi; el xe anca, ala lontana, un pochetin mio parente; avanti che mora lo vogio beneficar. Ma no vogio miga per beneficarlo elo privarme mi; son vechio, xe vero, ma posso viver ancora dei ani assae. Ghe n' è dei altri, che xe arivai ai cento e quindese, ai cento e vinti, e no se sa i negozj come che i possa andar. Trovarò ben mi la maniera da beneficarlo senza darghe un bezzo del mio. Velo qua,

No voi per altro che el creda che abia bisogno de elo; no voi che el se insuperbissa. Lo vogio beneficar; ma voi che el laora, e che el se sfadiga.

De. Son qua, cossa me comandela?

To. Aveu fenio da meter zo la scritura?

De. Ghe son drio (*a*), ma no ho podesto gnancora fenir.

To. Cossa diavolo feu? In cossa ve perdeu? No fe gnente.

De. La dise che no fazzo gnente? Me par de far qualcossa e più de qualcossa. Mi a rialto (*b*), mi in piazza, mi a palazzo, mi a scuoder (*c*), mi a pagar ...

To. Via, via, andemo drio fin domatina?

De. Mo, caro sior Todero...

To. Sior Todero, sior Todero! Una volta ve degnevi de dirme sior paron.

De. La compatissa; me par secondo el bon ordene mercantil, che le incombenze che la m'ha onorà de darme...

To. Chi magna el mio pan m' ha da respetar.

De. La m' ha onorà de ameterme ala so tola.

To Ma mi son el paron.

De. L' ha avù anca la bontà de dirme che semo un pocheto parenti.

To. Se fussimo anca parenti più de quel che semo, son paron e vogio esser tratà da paron.

De. Benissimo. Da quà avanti dirò sior paron.

To. Dove xe vostro fio?

De. In mezzà che el copia le letere.

To. Gh' alo vogia da far ben quel puto?

(a) *Ci lavoro.* (b) *Piazza de' mercanti, ch' è come la borsa nei paesi stranieri.* (c) *Riscuotere.*

De. Mi me par de sì.
To. E mi ho paura de no.
De. Vizj nol ghe n'ha certo.
To. Se nol ghe n' ha, el ghe ne pol aver.
De. Mi no so cossa dir, mi nol lasso praticar con nissun.
To. Quanti ani gh'alo?
De. Disdot' ani.
To. Maridelo (*a*).
De. Con che fondamento vorla che lo marida?
To. Lo maridarò mi.
De. Caro sior paron, certo, che se ela volesse, la podaria darghe stato, la podaria far la sorte de quel povero puto.
To. Sior sì, lo maridarò mi.
De. Ma senza impiego chi vorla mai che lo toga?
To. Lasseme el pensier a mi.
De. No credo mai, che la ghe vorà dar una puta ordenaria. Semo poveri omeni, ma gnanca per questo ...
To. Tasè là
De. No parlo.
To. Saveu chi ghe vogio dar?
De. Mi no savarave.
To. Mia nezza.
De. Siora Zaneta?
To. Sior sì, mia nezza Zaneta.
De. Oh! se contentarali so sior pare e so siora mare?
To. Son paron mi.
De. La vedarà che nasserà dei susuri.
To. Son paron mi, ve digo.
De. Mi, la me compatissa, no voi che per causa mia...

(a) *Maritatelo.*

To. Seu stufo de star con mi? Gaveu vogia che ve manda a bon viazo?

De. Mi no so cossa dir. Ela sa, ela vede, la fazza ela; mi me rimeto in ela.

To. Mia mugier m' ha dà sie mile ducati. Mia niora ha portà in casa sie mile ducati. Xe giusto che anca mia nezza gh' abia sie mile ducati.

De. Caro sior Todero...

To. Coss' è sto sior Todero? Sì ben che mia nezza sarà mugier de vostro fio, credeu de no averme da dir sior paron?

De. Sior sì, tuto quel che la vol.

To. (Per adesso lo vogio tegnir un poco basso.)

De. E cossa vorla che fazza mio fio?

To. Che el tenda al mezzà, che el se arleva soto de vu, perchè a una vostra morte el me possa servir, come fe vu.

De. (El ga intenzion che mora avanti de elo.)

To. Tegnirò la dota in tel mio negozio; ve pagarò el tre per cento; el pro de la dota servirà per pagarme le spese de la mugier.

De. E come vorla che i se vesta?

To. No xeli vestii? Vedeu sta velada (*a*)? Xe undes' ani che me l' ho fata, e la ze ancora che la par nova.

De. E se vegnirà dei putei?

To. No parlè altro, no me sechè. Ho pensà a tuto, ho previsto tuto. Credo, che me cognossè, credo, che lo sapiè che no son un can, che no son un spilorza; diese ducati più, diese ducati manco... no vardarò de spenderli se bisogna.

De. Diese ducati più, diese ducati manco...

(a) *Giustacore.*

To. Andè in mezzà, andè a fenir de meter zo la scritura, e stè zito, e no parlè co nissun. Mia nezza sposarà vostro fio.

De. Mi no so cossa dir. (Orsù mi fazzo conto de lassar corer. Se el ghe dà la puta con sie mile ducati de dota, co la sarà fata, la discoreremo.) (*parte*)

SCENA VII.

TODERO *e poi* PELLEGRIN.

To. Sior sì, in sta maniera no dago fora i bezzi de la dota. Za la puta, se la sta in casa, bisogna che la mantegna, e obligo pare e fio a star con mi, e a servirme come voi mi. Se nasserà dei fioi, qual cossa sarà. Se i sarà maschi, i vegnirà grandi, i me servirà. I mandarò fora in tei mi loghi, i me servirà da fatori. Co Desiderio no sarà più bon, i starà in mezzà con Nicoleto. Xe megio sempre aver in casa de la xente de cuor.

Pe. Sior pare, patron.

To. Sioria.

Pe. Se la xe contenta, ghe vorave parlar.

To. Coss'è, sior? Piove?

Pe. Per cossa?

To. Chi v'ha insegnà la creanza de vegnir a parlar con vostro pare col capelo in testa?

Pe. La compatissa. (*si cava il cappello*)

To. Cossa gaveu da dirme? Qualche strambezzo (*a*) de vostra mugier?

Pe. Sior no, ghe vorave parlar de mia fia.

To. Cossa ghe casca a quela sempia (*b*)?

(a) *Sproposito.* (b) *Sciocca.*

Pe. Perchè mo ghe diselo sempia?

To. Perchè la xe una sempia; e perchè son paron de dir quel che vogio. Gala gnente in contrario, patron?

Pe. Mi no ghe digo gnente.

To. Cossa volevi dirme de vostra fia?

Pe. Ghe saria una buona ocasion de logarla (*a*)

To. La xe logada.

Pe. La xe logada?

To. Sior sì; fè conto che la sia maridada.

Pe. Senza che mi sapia gnente?

To. In sta casa comando mi.

Pe. E mia mugier lo sala?

To. La lo savarà, quando vorò mi.

Pe. Caro sior pare, no voria che nassesse qualche desordene.

To. Che desordeni voleu che nassa?

Pe. Mia mugier ha promesso la puta a un certo sior Menegheto Ramponzoli.

To. Vostra mugier l'ha promessa? E gavè stomego (*b*) de sofrirlo? E gavè tanta poca prudenza de dirlo? Da quando in qua le done hale da torse sta libertà de comandar, de disponer, de prometer le fie? A vu le ve la pol far, che sè un pezzo di giazzo vestio da omo. Ma mi no la tegnirò (*c*). Comando mi, son paron mi, e la vogio maridar mi. E vu, sior, cossa diseu?

Pe. Mi no digo gnente. Me despiase per mia mugier.

To. Diseghe che la vegna a parlar con mi.

Pe. La diga, sior pare, podaravio almanco saver chi xe el novizzo che l'ha destinà per mia fia?

To. Lo savarè co (*d*) me pararà a mi.

(a) *Collocarla.* (b) *Cuore.*
(c) *Non lo soffrirò.* (d) *Quando*

Pe. De diana! finalmente po son so pare.

To. E mi son el pare del pare, e son paron dei fioi, e son paron de la nezza e de la dota, e de la casa, e de tuto quelo che vogio mi. (*parte*)

Pe. Oh povareto mi! Adesso sì stago fresco. Cossa dirà mia mugier? Son tra l'ancuzene (*a*) e el martello. No so quala far. M'andarave a sconder. M'andarave a butar in canal. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera di Marcolina

MARCOLINA *e* FORTUNATA.

Ma. Brava, siora Fortunata, la xe tornada presto. Me portela de le bone nove?

Fo. Per mi bonissime. E ela che nove me dala?

Ma. Oh! no go dito, cara ela? Ho parlà con mio mario, e el xe contentissimo.

Fo. E el vechio?

Ma. Al vechio ghe xe anda a parlarghe so fio, e za senz'altro, la fazza conto che la cossa sia fata.

Fo. La puta sala gnente?

Ma. Siora sì, no vorla? Ghe l'ho dito subito. Oh povarazza, la s'ha messo a pianzer da la contentezza.

Fo. Possio vederla mi, siora Zaneta?

Ma. Oh! cossa che la dise! La chiamo subito.

Fo. La diga. Ho menà con mi una persona. Me dala licenza che la fazza vegnir avanti?

(a) *Incudine.*

Ma. Che persona xela?

Fo. Eh! via, siora Marcolina.

Ma. Ah! furbachiota, veh t'ho capio.

Fo. Se no fussimo avanzai, come che semo, no me torave sta libertà.

Ma. Via, via, no xe sotoscrito el contrato; ma i xe promessi in parola; la lo fazza vegnir, che la xe patrona.

Fo. Lo chiamerò; intanto la fazza vegnir la puta.

Ma. La farò vegnir. Ma me par che vogia la convenienza che el parla prima con mi.

Fo. Sì, sì, la ga rason; dasseno la ga rason. Adesso ghe digo a la dona che la lo chiama. *(s' accosta alla scena)*

Ma. No credarave mai che mio missier fasse qualche scena! Veramente la xe vegnua siora Fortunata più presto che no credeva. Basta, son mi in te l' impegno; e nassa quel che sa nasser, la mia parola la ga da valer.

Fo. La vedarà, se el xe un puto de sesto.

Ma. I soi (*a*) coss' ali dito?

Fo. Oh contentissimi. I xe fora de lori da la contentezza.

Ma. Quando gh'ali intenzion de voler dar la man (*b*)?

Fo. Oh? credo mo che i gh' abia gusto che quel che s' ha da far, el se fazza presto.

Ma. Per mi, più presto che i fa, i me fa più servizio.

Fo. Velo qua, velo qua. Cossa disela?

Ma. Pulito, dasseno, el me piase.

Fo. Che el resta servido, sior Meneghetto.

(a) *Cioè i suoi genitori.*
(b) *Fare lo sposalizio.*

SCENA IX.

MENEGHETO *e dette.*

Me. Patrone mie riverite.

Ma. Serva umilissima.

Fo. Vedela, sior zerman? Questa xè siora Marcolina, mare de siora Zaneta, che sarà la so sposa.

Me. Confesso non esser degno de sta fortuna. Son pien de debito co siora zermana che s' ha compiasso de procurarme sto onor, e podarò chiamarme felice se arivarò a meritarme el so benigno compatimento.

Ma. Veramente la fortuna xe mia d' aver un zenero cussì cortese, e sarà fortunada mia fia d' aver un sposo cussì zentil e compito.

Me. (*vuol prender la mano a Marcolina per baciargliela)* La prego.

Ma. Cossa fala?

Me. (*come sopra*) La suplico.

Ma. Non la s' incomoda.

Me. La permeta un ato del mio rispeto, e la se degna de acetarme, no solamente per zenero, ma per fio.

Ma. (Propriamente el me intenerisse).

Fo. Sentela, siora Marcolina? Cossa gh' ogio dito?

Ma. Certo, el xè pien de spirito e de bona grazia.

Me. La prego de no confonderme con tropa bontà.

Ma. Me despiase, che mia fia ... se volemo, ga del talento, ma no la xe gnancora ... come sarave a dir, desmissiada. (*a*)

(a) *Risvegliata, cioè in questo senso: è ancora timida.*

Me. Eh, la xe zovene; avezza a star retirada; le idee xe ancora confuse; col tempo le se sviluperà.

Fo. Oh sì, la gavarà un bon maestro, la se farà.

Ma. La senta. Bona la xe certo. Per bona ghe la dago, e ghe la mantegno.

Me. Co la ze bona, de più no savarave desiderar. Cossa ghe xe de meggio a sto mondo de la bontà, della pase, de la bona armonia?

Ma. (Oh siestu benedeto! Parelo quell' aloco (*a*) de mio mario?)

Fo. Mo via, siora Marcolina, la ne fazza sta grazia, la lassa, che riverimo siora Zaneta.

Ma. Zaneta, vien de qua, fia mia.

SCENA X.

ZANETA *e detti, poi* PELEGRIN

Za. Cossa comandela?

Fo. Patrona, siora Zaneta.

Za. Patrona.

Fo. (*a Meneghelo piano*) Ah! cossa ve par?

Me. (*a Fortunata piano*) Più bella ancora darente (*b*) che da lontan).

Ma. (*a Zaneta piano*) Cossa distu? Te piaselo?

Za. (*a Marcolina piano*) Eh, nol me despiase.

Ma. (*a Zaneta piano*) Eh sì so, che ti l' ha visto de l' altre volte.

Za. (*a Marcolina piano*) Mi! Quando?

(a) *Pare egli quello sciocco di mio marito?*
(b) *Da vicino.*

Ma. (*a Zaneta piano*) Sì, sì, careta, no parlemo altro.

Fo. (*a Menegheto piano*) Via diseghe qualcossa.

Me. (*a Zaneta*) Permetela, che abia l' onor de umiliarghe la mia servitù?

Za. Patron reverito.

Me. E po permetela, che possa congratularme con mi medesimo dell' acquisto che son per far de una sposa piena de tanto merito, e de tanta bontà? Che possa assicurarla della mia stima, del mio amor, e del mio rispeto?

Za. (*a Menegheto*) Cognosso la mia ignoranza, e me vergogno a no saver responder come voria. Mi no posso dir altro se no che la ringrazio de la so bontà, che la prego de compatirme, e che farò de tuto per meritarme el so compatimento, el so amor.

Fo. (*a Menegheto piano*) Via, via, no la s' ha portà tanto mal.

Me. (Siora sì, se ghe vede una verità, un innocenza; la ga un no so che, che me penetra, che me pol).

Me. Oh! vegnì qua, sior Pelegrin.

Pe. Chi elo sto sior?

Ma. El novizzo de vostra fia.

Pe. (Oh povareto mi!)

Me. (*a Fortunata*) El pare della mia sposa?

Fo. Sior sì, giusto elo el xè.

Me. La permeta che abia l' onor...

Pe. Grazie, grazie, patron. (*a Marcolina piano*) Sentì una parola.

Me. (Cussì el me riceve? Mi no capisso guente.)

Ma. (*agitata a Pelegrin piano*) Cossa gh' è?

Pe. (*a Marcolina piano*) Mio pare no vol; e la vol maridar elo, el dise, che el l' ha pro-

messa, el cria, el strepita: se el sa, se el vien de qua, povareti nu!

Ma. (a Pelegrin piano) Zito, che no i sapia gnente, per amor del cielo.

Fo. (a Marcolina) Coss'è? Ghe xe qualcossa da novo?

Ma. Eh! gnente, gnente. Andarà tutto ben.

Fo. Via donca, sior Pelegrin, za che el xe qua che el daga parola anca elo a sior Meneghetto, de darghe so fia, e de darghe sie mile ducati de dota, come semo restai d' accordo.

Pe. Mi no so gnente.

Ma. (a Pelegrin) Come! no savè gnente?

Po. No so gnente, e no ghe ne voi saver gnente.

Fo. Siora Marcolina, cossa xe sto negozio?

Ma. Mi ho dà la parola, e mi la manteguirò.

SCENA XI.

GREGORIO *e detti.*

Gr. Sior patron, siora patrona, el patron vechio xe in tute le furie. El voleva vegnir de qua. El coreva, el xe cascà, el s'ha fato mal a una man. Son corso per agiutarlo, e el m'ha dà una spenta, che el m'ha trato da qua a là. No so cossa el gh'abia; mi ho paura, che el deventa mato.

Ma. (*a Pelegrin piano*) Presto, andè de là, vardè, tegnilo, che nol vegna de qua a far strepiti, che nasserà un precipizio.

Pe. (*a Mar. piano*) Vedeu, siora? No ve l'ogio dito?

Ma. (*a Peleg. piano*) Causa vu, che no gavè condota, che gavè paura a parlar.

Pe. (*piano a Ma.*) Sì! causa mi! magneme ancora che gavè rason. (*a Gre.*) Andemo, vegnì via con mi. (*partono.*)

Fo. Andemo, sior Menegheto.

Ma. No so cossa dir, son cussì mortificada, che no go fià da parlar.

Fo. La compatissa; la sa cossa che go dito. Avanti de impegnarse, se varda come che se se impegna.

Ma. Siora sì, quel che ho promesso, son dona capace de mantegnirghelo.

Fo. Chiacole senza fondamento; andemo via de quà, sior zerman.

Ma. Se i vol andar, mi no i posso tegnir. Ma questo xe un afronto che la me fa.

Fo. L'afronto l'avemo recevesto nu. Patrona.

Me. Me despiase in te l'anima un contratempo de sta natura. Atribuisso tuto ala mia sfortuna. Bisogna che el cielo no l'abia destinada per mi. Pazienza; ghe son umilissimo servitor.

Ma. (*sostenuta*) Patron.

Me. Siora Zaneta, prego el cielo, che ghe daga magior fortuna.

Za. (*piangendo*) Oh! caro sior, mi son una povera desfortunada.

Fo. (*a Menegheto*) Andemo, andemo.

Me. (*a Fortunata*) Oh Dio! la pianze.

Fo. Me despiase, ma no so cossa farghe.

Me. Cara signora, la suplico de perdon. Da cossa mai xe nate ste novità? Ghe xe obieti contra la mia persona? Xe tolta de mira la mia famegia? Credeli che el mio stato e la mia condizion me fazza esser indegno de imparentarme con lori?

Ma. Nissuna de ste cosse, sior. Mio mario

e mi semo persuasi de elo, de la so casa, de la so condizion, e sora tuto de la so proprietà, e de la so bona maniera; ma el satiro de mio missier, ambizioso de voler comandar...

Fo. Mi l'ho prevista, siora Marcolina, e la sa, che ghe l'ho dito, e ghe l'ho replicà, e ela ha abù da dir...

Ma. Siora sì, mi son la stramba (*a*), mi ho fato el mal, e go torto mi.

Za. (*piangendo*) E mi povarazza torò de mezzo.

Me. Mo via, pussibile che no ghe sia rimedio? Tute le cosse a sto mondo le ga qualche dificoltà. Par che non se possa conseguir una bona fortuna senza l'acompagnamento de qualche spasemo, de qualche travagio. Specialmente in tei matrimoni ghe xe sempre qualche desturbo, e po le cosse se giusta, e quel pocheto de amaro, che s'ha soferto, fa parer più dolce la consolazion dele nozze.

Fo. (Mo va là, fio mio, che ti ga un discorso che t'inamori.)

Ma. Che i me daga tempo, e i vedarà se son capace de dir, de far, e de mantegnir.

Me. Tempo; là dise benissimo, tolemo tempo. Mi no go sta pressa da maridarme. M'ho determinà a farlo, più per condescender ai mi genitori, che per propria mia volontà. Adesso che ho abù la fortuna de cognosser sta puta, me par che el cuor me stimola a farlo, e se dovesse aspetar, e patir, e sfadigar per averla, me par che sia tuto ben impiegà, per el merito de un tal acquisto.

Ma. Cossa diseu, Zaneta?

Za. No so cossa dir. No posso far altro, che

(a) *Inconsiderata.*

racomandarme al cielo, perchè el me conceda sta grazia.

Fo. Zerman, se vede ben che sè inamorà.

Me. Ghe par che sia inamorà? Co la lo dise ela, sarà cussì. Mi, in verità, no so dirlo, perchè non ho mai fato l'amor. Subito che ho pensà a maridarme, ho desiderà d'esser capace de voler ben: sta signora me dà in tel genio, e me par che se la fusse mia, ghe vorave ben. Vedo, che la me compatisse, che la me varda con qualche bontà, che la se ramarica per causa mia, e no la vol che spera dal tempo la nostra quiete, la nostra consolazion? Me racomando ala prudenza dela madre, me racomando ala bontà dela fia; dependarò dai so ordeni, dai so comandi, e ghe son umilissimo servitor. (*parte*)

Fo. Cossa disela, siora Marcolina?

Ma. Digo cussì, che se credesse de restar in camisa, vogio certo e seguro, che el sia mario de mia fia.

Fo. El cielo ghe conceda la grazia. De sti puti, fia mia, ghe ne xe pocheti. La senta: la ga rason che el xe mio zerman, da resto, son vedova... e per diana de dia no me lo lassarave scampar. (*parte*)

Za. Sentela, siora mare?

Ma. Andè, andè, fia, e racomandeve de cuor.

Za. Oh! son tanto desfortunada, che ho paura che nol me toca. (*parte*)

Ma. Sì, se il cielo vorà, el sarà too; e el ciel l'ha da voler, perchè el cielo vol le cosse giuste, e xe giusto, che a una bona puta ghe abia da tocar la grazia de un bon mario.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Todero.

TODERO, *poi* GREGORIO.

To. Oh! che cara spuzzeta (*a*)! Prometer la fia senza dimerlo a mi? senza voler depender da mi? Chi songio mi? el cuogo? el sguatero? el fachin de casa? Ghe farò veder chi son. Adesso mi son in impegno de farghela veder, se m'andasse la casa. (*chiama*) Oe, gh'è nissun de là?

Gr. Cossa comandela?

To. Andè a chiamar Nicoleto.

Gr. La servo.

To. Chi ghe ze in cusina?

Gr. El patron.

To. El patron? Chi elo el patron?

Gr. Ho falà; voleva dir el fio del patron.

To. Cossa falo Pelegrin in cusina?

Gr. El ze sentà al fogo, el se scalda, e el supia.

To. Sì, nol ze bon da far altro, che da supiar. Anemo, via, andeme a chiamar Nicoleto.

Gr. La servo subito. (*parte*)

To. Gran disgrazia aver un fio bon da gnente! Eh! n'importa, n'importa. Xe megio cussì. Xe megio, che nol sapia gnente, piutosto che

(a) *Signorina, con ironia.*

el sapia tropo. Cussì comando mi, son patron mi, e lu e so mugier i ha da depender da mi, e mia nezza la vogio maridar mi. Cossa falo costù che nol vien? Velo qua, velo qua. Voi, che el la sposa avanti che quela spuzzeta ariva gnanca a saver con chi ho destinà de sposarla.

SCENA II.

NICOLETO *e detto.*

Ni. (Ho una paura co vegno a parlar co sto vechio, che me trema le buele in corpo.)
To. Via, vegnì avanti. Cossa feu là incantà?
Ni. Son qua. Cossa comandela?
To. Aveu fenio de copiar le letere?
Ni. Deboto (*a*).
To. Deboto, deboto! no la finì mai.
Ni. (*tremando*) Fazzo quel che posso.
To. (Se vede che el ga tema (*b*) de mi.)
Ni. (Cossa che andarave via volentiera!) (*c*) (*scostandosi un poco*)
To. Vegnì qua.
Ni. Son qua. (*si accosta*)
To. Che mestier gavaressi intenzion de far?
Ni. Cossa vorlo che diga? Mi no savaria cossa dir.
To. Ve piase star in mezzà?
Ni. Sior sì.
To. Staressi volentiera con mi?
Ni. Sior sì.

(a) *Quasi, quanto prima.*
(b) *Timore.*
(c) *Oh come me n' andrei di qua volentieri.*

To. Srivereu? lavorereu? imparereu?

Ni. Sior sì.

To. *(con isdegno)* Sior sì, sior sì; no savè dir altro che sior sì.

Ni. *(Si ritira con timore.)*

To. *(dolcemente)* Vegnì qua.

Ni. *(Si accosta con timore.)*

To. Ve voleu maridar?

Ni. *(Fa segno di vergognarsi.)*

To. Via, respondè. Ve voleu maridar?

Ni. Oh! cossa el dise! (*come sopra*) Mi maridarme?

To. Sior sì; se volè maridarve, mi ve maridarò.

Ni. *(Vergognandosi fa dei risetti.)*

To. Anemo, respondeme: sì o no?

Ni. *(Ride più forte, storcendosi.)*

To. Voleu o non voleu?

Ni. Se el disesse dasseno!

To. Sior sì, digo dasseno; e se volè, ve maridarò.

Ni. Per cossa me vorlo maridar?

To. Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no ave da cercar per cossa.

Ni. Salo gnente sior pare?

To. El sa e nol sa; e co vel digo mi, son paron mi; e chi magna el mio pan, ha da far quel che vogio mi.

Ni. Oh bella! el me vol maridar?

To. Sior sì.

Ni. Quando?

To. Presto.

Ni. El diga. Chi me vorlo dar?

To. Una puta.

Ni. Bela?

To. O bela o bruta, la torè come la sarà.

Ni. (Oh! se la xe bruta mi non la vogio.)

To. (con isdegno) Cossa diseu?

Ni. (con timore) Gnente.

To. Co savarè chi la xe, gavarè da caro.

Ni. La cognossio?

To. Sior sì.

Ni. Chi xela?

To. No ve vogio dir gnénte; e vardè ben de quel che v' ho dito, no parlè co nissun; chè se parlè, povareto vu.

Ni. Oh! mi no digo gnente a nissun.

SCENA III.

CECILIA *e detti.*

Ce. Sior patron.

To. Cossa gh'è? Coss'è sta? Cossa voleu? Cossa me vegniu a secar?

Ce. Via, via, nol vaga in colera. Manco mal che in te la so camera ghe vegno manco che posso.

To. Faressi megio a filar.

Ce. Ho filà fin adesso.

To. Ve pesela la roca, che no la podè portar da una camera all' altra?

Ce. Me par mo anca de far...

To. Manco chiacole. Cossa seu vegnua a far in sta camera?

Ce. Son vegnua a dirghe da parte de so siora niora...

To. (Manco mal che no l' ha dito de la patrona.)

Ce. Che se el se contenta, la vorave vegnirghe a dir do parole.

To. Diseghe che adesso non posso, che go da far.

Ce. Do parole sole.

To. No posso ve digo, andè via de qua.

Ce. Ben, ben, nol vaga in colera; ghe dirò che nol pol. (*in atto di partire*)

Ni. (*piano a Cecilia*) Oe; v' ho da parlar.

Ce. (*a Nicoleto*) Se vedaremo. (*parte*)

To. Dove ze vostro padre?

Ni. El giera in mezzà che el scriveva.

To. Aspeteme qua fin che torno.

Ni. Staralo un pezzo?

To. Starò fin che vorò mi. Aspeteme, e no ve partì. (Voi tornar a parlar con so padre, voi concluder, voi stabilir, vogio destrigarme. Mia siora me vol parlar? Sior sì, m' imagino cossa che la me vol dir. Che l' aspeta che marida so fia, e po che la me parla quanto che la vol. (*parte*)

SCENA IV.

NICOLETO, *poi* CECILIA.

Ni. Oh bela! el me vol maridar. La ze ben curiosa! mi ho paura ancora che el burla. Magari che el disesse da seno. Sangue de diana, se me marido ho da saltar tant' alto da la legrezza.

Ce. (*sulla porta*) Nicoleto.

Ni. Oe, Cecilia, sentì.

Ce. Ghe pericolo, che el vegna?

Ni. El ze andà in mezzà da mio pare.

Ce. Se el me trova qua, povareta mi.

Ni. Eh! col va in mezzà, el ghe sta un pezzo.

Ce. Cossa me volevi dir?

Ni. Voleu che ve ne conta una bela?

Ce. Via mo, contemela.

Ni. Ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun.

Ce. Oh! mi no parlo.

Vi. Indivinè mo! sior Todero el me vol maridar.

Ce. (*con ammirazione*) El ve vol maridar?

Vi. Sì, anca per diana, che el me vol maridar.

Ce. Eh! via, che el ve burla.

Vi. Nol burla guente, nol burla. El me l' ha dito, el me l' ha confermà, el me l' ha tornà a dir. Anzi mi no voleva creder, e el m' ha fina crià, perchè no credeva.

Ce. Mo, me contè ben una cossa granda!

Vi. Ah! cossa diseu? (parerogio bon co sarò maridà?

Ce. Salo guente vostro sior pare?

Vi. Sior Todero m'ha dito de sì, che el lo sa.

Ce. E chi gh'alo intenzion de darve?

Vi. No so; nol me l' ha volesto dir.

Ce. (*mortificata*) Ve maridareu volentiera?

Vi. De diana! mi sì, no vedo l' ora.

Ce. No savè chi sia la novizza, e no vedè l' ora de maridarve?

Vi. El m'ha dito che la cognosso; che co savarò chi la xe, gavarò da caro.

Ce. Vu non andè in casa de nissun; done in sta casa no ghe ne vien. Col dise che la cognossè, pararave che la novizza avesse da esser in casa.

Vi. Che la fusse siora Zaneta?

Ce. Uh, che diavolo de bestialità! figurarse, se a vu el ve daria una so nezza!

Vi. Oe, Cecilia, ghe sarave pericolo che fussi vu?

Ce. E se fusse mi, ve dispiaserave?

Vi. Magari. Oh magari, oh magari!

Ce. Sentì; no stè a far fondamento delle mie parole, ma se podarave anca dar. El paron xe cussì de quel temperamento, che sempre el brontola, che sempre el cria; ma mi so, che

nol me vede mal volentiera. Qualche volta el m'ha dito che son una doneta de garbo. Ze quatro mesi che nol me dà el salario, e ogni volta che ghe lo domando, el me dise: lassa che te lo suna (*a*); lassa, lassa che te voi maridar.

Ni. Cussì el ve dise?

Ce. Sì anca verenta i mi ochi (*b*), che el me l'ha dito.

Ni. Lassa, lassa, che te voi maridar?

Ce. Lassa, lassa, che te voi maridar.

Ni. Mo la sarave ben bela!

Ce. Gavaressi gusto, Nicoleto?

Ni. Mi sì, per diana. E vu gavaressi gusto?

Ce. Oh! se savessi quanto ben che ve vogio!

Ni. Varè vedè, per cossa no me l'aveu mai dito?

Ce. Perchè son una puta da ben, e le pute no le ha da parlar de ste cosse, co no le ga speranza de maridarse.

Ni. Adesso mo gavarè speranza de maridarve.

Ce. Mi sì, vedè; se ho da dirve la verità, g tanta fede che l'abia da esser cussì.

Ni. Oh che cara Cecilia!

Ce. Cossa diseu? Oh! chi lo avesse mai dito

Ni. Oh, che cara mugier! (*le vuol toccar una mano*

Ce. Via, sior sporco, tegnì le man a casa.

Ni. Oh se sè cativa, mi no ve vogio.

Ce. Co sarà el so tempo, no sarò cativa.

Ni. Vien zente.

Ce. Oh povareta mi!

(a) Sunare *in questo senso vuol dire ammassare e custodire.*

(b) *Giuramento popolare, che significa è tanto vero, quanto mi sono cari i miei occh*

Ni. Eh! xe Gregorio.
Ce. Zito, zito.
Ni. Muchi, muchi. (*a*)

SCENA V.

GREGORIO *e detti.*

Gr. Nicoleto, andè da basso in mezzà, che el paron ve chiama.
Ni. Vago, vago.
Ce. (*a Gregorio*) Oe, sentì: caro vu, no ghe disè guente al paron che m'avè trovà qua.
Gr. Eh! no abiè paura, no parlo. Fazzo co i altri quel che me piasarave, che fusse fato con mi. (*parte*)
Ni. Vago a sentir cossa che i me dise.
Ce. Sì, fio, andè. Pol esser, che sapiè qualcossa de più. Vardè ben, no me menzonè (*b*); se i ve parla de mi, mostrè de vegnir da la vila (*c*), e co savè qualcossa, aviseme.
Ni. Sì ben, ve contarò tuto. Sangue de diana, sangue de diana, sangue de diana. (*parte saltando*)
Ce. I fa ben a maridarlo a bonora. I puti co no i se marida i chiapa de le pratiche (*d*), e i se desvia. Siestu benedetto; adesso el xe un colombin. Me tocheralo a mi? Oh mi go bona speranza, seguro. El cuor me dise de sì, e co el cuor me dise una cossa, nol fala mai. (*parte*)

(a) *Lo stesso che zitti, zitti, stiamo zitti.*
(b) *Non mi nominate.*
(c) *Di non saper niente.*
(d) *Fanno delle cattive conoscenze.*

SCENA VI.

Camera di Marcolina.

MARCOLINA *e* PELEGRIN.

Ma. Sentì, el la pol slongar vostro pare, ma scapolarla, no certo. L'anemo mio ghe lo vogio dir. Gnanca ascoltarme non vol? Cossa songio mi? una villana? una massera? Cussì el me tratta? co sta insolenza? co sto disprezzo? E vu gavè tanto cuor de veder strapazzada vostra mugier?

Pe. Me dava de maravegia, che no gavesse da intrar anca mi.

Ma. Cussì no gh' intressi, cussì no ghe fussi. Cussì no vi avessio mai visto, nè cognossù.

Pe. M' avesselo negà (*a*), mio pare, piuttosto che maridarme.

Ma. Mi, mi son stada negada.

Pe. E mi certo, ho abù una gran fortuna a sposarve.

Ma. De mi oe cossa ve podeu lamentar?

Pe. De guente.

Ma. De gnente, certo de gnente; e se disessi all' incontrario saressi un ingrato, un busiaro (*b*), un omo de cattivo cuor. Che disturbi vi ogio dà in tanti ani che son vostra mugier? M' ogio mai lamentà de la vita miserabile che ho dovesto far? Ogio mai preteso gnente de più del puro necessario per mantegnirse? Vostro pare coss'alo speso per mi? Che abiti m' alo fato? Quela povera puta gala al-

(a) *Affogato.*
(b) *Bugiardo.*

tro intorno, che delle strazzete che go dà mi?
Songio una de quele che ghe piasa i bagordi,
i divertimenti? vaghio mai fora de la porta?
gh'ogio visite in casa? gh'ogio conversazion?
songio guanca parona de bever un cafè, se me
ne vien vogia? E pur ho sempre soportà, e soporto,
e no digo gnente. Perchè soporto? perchè
son una dona discreta, perchè son una dona
d'onor. Vedo anca mi, che quel benedeto vechio
xe di un natural che bisogna sofrir, chi
no vol che nassa dei criminali. Ma che nol me
tocca la mia creatura. Sofrirò tuto, ma no
sofrirò mai, che el me la marida a so modo,
senza gnanca che sapia chi el ghe vol dar.
La xe le mie viscere. No go altro ben a sto
mondo, no go altra consolazion, che quelle
care raise (*a*); e co penso, che i me la vol
tor, co penso, che i me la pol negar, che i
me la pol sassinar, me sento proprio che me
schiopa el cuor (*b*). (*piange*)

Pe. Via, cara mugier, no pianzè, no ve desperè.
Pol esser che sior pare la vogia maridar ben.
No savemo gnancora a chi el gh'abia intenzion
de volerla dar. (*si asciuga gli occhi*)
Cara fia, quieteve.

Ma. Eh! caro mario, vostro pare savè chi el
xe. Co se tratasse de sparagnar, ho paura
che nol vardaria de precipitarla.

Pe. Gnancora no se pol dir cussì. Aspettemo;
sentimo cossa ch' el dise. Sentimo chi el ghe
vol dar.

Ma. Sentì; megio de sior Menegheto, no certo.
Se lo cerchemo co la candeleta, no ghe tro-

(a) *Lo stesso, che viscere.*
(b) *Che mi crepa.*

vemo un mario compagno. Un puto civil, che ga del soo, che sta ben, fio solo, zovene, de bona grazia, che sa, che intende, che ga giudizio, dove diavolo lo voleu trovar?

Pe. Xelo solo al mondo? No ghe pol esser dei altri?

Ma. Ma pussibile, che no se possa gnancora arivar a saver chi sia colù che vostro pare s' ha cazzà in testa de volerghe dar?

Pe. Un zorno el se savarà.

Ma. Sior sì, tiremo avanti cussì, e intanto se perderà l' ocasion. Sentì, sior Pelegrin, mi ve parlo schieto. Savè in che impegno che son. Ho dà parola, e el mio decoro voria che la mantegnisse; ma son una dona tanto discreta, e ho da far con zente tanto pulita, che se la mia puta no restasse pregiudicada, per scansar i strepiti, i susuri, e le disunion, vorave anca inzegnarme de remediarghe, e de cavarme con reputazion.

Pe. Sì, sieu benedeta. Sè sempre stada una dona de garbo, e in sta ocasion son seguro, che operarè da par vostro. ¡Cara mugier, se me volè ben...

Ma. Se no ve volesse ben, no avarave soferto quel che ho soferto.

Pe. Lo vedo, lo cognosso anca mi. Un zorno respireremo, no v' indubitè. Mio pare zè vecchio assae.

Ma. Eh! vostro pare, fio caro, el ga intenzion de sepelirne quanti che semo.

Pe. No so cossa dir; che el viva fina che el cielo vol.

Ma. Che el viva pur, mi no ghe auguro la morte, ma vorave che el pensasse che ghe semo anca nu a sto mondo; che el xe patron, ma

che per questo no l' ha da tiranegiar. Vorave che el pensasse, che sè so fio; che se el ga bisogno de agiuto, no l' ha da servirse dei strani (*a*), e lassarve vu in t'un canton; e che se el ga vogia de far del ben, el primo ben el l' ha da far al so sangue.

Pe. Vu parlè da quela dona che sè. Chi sa? Pol esser che se scambia le cosse. Usemoghe sto rispeto. Mostremoghe ubidienza in questo.

Ma. In cossa?

Pe. Lassemo che el la marida elo sta puta.

Ma. Se el la maridarà ben, volentiera; se no; ghe saltarò ai ochi co fa un basilisco; buterò sotosora Venezia, o che el creperà elo, o che creperò mi.

Pe. Mo via, Marcolina, no ve stè a irabiar.

SCENA VII.

CECILIA *e detti.*

Ce. Sior Pelegrin, la vaga in mezzà da basso, che el patron la chiama.

Pe. Vago. (*a Marcolina piano*) Chi sa che nol me diga qualcossa?

Ma. Sentì se el ve parla; e se no, parleghe vu. Andè co le bone, procurè de cavarghe de boca chi xe sto partio, che el ga per le man.

Pe. Sì ben; farò el pussibile de saver. (Chi sa? Mi go speranza che tuto abia d'andar ben). (*parte*)

(a) *Stranieri.*

SCENA VIII.

MARCOLINA e CECILIA

Ma. Disè, saveu dove che staga de casa siora Fortunata?

Ce. Siora sì, la sta qua su la riva del vin. (*a*)

Ma. Mettere su la vesta e el zendà (*b*); andè da siora Fortunata, reverila da parte mia, diseghe che me premeria subito de parlarghe. Diseghe, se la pol favorir da mi, se no, che andarò mi da ela.

Ce. Siora sì, subito. La diga, siora parona, ghe vorave confidar una cossa.

Ma. Su che particolar?

Ce. Su un particolar mio de mi.

Ma. (Vardava se la saveva qualcossa sul proposito de mia fia). Via destrigheve, che me preme che andè a far sto servizio.

Ce. Ma la prego de no dir gnente a nissun.

Ma. Che bisogno ghe xe? Co no s' ha da parlar, mi no parlarò.

Ce. La senta; el paron vechio el vol maridar Nicoleto.

Ma. El vol maridar Nicoleto? Come l'aveu savesto?

Ce. Ghe dirò tutto, ma cara ela, no la diga gnente a nissun.

Ma. Mo via, cossa serve? Diseme, come l'aveu savesto?

Ce. (*va a guardare*) No vorave che qualchedun me sentisse.

(a) *Una strada lungo il canal grande, dove arrivano molte barche cariche di vino.*

(b) *Mettetevi la gonnella nera e il zendale.*

'a. (Povareta mi! Che a quel vechio ghe fusse vegnù in testa la bestialità de darghe mia fia?)

:. La senta. Nicoleto me l'ha confidà elo.

'a. Elo ve l'ha confidà? Cossa v'alo dito?

:. Eh! m'ha dito cussì, che sior Todero lo vol maridar.

'a. E chi gh'alo intenzion de volerghe dar?

:. Se no l'andasse in colera mi ghe lo diria.

'a. In colera? Ho d'andar in colera? Gh'entrio mi in sto negozio, che ho d'andar in colera?

:. Se volemo la ghe pol intrar, e no la ghe pol intrar.

'a. (Me vien un fredo dalle ongie dei pie fin a le raise de cavei).

:. La senta. Pol esser ancora che fala; ma da quel che m'ha dito Nicoleto, e da quel che mi posso congeturar, credo certo de no m'inganar.

'a. E cussì, se pol saver chi la sia?

:. Se gho da dir la verità, go pensier d'esser mi.

'a. Vu?

:. Siora sì, mi.

'a. (Oimei, me xe tornà el fià in corpo.)

:. Ghe lo confido, perchè so che la me vol ben, e la gavarà da caro che anca mi sia logada.

'a. Ma diseme cara vu, con che fondamento vorlo mio missier maridar sto puto?

:. Mi no so po, i ghe penserà lori; so, che lo sa anca sior Desiderio.

'a. E quela volpe vechia de sior Desiderio, che in materia del so interesse xe fursi pezo de mio missier, che pretende de esser nostro parente, che disna a tola con mi, se contenta-

rà che so fio sposa una cameriera che no ga dota, che no ga gnente a sto mondo?

Ce. Cara ela, se no go dota, go de l'abilità, e anca mi go dei parenti che xe civili al par de sior Desiderio, e anca qualcosseta de più

Ma. Ma lo savеu de certo, che i vogia maridar Nicoleto, e che vu siè quela che i ghe vol dar? Cossa v'alo dito? Come v'alo parlà?

Ce. Ghe dirò, co xe andà da basso el paron, e m'ha chiamà Nicoleto, e el dise... No savè? el dise, sior Todero me vol maridar. Digo mi dasseno? Sì dasseno, el dise. Digo mi: digo chi ve vorlo dar? El dise: no so, el dise. E m'ha dito che la cognosso; che col savarò gavarò da caro. Oh, digo, vu no cognossè nissun, bisogna che la novizza sia in casa. E dise ... bisogna, el dise. Digo mi: digo, se fusse mi quela? Magari, el dise. Oe, el ga un gusto mato, e anca mi in verità son contenta

Ma. E no gavè altro fondamento che questo?

Ce. Oh! la senta, la senta. Sala quante volte che el paron m'ha dito, che el me vol maridar

Ma. V'alo mai parlà de Nicoleto?

Ce. Oh giusto! no sala che omo che el xe El xe capace de chiamarme dal dito al fatto e dirme: sposilo, che voi che ti lo sposi. Oe se el me lo dirà, e mi lo sposerò.

Ma. Ben, ben, ho inteso.

Ce. Ghe despiase che me marida?

Ma. Andè, andè, dove che v' ho dito.

Ce. De diana! mi son vegnua a parlarghe col cuor averto...

Ma. Andè, ve digo, andè subito, che me preme

Ce. (Mo, che rustegona! Oh la xe pezo de so missier. Ghe zogo mi, che la ga invidia, perchè no se marida so fia.) *(parte*

SCENA IX.

MARCOLINA *sola.*

h no ghe vedo chiaro in sto negozio. Cecilia xe un pezzo che la ga vogia de maridarse, e la se va tacando su i spechi. Da quel che la m' ha dito, bisogna che i abia parlà de maridar Nicoleto; ma no gh'è nissuna rason de creder, che i ghe vogia dar una serva. Ghe scometarave la testa, che quel vechio mato de mio missier ha dà volta al cervelo a sto segno de imaginarse de poderghe dar la mia puta, e quel temerario de Desiderio xe capacissimo de darghe soto, e de stuzzegarlo a costo del precipizio de sta famegia. Mai me xe passà per mente tal cossa; avaria pensà a tute le cosse del mondo, fora che a questa, ma el descorso de Cecilia me fa sospetar, e el mio sospeto no xe senza rason. El dise, che el l'ha impromessa, e no l'ardisse de dir con chi. Vedo la confidenza che el ga co sta zente; so, che l'è superbo, ma che la superbia ghe passa, quando che se tratta dell' avarizia. So, che l'è capace de tutto, e no sarave una maravegia, che el fusse anca capace de strapazzar el so sangue, e de sassinar una nezza. Ma no, no la gh' andarà fata. Fin che sti ochi xe averti, sto gusto no 'l lo gavarà. Finalmente son mare; sulla mia creatura go rason de parlar anca mi, e se la lege no vol che sia patrona la mare da maridar a so modo una fia, nissuna lege pol obligar una mare a lassarla sacrificar.

SCENA X.

PELEGRIN *e detta.*

Pe. (Son stordio, no so in che mondo che sia.)
Ma. E cussì, sior Pelegrin, gavemio gnente da novo?
Pe. Gnente. (Se ghe lo digo, la va in bestia contra de mi.)
Ma. Aveu parlà co vostro sior pare?
Pe. Siora sì, go parlà.
Ma. Cossa volevelo?
Pe. Gnente ... cussì ... el m'ha domandà ... se sè in colera; cossa che ghe volevi dir ...
Ma. Povarazzo! vu sè el più bon omo del mondo. Se vede che le busie no le savè dir. V'alo parlà dela puta?
Pe. Sì ben; el m' ha anca parlà della puta.
Ma. V' alo dito che el la vol maridar?
Pe. El m' ha dito che el la vol maridar.
Ma. Mo via, no ve fè tirar le parole fora de boca. Cossa v' alo dito?
Pe. Cussì, che el la vol maridar.
Ma. V' alo dito chi el ghe vol dar?
Pe. No, nol me l' ha dito.
Ma. Eh! sì, che el ve l' avarà dito.
Pe. No, ve digo, nol me l' ha volesto dir.
Ma. Zurèlo mo, che nol ve l' ha dito.
Pe. Cossa serve che zura? Co ve digo, che nol me l' ha dito?
Ma. Vedeu? Sè un busiaro.
Pe. Perchè mo songio un busiaro?
Ma. Perchè mi so che el ve l' ha dito.
Pe. Come lo podeu saver? Giera la porta sa-

rada. S'ha parlà in fià (*a*), co no gavè el foleto, che ve lo diga, no podè saver.

Ma. Sior sì, go el mio foleto, e el foleto m'ha dito tuto.

Pe. Eh! via; butè a monte sti putelezi (*b*).

Ma. Anca sì, che ve so dir el con e el ron (*c*) de tuto quel che avè dito, e che avè parla?

Pe. Mo dirave ben, che gavè el foleto dasseno!

Ma. Se ve dirò quel che so, sarea capace da negarme la verità?

Pe. No; se sentirò che andè a segno, ve prometo de dirve tuto.

Ma. Ve impegneu da galantomo, da omo d'onor?

Pe. Da galantomo, da omo d' onor.

Ma. El novizzo, che ha destinà a mia fia sior missier, xe el degnissimo sior Nicoleto.

Pe. (*maravigliandosi*) Come diavolo l'aveu savesto?

Ma. (Ah pur troppo l' ho indovinada!)

Pe. Cossa diseu de sta bela novità?

Ma. Diseme prima vu, patron; cossa avau resposo a sta bela proposizion?

Pe. No so gnente. Se m' ha giazzà el sangue, che no gaveva fià da parlar.

Ma. Ma pur qualcossa averà bisognà che ghe disè; i v'averà obligà a responder qualcossa.

Pe. Figurarse; ghe giera là mio pare, sior Desiderio, el puto; se diseva gnente, gnente, le giera cosse da precipitar.

Ma. Avè sempre tasesto, donca?

Pe. Credeu che no parlarò?

Ma. Parlarè, n' è vero? Parlarè co no ghe sa-

(a) *Sotto voce.*
(b) *Lasciate queste ragazzate.*
(c) *La sostanza, l' intiero.*

ra più tempo da poder parlar. Povera dona mi! Pussibile, che abia da nasser sto caso? Pussibile, che su i mi ochi i me vegna a portar via la mia creatura? No, no i me la porterà via. No, cani, no, sassini, no, traditori; el mio sangue no me lo lasserò strapazzar, le mie carne me le difenderò mi, me la difenderò mi la mia zogia (*agitatissima*). Che i vegna, se ghe basta l'anemo, che i vegna a dirme de menarmela via, i troverà una vipera, un basilisco, un'anema desperada.

Pe. (*accostandosi*) Mo via, mugier.

Ma. Lasseme star.

Pe. Mugier, digo.

Ma. Andè via de qua.

Pe. Mo no me fe desperar.

Ma. Son più desperada de vu.

Pe. Oh povareto mi!

Ma. Oh cielo agiuteme per carità!

SCENA XI.

FORTUNATA *e detti.*

Fo. Coss'è creature (*a*)? Cossa ze sta?

Ma. Gnente, fia, gnente; la se senta. (*a Pelegrin*) Deghe una carega.

Pe. Siora sì, subito. (*porta una sedia a Fortunata*)

Fo. Son qua, siora Marcolina, cossa me comandela?

Ma. Cara ela la perdona, se l'ho incomodada.

Fo. Oh cossa disela? Gnente afato. Vorave esser in caso de poderla servir.

(a) *Termine d' amicizia.*

Ma. Via, sior Pelegrin, se avè da far andè, che sta signora ve da licenza.

Fo. Per mi, che el se comoda pur.

Pe. (Ho inteso, no la me vol.) (*a Fortunata*) Patrona.

Fo. (*a Pelegrin*) Patron riverito.

Pe. (Mia mugier no me vol. Mio pare me magna i ochi; andarò a serarme in sofita.) (*parte*)

SCENA XII.

MARCOLINA *e* FORTUNATA.

Ma. Mi veramente l'aveva mandada a incomodar per una rason; ma adesso ghe n'ho diese, che me obliga a pregarla, a sconzurarla de assisterme, de no me abandonar.

Fo. Cara siora Marcolina, son qua in quel che posso con tuto el cuor. Veramente giera andada un pocheto in colera; ma ho po pensà, che ela no ghe n'ha colpa, e quel puto m'ha tanto savesto dir, che no so per lori cossa che no farave.

Ma. Aveva giusto a caro de saver da ela, co l'è andà via de qua, cossa che l'ha dito; se l'ha preteso de cavarse con civiltà, o se el ga veramente per la mia puta quela premura, che el mostrava d'aver...

Fo. Ghe atesto, e ghe protesto, che un puto più schieto e più sincier nol gh'è, nol ghe xe sta, e nol ghe sarà. No ala sentio? El xe pronto a sofrir, a aspetar...

Ma. El punto sta, siora Fortunata, che più che stemo, faremo pezo. Ghe xe de le cosse per aria con quel mio missier... Se ghe disesse tuto, la se meteria le man in ti cavei.

Fo. La diga; senza che butemo via le parole tra ela e mi, che mi za la sa che no posso concluder gnente, parleravela volentiera un'altra volta col puto?

Ma. Magari, che el cielo volesse.

Fo. Se la vol, el xe poco lontan. Co xe vegnù la so serva, el giera a casa da mi. Curioso anca elo, gramo, perchè la sa ... la zoventù ... la ghe piase ... no l'ha mai fato l'amor ... el m'ha compagnà fin da basso, e el m'aspeta da quel da le acque. Gala balconi che varda in cale?

Ma. Siora sì; quel balcon, che xe là, el varda giusto sora quel da le acque.

Fo. Vorla che el chiama?

Ma. Sì, sì, la 'l chiama.

Fo. La parlarà co elo, la ghe dirà a elo. Per mi? De diana! no co una man, ma co cento.
(*corre alla finestra*)

Ma. In tel caso che son, me par che mi sia lecito tentar tuto. Co no se intaca l'onor de la casa, co no se intaca la reputazion de la puta, no me vergogno a umiliarme. No me vergogno a pregar. Chi sa che el cielo no m'assista. Che in grazia de quela inocente el cielo no benedissa le mie intenzion,

Fo. El vien subito.

Ma. Grazie, siora Fortunata.

Fo. Oh! mi po son de bon cuor.

Ma. Co parlo, la me agiuta anca ela.

Fo. No la s'indubita. La lassa far a mi.

SCENA XIII.

MENEGHETO *e dette.*

Me. Permetele?

Fo. La favorissa.

Ma. Serva, sior Menegheto.

Me. Ghe fazzo umilissima reverenza. La perdoni, mi non avarave ardio de vegnir, se no m' avesse dà coragio siora zermana.

Ma. El pol esser seguro, che da mi, in casa mia, el sarà sempre visto ben volentiera.

Me. Efeto de la so bontà.

Fo. Povarazza! la xe tanto bona, e la ga sempre dei travagi, che la fa suspirar.

Ma. Ma! cossa vorla far? Semo a sto mondo, bisogna starghe.

Me. Me despiase a sentir, che la gh'abia de le cosse che la desturba; ma chi ga el cuor benfato, come che la ga ela, sente manco i travagi, e se difende con più coragio.

Ma. Eh! fio mio, son più debole de quel che el crede, e po quando dol, dol, e co se sente tocar sul vivo, in verità el coragio no basta.

Fo. Povera signora! la ghe conta, la ghe conta, la ghe diga tuto a sior Menegheto; el xe un galant' omo, sala?

Me. Voria col sangue istesso poder esser de giovamento a una persona che merita tuto el ben.

Ma. Caro sior Menegheto, za che la sorte ha fato, che possa aver l' onor de parlarghe, el me permeta, che ghe diga una cossa, che me aflize, che me tormenta, e la qual elo solo, volendo, el ghe poderia remediar. Mio missier, omo indiscreto, iragionevole, de cativo

cuor, xe sempre più inviperio a voler disponer de la mia puta, e quel ch' è pezo, a volerla precipitar. S' ha penetrà la so intenzion, s' ha savesto a chi el ga in anemo de volerla dar; e me vergogno a dirlo, e me bogie el sangue a pensarlo. La senta, se se pol dar un omo più can, più perfido, più incivil. Una puta de quela sorte, una puta, che no fazzo per dir, la xe un fior, una pua, una pasta de marzapan, el gavarave intenzion de darla a un fio de un nostro fator.

Fo. Eh via!

Me. Pussibile sta cossa?

Ma. Cussì no fussela per mi, e per quela povera inocente, che no merita un afronto de sta natura.

Fo. Mo el xe ben un vechio senza giudizio, e senza reputazion.

Me. (*a Marcolina*) E cossa pensaravela de far in sto caso?

Ma. Caro sior Menegheto la prego de parlarme sinceramente; la mia puta ghe vala a genio?

Me. Anzi go tuta la stima.

Ma. No parlemo de stima, lassemo da una banda le cerimonie; ghe piasela? Ghe par d'aver gnente d' amor?

Fo. (*a Menegheto*) No alo dito, che el ghe vol ben?

Me. Quel che ho dito, l' ho dito de cuor, e fursi ho dito manco de quel che sento. Siora Zaneta merita tuto, e me chiamarave felice se la podesse conseguir in consorte.

Fo. (*a Marcolina*) Sentela, no ghe l'ogio dito?

Ma. La prego de perdon, la compatissa una mare piena de zelo e de confusion. Se nol gavesse la dota subito, se l'avesse da aspetar,

metemo sto caso, fin dopo la morte de mio missier, gavaravelo dificoltà de facilitar?

Fo. De dia! alo da viver sempre sto vechio? Mi credo che el gh' abia deboto cent' ani.

Me. Veramente in materia d' interesse anca mi ho da dipender dai mi magiori; ma son seguro, che i me vol ben, e co se tratasse de contentarme, son certo, che no i gavarave nissuna dificoltà d' aspetar; onde ardisso de dir, che se no ghe fusse altro, che sta sola dificoltà, posso comproterme de acordarla, e che per mi, circa a la dota, saria contentissimo de aspetar.

Fo. (*a Marcolina*) Sentela? El xe de sto cuor.

Ma. Donca, co la xe cussì, xe facile che el la gh'abia ogni qualvolta che el vol; e più presto che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni baticuor. Mio mario xe contento; mi son contenta; la puta più che più. Co 'l pare e la mare ghe la dà, co elo la vol, se trova do testimonj, e se fa tuto quelo che s' ha da far.

Fo. Brava, siora Marcolina; cossa diselo sior zerman? Ghe par, che la l'abia pensada pulito?

Me. Ghe dirò, se le me permete, ghe dirò el mio debole sentimento. Circa a la dota ghe confermo quel che go dito; la xe una cossa. che me riguarda mi solamente, e posso arbitrar senza far ingiuria a nissun. Ma sposarla senza che el nono lo sapia, sposarla a despeto del patron de la casa, l' onestà nol consente, e la mia puntualità ghe resiste. Xe vero, che el pare e la mare ga autorità su la puta; ma dipendendo anca lori dal capo de la famegia, no i pol disponer de un matrimonio senza l' assenso de chi ghe pol comandar. I

pol ben oponerse con vigor, con rason e per giustizia, se ocore, perchè un vechio imprudente no sacrifica malamente el so sangue, no daga una nezza a una persona indegna, che non la merita, e che ghe pol far disonor; ma gnanca per questo, la me perdona, no i l'ha da maridar in scondon, no i ha da coreger un mal con un altro mal, no s'ha da perder el respeto a un pare, e a un missier, che s'ha da compatir per natura, che s'ha da venerar per l'età, e s'ha da sofrir per lege, per convenienza e per onestà.

Fo. Mo andè là, fio mio, che dovaressi far l'avvocato.

Ma. No so cossa dir. El parla ben, el dise ben. El so discorso me serve de rimprovero, de mortificazion. Sarà quel che piaserà al cielo; se vede, che la mia puta no xe destinada per lu.

Me. Mo perchè? Perchè vorla metter sta cossa in desperazion? No se pol trovar de le strade oneste, dei mezzi forti e civili per mover l'animo de sior missier? Tentemo; provemo a farghe parlar.

Fo. Che el ghe parla elo, sior Menegheto. Chi vorlo mai a sto mondo, che possa parlar megio de quelo che el ghe pol parlar elo? M'impegno che se el ghe dise lu do parole, el lo reduse un agnelo.

Me. Per mi non go dificoltà de parlarghe.

Ma. No i lo cognosse, no i sa chi el sia; no faremo gnente.

Fo. Se pol provar.

Me. Provemo. Cossa mai sarà? Me diralo de no? Pazenzia.

Ma. E se el dise de no, no gh'è altro?

Me. Se el me dise de no, vorla che mi lo obbliga a dir de sì?

Ma. Allora no ghe sarà più speranza, che Zaneta sia so mugier.

Me. Me despiaserave ne l'anima; ma la vede ben... (*si vede muovere la portiera.*)

Fo. Oe, chi xe drio quela portiera?

Ma. No savarave.

Fo. Che ghe fusse el vechio?

Ma. No crederia.

Fo. Vorla che varda?

Ma. La varda pur.

Fo. Se el fusse elo, el ghe podarave parlar. (*s' accosta*)

Ma. Ma! no gh'è remedio.

Me. Chi sa? No la se despiera.

Fo. Oh! ela la xe? (*scopre la portiera, e vede Zaneta col fazzoletto agli occhi appoggiata alla porta.*)

SCENA XIV.

ZANETA *e detti.*

Za. (*vergognandosi*) Oh! povareta mi!

Fo. Via, via no la se vergogna.

Ma. (*a Zaneta*) Cossa feu là vu, siora?

Za. La compatissa. (*vuol partire.*)

Fo. (*la trattiene*) Eh via, che la se ferma un pocheto.

Ma. (*a Fortunata*) No, cara ela, la lassa, che la vaga via.

Fo. (*a Marcolina trattenendo Zaneta*) De diana! cossa gh'ala paura? La sa pur con chi l'ha da far.

Me. La prego de no usar per mi sto rigor. So,

che no merito gnente; (*a Marcolina*) ma la mia onestà, spero, che no ghe possa pregiudicar.

Ma. Semo troppo lontani, sior Menegheto; ghe vedo poca speranza, che possiemo riuscir.

Me. Chi sa? No semo tanto lontani.

Za. Eh! ho sentìo, che nol ghe pensa gnente de mi.

Me. (*accostandosi*) Come, siora Zaneta? Come mai porla dir sta cossa? Se la dise d'aver sentìo, l'avarà inteso quanta premura che gavaria de aver la fortuna d'averla.

Za. Siora mare voleva, e elo no vol.

Me. Vogio quel che posso voler. No vogio quel che no convien de voler.

Ma. (*a Fortunata*) Oh! via, basta cussì. La ghe permetta, che la vaga in te la so camera.

Fo. Per mi che la vaga pur.

Me. La se assicura, siora Zaneta, che la stimo, e che ghe vogio ben.

Za. Mi no ghe credo nè bezzo, nè bagatin (*a*). (*parte*)

Fo. Sentelo, sior zerman?

Me. Pazenzia. Spero che un dì la me credarà. Sti rimproveri i xe tante ferìe al mio cuor; ma la compatissa, no la xe in stato gnancora de destinguer l'amor da la convenienza. Lo protesto, ghe vogio ben; più che la vedo più la me piase, e le so lagreme le me move a compassion, e sempre più le me impegna. Con so bona grazia; voi parlar co sior Todero, voi tentar de vincerlo, se mai posso. El cielo me daga forza, me daga abilità de far brechia per la consolazion de sta casa, per la con-

(a) *Niente affatto.*

solazion del mio cuor. Tutto se fazza, tuto se tenta; ma se salva el decoro, la giustizia, la convenienza, l' onor. (*parte*)

Fo. No la se indubita gnente. Se el ghe parla, el xe coto. Me par de vederlo. El ghe accorda tuto. La staga aliegra, la se consola. Vogio andar a consolar quela povera puta. La me fa tanto pecà (*a*). (*parte*)

Ma. Certo, che sior Menegheto el ga una maniera de parlar, che l' incanta. Se l' avesse da far con un altro, son segura, che el lo persuaderia. Ma co mio missier? Pol esser, ma me par impussibile. El xe un vechio, che ga ste tre piccole qualità: avaro, superbo e ostinà. Da resto po, el xe el più bon omo del mondo. Chi el sente elo, tuti xe cativi, tutti xe pessimi, e lu xe bon. I xe cussì sta zente; co no i roba, co no i zoga, co no i fa l' amor, ghe par de esser oracoli de bontà. Da resto all' avarizia i ghe dise economia, alla superbia i ghe dise ponto d' onor e all' ustinazion, parola, pontualità. Poveri alochi! Ghe vol altro per esser zente da ben! Ghe vol bon cuor, sora tutto bon cuor. Amar el so prossimo, voler ben al so sangue, giustizia con tuti, carità per tuti. Povero vechio! Se el tira avanti cussì, el se n' acorzerà. El cielo ghe daga del ben a elo e me daga pazenzia a mi, e un poco de consolazion a quele care viscere de mia fia.

(a) *Mi fu compassione.*

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Todero.

TODERO e DESIDERIO.

To. Chi elo sto sior, che me vol parlar?

De. Mi no saveria. El xe un zovene proprio, civil.

To. Domandeghe cossa che el vol.

De. Mo no sarave megio, che la lo fasse vegnir? ...

To, Sior no. Volè sempre far el dotor. Domandeghe cossa che el vol.

De. Benissimo. (Ghe vol una gran pazienzia.) (*parte*)

To, Stago a veder, che el sia qualchedun mandà da mia niora, o per pregarme, o per farme qualche bulada (*a*).

De. Con tutta civiltà, e con un mondo de cerimonie el m' ha domandà perdon, se a mi nol me dise cossa che el vol, perchè la xe una cossa, che nol la pol dir a altri, che a ela.

To. Xelo solo?

De. El xe solo.

To. Gh'alo spada?

De. El xe in tabaro. Mi no go mo osservà, se el gh' abia anca la spada.

(a) *Bravata.*

To. Orbo, aloco, no savè mai gnente.
De. Andarò a veder se el ga la spada.
To. Aspetè, vegnì qua. Xelo foresto, o xelo venezian?
De. Al parlar el me par venezian.
To. Che muso gh'alo?
De. El ga muso da galantomo.
To. Diseghe, che el vegna.
De. Manco mal. *(in atto di partire)*
To. Eh! cossa me vienli a intrigar i bisi (*a*). Sentì, vegnì qua.
De. La comandi?
To. Dove xè vostro fio?
De. El sarà in mezzà.
To. Arecordeve ben, che doman voi che se destrighemo (*b*); voi che i se sposa, e voi esser fora de sto pensier.
De. Ben, quel che la comanda.
To. Fazzo conto (*c*), che ghe daremo la camera dove che dormì vu.
De. E mi, dove vorla che vaga?
To. Ve farè un leto postizzo in mezzà.
De. Basta. Vedremo...
To. Coss'è sto vedremo?
De. Quel sior aspeta.
To. Lassè che l'aspeta.
De. El se stuferà.
To. Se el se stuferà, l'andarà via.
De. (Mo che omo! mo che satiro! mo che natural!)
To. Che dificoltà gaveu de farve un leto in mezà?
De. Gnente. Bisognarà che el leto la lo proveda.

(a) *A disturbare.*
(b) *Che ci spicciamo.*
(c) *Penso.*

To. In tel vostro leto quanti stramazzi gaveu?

De. Do.

To. Ben, tireghene via uno, dopielo, e el servirà per pagiazzo e per stramazzo per vu.

De. E la vol che staga i novizzi con un stramazzo solo?

To. Vardè che casi! Quanti credeu, che ghe ne sia in tel mio leto? Uno, e ze quindesani che nol se petena.

De. Mo, caro sior Todero...

To. Sior diavolo che ve porta.

De. Caro sior patron...

To. Zito. No alzè la ose.

De. Almanco per sti primi dì...

To. Tasè. Andè a spionar a pian piau da la portiera, se quel sior ze andà via.

De. (In fati bisognarave che el fosse andà).

(va alla porta)

To. Ghe zelo?

De. El ghe ze.

To. (Go capio. Bisogna che el gh'abia una gran premura. Col stà tanto, so che ora che zè (*a*); el sarà qua per bezzi, el gavarà bisogno de bezzi. Sì, sì, se el ze un bon negozio, l'ascolterò; se el xe una cana sbusa lo mando via) (*b*). Diseghe che el vegna.

De. (Povarazzo! la abù una gran pazenzia. De là (*c*) no ghe ze gnanca careghe da sentarse).

(parte)

(a) *Prevedo cosa vorrà.*

(b) *Cattivo soggetto.*

(c) *Nell' altra camera.*

SCENA II.

TODERO *e poi* MENEGHETO.

To. Èh! al dì d'ancuo no ghe più da far ben. No se sa de chi fidarse. Bisogna andar cauti; contentarse de vadagnar poco; ma far i so negozieti seguri.

Me. (Per verità, el primo recevimento xe qualcossa de particolar. No se pol tratar pezo con un vilan. Voi sofrir tuto. Dal canto mio no voi che ste signore abia motivo de lamentarse).

To. (Sì, el xe ben a l'ordene (*a*); ma pol esser, che tuto quel che el ga a sto mondo, el lo gh'abia a torno, e chi sa gnanca, se el l'ha pagà).

Me. Patron mio riverito.

To. Servitor suo.

Me. La perdona l'incomodo.

To. Go un mondo de afari. Go cento cosse da destrigar. La me diga in cossa che la possa servir.

Me. Me despiase de desturbarla; ma la supplico de tolerarme.

To. Xelo negozio longo?

Me. El pol esser curto, el podarave esser longheto.

To. Se fusse per bezzi, ghel digo avanti no ghe n'ho.

Me. No signor; per grazia del cielo no ho bisogno de incomodarla per questo.

To. Ben; la diga donca quel che la vol.

Me. (Stimo, che nol me dise gnanca se me voi sentar). La perdoni; no gh'ala ela una nezza da maridar?

(a) *Ben vestito.*

To. Sior no.

Me. No?

To. Sior no.

Me. La favorissa. Sior Pelegrin no gh'alo una fia?

To. Sior sì.

Me. No xela da maridar?

To. Sior no.

Me. Mo perchè no xela da maridar?

To. Perchè la xe maridada.

Me. Ghe domando mile perdoni. So sior pare e so siora mare no i lo sa che la sia maridada.

To. Ghe domando do mile scuse; se no i lo sa lori, lo so mi.

Me. Per amor del cielo la compatissa l'ardir; e la puta lo sala?

To. Se non la lo sa, la lo savarà.

Me. Donca no la xe maridada.

To. (*con isdegno*) Donca mi intendo che la sia maridada.

Me. La prego, la prego; no la se altera, per carità. Son un galantomo, son un omo d'onor; no permetarave mai, che per causa mia l'avesse da sofrir el minimo despiaser. Intendo adesso quel che la vol dir. El l'ha promessa, e i omeni d'onor, i omeni che fa conto della so parola, co i ha promesso una cossa i la considera come fatta; bravissimo, son persuaso, lodo el so bon costume, e me ne consolo con ela infinitamente.

To. (Siben, siben, el ga bona chiacola. A vederlo, no credeva tanto).

Me. (Xe un'ora che stago in pie. Deboto no posso più).

To. Orsù gh'ala altro da comandarme?

Me. Se la me permetesse, gavaria qualche altra cossa da dirghe.

To. La prego de destrigarse.

Me. Me despiase de vederlo a star incomodo.

To. Me despiase anca a mi.

Me. La se senta.

To. No go tempo da perder.

Me. (Pazenzia! Soporterò.) Me onoreravela de dir a mi, chi sia la persona, ala qual l'ha promesso, e, segondo ela, l'ha maridà sta so nezza?

To. Cossa ghe importa a ela a saverlo? Cossa gh'intrela in ti fati mi?

Me. Per amor del cielo, no la se scalda, la me tolera con bontà. No son qua nè per turbar la so pase, nè per arogarme quel'autorità che no go. Son qua per ben, e la restarà persuasa dela mia onestà, e dela mia bona intenzion. Vorla favorirme de dir chi sia sto novizzo?

To. Sior no.

Me. La me permeterà donca, che mi ghe diga che el so.

To. (*con maraviglia*) La lo sa?

Me. Per obedirla.

To. La diga mo, chi el xe?

Me. Sì signor, subito. El fio del so fator.

To. (*con isdegno*) Da chi l'aveu savesto sior?

Me. No xe necessario, che ghe diga de più.

To. Voi che me disè chi ve l'ha dito.

Me. Ghe lo dirò, ma prima la favorissa ela de dirme, perchè causa ste nozze, che xe per farse, e che segondo ela xe fate, la le ha tegnue sconte per el passà, e la seguita a volerle sconder presentemente.

To. Ve torno a dir che non ho da render conto, nè a vu, nè a chi che sia de quel che fazzo, e de quel che vogio, e de quel che penso.

Me. Permetela, che ghe diga, che no solo mi so quel che la fa, ma anca quel che la pensa?

To. Come? Seu qualche strigon?

Me. No signor, no son un strigon, ma son un zovene che per grazia del cielo ga tanto lume, che basta, per conoscere i omeni, e arguir dale operazion i pensieri e i sentimenti interni che le ha prodote. La sofra, sior Todero, la sofra con bontà, che ghe diga, che un omo dela so sorte, in conceto de omo rico, de omo d'onor, ga rason se el se vergogna de far saver al mondo una debolezza de sta natura, che no merita de esser aprovada da chi che sia.

To. Coss'è, sior? Chi ve manda? chi v'ha imbocà (*a*)? per chi me vegniù a parlar?

Me. Nissun me manda. Vegno mi, da mia posta. Parlo per ela, e se ho da confessarghe la verità, parlo anca per mi.

To. Oh! Adesso intendo. Seu quelo che ha domandà mia nezza a so mare, e che so mare ve l'aveva acordada senza de mi?

Me. La perdoni. Una mia zermana ha parlà. Qualcossa xe stà discorso; ma l'assicuro in via d'onor, in via de pontualità che senza el so assenso no se avarave concluso mai. So il mio dover, so el respeto che se convien a un pare de famegia, a un capo de casa, a un uomo respetabile dela so qualità.

To. (No se pol negar, che nol gh'abia dele massime da omo civil.)

Me. No so, se la cognossa la mia famegia.

To. Chi seu?

Me. Menegheto Ramponzoli per obedirla.

(a) *Chi vi ha instruito.*

'o. I Ramponzoli li cognosso.

Ie. Me lusingo, che nissun possa intacar in gnente nè il mio costume, nè la mia civiltà.

'o. Mi no digo, che cussì no sia.

Ie. E no podaria lusingarme, che la me concedesse so nezza?

'o. Mia nezza xe maridada.

Ie. (*flemmaticamente*) No la xe maridada.

'o. (*con caricatura*) Sior sì, che la xe maridada.

Ie. (*come sopra*) Ghe domando perdon no la xe maridada.

'o. (*con isdegno*) Son in parola de maridarla, ho promesso de maridarla, e posso dir la xe maridada.

Ie. Col fio del so fator?

'o. Con chi me par, e me piase a mi.

Ie. Za che da mi l'ha soferto tanto, la suplico de sofrir anca questo. Se dise, che la la vol maridar al fio del so fator, gnente per altro, che per el sparagno miserabile dela dota.

'o. Chi dise sta baronada? Chi dise sta falsità? No xe vero gnente. Ghe dago sie mile ducati. (*colla carta alla mano*) E se no credè, vardè, e diseghelo a chi nol crede: e diseghe a ste lengue indegne, che me crede un avaro, che son galantomo, e che ghe dago a mia nezza sie mile ducati, sie mile ducati, sie mile ducati.

Me. Come! la ghe dà so nezza al fio del so fator con sie mile ducati de dota, e no la se degnerà de darmela a mi?...

To. (*con forza*) La xe maridada.

Me. (*caricando la voce*) No la se degnerà de darmela a mi, che la toria senza dota?

To. (*con maraviglia*) Senza dota?

Me. (*caricando come sopra*) Su l'onor mio, senza dota.

To. E un omo dela vostra sorte se maridaria senza dota?

Me. Anzi, sicome per grazia del cielo no son in stato d'aver bisogno, mi no vago in cerca de dota.

To. Caro sior, se vorla sentar?

Me. Grazie ala so bontà (*prende una sedia, e siede*) e ela no la se senta?

To. No son straco. (*resta pensoso*)

Me. (Pol esser, che l'avarizia lo persuada.) E cussì che risposta me dala?

To. Caro sior... L'ho promessa... El contrato xe sotoscrito... (*finge di legger piano*) Lassè che torna a lezer sta carta.

Me. (Vogia il cielo che la vaga ben.)

To. (*cogli occhi sulla carta fingendo sempre di leggere.*) (Senza dota! el saria el mio caso. Ma in sostanza, che dota ghe daghio a Desiderio e a so fio? Gnanca un bezzo. Xè vero, che maridando mia nezza co sto sior, in fazza del mondo pararave più bon... Ma chi farà i mi interessi? Se desgusto Desiderio, e so fio, chi me servirà? Bisognarà, che paga un fator, che paga un zovene...)

Me. (*alzandosi*) Ala leto? Ala visto? Possio sperar?

To. Ho leto, ho visto, ho pensà. Ghe torno a dir, mia nezza xe maridada.

Me. (*mortificato*) Come?

To. Come! Come! La xe cussì.

Me. Ma la favorissa...

To. La perdoni. Go tropo da far. No me posso più trategnir.

Me. Ma la me diga almanco...

To. Gh'è nissun de là? Oe, Desiderio, dove seu?

SCENA III.

DESIDERIO *e detti.*

De. La comandi.

To. (*a Desiderio*) Compagnè sto sior. La scusa. Ho da far. A bon reverirla. (*parte*)

Me. (Che maniera impropria, incivil!)

De. (Manco mal che ho tuto sentio.)

Me. (No gh'è remedio. Andarò da siora Marcolina: andarò a licenziarme.) (*va per uscire dalla porta, per dove è entrato*)

De. (*mostrandogli l'altra porta*) Per de qua, la veda, per de qua se va fora più presto.

Me. Avanti d'andar via, vorave reverir siora Marcolina.

De. No la ghe xe, la veda.

Me. No la ghe xe?

De. La xe andada fora de casa.

Me. La xe andada fora de casa? Bravo. Ho capio. (Gostù sa qualcossa. Eh, no me degno de vegnir a parole con lu. Andarò via e tornarò.) (*parte per dove Desiderio ha accennato*)

De. Patron reverito. El va via senza saludarme. Povarazzo? Se cognosse el so bruseghin (*a*). In fati ... co ghe penso anca mi ... Cossa dirà siora Marcolina? La sbruferà un poco. E po? E po bisognarà che la sbassa le ale, e che la se contenta anca ela. (*parte*)

(a) *Dispiacere.*

SCENA IV.

Altra camera.

CECILIA *e* NICOLETO.

Ce. Vegnì mo qua, sior, cossa diavolo me diseu?
Ni. Zito, che no i senta.
Ce. Eh no ghe xe nisun. Disè, disè: cossa v'insonieu?
Ni. Mi no m' insonio gnente. Ve digo cussì, che sior Todero me vol dar so nezza.
Ce. A chi?
Ni. A mi.
Ce. Con quel muso (*a*)?
Ni. Co sto muso.
Ce. Eh via, andeghela a contar ai morti.
Ni. Sangue de diana, che me faressi dir! Cossa songio? Un pampalugo (*b*)? Non ho da saver quel che i dise? Doman m' ho da maridar, e non ho da saver chi ha da esser mia mugier?
Ce, Doman v' avè da maridar?
Ni. Siora sì, doman.
Ce. Chi ve l' ha dito?
Ni. Sior pare me l' ha dito. E el m' ha dito che gnancora no diga gnente a nissun.
Ce. (Per diana! scomenzo a aver paura che el diga la verità. Se fusse mi, i m' avarave dito qualcossa.)
Ni. E no dormirò più co sior pare, e mi gavarò la camera tuta per mi, e lu l' andarà a

(a) *Segno di disprezzo, volendo dire che non ha faccia che meriti una tale sposa.*
(b) *Uno sciocco.*

dormir in mezzà, e mi gavarò la novizza, e i me vestirà pulito, e andarò fora de casa, quando vorrò mi. (*gloriandosi di tutto questo*)

Ce. (La ze una cossa, che me farave trassecolar (*a*)). Come diavolo se pol dar, che el paron ve vogia dar a vu una so nezza?

Ni. Varè, vedè. Cossa songio mi? (*b*)

Ce. Ve par, che vu v' abiè da meter con quela puta?

Ni. Co i me mete lori, bisogna che i me possa meter.

Ce. (*con ironia*) Schiavo sior novizzo, donca.

Ni. (*allegro*) Ah? Cossa diseu?

Ce. (*mortificata*) E de mi, no ghe pensè più gnente?

Ni. No ghe penso? Siora sì, che ghe penso.

Ce. Co sposè la parona, per mi no gh'è più speranza.

Ni. Perchè no gh'è speranza? Co la morirà ela ve sposerò vu.

Ce. Eh! povero mamaluco. Ma mi mamaluca, che no doveva tender alle parole de un frasca (*c*).

Ni. Oe, no me strapazzè, savè, che ghel dirò a sior pare.

Ce. Cossa m' importa a mi? Diseghelo a chi volè vu. Sior sì, sè un frasca, un cabala (*d*), una carogna.

Ni. (*con isdegno*) Voleu zogar, che deboto ...

Ce. (*alzando la voce*) Coss' è sto deboto?

Ni. (*si riscaldano tutti due*) Son paron anca mi.

Ce. Mi no ve cognosso per gnente.

(a) *Uscir de' secoli, dar la volta al cervello.*
(b) *Cosa sono o chi sono.*
(c) *Di un giovinastro.*
(d) *Cioè cabalone, bugiardo.*

Ni. E ve farò mandar via.
Ce. Vu me farè mandar via?

SCENA V.

MARCOLINA, FORTUNATA *e detti.*

Ma. Oe, oe. Cossa ze sto sussuro?
Fo. Siora Marcolina, xelo questo quel bel novizzo?
Ma. Siora sì. Cossa disela?
Fo. (*ironico*) Mo caro! mo che bela zogia! mo che fortunazza che ghe tocheria a quela puta!
Ce. (Me par impossibile che la parona ghe la vogia dar.)
Ni. La diga, lo sale anca ele, che son novizzo? Siora Zaneta lo sala?
Ma. Toco de temerario, ti avaressi tanto ardir de pretender de sposar la mia puta? No ti te vergogni, sporco, ignorantazzo, pezzente, de meterte co una mia fia? Cossa credistu, perchè ti ga da la toa quel vechio sordido de mio messier, che gavarò paura de farte dar un fraco (*a*) de bastonae? Se ti gavarà ardir gnanca de vardarla mia fia, gnanca de menzonarla (*b*), no ti magnarà più pan, te farò scavezzar i brazzi, no ti sarà più omo in tempo de vita toa.
Ni. (Aseo!) (*c*)
Ce. (Oh che gusto che go!)
Fo. Vedeu sior novizzo? Questa sarà la dota che gavarè.

(*a*) *Un carico*
(b) *Di nominarla.*
(c) Aceto, *modo basso con cui spiegasi la meraviglia e la paura.*

;. Mo per cossa mo? Cossa gh'ogio fato?
a. Cossa che ti m' ha fato?
». No, siora Marcolina, la me compatissa, no la ga rason de andar in colera co sto puto. Elo no ghe n'ha colpa (*fingendo dolcezza*). N'è vero, fio mio (*a*)? Vu no ghe n'avè colpa.
:. Mi no ghe n' ho colpa.
». Cossa gh' importa a elo de sposar so fia? (*a Nicoleto*). Disè la verità, a vu v' importa gnente?
. Mi no, gnente
». (*a Nic.*) Figurarse, se in sta età gh'importa de maridarse! No ghe pensè, n' è vero, de maridarve?
:. (*Non risponde, e guarda in terra.*)
». Coss' è, no respondè? Gavaressi vogia de maridarve?
:. Mi sì, che me maridaria.
». Oh caro! e pretenderessi siora Zaneta?
:. Mi no pretendo gnente, mi no pretendo,
a. Via, via, siora Fortunata, ho capio da una banda lo compatisso. (*finge anch' ella dolcezza*). Povarazzo, el se voria maridar, ma no gh'importa miga d'aver mia fia. Ghe scometo mi, che el gavaria più a caro d' aver Cecilia.
». (*a Nicoleto*) Cossa diseu? La sposaressi Cecilia?
:. Mi sì che la sposaria.
. Bisognarave veder, se mi lo volesse.
a. La varda, cara ela! che casi! stamatina cossa m' ala dito?
. Mo no vedela che no gh' importa gnente de mi? Che el me lassa mi per un' altra?

) *Figlio mio, termine di amicizia; ma qui ironico.*

Ma. Per un'altra? Coss'è sto dir per un'altra? Ve meteressi dal pari co una mia fia?

Fo. Creature (*a*), queste xe tute chiacole, che no serve gnente. Se vede che sti do se vol ben; ma el puto i l'ha fato zo (*b*), e Cecilia se n'ha abù un pocheto per mal. Siora Marcolina, se la se contenta, mi vogio che la giustemo. Co l'è fata, l'è fata. Sto povero puto me fa pecà. Cecilia ga del merito, e bisogna procurar de farghe sto ben. Maridemoli (*c*), e co i sarà maridai, la sarà fenia. Cossa diseu, sior Nicoleto?

Ni. Certo! Aciò che i me daga de le bastonae?

Ma. Mo no, caro fio, no ghe sarà sto pericolo. Diseva cussì se pretendevi Zaneta, no miga per no darvela a vu che sè un puto de garbo, ma perchè l'ho promessa a un altro, e perchè son desgustada co mio missier. Da resto, ve vogio ben, ve assisterò, ve defenderò, no ve lassarò mancar el vostro bisogno. Se sior Todero ve mandarà via, ve farò trovar un impiego.

Fo. Sì, sior Menegheto ghe lo trovarà.

Ma. Via, Nicoleto, cossa respondeu?

Ni. Cossa vorla che diga? Mi farò tuto quel che la vol.

Ma. E vu, Cecilia, cossa diseu?

Ce. Cara ela, co la s'impegna che no ne mancherà pan.

Ma. Credo che me cognossè, credo che da mi ve possiè fidar.

(a) *Termine d' amicizia.*
(b) *L' hanno tirato giù.*
(c) *Maritiamoli insieme.*

Fo. Sentì, fioi; quel che s'ha da far, bisogna farlo presto, perchè se i vien a saver...

Ni. Se mio pare lo sa, povareto mi.

Fo. Oe, voleu che chiamemo do testimoni, e che se destrighemo qua su do pie?

Ce. (*a Marcolina*) Vorla che chiama Gregorio?

Fo. Uno solo no basta.

Ce. Andarò al balcon, e farò vegnir de suso un de quei zoveni del cafè.

Ma. Sì, via, destrigheve.

Ce. Vago subito. (Eh! come che nasse i casi, quando manco i s'aspeta.) (*parte*)

Fo. (*a Marcolina*) La ghe n'ha una vogia che la s'inspirita.

Ni. Lo savaralo mio pare?

Ma. Lassè far a mi.

Fo. Ve defendaremo nu. Cossa gaveu paura?

SCENA VI.

CECILIA, GREGORIO, *un Facchino e detti.*

Ce. Oh! son qua; ghe giera giusto el fachin che ha portà le legne, e se serviremo de elo.

Ma. Vegnì qua mo, Gregorio; vegnì qua, quel zovene. Siè testimoni de sto matrimonio tra ste do creature. Via, deve la man.

Ni. Oe, Gregorio, no ghe disè guente a sior pare.

Gr. No saveu? Mi no parlo.

Fo. Via destrigheve.

Ni. Me trema le gambe.

Ce (*prende la mano a Nicoleto*) Anemo, dè qua. Questo xe mio mario.

Fo. (*a Nicoleto*) Via, disè anca vu.

Ni. (*a Fortunata*) Coss'ogio da dir?

Fo. (*a Nicoleto*) Questa xe mia mugier.

Ni. Questa xe mia mugier.

Fo. La xe fata.

Ce. (*al Fachin*) Ve ringrazio savè, sior Pasqual.

Pa. Patrone; magnaremo sti confeti.

Gr. Sì, sì, andemo, vegnì con mi, che marendaremo. (*parte con Pasquale*)

Fo. Novizzi, me ne consolo.

Ce. Grazie.

Ni. Songio novizzo adesso?

Fo. Sior sì.

Ma. Vien zente. Andè de là; per adesso no ve lassè veder.

Ce. (*a Nicoleto*) Andemo.

Ni. Dove?

Ce. De là, con mi.

Ni. A cossa far?

Ce. Via, mamaluco, andemo.

(*lo prende per mano e parte*)

SCENA VII.

MARCOLINA, FORTUNATA, *poi* MENEGHETO.

Fo. Mo no la podeva andar megio!

Ma. Tegniralo sto matrimonio?

Fo. Oe, i novizzi xe in camera; che i lo desfa, se i pol.

Ma. Per la condizion no ghe xe gnente da dir.

Fo. Siora Zaneta co l'al saverà, la salterà tant'alta.

Ma. Mio mario ha da restar.

Fo. E el vechio?

Ma. E sior Desiderio?

Fo Oh! che rider!

Ma. Eh! sior Desiderio no riderà.

Fo. (*accennando ch' egli viene*) Oe, sior Menegheto.

Ma. Oh! bravo.

Me. Le perdoni (*mortificato*). Ho trovà la porta averta. Me son tolto la libertà de entrar.

Fo. Cossa gh' è, sior Menegheto?

Ma. Sior Menegheto, cossa xe sta?

Me. (*con afflizione*) Ho parlà, ho fato quel che ho podesto, e no gh' è rimedio.

Ma. (*ridendo*) No?

Fo. (*ridendo*) No dasseno?

Me. (*con ammirazione*) Le ride?

Fo. Anca sì che ghe xe remedio.

Me. Mo come?

Fo. Oe, a le curte ...

Ma. (*a Fortunata*) Levemolo de pena.

Fo. Nicoleto l'ha fata ...

(*tutte due parlano sì presto che Menegheto, ch'è in mezzo di loro, rimane quasi stordito*)

Ma. El s' ha maridà ...

Fo. L' ha sposà Cecilia ...

Ma. E so pare no sa guente ...

Fo. No gavemo più paura de lu ...

Ma. La mia puta xe in libertà ...

Fo. E la sarà vostra de vu ...

Ma. Co el se contenta de aspetar la dota ...

Fo. Siora sì, l' ha promesso, e l' aspetarà.

Ma. Ma destrighemose ...

Fo. (*a Menegheto*) Cossa diseu?

Me. Oimei! per carità. Le me lassa chiapar un pocheto de fià. Tute ste cosse xe nate in cussì poco tempo?

Mu. Sior sì, la xe cussì. Gh'alo paura che lo vogiemo burlar?

Me. (Son fora de mi. No so in che mondo che sià.)

Ma. (*a Fortunata*) Él par incantà.

Fo. L' amor, fia mia, l' amor, la consolazion.

Ma. Anca mi me sento sbalzar el cuor.

Fo. E mi? Iu sta cossa no gh' intro più che tanto, ma go una sodisfazion, come se fusse per mi.

Ma. (*a Fortunata accennando ch' ei viene*) Oe, vardè Desiderio.

Fo. (*a Menegheto*) Retireve, retireve, zerman.

Me. Me par un insonio. Ho paura de desmissiarme. (*si ritira*)

SCENA VIII.

MARCOLINA, FORTUNATA *e* DESIDERIO.

De. (Son intrigà. Vorave dirghelo a siora Marcolina, e non so come far.)

Ma. (*a Fortunata piano*) Ancora col vedo se me move el sangue (*a*).

De. (Figurarse! la sarà inviperia (*b*). Ma se mio fio ha da sposar so fia, bisogna ben che ghe parla). Patrona, siora Marcolina.

Ma. (*con indifferenza*) Patron.

Fo. (*cortesemente*) Sior Desiderio, patron.

De. (*a Marcolina*) Patrona. No so se la sapia l'onor che sior Todero m' ha volesto far.

Ma. (*dolcemente*) Oh! sior sì, el so.

Fo. Me consolo, sior Desiderio.

De. Grazie. Mi certo non avarave mai avudo sto ardir ...

Ma. (*con iron.*) Oh, cossa che el dise! Me maravegio.

(a) *Mi si rimescola.*

(b) *Irritata.*

Fo. (*urtandosi con Marcolina*) Le cosse, co le xe destinae ...

De. (Vardè, vardè, mi no credeva mai, che la se quietasse cussì facilmente.)

Ma. (*a Fortunata piano*) Oe: el vechio.

Fo. (*a Marcolina piano*) Adesso vien el bon.

Ma. (*a Fortunata piano*) Xe tre dì che nol vedo.

Fo. (*a Marcol. piano*) Tasemo, no ghe disemo guente.

SCENA IX.

TODERO *e detti.*

To. (*a Des.*) Cossa feu qua? Perchè no tendeu al mezzà?

De. Caro sior, son vegnu a far le mie parte co siora Marcolina.

Fo. Sior Todero, patron.

To. (*a Fortunata rusticamente*) Patrona.

Ma. (*dolcemente*) Patron, sior missier.

To. (*con ammirazione*) Patrona. (*a Desiderio*) Andè a far quel che avè da far.

De. La lassa almanco che fazza el mio dover co siora Marcolina; la lassa che la ringrazia.

To. De cossa?

De. De la bontà che la ga de acordar anca ela, che la so puta sia mugier de mio fio.

To. (*a Marcolina*) E vu, siora, cossa diseu?

Ma. Mi no digo guente.

To. (*a Marcolina*) Ah?

Ma. Mi no digo guente.

De. (*a Todero*) No sentelo? La ghe la dà volentiera.

To. (Manco mal. No credeva che la se la passasse co sta pachea.)

Fo. (Mi stimo assae, che la tegna duro. Me vien da dar un sbrocon da rider che deboto non posso più.)

De. (*a Marcolina*) Se la se contenta, xe megio che chiama mio fio, e che se concluda. I ma dito che el giera qua. Sala gnente ela dove che el sia?

Ma. Mi no so gnente.

Fo. (*ridendo*) Eh! so mi, dove che el xe; el xe de là co la so novizza.

De. (*ridendo*) Co la so novizza?

Fo. (*con allegria*) Sior sì, co la so novizza.

De. Vedela, sior Todero?

To. (*con ironia*) Sior corno.

De. (*ridendo*) Vedela, sior paron. El xe co la so novizza.

To. Che i vegna qua.

De. Subito, li vago a chiamar. (*parte*)

SCENA X

MARCOLINA, TODERO *e* FORTUNATA.

Fo. (*a Marcolina piano*) Oh, ghe semo.

Ma. No vedo l' ora de sentirlo a sbrufar.

To. (*a Marcōlina*) Dove xe Pelegrin?

Ma. Mi no so dasseno.

To. Che aloco! che pampalugo! nol se vede mai.

Ma. Povarazzo! El ga un pare che lo fa tremar.

To. (*con collera*) Anemo. Scomenzemio?

Fo. Zito, zito, che vien el novizzo.

SCENA XI.

DESIDERIO *tirando per un' orecchia* NICOLETO *e detti.*

Ni. (*dolendosi dell' orecchia*) Ahi! ahi! ahi!
Fo. (*ridendo*) Oh bello!
Ni. (*come sopra*) Ahi! ahi!
To. (*a Desiderio con isdegno*) Cossa seu? Seu mato? Seu inspirità?
De. (*a Nicoleto*) Toco de furbazzo? Toco de desgrazià!
To. (*a De. come sopra*) Cossa v'alo fato?
De. Cossa che el ma fato? El m' ha tradìo, el m' ha sassinà, el sa maridà.
To. Sior bestia, sior strambazzo, no seu sta vu che l' ha maridà.
De. (*a Todero forte*) Sior diavolo, sior satanasso, l' ha sposà la massera.
To (*a For. con maraviglia*) La sposà la massera?
Fo. Oh mi non me n' impazzo.

SCENA XII.

CECILIA *e detti, poi* GREGORIO.

Ce. Sior sì, cossa voravelo dir? El m' ha sposà mi. No l' ha sposà una massera, l' ha sposà un cameriera civil, una puta da ben e onorata.
To. (*a Des.*) Pare e fio, fora subito de casa mia.
Ce. Ah! sior paron, se racomandemo a la so carità.
To. No ghe carità che tegna. (*strillando*) Baroni, canagie. Fora subito de casa mia.

De. (*con forza*) Coss' è sto scazzarne? Coss' è sto strapazzar? Son qua: voi star qua, e no vogio andar via.

Fo. (*alzando la voce*) Olà, olà, paroni.

Ma. (*con affanno e forte a Gregorio che si fa vedere, e corre via.*) Oe, Gregorio, andè presto a chiamar mio mario.

SCENA XIII.

MENEGHETO *e detti.*

Me. Le scusi, le perdoni, coss' è sto strepito? Per amor del cielo, no le fazza susurar la contrada.

To. (*a Men.*) Coss' è sior? Cossa feu qua? Cossa gh' intreu?

Me. Son passà a caso. S' ha sentio strepito, s'ha sentio criar. La zente ha fato bozzolo davanti la so porta. El capo de contrada voleva vegnir. Tuti voleva intrar. Ho credesto ben d' impedir, e son vegnù mi a oferirghe umilmente e de buon cuor, el mio agiuto e la mia mediazion.

To. (*a Desiderio*) Andè via de qua. Pare e fio, fora subito de casa mia.

De. Ghe torno a dir, sangue de mi, che no vogio andar.

Me. Zito, sior Desiderio. No fè strepito, no ve fè nasar (*a*). Ve consegio andar via co le bone; se no mi, vedeu? mi, per la stima e per el respeto che go per sior Todero, mi trovarò la maniera de farve andar.

(a) *Non vi fate scorgere.*

e. Dove oi d'andar? Cossa oi da far co sto aseno maridà?

Me. A Nicoleto ghe pensarò mi, ghe provederò mi.

To. E Cecilia, se sior Todero no la vol in casa, la vegnirà a star con mi.

Ce. Oh sieli benedeti! (*lo prende per mano*) Andemo, el mio caro mario.

Ni. Andemo, andemo. Oh che gusto! oh che bela cossa! Son maridà. (*parte con Cecilia*)

SCENA XIV.

TODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETO e DESIDERIO.

De. E mi? Cossa ha da esser de mi?

To. E vu tornè a Bergamo a arar i campi.

De. Oh sior paron, la sa con quanta atenzion, con quanta fedeltà l'ho servia, la servirò ancora, per gnente, senza salario, per gnente.

To. (*con più dolcezza*) Me servirè per gnente?

De. Sior sì, ghe lo prometo.

Fo. Sior sì, sior sì, el ve servirà per gnente. Ma de aria no se vive. (*a Todero forte*) El ve servirà per gnente, e el se pagarà da so posta.

De. Cossa gh'intrela ela? Me vorla veder precipità?

To. (*a Desiderio*) Tasè là (*a Fortunata*) Son poveromo; mi no posso pagar un fator.

Ma. Caro sior missier, no gavè vostro fio?

To. (*a Marcolina*) Nol xe bon da gnente.

Fo. (*a Todero*) Sior Menegheto lo assisterà.

To. (*a Fortunata*) Cossa gh'intrelo elo in ti fati mi.

Fo. (*a Todero dolcemente*) El gh'intraria, se 'l volesse.

Ma. (*a Todero dolcemente*) Intendelo, sior missier?

To. Coss'è, coss'è stà? Cossa vòleu che intenda? Che zente seu? No savè gnanca parlar.

Fo. (*a Menegheto*) Parlè vu, sior zerman.

Me. Sior Todero, la vede, che quela scritura sì fata xe revocada dal fato.

To. Ben, e cussì?

Me. Se la se degna de acordarme so siora nezza...

To. Via gh'è altro?

Me. Son pronto a darghe la man.

To. E no disè altro più de cussì?

Me. La comandi?

To. No m'aveu dito che la torè senza dota?

Me. Sior sì, senza dota.

To. Mo vedeu? No savè parlar. Sior sì, son galantomo, quel che ho promesso mantegno, ve la darò.

Ma. Bravo, sior missier, son contenta anca mi.

To. No ghe xe bisogno, che siè contenta, o che no siè contenta; co son contento mi, basta.

Ma. (Mo el xe ben un omazzo!)

To. (*a Desiderio*) E vu, sior, cossa feu qua?

De. Stago a veder sta bela scena; vedo tuto, capisso tuto. Che i se comoda, che i se sodisfa; ma mi non andarò via de qua. Ho servìo, semo parenti, faremo lite.

Me. Avanti de far lite, che sior Desiderio renda conto dela so aministrazion.

De. El diavolo che ve porta. Vago via per no precipitar. (*parte*)

SCENA XV.

ODERO, MARCOLINA, FORTUNATA, MENEGHETO, *poi* ZANETA.

. Credeu che el m'abia robà!

. Anemo, anemo: ve sè liberà, no ghe pensè più. (*alla porta*) La vegna, la vegna, siora Zaneta.

. Cossa comandela?

. (*a Zaneta piano*) Ala savesto?

. Ho sentìo tuto. (*a Fortunata con allegria.*)

. Finalmente, siora Zaneta, spero che el cielo secondarà le mie brame, e me concederà l'onor de conseguirla per mia consorte.

. Sior sì... la fortuna... per consolarme... I compatissa che no so cossa dir.

. Via, deve la man.

. (*a Marcolina*) Tasè là, siora: toca dirghelo.

. (Oh povareta mi!)

. (*a Zaneta, e Menegheto*) Sposeve.

. Questa xe mia mugier.

. (*forte con ispirito, e presto*) Questo xe mio mario.

. Brava, brava. La l'ha dito pulito.

SCENA ULTIMA.

PELEGRIN *e detti.*

. Coss'è? Cossa xe sta? Ghe xe strepiti, ghe xe susuri? (*in aria di voler far il bravo*) Me maravegio; son qua mi, son paron anca mi.

To. Martufo! (*a*)

Ma. Saveu che strepiti, saveu che susuri che ghe xe? Che vostra fia xe novizza.

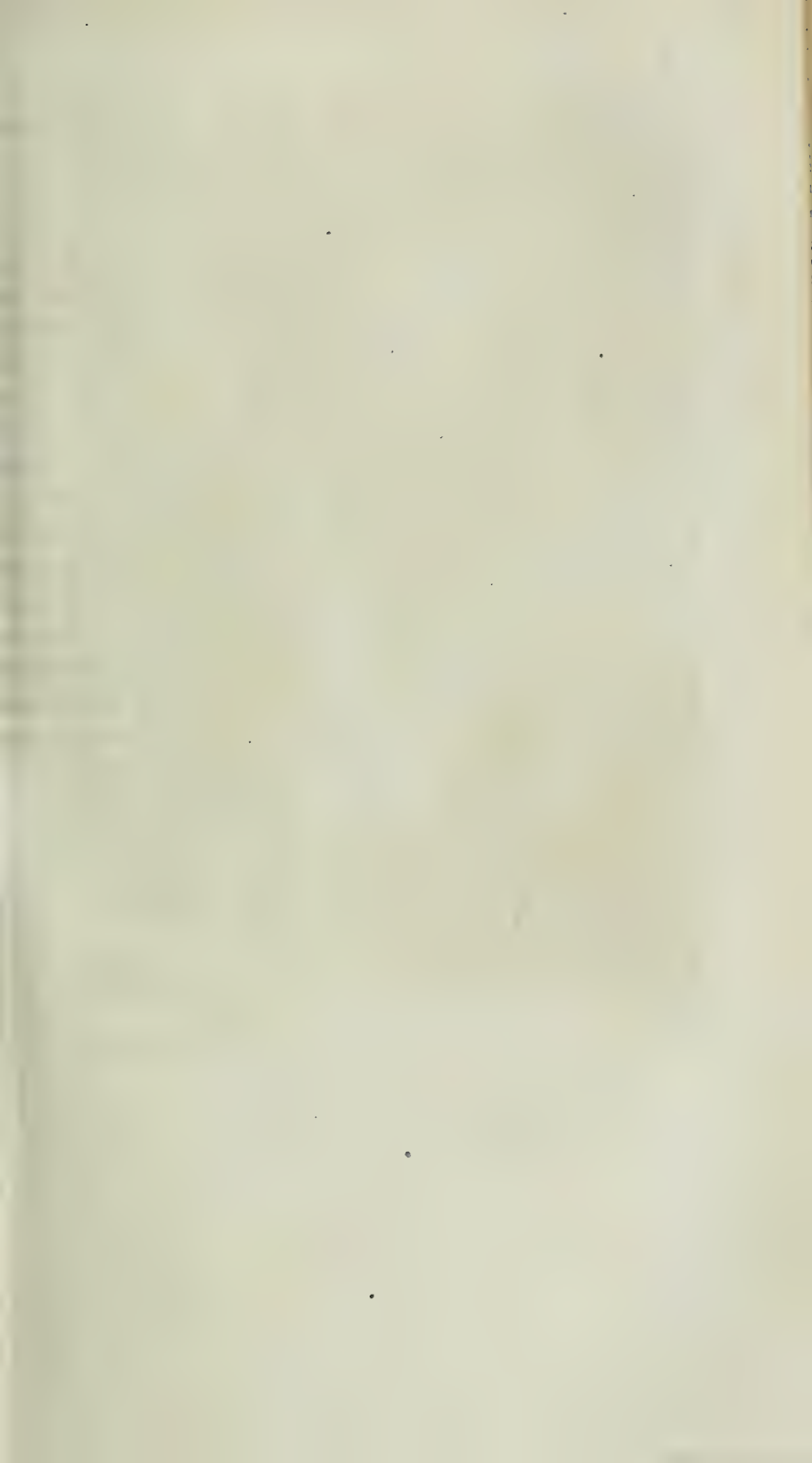
Pe. Con chi?

Ma. Co sior Meneghetο.

Pe. No ve l'ogio dito, che sarave andà tuto ben?

Ma. Sior sì, xe andà tuto ben, ma no per vu, no per la vostra direzion. Muè (*b*) sistema, sior Pelegrin; za che sior missier ha mandà via de casa sior Desiderio, preghelo che el ve fazza operar, che el ve prova, che el se prevala de vu. In quel che no savè, sior Meneghetο ve assisterà. Mi pregarò sior missier de compatirme, de averme un poco de carità de non esser con mi cussì aspro, de non esser in casa cussì sutilo. Ringraziemo el cielo de tuto, e ringraziemo de cuor chi n'ha sofferto con tanta bontà, pregandoli, che avendo osservà che bruto caratere che xe l'indiscreto, che xe el brontolon, no i vogia esser contra de mi nè indiscreti nè brontoloni.

(a) *Sciocco.* (b) *Mutate, cambiate.*

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. *A. Viviani inc.*

AN. Quei do quadri in sta camera no i me piase
SG. No i sta ben, ghe l' ho dito anca mi

La casa nuova At. 1. Sc. 3

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XVIII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX.

PERSONAGGI

ANZOLETO *cittadino.*
CECILIA *moglie di* ANZOLETO.
MENEGHINA *sorella di* ANZOLETO.
CHECA *cittadina maritata.*
ROSINA *sorella nubile di* CHECA.
LORENZINO *cittadino, cugino di* CHECA.
CRISTOFOLO *zio di* ANZOLETO.
Un CONTE *forestiere, servente di* CECILIA.
FABRIZIO *forestiere, amico di* ANZOLETO.
LUCIETA *cameriera di* ROSINA.
SGUALDO *tappezziere.*
PROSDOCIMO *agente.*
TONI *servitore di* CHECA.
Fabri.
Falegnami.
Pittori.
Facchini.
Servitori.

La scena si rappresenta in Venezia, in casa di Anzoleto, e in casa di Checa che abita al secondo piano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera d' udienza nella Casa nova.

SGUALDO *tappezziere, pittori, fabri, falegnami, che lavorano intorno alla camera, poi* LUCIETA.

Sg. Fenimo sta camera za che ghe semo. Questa ha da esser la camera da recever, e el paron el vol che la sia a l'ordene avanti sera. Intanto che i fenisse de far la masseria (*a*) el vol sta camera destrigada (*b*). Da bravo, sior Onofrio, fenì de dar i chiari scuri a quei sfrisi. Vu, mistro Prospero, metè quei caenazzeti (*c*) a quela porta, e vu mistro Lauro, insoazè (*d*) quella erta, e destrighemose, se se pol. *(i lavoratori eseguiscono)*

Lu. (a Sgu.) Diseme, sior tapezzier, no avè guancora fenìo de marangonar (*e*)? Xe deboto do mesi che sè drio a sta gran fabrica, e no la xe guancora fenia? Guanca se avessi tirà

(a) *Lo sgombero, o sia il trasporto de' mobili da una casa all' altra.*
(b) *Sbarazzata.*
(c) *Piccioli chiavistelli.*
(d) *Metter la cornice.*
(e) *Per lavorare, poichè marangon vuol dir falegname*

suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vo'
a spegazzar i travi, a insporcar i muri, e a
meter suso quatro strazzi de fornimenti?

Sg. Cara siora Lucieta, per cossa ve scaldeu e
figà in sta maniera?

Lu. Caro sior Sgualdo, me scaldo co la mi
rason. Ancuo (*a*) ha da vegnir in casa l
novizza del patron, el m'dà ordene che ne
ta (*b*) el portego (*c*), el tinelo (*d*), e un pe
de camere almanco. Xe do zorni che no faz
zo altro che scoar (*e*), che forbir (*f*), e cc
stori, siei maledeti, no i fa mai altro che fa
polvere, e far scoazze (*g*).

Sg. Ve compatisso, gavè rason. Ma gnanca
mi omeni no i ga torto. Averessimo fenio ch
sarave un pezzo; ma sior Anzoleto, el vostr
patron, ogni zorno el se mua (*h*) de opinio
L'ascolta tuti. Chi ghe dise una cossa, cl
ghe ne dise un'altra. Ancuo se fa, e doma
bisogna desfar. Ghe giera tre camere col c
min; perchè uno ga dito che i camini i
te le camere no i sta ben, el li ha fati str
par (*i*). Dopo xe vegnù un altro a dirgh
che una camera senza un camin da scaldars
xe una minchioneria, e lu, presto, averzi st
camin, e po: no più questo, st'altro, e po
femo il tinelo arente la cusina, e po: sior n
La cusina, fa fumo, portemo el tinelo da un'a
tra banda. Tramezemo (*k*) el portego, perch

(a) *Oggi.* (b) *Che ripulisca.* (c) *La sala.*
(d) *La camera dove si mangia.* (e) *Spazzar*
(f) *Levar la polvere.* (g) *Lordure.*
(h) *Si cangia.* (i) *Turare.*
(k) *Dividiamo la sala.*

el xe longo. Desſemo la tramezura (*a*), perchè la ſa scuro. Fature sora fature, spese sora spese; e po co ghe domando bezzi, el strepita, el cria, el pesta i pii per terra, el maledisse la casa e anca chi ghe l'ha fata tor.

Lu. Chi ghe l'ha fata tor xe stada la so novizza. La xe un bocon de spuzzeta (*b*) de ventiquattro carati. No l'ha sa degnà de la casa, dove che stevimo, perchè no ghe giera la la riva (*c*) in casa, perchè el portego giera picolo, perchè no la gaveva l'apartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva che la fusse fornia a l'antiga, la ga fato cresser sessanta ducati de fito, la ga fato butar via un mondo de bezzi in massaria, in ſature, in mobili da niovo, e po no la xe gnancora contenta.

Sg. La gavarà dà de la bona dota.

Lu. Eh caro vu, no me ſe parlar. La ga dà dei totani (*d*), de la spuzza (*e*) tanta che fa paura. Nol ga un fià (*f*) de giudizio el mio paron. El s'ha incapricià mi no so de cossa. La xe una puta civil, ma arlevada con un'aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe voria tre o quatro mile ducati d'intrada. Eh sì, savè; sior Anzoleto, dopo chè

(a) *Disfacciamo la divisione.*
(b) *Superba al maggior segno.*
(c) *La riva in Venezia è quella porta delle case che dà sul canale.*
(d) *Totani sono piccoli pesci di niun valore, e in questo senso vuol dire che non ha dato dote.*
(e) *Vuol dire in quest' occasione dell' albagia.*
(f) *Niente.*

xe morto so pare, el ghe n'ha butà via tanti, che el xe al giazzo (*a*) povareto, el gha una sorela da maridar, e adesso sto bocon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbaterà i piè, e el maliderà co (*b*) ghe domanderè bezzi. Oe, voleu che ve la conta? Ma no disè gnente a nissun, vedè; che no vorave mai che i disesse che conto i fati de casa. De là (*c*) dove stevimo, el vien via, e l'ha da dar ancora un ano de fito, e qua in casa nova no l'ha gnancora pagà i sie mesi antecipai (*d*), e ogni zorno vien el fator de la casa nova e de la casa vechia, e el dà ordene che se ghe diga, che nol ghe xe, e non so dove che l'andarà a fenir, e anca mi ho d'aver el salario de sete mesi. Sì anca da puta da ben, che la xe cussì.

Sg. Cospeto de diana! m'avè ben dà una bota al cuor. Go fora dei bezzi de mia scarzela, e go sti omeni sora de mi; no vorave ch'el m'avesse da far sospirar.

Lu. Caro sior Sgualdo, ve prego, no disè gnente a nissun. Savè che mi no fazzo petegolezzi, ma go tanta rabia de sta maledeta casa, che son propriamente ingossada (*e*), e se no me sfogo crepo.

Sg. Xe el mal che sior Anzoleto spende più de quelo che el pol; per altro no se pol negar che no la sia una bela casa.

(a) *Ridotto al verde.*
(b) *Quando.*
(c) *Nell' altra casa, ove si abitava prima.*
(d) *Le pigioni in Venezia si pagano anticipate di sei mesi in sei mesi.*
(e) *Ho pieno il gozzo.*

Lu. Bela ghe disè? Sia pur benedeta quel'altra. No vedè che malinconia? La xe una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quel'altra se me butava un fiatin (*a*) al balcon, me consolava el cuor; e po gaveva tre o quatro amighe da devertirme. Co aveva destrigà la mia casa, andava in terazza, o in altana, o sul luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiamava, se rideva, se contavimo le nostre pascolava, se sfogavimo un pochetin. Le me consion, se sfogavimo un pochetin. Le me contava tuti i petegolezzi dele so parone, e godevimo mile mondi, e fevimo un tibidoi (*b*) da no dir. Qua, mi no so, in ste case darente che zente rustega che ghe staga. Me son butada tante volte al balcon, e nissuna gnancora m' ha saludà. E toca a ele a saludarme. Oe, sta matina un asena de una furlana (*c*) la m' ha vardà, e po la m' ha serà el balcon in tel muso.

Sg. Eh! no v' indubitè. Col tempo farè anca qua delle amicizie. Co no ve preme altro che massere da chiacolar, per tuto ghe ne trovarè.

Lu. Eh! quel che gaveva là, xe deficile che qua lo gh'abia.

Sg. Dixè la verità, Lucieta, ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor?

Lu. Un poco per uno, un poco per l' altro.

Sg. I omeni i ve pol vegnir a trovar.

Lu. Sì, sì, ma mi no son de quele che fa vegnir i omeni in casa. Qualche volta se pol

(a) *Un pocolino.*
(b) *Un chiasso terribile.*
(c) *Qui significa una villanaccia di serva.*

dar, cussì de sbrison (*a*), co vago a trar e
vin, ma do parole, e via; no vogio che
possa dir, se me capì.

Sg. Eh! siora sì, ve capisso.

Lu. Credeme, sior Sgualdo, che no me despiase
tanto per mi d'esser vegnua via de quela
casa, quanto per la mia povera paronzina.

Sg. Perchè? No la ze contenta siora Meneghi-
na? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

Lu. Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnen-
te a nissun, e po so che omo che sè. De la
vedeu, la gaveva el moroso in fazza, e la l
vedeva a tute le ore, e la note la vegniva des
suso in te la mia camera, e stevimo le or
con le ore a parlar, ela col paron e mi co
servitor, e se devertivimo e se consolevim
un pochetin. Tolè suso, semo qua tute do
mufe, mufe (*b*), senza un can che ne varda

Sg. Perchè no la maridelo so fradelo?

Lu. Eh! deboto me la faressi dir. Con cos
voleu che el la marida?

Sg. Hala sempre da star cussì?

Lu. Povarazza! se un so barba (*c*) no l'agiut
la vedo mal intrigada (*d*).

Sg. Siben, so sior barba Cristofolo el ze ric
e se el vuol, el la pol agiutar.

Lu. El ze instizzà (*e*) co sto so nevodo, ch
ha volesto sempre far de so testa, e el s'h
maridà senza dirghelo, e la povera puta to
rà de mezzo.

(a) *Alla sfuggita.*
(b) *Sole, sole.*
(c) *Zio.*
(d) *Mal impicciata.*
(e) *In collera con suo nipote.*

Sg. Oe, xe qua sior Anzoleto.

Lu. El paron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.

Sg. Cossa serve? No son miga...

Lu. Me despiase che qua no ho podesto gnanca netar (*a*).

Sg. E mi me despiase, che m'avè fato chiacolar, e ho perso el tempo senza far gnente.

Lu. Oh, un poco più, un poco manco! (*si mette a pulire.*)

SCENA II.

ANZOLETO *e detti.*

An. E cussì, andemio ben? Sta camera xela gnancora fenia?

Sg. Doman sarà tuto fenio.

An. Xe vinti zorni che sento a dir: doman sarà tuto fenio.

Sg. Mo, cara ela, se faremo cussì, no feniremo in do ani. La m'ha fato far e desfar diese volte. L'ascolta tuti, la vol far a modo de tuti.

An. Gavè rason; ma adesso quel che xe dito, xe dito. Destrighemose, caro vechio (*b*). Ancuo ha da vegnir la novizza. Sta note gavemo da prencipiar a dormir.

Sg. La camera del leto per sta sera la sarà a l'ordene.

An. Cospeto de diana! me despiase che no sia a l'ordene sta camera da recever. Cossa voleu che diga la zente?

(a) *Ripulir.* (b) *Termine d'amicizia, come se dicesse, caro amico.*

Sg. Mi no posso far più de quel che posso.

An. Trovè dei omeni, e destrigheve.

Sg. Bisogna che la me daga dei bezzi.

An. Semo qua nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai? Sempre bezzi.

Sg. Senza bezzi l'orbo no canta. (*a*)

An. Sieu maledeto! se non ghe n'ho.

Sg. E mi come vorla che fazza?

An. Doman ghe ne trovarò.

Sg. I omeni bisogna pagarli. I xe tuta zente che vive de fresco in fresco. (*b*)

An. Doman i sarà pagai, doman gavarè dei bezzi quanti che vorè. Gaveu paura che no ve paga? Da un zorno a l'altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

Sg. Se l'imbatesse da un zorno a l'altro....

An. Co ve digo cussì, no se parla gnanca. Fè el vostro debito, e avè da far con un galantomo.

Sg. Benissimo, aspeteremo doman.

An. Ma destrigheve.

Sg. Subito; la varda, se me preme a servirla. Oe Toni (*c*). Va subito a casa da mi, dighe a quei tre omeni, che i lassa star tuto, e che i vegna qua. (No so cossa dir; ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagarà, trovarò la maniera de farme pagar.)

An. Lucieta.

Lu. Lustrissimo.

An. Andè in cusina, andè a dar una man al cuogo, se el ga bisogno de gnente.

Lu. Disnela a casa ancuo, lustrissimo?

An. Sì, disno a casa cola novizza, e con tre o quatro amici.

(a) *Proverbio.* (b) *Di giorno in giorno.*
(c) *Chiama un di quei che lavorano.*

Lu. (Via, che la vaga) (*a*).

An. Diseghe a mia sorela, che la se meta qualcossa intorno (*b*), che vien so cugnada, e de l'altra zente.

Lu. Mi no so, se la gh'abia de qua (*c*) tuta la so roba.

An. Se no la la ga, adess'adesso andarò de là (*d*), a far portar el resto dela masseria.

Lu. Anca la biancheria da tola xe in casa vechia.

An. Farò portar tuto.

Lu. Per quanti avemio da parechiar?

An. Parechiè per diese.

Lu. La sarà servida. (Oh! za el proverbio no fala; el pan dei mati ze el primo magnà.) (*parte.*)

SCENA III.

ANZOLETO, SGUALDO, *uomini che vanno e vengono come sopra.*

Sg. (Per mi nol ga bezzi, e el fa sto bocon de disnar; doman la descoreremo.)

An. Quei do quadri in sta camera no i me piase.

Sg. No i sta ben, ghe l'ho dito anca mi, ma l'ha volesto far a modo de quel pitor. El ghe li ha fati comprar per forza. L'ha butà via i bezzi, e no i ghe sta ben.

(a) *Esclamazione, che significa* allegramente, *per ironia.*
(b) *Vuol dire, che si vesta propriamente.*
(c) *Cioè nella casa dove ora sono.*
(d) *Cioè nell'altra casa.*

An. Tiremoli via.

Sg. E po cossa gavemio da meter? S'ha da far dei altri travasi? No feniremo più per stassera.

An. Via donca, per adesso lassemoli star.

Sg. Co la voleva far una cossa ben fata, qua ghe voleva el so spechio, e bisognava contornar la tapezzaria cole so soazete d'oro (*a*).

An. Aponto, me l'ha dito dei altri. Metemoghe le soazete d'oro.

Sg. Ghe vol del tempo.

An. Do omeni de più fa el servizio.

Sg. Ghe vol cento brazzi de soazete, a un trairo (*b*) al brazzo, ghe vol venticinque lire.

An. Compremole.

Sg. La me daga i bezzi.

An. Comprele vu, che doman se giustaremo.

Sg. Mi no ghe n'ho, lustrissimo.

An. Orsù, xe tardi, lassemo cussì, e femo de manco de le soazete.

Sg. (Semo al giazzo (*c*) come che va!)

(*va a badar ai lavori.*)

SCENA IV.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Si può entrare?

An. Vegnì avanti, sior Fabrizio.

Fa. E così, amico, è finita ancora questa casa?

An. Ghe semo drio. Cossa diseu? Ve piase?

(a) *Cornicielle d'oro.* (b) *Un trairo vale cinque soldi veneziani, che sono due bajocchi e mezzo romani in circa.* (c) *È spiantato.*

Fa. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

An. No? Per cossa.

Fa. Prima di tutto voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell'altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la camera da dormire. Se dormirete a tramontana, voi creperete.

An. Sentiu, sior Sgualdo?

Sg. Adesso cossa voravela dir?

An. Voleu che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?

Sg. Bisognava pensarghe avanti.

An. Semo ancora a tempo, e gavemo da remediar.

Sg. Cossa vorla che femo?

Fa. Ci vuol tanto a portare il letto in questa camera?

Sg. E i fornimenti?

Fa. Uomini e denari fanno tutto.

An. (*a Sgu.*) Sior sì, omeni e bezzi remedia a tuto.

Sg. (*scaldandosi*) Mi penserò per i omeni, e ela la pensa ai bezzi.

An. Cussì se parla? V'ogio mai negà i bezzi? V'ha mai mancà bezzi?

Sg. (Ghe mancarave poco, che no lo svergognasse in fazza de quel galantomo.)

An. Sentiu? Cussì i parla. Gavarò dà a stora più de mile ducati, e perchè stamatina no go bezzi adosso, che m'ho desmentegà de farmene dar dal fator, par che no se ghe vogia dar quel che el vol. Caro sior Fabrizio, gavaressi diese o dodese ducati da imprestarme, che doman ve li restituirò?

Fa. No, davvero. Se gli avessi, ve li darei volentieri. (Non gli presterei dieci lire.)

An. (*a Sgualdo*) Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera a l'altra?

Fa. Queste son ocose da niente. Via, signor tappezziere, sapete che avete da fare con un galantuomo.

Sg. (Sia maledeto co me son intrigà.) Anemo, fioi, vegnì qua tuti, e femo sto bel travaso (*a*). Andemo a desfar de là, e po desfaremo de qua, (*gli uomini partono.*) E sarà fenio, co sarà fenio. (*ad Anz.*)

An. Sarà fenio, co sarà fenio.

Sg. (E la descoreremo doman.) (*parte*)

SCENA V.

ANZOLETO *e* FABRIZIO.

Fa. Non sanno niente costoro.

An. Credeme che i me fa deventar mato. Se spende, se spende, e no se fa guente.

Fa. Sono passato dalla cucina, e ho veduto che si lavora.

An. Sior sì, disno qua ancuo.

Fa. Con la sposa?

An. Cola sposa.

Fa. Farete il desinare ai parenti?

An. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.

Fa. Io non sono nel numero dei vostri amici?

An. Anzi, se volè favorir, sè patron.

Fa. Sì, ho piacere di trovarmi in compagnia dela vostra signora. È una giovane che ha un grande spirito.

An. Sior sì, qualche volta un pocheto tropo.

Fa. Vi dolete ch'ella sia spiritosa?

(a) *Trasporto, per allegoria.*

An. Lassemo andar sto discorso. Ve ringrazio che m'abiè sugerio la cossa de la tramontana.

Fa. Caro amico, mi preme tanto la vostra salute, e poi la vostra sposa ci avrebbe anch'essa patito

An. In quanto po a mia mugier, la xe tanto dificile da contentar, che no so come che l'abia da esser.

Fa. *(guardando verso la scena)* Chi è questa signora?

An. No la cognossè? Mia sorela.

Fa. Ah sì, la signora Menichina. Capperi, la s'è fatta grande.

An. Anca tropo.

Fa. Converrà che pensiate a maritarla.

An. Caro vechio, no me parlè de ste malinconie, che me fè vegnir mal.

SCENA VI.

MENEGHINA *e detti.*

Me. (*di dentro*) Se pol vegnir?

An. Vegnì, vegnì, Meneghina.

Fa. Servo umilissimo della signora Menichina.

Me. Patron riverito. (*ad Anzoleto con ironia*) Grazie, sior fradelo, dela bela camera che la m'ha favorido.

An. Coss'è? No la ve piase? No sè contenta?

Me. No credeva in sta età de averme da andar a sepelir.

An. A sepelirve? Per cossa?

Me. Xela una bela discrezion, cazzarme in t'una camera sora una corte morta, che no se vede a passar un can?

Fa. Ha ragione la signora Menichina.

An. Dove voressi che ve metesse?

Me. Ficheme (*a*) soto una scala, soto le natole (*b*) dove che vole, ma in quela camera no ghe vogio star.

An. Cara sorela, la casa xe ristreta.

Me. Ristreta ghe dizè a sta casa? No ghe xe quatro camere da sta banda?

An. Ma, vedè ben, cara fia. Questo xe l'apartamento per mi e per mia mugier.

Me. Eh za tuto per la novizza! A ela tuto l'apartamento, quatro camere in fila; e mi, povarazza, in t'un cameroto (*c*).

An. Coss'è sto cameroto? Gavè una camera bela e bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.

Me. Sior sì, e se me buto al balcon, no ho da veder altro che gati, sorzi, luserte, e un leamer (*d*) che fa stomego.

Fa. (*a Me.*) Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Menichina, non è egli vero?

Me. Caro sior, no la se n'impazza dove che no ghe toca.

An. Se volè star al balcon, cussì qualche ora, qualche dopo disnar, no podeu vegnir de qua?

Me. No v'indubitè che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

An. Mo za, per farve voler ben sè fata a posta. Come voleu che mia mugier ve trata con amor, se sè cussì rustega, cussì malagrazia?

Me. No, no, che no la se sforza a farme dela finezze, che gh'ne indormo (*e*); za so che no

(a) *Cacciatemi.* (b) *Sotto il tetto.*
(c) *In una prigione oscura.* (d) *Un deposito di spazzature, che fa rivoltare lo stomaco.*
(e) *Cioè la ringrazio, non me ne curo.*

la me pol veder. Ma semo dal pari, gnanca mi no la posso veder ela.

An. E gavè tanto muso de dirmelo?

Me. Mi parlo schieto, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fa. E' una bella virtù la sincerità.

An. Ma cossa v'ala fato mia mugier? Cossa gaveu con ela, cossa gaveu con mi?

Me. Credeu che gh'abia gusto de vederme una cugnada in casa? Finchè ha vivesto la mia povera mare giera patrona mi. Un ano che son stada con vu, posso dir de esser stada parona mi, e adesso vegnirà in casa la lustrissima siora Cecilia, la vorà comandar ela, la sarà patrona ela; e mi se vorò un per de scarpe, bisognarà che dipenda da ela.

Fa. La signora Cecilia è una signora discreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Me. Eh! caro sior, che el tasa. (El me fa un velen che lo coparia.)

An. Avevio da lassar star de maridarme per causa vostra?

Me. Dovevi pensar avanti a maridarme mi.

Fa. In questo non dice male.

Me. O mal o ben mi l'intendo cussì.

An. Se ve fusse capità una bona ocasion, l'avarave fato.

Me. No me gierela capitada?

An. Chi? Lorenzin?

Me. Sior sì, Lorenzin, e vu avè dito de no.

An. Ho dito de no, perchè no me degno.

Me. Vardè che catari (*a*)! Chi voleu che me toga? Un conte, un cavalier? Che dota ga-

(a) *Che pretensioni ridicole.*

veu da darme? Quela che v'ha portà la lustrissima siora Cecilia? Aria, fumo e miseria?

An. Mi posso far quel che vogio mi. Son paron de casa, nissun me comanda.

Me. E mi con vu, e mi soto de la cugnada no ghe vogio star.

An. Che intenzion gavaressi, patrona?

Me. Andarò a star co mio barba.

An. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de sorela; fè conto che sia morto per vu.

Fa. (ad Anzoleto) Questa poi, compatitemi, è troppa austerità.

Me. Eh! la tasa, caro sior, che mio fradelo sa quel che el dise. Se vago da mio barba, vago in casa de un so nemigo, perchè mio barba ze un omo de sesto, un omo de reputazion, e nol pol sofrir che so nevodo buta via el so malamente, e che el se fazza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio...

An. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua dentro dei denti, e no me fè andar in colera, che sarà megio per vu.

Fa. Eh via? accomodiamo questa faccenda. Date alla signora Menichina una stanza sopra la strada che possa vedere a passar qualcheduno, che qualche volta possa consolarsi gli occhi, e vedrete che non sarà più tanto sdegnata.

Me. (a Fabrizio) La fazza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza.

Fa. Parlo per voi. M'interesso per voi...

Me. Mi no go bisogno, nè de avocati, nè de protetori. Le mie rason le so dir da mia posta, e le ho dite, e le digo e le dirò, e in quela camera no ghe vogio star, e sia maledeto quando che avè tolto sta casa. *(parte)*

SCENA VII.

FABRIZIO *e* ANZOLETO.

Fa. È un bel talento vostra sorella.
An. Cossa diseu? Xela un capeto d'opera?
Fa. Se la cognata ha giudizio, può essere che si moderi, e che prenda esempio da lei.
An. Amigo, per dirvela in cofidenza, ho paura che mia mugier vogia esser pezo de mia soréla.
Fa. Buono! Perchè dunque l'avete presa?
An. No so gnanca mi. Per un impegno.
Fa. State fresco con due donne in casa di questa taglia. Liberatevi almeno della sorella.
An. Se savesse come far.
Fa. Quanto le volete dare di dote?
An. Adesso no ghe posso dar gnente.
Fa. E se questo zio vi volesse aiutare?
An. No me parlè de mio barba. El m'ha dito roba, el m'ha strapazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lù no ghe lo voria domandar.
Fa. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il puntigliarsi contro il proprio interesse.
An. Se mia mugier savesse che me umiliasse a mio barba, povareto mi. La xe stada ofesa anca ela, e se vogio la pase in casa, bisogna che me contegna cussì.
Fa. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi come vi pare. (È un bel pazzo a disgustare un zio ricco per una moglie bisbetica.)
An. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el resto

de la mia roba, tendè a sti omeni, che i se destriga a giustar ste do camere avanti sera.

Fa. Vi servirò volentieri.

An. Za co vien la mia novizza, e che no la vede le cosse fenie, m' aspetto che la diga ben mio (*a*).

Fa. Per quel ch' io sento, in quindici giorni che è vostra moglie, vi siete lasciato prender la mano.

An. Veramente no se pol dir che la me abia tolto la man, e mi no so un aloco per lassarmela tor; anzi andemo d' acordo, e semo tuti do de un umor, ma semo tuti do puntigliosi. Una volta, co gerimo da maridar, e che fevimo l' amor, per una parola semo stai do mesi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m' ha tocà a mi. Per questo, per no vegnir a sti termini, procuro de schivar le ocasion, cerco de contentarla, e fazzo quel che posso, e anca qualche volta più de quel che posso. Basta, la sarà co la sarà. (Me confido in do cosse, o che mora mio barba, o che me toca un terno.) *(parte)*

SCENA VIII.

FABRIZIO, *poi* SGUAIDO.

Fa. Questo è un giovine che finora si è andato rovinando di troto; ed ora con questo suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, signor tappezziere?

Sg. La comandi.

Fa. Il signor Angioletto mi ha raccomandato

(a) *Che gridi, che dica delle ingiurie.*

ch' io invigili alla sollecitudine dell'allestimento di queste stanze, ma voi siete un uomo di garbo che non ha bisogno di essere nè diretto, nè stimolato. Fate dunque il debito vostro, portatevi bene, e ci rivedremo all'ora del pranzo. *(parte)*

SCENA IX.

SGUALDO, *poi uomini, poi* LUCIETA.

Sg. Sior sì, a ora de disnar, ze l' ora che sta sorte de amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far sta fatura. Pazienza! Bisogna starghe. Anemo, puti, vegnì de qua, principiemo a desfar sta camera. *(vengono gli uomini, e vogliono sfornire)*

Lu. Coss' è? Tornemo da capo?

Sg. *(battendosi la bocca)* Vegniu anca vu a meterghe la vostra pezzeta (*a*)?

Lu. Uh ... squasi, squasi v' ho dito la rima che ghe va drio.

Sg. Una bela bota no se perde mai.

Lu. Oh disè sul sodo (*b*), anca sì che el paron mete qua a dormir la sorela?

Sg. Oh giusto! El ghe vol dormir elo.

Lu. Cossa xe ste muanze (*c*)?

Sg. Causa quel sior Fabrizio, che ga fato vegnir i scrupoli de la tramontana.

Lu. Povarazzo! Oh m' ha parso che i bata. Malignazo sta porta, no la cognosso ben gnancora. Oh siestu benedeta la casa dove ghe gie-

(a) *Venite anca voi a dottorare.*
(b) *Senza scherzi*
(c) *Cosa significano questi cambiamenti?*

ra! Almanco co andava a veder chi è, me consolava l'ochio un tantin. *(parte poi torna)*

Sg. Zà, questi xe tuti i pensieri che ga le serve. Per tuto dove che vago sento che i se lamenta; se le xe vechie, no le xe bone da gnente; se le xe zovene, le fa l'amor. E no ocore che i diga, tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoso, e le diventa vechie tuto in t'una volta.

Lu. Oe, saveu chi xe?

Sg. Chi xe?

Lu. La novizza.

Sg. Eh via! go ben a caro de vederla.

Lu. In t'un bocon de aria che gnente che rido.

Sg. Xela sola?

Lu. Oh sola! Figureve! La lo ga el cavaliere serpente (*a*).

Sg. Cussì presto?

Lu. Oh no se perde tempo.

Sg. Se no gh'è el paron, la riceverà la puta.

Lu. Figureve; ghe l'ho dito, e la s'ha serà in camera.

Sg. La riceverè vu donca?

Lu. Mi no, vedè. Se no so come che la sbazzega (*b*), mi no me ne intrigo.

Sg. No gavè più parlà?

Lu. Mi no.

Sg. La xe la novizza del vostro paron, e no gavè mai parlà?

Lu. Xe quindese zorni ch'el l'ha sposada. Fin adesso el xe stà in casa della mugier. La xe vegnua una volta in casa de là, ma mi no m'ho lassà veder.

(a) *Maliziosamente in luogo di servente.*

(b) *Di che temperamento ella sia.*

Sg. Zito. Vela qua che la vien.
Lu. Ghe andarò un pocheto incontra, cussì per cerimonia. *(s' avvia verso la porta)*
Sg. Via puti, destrigheve.

SCENA X.

CECILIA, *il conte* OTTAVIO *e detti.*

Lu. Serva lustrissima.
Ce. Bondì, fia; chi seu?
Lu. La cameriera de casa, per servirla.
Ce. V' alo tolto per mi sior Anzoleto?
Lu. Lustrissima no; xe un pezzo che son in casa.
Ce. Ghe tegnivelo la cameriera a so sorela?
Lu. Lustrissima sì.
Ce. Quante done seu in casa?
Lu. No ghe ne xe altre che mi per adesso.
Ce. E disè che sè cameriera?
Lu. Cossa vorla che diga? La serva? La vede ben, lustrissima, me tegno un pocheto in reputazion; fazzo onor a la casa.
Ce. E ben ben; me menarò con mi la mia cameriera. Che camera xela questa?
Lu. Questa i l'aveva destinada per camera d'udienza, ma po i ha pensà de portar qua el leto, e far camera d'udienza in quela de là.
Ce. Chi è stà quel' ignorante che ha fato sta bela cossa? Xelo stà el tapezzier?
Sg. Mi no certo, lustrissima.
Ce. La camera più granda ha da esser la camera dela conversazion. Cossa disela, sior conte?
Co. Dice benissimo, la signora Cecilia. Questa deve essere la camera della conversazione.

Lu. (Eh za, se gh'intende! Sti siori i va a segonda co fa i scovoli (*a*) per canal.)

Ce. Per cossa mo a sior Anzoleto ghe xe vegnù in testa de far sta muanza spropositada?

Lu. Per no dormir in t'una camera dala banda de tramontana.

Ce. Cossa m'importa a mi de la tramontana? Chi ghe l'ha dà sto bel sugerimento? Quel aloco del tapezzier?

Sg. (*con calore*) Cara lustrissima, mi no go dà sto sugerimento, e mi no son un aloco.

Ce. Oe sior, coss'è sto alzar la ose? (*b*)

Co. (*a Sgualdo*) Eh! parlate con più rispetto.

Lu. (Stemo freschi. La patrona altiera, el cavalier spacamonti.)

Ce. (*a Sgualdo*) Tornè a meter le cosse come che le giera. Questa ha da esser la camera de la conversazion.

Co. Questa ha da esser la camera della conversazione.

Sg. La sarà servida. (El sta fresco sior Anzoleto.) (*par.*)

Ce. (*a Lucieta*) Deme una carega.

Lu. La servo, lustrissima. (*prende una sedia, e la porta a Cecilia.*)

Ce. E sto cavalier alo da star in pie? Cara fia, se volè che i ve diga che sè cameriera ste

(a) *Scovolo è una picciola granata, o sia scopa, con cui usasi in Venezia a lavare i piatti, i tondi, e le pentole, e quando sono vecchi, e consumati in parte si gettano in canale, e come stanno a gala dell'acqua vanno colla corrente, da che è nato il proverbio.*

(b) *La voce.*

cosse no ve le avè da far dir. Vedarè, vedarè la mia.

Lu. Credela che no sapia?...

Ce. Via, via, basta cussì, no se responde.

Lu. (Ih ih! Lontan diese soldi de azze (*a*).)
(*porta la sedia, e s' ingrugna*)

Ce. La se senta, sior conte. Cossa disela che careghe dure?

Co. Durissime, non si può sedere.

Ce. Eh! me farò far de le poltroncine. (*a Lucieta*) Coss'è, siora, anca vu ve n'avè per mal? Oh che zente delicata! Me par che megio de cussì no ve possa parlar. Ve insegno. No farè gnente. Se vede che fin adesso in sta casa no ghe xe stà civiltà. (*al Conte*) Cossa disela, sior conte? Parlio ben?

Co. Benissimo, non può dir meglio.

Ce. Mi almanco son cussì; de tuto quelo che digo, e de quel che fazzo, ho gusto che la zente me diga se fazzo ben o se fazzo mal.

Lu. (*con ironia*) (E la xe segura che el cavalier ghe dise la verità.)

Ce. Disè, fia, cossa gaveu nome?

Lu. Lucieta, per ubedirla.

Ce. Cossa fa siora cugnada?

Lu. La sta ben, lustrissima.

Ce. Saludela, savè.

Lu. Lustrissima sì, la sarà servida.

Ce. Xela gnancora stada a veder la casa nova?

Lu. No vorla?

Ce. Quando xela stada?

Lu. Stamatina.

Ce. Xela tornada a la casa vechia?

(a) *Vorrei esser da lei lontana la lunghezza di dieci soldi di reffe.*

Lu. Lustrissima no.

Ce. Mo dove xela?

Lu. De là, in te la so camera.

Ce. (*a Lucieta*) Come? La xe qua, e no la se degna de saludarme? E vu no me disè gnente?

Lu. Cossa vorla che ghe diga?

Ce. Vedela, sior conte, che bel tratamento che me fa mia cugnada?

Co. Veramente si porta male.

Ce. (*a Lucieta*) Sentiu? Chi sa el tratar dise che la se porta mal.

Lu. (Sì, sì, el ghe supia soto pulito.) (*a*)

Ce. (*a Lu.*) Andè là, andeghe a dir, che se la comanda, andarò mi a reverirla in te la so camera.

Lu. Lustrissima sì, la servo. (In sta casa da qua avanti ga da esser el più bel divertimento del mondo; ma mi ho speranza che no me ne toca. Se posso aver el mio salario, aida, aida (*b*), me la bato.) (*c*) (*parte*)

SCENA XI.

CECILIA *ed il* CONTE.

Ce. In fati, el m'ha burlà sior Anzoleto. Se saveva che gaveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son, che no lo toleva (*d*).

Co. Non lo sapevate che aveva una sorella?

Ce. Lo saveva, ma el m'ha dà da intender, che l'andava a star con so barba.

Co. Può essere ch'ella ci vada.

(a) *La seconda, la fomenta bene.* (b) *Alò, alò.*
(c) *Me ne vado.*
(d) *Giuro da quella donna che sono non l'avrei sposato.*

Ce. Ho paura de no, perchè so, che con so barba i xe desgustai.

Co. Fa male il signor Angioletto a non essere amico di suo zio, che è un uomo ricco, e lo conosco; so ch'è un uomo di garbo.

Ce. Un omo de garbo ghe disè? Un omo de garbo? El xe un tangaro (*a*), un vilanazzo, senza creanza. So che l'ha parlà de mi con poco respeto. L'ha abù da dir, che so nevodo ha fato mal a sposarme, e l'ha fato de tuto perchè nol me toga. Sto aseno d'oro, el xe pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta che a so nevodo go dà poca dota? Che meriti gh'alo per pretender una gran dota? Nol s'arecorda co l'andava co la falda davanti? Finalmente son una persona civil, e in casa mia se vive d'intrada, e son stada arlevada, come una zentildona, e nol xe degno d'aver per nezza una dona de la mia sorte, e me maravegio, che vu disè che el xe un omo de garbo.

Co. Signora mia, io non sapeva queste ragioni. Ritratto la mia parola, e dico ch'è uno zotico, intrattabile e intrattabilissimo.

Ce. Un tangaro, un contadin.

Co. È tutto quel peggio che dir si possa.

Ce. Ve par, che una dona de la mia sorte abia da esser desprezzada cussì?

Co. Per bacco! Voi meritate di essere una regina. Ah volesse il cielo che vi avessi conosciuta prima che foste impegnata col signor Angioletto.

Ce. Ma el mio destin ha volesto cussì.

Co. Vi potete voi dolere del signor Angioletto?

(a) *Un satiro.*

Ce. No, de mio mario no me posso doler. Se disesse diversamente, sarave una dona ingrata. Go volesto ben, e ghe vogio ben, e sempre ghe ne vorò; ma de so barba no ghe ne voi sentir a parlar.

Co. Ma suo zio gli potrebbe fare dei benefizj.

Ce. Che el se li peta (*a*). Nu no gavemo bisogno de elo. Mio mario ga el modo de mantegnirme. Me basta che el me destriga de casa (*b*) sta so sorela, e po son contenta.

Co. (Ed io so che il povero galantuomo sta male assai di quattrini.)

SCENA XII.

LUCIETA *e detti.*

Lu. Lustrissima, m' ha dito la puta che ghe fazza tanto reverenza, che adesso adesso la sarà qua ela a far el so debito, che no la staga a incomodarse a andar de là, perchè la so camera no la ze camera da recever.

Ce. Cussì la v' ha dito?

Lo. Cussì la m' ha dito, e cussì ghe digo.

Ce. Sè ben brava da portar le imbassiate. Intendela, sior Conte, sto discorso?

Co. Per dirvi la verità, non capisco niente.

Ce. La vol dir sta signora, che la so camera no ze bela, come la mia, e che no la se degna de recever in t' una camera che no ze de par soo. Hala capio, sior conte?

(a) *La spiegazione di questa frase sarebbe lunga, e di mal odore, vuol dire, che si tenga per sè i suoi benefizj.*

(b) *Che mi levi di casa.*

Co. Ho capito benissimo.

Ce. Ghe disela superbia a questa?

Co. Certo non si può negare che non ci sia della pretensione.

Lu. (Oh vogio dirghelo al patron che el se varda de sto sior conte. El xe un adulator spacato (*a*).)

Ce. Coss'è sto strepito qua dessora?

Lu. No so, lustrissima. La sa che ghe xe un'altra fitanza (*b*).

Ce. Mi no voi sentir strepito. No vogio che i me fazza balar la camera sora la testa. Chi ele ste carogne che sta de sora de nu?

Lu. Oh lustrissima, cossa disela? Ghe sta dele persone civil, sala? ghe sta delle lustrissime, anzi stamatina lustrissima siora Checa m' ha domandà quando vien la novizza. No so, digo, pol esser che la vegna ancuo; co la vien, la dise, aviseme, che vogio vegnir a far el mio debito.

Ce. Xela stada da mia cugnada?

Lu. Lustrissima no. Eh! la xe una che sa el tratar. Caspita! la vedarà. Eh no la sarave vegnua da la puta, avanti de vegnir da la maridada.

Ce. Co la vedè, diseghe che se la vol favorir la xe parona. Dighio ben, sior conte?

Co. Benissimo.

Lu. No la vol che diga... che se no la se vol incomodar...

Ce. Diseghe quel che v'ho dito. No go bisogno de dotorezzi. Cossa disela, sior conte, de ste massere, che vol intrar dove che no ghe toca?

(a) *Un adulator solennissimo.*
(b) *Un' altra casa affittata da altre persone.*

Lu. Massere ?

Ce. Ho falà, ste camariere.

Co. Provieue ciò perchè sono male educate.

Lu. (*al conte con dispetto*) Veguiremo a scuola da elo.

Ce. (*s'alza*) Senti sà, te cazzarò via in sto momento.

Lu. E mi ghe andarò, lustrissima.

SCENA XII.

MENEGHINA *e detti.*

Me. Dove andereu, Lucieta ?

Lu. La me vol maudar via, e mi digo che ghe andarò.

Me. Cussì presto, siora cugnada, la vien a far dei susuri in casa ?

Ce. Xelo questo el complimento che me vieu a far siora Meneghina ?

Co. (Cospetto! è una bella ragazza.)

Me. Cossa gh'ala fato sta puta ?

Ce. L' ha perso el rispeto a sto cavalier.

Co. (*a Cecilia*) Per me, signora, non vi mettete in pena. Non abbado a queste piccole cose. Per amor del cielo, non vorrei che per causa mia v' inquietaste. Sono servitor vostro. (*a Menichina*) Sono umilissimo servitore della signorina. Lucieta è una buona ragazza. (Io vorrei essere amico di tutte.)

Me. M' imagino che ela gavarà la so cameriera, o che mio fradelo ghe la provedarà. Questa ze più de un ano che la xe con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta, no vorave privarmene per adesso.

Ce. La se tegua pur quela cara zogia. Basta che no la me vegua in ti pie.

Lu. No la se indubita che no ghe vegnirò...
Me. Anemo, andè de là,
Lu. (Chi diavolo xe vegnù in casa? Un basilisco?) *(parte)*

SCENA XIV.

CECILIA, MENEGHINA *ed il* CONTE.

Me. La compatissa, se no so vegnua prima a far el mio debito, perchè giera despogia.
Ce. Oh! per mi no ghe giera bisogno che la se metesse in belezze.
Co. È bella in tutte le maniere la signora Menichina.
Ce. *(con ironia)* Bravo, sior conte.
Co. Veramente non si potevano accoppiare due cognate di maggior merito e di maggior gentilezza.
Me. (Tra le altre so virtù la ga anca quela de l' invidia.)
Ce. Vorla comodarse, siora cugnada?
Me. In verità no son straca.
Ce. E po la xe in casa soa.
Me. O no! la veda, casa mia xe la mia camera.
Ce. Oh la xe patrona de tuta la casa!
Me. Oh grazie!
Co. Bellissima gara di compitezze, d'amorevolezze, di affetti!
Me. E come che i vien dal cuor!
Ce. Dove xelo sior Anzoleto?
Me. Mi no so, la veda. Mi no so mai quando che el vaga, quando che el staga. A mi nol me dise mai gnente.
Ce. Dasseno? Nol ghe li conta a ela i fati soi?
Me. Oh mai! Non go gnanca mai savesto che

el s'aveva da maridar, se no tre zorni avanti che el se sposasse.

Ce. Hala abu da caro co la l'ha savesto?

Me. No vorla?

Co. È sempre bene aver in casa della compagnia.

Me. Eh, per mi za, stago in te la mia camera, no dago incomodo a nissun. Dopo che xe morta mia mare, son avezzada cussì.

Co. Ecco qui, la signora Cecilia le sarà in luogo di madre.

Ce. Mi in logo de madre? Ghe par a elo che una novizza de quindese zorni, abia da far da madre?

Co. Dico così per modo di dire, riguardo al grado di maritata.

Me. Cossa credela che el vogia dir?

Ce. La diga cara ela, chi la conza così pulito?

Me. La mia serva.

Ce. Lucieta?

Me. Lucieta.

Ce. No credeva che la savesse far tanto. Go gusto dasseno, la me conzerà anca mi.

Me. Oh, ela la gavarà de megio.

Ce. No, no, per dir la verità, la fa megio de la mia. La me conzarà ela.

Me. Cara siora cugnada, la me compatissa. Lucieta xe una povera puta, ma no la xe mai stada avezza a esser strapazzada. La me fazza sta finezza, la fazza conto che in sta casa no la ghe sia.

Ce. Come! A mi la me dise cussì? Questo e xe un afronto che la me fa. La xe in casa mio mario la paga, e me ne voi servir anca mi.

Co. Signore mie, non si riscaldino per una serva. Troveremo il modo di convenire,

Ce. Per un toco de massera no la vardarà a desgustar so cugnada?

Me. Vorla che la manda via? La mandarò via.

Ce. Questo xe un pontiglio; e con mi no la dovarave usar sti pontigli.

Co. No, per amor del cielo. Accomodiamola.

Me. No credo che la sia vegnua in sta casa con intenzion de meterme soto i piè.

Ce. Me maravegio che la diga ste stramberie (*a*).

Co. (Povero me!) Signore mie ...

Me. No me xe mai sta dito tanto gnanca da mia madre.

Co. *(a Menichina)* Compatitela.

Ce. Coss'è sto *compatitela?* Mi no go bisogno che nissun me compatissa.

SCENA XV.

ANZOLETO *e dette.*

An. (Oh povareto mi!)

Me. Vegnì qua mo, sior fradelo.

Ce. Sentì mo, sior mario.

An. Sior conte, cara ela una parola.

Co. Sono a servirvi. *(s' accosta)*

Me. Vorave che me disessi ...

An. Tasè adesso, lasseme star.

Ce. Respondeme a mi.

An. Cara mugier, abiè pazienza. Adessadesso sarò con vu.

Co. *(ad Anzoleto parlando insieme fra loro piano)* Che cosa c'è che vi vedo così agitato? È forse per qualche parola che abbiate sentito fra le due cognate?

(a) *Tali sciocchezze.*

An. Oh altro che parole: ghe xe dei ſati, e ſati per mi dolorosi. Caro sior conte, ghe lo confido con segretezza che no lo sapia nè mia sorela, nè mia mugier, e se la pol, la me assista, la me socora.

Co. Dite pure; per la segretezza siete sicuro. Nel resto, vi servirò dove posso.

An. La sapia che son andà ala casa de là, per ſar portar via la roba, per tor el resto de la massaria, e el paron de la casa, per un ano de fito che ghe son debitor, el me l'ha ſata bolar (*a*), e son desperà.

Co. Male.

An. El so anca mi che xe mal. Bisogna remediarghe. Bisogna che la me ſazza ela la grazia de farme la sigurtà.

Co. Penseremo, vedremo...

An. No ghe tempo da perder. Tra le altre cosse ghe xe tuta la biancheria da tola, e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far.

Co. Basta. Vedremo, penseremo. Signore mie, vi sono umilissimo servidore.

Ce. Vala via, sior conte?

Co. Vado per un interesse.

Ce. La vegnirà a disnar con mi?

Co. Può essere.

An. (*piano fra loro*) Sior conte, me lo ſala sto servizio?

Co. Penseremo, vedremo. Servidore umilissimo. (*par.*)

An. (Ale curte, nol vol ſar gnente. Bisognarà che m'inzegna da qualche altra banda.) (*in atto di par.*)

Me. Dove andeu?

An. Dove che vogio.

(*a*) *Sequestrar i mobili.*

Ce. Sior Anzoleto...

An. Cara vechia, compatime... Se vedaremo adessadesso, se vedaremo. (*parte*)

Ce. Vedela, patrona? Per causa soa, mio mario scomenza a farme de le malagrazie.

Me. La malagrazia el me l'ha fata a mi, e no a ela. L'avarà sentio qualcossa, e sior conte l'avarà informà, in favor de la sposa.

Ce. Oh! anzi sior conte se vede che el ga tuta la parzialità per la puta.

Me. Mi no ghe ne penso gnente de nissun.

Ce. E a mi no m' importa de altri che de mio mario.

SCENA XVI.

LUCIETA *e dette.*

Lu. Quele lustrissime que desuso ghe vorave far visita.

Me. A chi?

Lu. A tute do.

Ce. O da ela, o da mi. (*parte*)

Me. Nè da mi, nè da ela. (*parte*)

Lu. Che la resta servide, che le riceverò mi. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nella casa della signora Checa.

CHECA *e* ROSINA.

Ch. Cossa diseu de la malagrazia che le n'ha fato? Se pol far pezo? Le ne fa dir che andemo, e po co semo a la porta, la serva ne dise che no le pol, che no le sa... mi no l'ho gnanca capia.

Ro. Bisogna certo che sia nato qualcossa, perchè la serva con tanta alegria la n'ha dito che andemo, e po co semo stae per andar, l'ha dito, l'ha mutegà (*a*), e pareva che no la savesse gnanca parlar.

Ch. O che le xe orsi, o che le xe superbe.

Ro. Rusteghe no me par che le sia, perchè se vede che le pratica.

Ch. Se le pratica? E come! Vardè, la novizza xe quindese zorni che la xe maridada, e ora mai la ga el cavalier che la serve.

Ro. E la puta? No hala fato l'amor tuto el tempo de vita soa?

Ch. Per quel che dise nostro zerman (*b*) Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina ala centura(*c*),

(a) *Ha barbottato.* (b) *Cugino.*
(c) *Coperta dal manto, o sia taffettà nero sino alla cintola, che vuol dire modestamente.*

ma in casa e su i balconi no la se schiva da nissun (*a*).

Ro. No n'halo contà, che i fava l'amor insieme tuto el zorno e tuta la note?

Ch. Vardè, che pute! Sentì, savè, sorela, no tolè esempio da ste frascone (*b*). Mi posso dir che mio mario xe sta el primo zovene che m'ha parlà. Savè che n'ha arlevà nostra madre, e adesso che sè con mi...

Ro. Cara sorela, no gh'è bisogno che me fè sti sermoni. Savè che puta che son.

Ch. Per cossa credemio che ste patrone da basso no le n'abia volesto recever?

Ro. Ve dirò, pol esser come che ancuo solamente le xe vegnue in casa nova, che la casa no sia destrigada, che no la sia gnancora fornia, e che per questo no le vogia nissun per i pie.

Ch. Saveu che no disè mal? Bisogna che le sia superbe la so bona parte. Veramente confesso la verità, avemo abu tropa pressa (*c*) d'andar; se podeva aspetar doman, ma go tanta curiosità de veder sta novizza darente (*d*) che no m'ho podesto tegnir.

Ro. Mi l'ho vista, co la xe vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli. (*e*)

Ch. I dise che la ga un gran spirito.

Ro. Ho visto certo de l'aria tanta.

Ch. Come faralo sior Anzoleto a mantegnirla in quel'aria?

Ro. Co la dota che la ga portà, no certo.

(a) *Non ha difficoltà di lasciarsi vedere.*
(b) *Giovani scostumate, senza giudizio.*
(c) *Premura.* (d) *Da vicino.*
(e) *Che vi siano maraviglie di bellezza.*

Ch. Aveu sentio Lorenzin? No la ga dà squasi gnente; e quel pandòlo (*a*) de so mario el spende a rota de colo.

Ro. Vardè cossa che i averà speso in sta casa! Xe do mesi che i ghe xe drio.

Ch. E sì, savè, in te la prima peata (*b*) che xe vegnua a la riva, no ghe giera altro che de le strazze (*c*).

Ro. Peata ghe disè? No parevelo un batelo (*d*) da fassi?

Ch. Sì, sì, xe vero, el giera un bateloto. Aveu visto quel spechio co la soasa negra (*e*)?

Ro. Antigagie.

Ch. E quei caregoni de bulgaro (*f*)?

Ro. I mobili de so bisnono.

Ch. I butarà via un mondo de bezzi in pitori, in favri, in marangoni, e po no i gavarà una camera de bon gusto.

Ro, Possibile che no l'abiemo da veder?

Ch. De dia! la voi veder se credesse d'andarghe una festa, co no la ghe xe.

Ro. E Lorenzin, povarazzo, che s'ha racomandà che parlemo ala puta?

Ch. Povero puto! l'ha perso el bagoleto de vederla tuto el dì sul balcon.

Ro. Ghe parlareu a siora Meneghina?

Ch. Per contentarlo ghe parlarò; ma nol xe negozio per elo.

(a) *Sciocco.*

(b) *Peata è una barcaccia che serve al trasporto di mastericcie, legna e cose simili.* (c) *Cenci, cioè cose di poco prezzo.*

(d) *Riflette che la Peata era picciola, e che conteneva pochi mobili.*

(e) *Cornice nera.* (f) *Di cuojo.*

Ro. Per cossa?

Ch. Perchè i dise che so fradelo no ghe pol dar gnente de dota.

Ro. E sì el ghe vol ben assae Lorenzin.

Ch. Lassè pur che el ghe vogia ben. Anca lu xe un povero giopo (*a*). L'amor no fa bogier la pignata (*b*), sorela cara.

Ro. I bate.

Ch. Anca sì che nissun risponde.

Ro. Andarò a veder mi.

Ch. No ve fè veder su i balconi.

Ro. Uh! semo tanto alti, chi voleu che me veda? (*parte*)

SCENA II.

CHECA *poi* ROSINA.

Ch. No vedo l'ora che vegna a Venezia mio mario. Voi certo che el fazza de tuto de maridar sta puta. Povarazza, la xe proprio un paston.

Ro. Saveu chi xe?

Ch. Chi xe?

Ro. La serva de ste signore da basso.

Ch. Gaveu tirà?

Ro. Siora sì.

Ch. Go ben a caro che la vegna. Sentiremo qualcossa.

Ro. Oh! la serva ne dirà tuto.

Ch. Lasseme parlar a mi. La cavarò ben fora (*c*) pulito mi.

(a) *Un povero spiantato.*
(b) *Bollire la pentola.*
(c) *La tirerò giù, la farò parlare.*

Ro. Vela qua, vela qua.
Ch. Vegnì avanti, fia.

SCENA III.

LUCIETA *e dette.*

Lu. Strissime.
Ch. Bela puta! Coss' è, fia? Ve manda le vostre patrone!
Lu. Me manda la puta, lustrissima.
Ro. Siora Menighina?
Lu. Lustrissima sì. No so, se sapia che mi no servo la novizza, servo la puta. Xe un pezzo che stago con ela, e go chiapà amor e pol esser che ghe staga, ma se avesse da servir quell' altra ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un' ora.
Ch. Conteme. Cossa xela sta novizza?
Lu. No so cossa dir. Mi, lustrissima, no son de quele che parla. Co no posso dir ben no dico gnanca mal; e po malistente (*a*) l'ho vista, ma da quel poco che ho visto, che ho sentio, no credo che soto la capa del cielo se possa trovar de pezo.
Ro. (Se po la fusse de quele che dise!)
Ch. Cossa xela? Superba, rustega, cossa xela?
Lu. Co la servitù, co so cugnada, la xe rustega. Ma no la xe miga rustega con tuti... Bisogna che la sapia che un certo sior conte ...
Ch. Via, via, no disè altro. *(le fa cenno che taccia per sua sorella)*
Lu. Ho capio.
Ch. Diseme, cara vu; per cossa n' hale fato quel bel complimento?

(a) *Appena.*

Lu. La paroncina no ghe n' ha colpa, xe stada causa quel'altra.

Ro. No la ne vol la novizza?

Lu. Ghe dirò... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva che la visita fusse soa, l' ha dito de sì; co la sentio che la giera de tute do, la xe andada in colera, e no l' ha volesto.

Ro. Oh co bela.

Ch. Oh che scamofie (*a*)!

Lu. E la paroncina anca ela s' ha pontiglià.

Ch. Oh care!

Ro. Oh vita mia, co te godo!

Lu. M' ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el so debito.

Ch. Oh! non ocore che la s' incomoda...

Ra. *(piano a Checa)* Sì, sì, lassè che la vegna.

Lu. In verità, lustrissima, ga tanto despiasso...

Ch. Basta, se la lo fa per cerimonia, diseghe che no ghe sto bisogno, che nu no vardemo ste cosse. Se po la vol vegnir per favorirme, diseghe che la xe patrona co la comanda.

Lu. Grazie, lustrissima. In verità le vedarà una puta che, no fazzo per dir, ma la ga del merito.

Ch. Se vede, che anca vu sè una zovene de buon cuor, che volè ben ala vostra parona.

Lu. Oh mi sì, la veda, ghe vogio ben, come se la fusse una mia sorela.

Ro. Xe anca assae trovar una serva che diga ben de la so parona. Tute o poco, o assae, le ga sempre qualcossa da tarizar (*b*).

(a) *Che cose ridicole,*
(b) *Da criticare.*

Lu. Oh mi no gh'è pericolo! Da la mia boca no le sentirà mai altro.

Ch. Brava dasseno.

Ro. Quanti ani gh'ala la vostra patrona?

Lu. Oh la ze zovene, lustrissima, no credo che la ghe n' abbia disisete.

Ro. Che vogiè (*a*) mo anca calarghe i ani, ze un poco tropo.

Lu. Credela che la ghe n' abia de più?

Ch. No se vede che la ghe n' ha più de vinti?

Lu. Mi no so, mi stago a quel che la dise ela, se la se ne sconde, mi no so cossa dir.

Ro. Fala l' amor?

Lu. Un pocheto.

Ch. Lo cognosseu mio zerman?

Lu. Chi zelo, lustrissima?

Ch. Sior Lorenzin Bigoleti.

Lu. Caspita! se lo cognosso!

Ro. No voleu che l' al cognossa?

Lu. Oh bon!

Ch. Gavarà despiasso a vegnir via de quela casa?

Lu. Me par de sì, che ga despiasso.

Ch. Ghe parlavela spesso?

Lu. De diana! tuta la note.

Ro. La giera po anca una vergogna.

Lu. N' è vero, lustrissima? In verità che gnanca mi sti stomeghezzi (*b*) ni i podeva sofrir.

Ch. Adesso mo come sarala?

Lu. El ze so zerman lustrissimo sior Lorenzin?

Ch. Siguro; el ze fio de una nostra amia.

Lu. Cara lustrissima benedeta, no ghe saria altri che ela che podesse consolar sta povera puta.

(a) *Che vogliate.*
(b) *Ragazzate.*

h. Me maravegio gnanca che abiè ardir de dirme sto tauto. Ve par a vu che una dona de la mia sorte s' abia da intrigar in sta sorta de petegolezzi? Che fondamento gh'ala de maridarse?

u. La dise ben, lustrissima, in verità da seno, la dise ben. Fondamento no credo che ghe ne sia. Dota, povarazza, no la ghe n' ha. La xe zovene, ma no po tanto, quanto che i dise. Nobiltà no ghe ne xe da trar via; so pare giera salumier (*a*), so barba vendeva el butiro. I ghe dà dei lustrissimi, perchè i vive d' intrada, ma se dise el proverbio: vita d'intrada, vita stentada. Strissime, le compatissa, se le ho stordie co le mie chiacole. Ghe dirò ala parona che la vegua a trovarle. Serva, sustrissime. *(parte)*

SCENA IV.

CHECA *e* ROSINA.

i. Cossa diseu, che bocon de petegola?

o. E stimo che la ghe vol ben a la so parona.

i. Ben da massere.

o. Per cossa gaveu dito che no volè impazzarvene per nostro zerman?

i. Siora sì; ghe dirò de volerlo far, aciò che custia la vaga spantegando (*b*) per la contrada.

o. Siben, siben, gavè rason.

h. Oh mi, fia mia, son una che le pensa tute

(a) *Pizzicagnolo.*
(b) *Spargendo, raccontando.*

SCENA V.

LORENZINO *e dette.*

Lo. (*di dentro*) O de casa!
Ro. O velo qua per diana?
Ch. Vegnì, vegnì. Semo qua, Lorenzin.
Lo. Siore zermane, lustrissime. (*a*)
Ro. Oh lustrissimo. (*b*)
Ch. Feu cerimonie, fio? (*c*)
Lo. Fazzo el mio debito.
Ro. Aveu dormio ben sta note?
Lo. Poco.
Ro. Dormirè megio doman che no gavarè disturbo.
Lo. Eh sia maledeta sta casa!
Ch. Per cossa malediu sta casa?
Lo. Maledisso quela de soto.
Ro. E sì mo ghe xe le vostre viscere. (*d*)
Lo. Dove diavolo gh'ala i balconi? Xè tre ore che ziro co fa un mato; son deboto inrochi[illegible] dal tosser e da spuar, e no gh' è sta cas[illegible] che la possa veder.
Ch. So anca mi, che no la vedarè. La so ca[illegible] mera la xe sora una corte che no pass[illegible] nissun.
Lo. E no le vol che maledissa sta casa, e ch[illegible] diga roba de quel strambo de so fradel[illegible]

(a) *In Venezia anche i parenti più stretti s[illegible] danno i titoli di cerimonia, costume u[illegible] poco ridicolo.*
(b) *Si burla un poco di Lorenzino, perchè [illegible] ha dato il titolo.*
(c) *Termine d'amicizia.*
(d) *Cioè il vostro cuore.*

che ha cressù sessanta ducati de fito, per cazzar in tun gatolo so sorela? Ma za che fin faralo in sta casa? Con cossa lo pagaralo el fito? Co la dota de la mugier?

Ch. Credeu che el sia in sto stato el sior Anzoleto?

Lo. Mi no so gnente. So che xe do mesi che l'ha tolto sta casa, e no l'ha gnaucora pagà el fito dei primi sie mesi.

Ro. E vu sè cussì bon de impazzarvene con so sorela?

Lo. La me dise che la ga un barba, che ghe darà la dota.

Ch. Lo so anca mi, che la ga sto barba e che el xe rico, ma i dise che el sia in colera con so nevodo.

Lo. Nol sarà miga in colera co la nezza.

Ch. Caro zerman, avanti de intrigarve, penseghe ben. Gnanca vu no gavè gnente da butar via.

Lo. Se trovasse do' o tre mile ducati de dota, me comprarave una carica, e con quel pocheto che go, la podarave sticar.

Ro. Basta che no metè la novizza in quel' aria che l'ha messa sior Anzoleto.

Lo. Come xela?

Ro. Se vedessi!

Ch. Un cerchio (*a*), fio caro, che chiapa da qua a là.

Ro. Un abito superbonazzo.

Ch. (*a Rosina*) El m'ha parso de drapo d'oro.

Ro. Siora sì, oro a sguazzo, e che peroli!

Ch. La testa po, no ve digo gnente, conzada a l'ultimo biondo (*b*).

(a) *Guardifante.* (b) *Alla gran moda.*

Ro. Oe! coi diamanti.
Ch. Da Muran, saveu (*a*)?
Ro. Mi no so guente. Vedo che i luse (*b*).
Ch. O per luser, luse anca i ochi del gato.
Lo. E la puta l'hale vista?
Ch. Oh l'avemo vista.
Lo. Cossa ghe par?
Ch. Eh! cussì e cussì.
Ro. No ghe xe ste belezze.
Ch. La xe granda.
Ro. Ma no la xe guente ben fata.
Ch. Qua, qua, qua no la xe tropo ben fata.
Lo. Oh! no le l'ha vista ben donca.
Ro. No semo miga orbe.
Lo. Dove l'hale vista?
Ro. Al balcon.
Lo. Se vedela pulito al balcon?
Ch. El nostro tinelo el varda giusto sora la corte, infazza i balconi de la so camera.
Lo. Cara siora zermana, la me lassa andar in tinelo.
Ch. Oh no principiemo a far scene!
Lo. Come siora Checa! la m'ha pur promesso de parlarghe a siora Menighina, la s'ha pur impegnà de interessarse per mi, e adesso la ga dificoltà de lassarme andar al balcon?
Ch. Mo vedeu, caro fio, compatime, intendè le cosse a strapè (*c*), altro xe che mi ghe parla, e altro xe che ve audè a far veder su i mi balconi a far el licardin (*d*).

(a) *Diamanti di Murano, cioè cristalli, pietre false, manifatture dell'isola di Murano, poco distante da Venezia.*
(b) *Che risplendono.*
(d) *A rovescio.* (c) *Lo spasimato.*

Lo. No me lassarò veder da nissun. Ghe prometo che no me lassarò veder da nissun.

Ch. Se andè sul balcon, bisogna che i ve veda per forza.

Lo. Starò drento, no i me vedarà.

Ch. Ve vedarà queli che stà in fazza.

Lo. Serarò i scuri in sfesa.

Ro. Via, cara sorela, povarazzo, lassè che el vaga.

Lo. Cara ela, un pochetin.

Ch. Oh! puto caro, ti ghe xe ben drento fina in ti ochi. Andè là, andè là, ma abiè giudizio, no ve fè smatar (*a*).

Lo. Benedeta siora zermana! (*parte saltando*)

SCENA VI.

CHECA *e* ROSINA, *poi* SERVITORE.

Ro. Disè, siora Checa; Me lasseu andar anca mi un pochetin?

Ch. A cossa far?

Ro. A spionar,

Ch. Certo! una bela cossa! pararessi bon veramente!

Ro. Via, se no volè che vaga, lassarò star. G'aveva vogia de sentir, se siora Meneghina parla pulito.

Ch. No la sentireu co la vegnirà da nu?

Ro. Oh vatela a cerca (*b*) co la vegnirà.

Ch. Vardè mo, ghe xe zente in portego.

Ro. Me par anca mi de sentir. (*si accosta alla porta*) Oe, saveu chi credo, che sia? Per

(a) *Non vi fate scorgere.*
(b) *Sa il cielo quando verrà.*

diana de dia che credo che sia siora Meneghina.

Ch. Eh via!

Ro. Ho visto zente su la scala che parla col servitor, no ho volesto farme veder, per no parer ...

Ch. Avè fato ben.

Ro. Velo qua Toni. Sentiremo.

Se. Lustrissima, sta signora che ze vegnua a star da novo qua de soto, la vorave riverir.

Ch. Xela la puta o la maridada?

Se. Mi no so, lustrissima, mi no le cognosso.

Ro. Gh'ala i cerchi (*a*)?

Se. Lustrissima no.

Ro. La sarà la puta.

Ch. Diseghe che la resta servida.

Se. Lustrissima sì. *(parte)*

Ro. Lorenzin la podarà ben aspetar al balcon.

Ch. Zito, no ghe disemo gnente. El tinelo ze lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, no ghe disemo gnente.

Ro. E se el vien de qua?

Ch. Che el vegna.

SCENA VII.

MENEGHINA *e dette, poi* SERVITORE.

Me. Strissime (*b*).

Ch. Strissima.

Ro. Strissima.

Me. Le compatissa de la libertà che m'ho tolto.

Ch. Anzi la ne fa una finezza.

(a) *Se ha il guardinfante.*
(b) *Abbreviazione d'illustrissima.*

o. Gavevimo tanta vogia de la so amicizia.

le. Semo tanto tacae, che se la me permete vegnirò qualche volta a darghe incomodo.

h. Oh cossa disela! la xe sempre parona.

o. Anca nu vegniremo da ela.

Ie. Oh care zentildone, da mi, se le savesse!... Basta, col tempo ghe conterò.

h. Vorla comodarse?

Ie. Quel che la comanda.

h. Oe, tirè avanti de le careghe. *(servitore porta le sedie)*

o. Xela contenta de la casa nova?

Ie. Poco dasseno.

h. No la ghe piase?

Ie. La casa, se volemo, no xe cativa. Ma ghe xe delle cosse che me desgusta.

lo. Per esempio la desgusterà i balconi dela so camera?

Me. No vorla? Vedela che vista che go? Una corte sporca, che fa stomego.

h. E pur qualche volta se podaria dar che quela vista no ghe despiasesse.

Me. Oh xe impossibile cara ela!

lo. Come adesso, vedela, se la ghe fusse, pol esser che la ghe piasesse.

Me. La vorà dir perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol; ma mi no l'ho gnancora visto.

h. Adesso, vedela, el sol bate giusto in fazza dei so balconi.

Me. Oh! el riflesso no lo posso sofrir.

Ro. Qualche volta ghe xe dei riflessi che piase.

Me. Oh cara ela, la ga bon tempo ela.

Ch. In te l'altra casa gavevela nissun riflesso che ghe dasse in tel genio.

Me. La me fa rider, siben che no ghe n'ho vogia.

Ro. La diga siora Meneghina, gh'ala dito gnente Lucieta?

Me. Su che proposito?

Ro. D' un certo nostro zerman.

Me. Gnente dasseno.

Ch. Lo conossela nostro zerman?

Me. Mi no, chi xelo?

Ch. Un certo Lorenzin.

Me. Bigoleti?

Ch. Bigoleti.

Me. Oh cossa che la me conta! So zerman el xe?

Ro. El xe nostro zerman.

Me. Sale gnente?

Ch. Savemo tuto.

Me *(sospira)* Ma!

Ro. Gran bruta casa questa qua de soto!

Me. Malignasa!

Ch. Gran bruti balconi!

Me. La xe la corte dell' orco.

Ro. Qua no se vede mai sol.

Ch. Oh de là el se vedeva anca a mezza note.

Me. La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca qua.

Ch. Dasseno?

Me. Chi mai m' avesse dito che aveva d' aver la fortuna de cognosser do signore, cussì compite?

Ro. Zermane de sior Lorenzin!

Me. Mo in verità che la xe una cossa granda.

Ch. Saravela una bela cossa che adesso el ne vegnisse a trovar?

Me. Magari.

Ro. Mi ho in testa che el sia poco lontan.

Me. Credemio?

Ch. El cuor no ghe dise gnente?

Me. El cuor me dise che se el vegnisse, lo vedaria volentiera.

Ro. E pur se la fusse a casa, adesso la lo vedaria.

Me. Dove?

Ro. Ai balconi dela so camera.

Me. Se in quela corte no ghe passa nissun. La xe inchiavada, e no ghe altro che magazzeni.

h. Credo che el vogia tor un magazen a fito.

Me. La me burla, che la ga rason.

Ro. Lo vederavela volentiera?

Me. De diana! me casca el cuor.

h. Siora Rosina varde de là, se ghe fusse nissun che l'andasse a chiamar.

Me. Oh magari!

o. Vedaremo, se a caso mai i lo trovasse.

(si alza per andare)

e. Lustrissima, ha mandà quel' altra signora qua da basso, la novizza, a dir che se le ghe permete, la vol vegnir anca ela a far el so debito.

h. Parona, che la resta servida. *(Servitore parte)*

Me. Sia malignaso!

o. Ghe despiase che vegna so siora cugnada?

Me. Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se confà. Ghe scometo la testa che la vien a posta per farme rabia.

h. Mo per cossa?

Me. Adesso no ghe posso dir tuto, ma ghe contarò. *(a Rosina)* Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sior Lorenzin.

o. Ma adesso vien so siora cugnada.

Me. Se savesse come far a schivarla! La me fazza una finezza.

h. La comandi.

Me. Fin che sta qua mia cugnada, la lassa che vaga de là.

Ch. Dove vorla andar?

Me. In qualche altro logo.

Ch. Le camere le gavemo qua tute in fila.

Me. Andarò in tinelo.

Ch. Dasseno?

Ro. Povareta! in tinelo?

Me. Starogio mal in tinelo?

Ro. Anzi la starave benissimo.

Me. La me lassa andar donca.

Ch. No, no. la me compatissa. No voi che fem scondagne, l' abia pazienza per sta volta.

Me. *(a Ros.)* Mo la manda a veder de sio Lorenzin?

Ro. Mandarò adessadesso.

Ch. Eh! aspetè che mandarò mi. Oe, chi è di là

Se. Strissima.

Ch. Vienla sta signora?

Se. La vien adesso.

Ch. Sentì. *(piano al Servitore)* Andè de là tinelo, diseghe a sior Lorenzin che el va via subito. Se nol sa che ghe sia siora M neghina, no ghe disè guente, e se el lo s diseghe che el vaga via, che adessades vien so cugnada, e no vorave che la 'l cogno sesse, e che nassesse qualche desordine. Av inteso? Fè pulito.

Se. La lassa far a mi. *(part*

Me. L' hala mandà a chiamar?

Ch. Siora sì.

Me. E se ghe xe mia cugnada?

Ch. Fin che ghe sarà so cugnada, nol gnirà.

Ro. (Eh! mia sorela ga giudizio; la l' ave mandà via.)

Ch. (*a Meneghina*) Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin?

Me. Mi no credo; co mio fradelo no ghe l'ha dito!

SCENA VIII.

LORENZINO *e dette.*

Lo. (*sdegnato*) Grazie, siora zermana.

Ch. Andè via de qua.

Lo. Farme star a giazzar, a tirar el colo, e suspirar fin adesso

Ch. Andè via de qua, ve digo.

Ro. Voleu che nassa dei precipizi?

Me. Dove seu sta a tirar el colo?

Lo. De là in tinelo, per vederve al balcon, e vu gieri qua.

Me. Grazie, siora Checa, de la finezza che la m' ha fato.

Ch. Cara ela, ho preteso de farghe una burla.

Ro. Se no vegniva so cugnada, la burla sarave andada pulito.

Lo. Mi no vago via certo.

Ch. Andè via, ve digo.

Lo. No posso.

Me. Povarazzo, nol pol.

Ro. Se el va zo de la scala, el l' ha incontra.

Ch. Mi son stada una mata. Ma de sti casi no me ne sucederà più. Andè de là dove che sè stà fin' adesso.

Lo. Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspeteme; (*a Ros.*) cara zermaneta, me racomando anca a vu, fia mia; (*a Meneghina*) cara zogia!

Me. Povarazzo! (*si asciuga gli occhi*)

Ch. Andeu via, ve digo?

Lo. Vago, vago. Siestu benedeta. (*parte*)

Me. (Caro colù. Oh no vago via per adesso. Mia cugnada vien sola, l'andarà via anca sola. Son proprio consolada.)

Ro. (*a Meneghina*) Caspita, ve volè ben, patroni!

Ch. Son tanto pentia, se savessi... Vela qua per diana.

Me. Vela qua la principessa.

Ro. Principessa la ghe dise?

Me. No la vede che bocon de prosopopea! (*a*)

Ro. Oh che cara siora Meneghina!

SCENA IX.

CECILIA *e dette.*

Ce. Serva umilissima.

Ch. Strissima.

Ro. Strissima.

Ce. Bondì-sustrissima. Serva, siora cugnada.

Me. Strissima.

Ch. Che grazie, che favori ze questi?

Ce. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l'onor de conoscerle, per ringraziarle de l'onor che le voleva farme, incomodandose a vegnir da mi, e a domandarghe scusa se ho dovesto privarme de le so finezze.

Me. (*piano a Ros.*) Sentela? In ponto e virgola.

Ch. Cara ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi son usa a andar a la bona, de

(a) *Pare un termine studiato, ma è familiare in Venezia.*

bon cuor certo, e se posso servirla, la m'ha da comandar liberamente, senza sugizion. Semo visine, e avemo da esser bone amighe, e per parte mia bona serva.

Ce. (*inchinandosi*) Anzi mia patrona.

Me. (*piano a Rosina*) (E oul so bel repeton.) (*a*)

Ro. (*piano a Men.*) (Eh sì, la xe afetada un pocheto.)

Ch. (*a Cecilia*) La se comodi.

Ce. E ele?

Ch. Se sentaremo anca nu. Oe, un'altra carega.

Me. (Vorave che la se destrigasse.)

(*Servitore porta la sedia.*)

Ce. Bara siora cugnada, co la gaveva intenzion de far el so debito co ste zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza?

Me. Cara ela, la compatissa, no go volesto sentirme a dir un'altra volta: o ela o mi.

Ce. (*a Checa*) Se femo de le burle, sala, de quando in quando con mia cugnada. Scherzemo cussì per divertimento.

Ch. Se vorle ben?

Me. Assae.

Ro. Me n'incorzo anca mi.

Ce. (Se la savesse quanto ben che ghe vogio!)

Ch. (*a Cecilia*) Stala volentiera in casa nova?

Ce. Ghe dirò, no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.

Me. Gnanca mi la mia.

Ce. Oh la soa ala fin de'fini la giera una bicocca. Ma mi, per diana, son nata e arlevada in t'una casa, che no gh'è altretanto. No digo per dir, ma ghe podeva vegnir un prencipe

(a) *Inchino, burlescamente.*

in casa mia. Gerimo quatro tra fradei e sorele, e tuti gavevimo el nostro apartamento, le nostre done, la nostra zente, le nostre barche. Eh! stago ben, stago ben, che no digo; ma quando se xe use, se la m'intende... no so se la me capissa...

Ch. Eh capisso benissimo!

Me. (*a Rosina piano*) Dele sbarae la ghe ne sentirà de quele poche.

Ro. (*piano a Meneghina*) Me la godo un mondo.

Ch. Un gran bel abito de bon gusto!

Ce. Oh cossa disela? El xe un strazzeto che gaveva da puta.

Ro. L'audava vestia cussì da puta?

Ce. No vorla? La sa ben, che adesso certe antigagie no le se usa più. La sa, che al dì d'ancuo in tel vestir no se distingue più le pute da le maridae.

Ro. In casa nostra per altro la ghe xe sta distinzion.

Me. Me par, che la ghe sia anca tra siora cugnada e mi.

Ce. Cara siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.

Me. Mi mo, vedela, sto poder no lo go, e se anca el gavesse, in vece de butar via in abiti, in barche, in apartamenti, vorave meter da banda, per aver qualcossa de dota, aciò che no i disesse, che m'ho maridà senza guente a sto mondo. (Tiò suso (*a*).)

Ce. (Frasconazza! ti me le pagarà tute.) Se devertele? Vale ai teatri? Fale conversazion?

Ch. Ghe dirò, co mio mario xe a Venezia, andemo una volta o do ala setimana a l'opera,

(a) *Prendi questa.*

o ala comedia, ma adesso che nol ghe xe, stemo a casa.

Ce. Se la comanda che le serva de qualche chiave, le xe patrone. Go palco per tuti i teatri, sala? E le servirò de la gondola se le vol.

Ch. Grazie, grazie. Dasseno, co no gh'è mio mario, no vago in nissun logo.

Ce. E co ghe xe so mario, la vol che el vegna sempre con ela?

Ch. Se ghe piase!

Ce. E la ghe vol dar sto bocon d'incomodo? Sto bocon de sugizion? Povarazzo! bisogna aver carità de so mario. Lassar che el fazza i so interessi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar a la comedia senza de so mario?

Ch. O mi no m'importa! Co mio mario no pol vegnir, stago a casa.

Ce. (Oh che martufa! (*a*))

Me. (*piano a Rosina*) Intendela sto zergo?

Ro. (*piano a Meneghina*) Oh lo capisso!

Me. (*come sopra*) Mio fradelo mo xe de quei che no bada.

Ro. (*come sopra*) Col mario se contenta, la ga rason.

Ce. E in casa mo cossa fale? zoghele?

Ch. Qualche volta se devertimo.

Ce. A cossa zoghele?

Ch. A tresete, a cotechio, al mercante in fiera.

Ce. Oh mi a sti zoghi no go pazienza! Me piase el faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de oto o diese zechini, gnente de più. Le vedarà una conversazion, no fazzo per dir,

(a) *Sciocca.*

ma de persone tute distinte. No semo mai manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quatro galinazze, o un per de lengue salade, o dele tartufole, o qualche bel pesce, e po go un canevin de botiglie, che le vedarà qualcossa de particolar.

Ro. (*a Meneghina piano*) Batemoghe el terzo.

Me. (*a Rosina piano*) Sì, anca el quinto.

Ch. Cussì se se diverte pulito.

Ce. Cossa vorla far? Son arlevada cussì.

Ro. Adesso che la xe in casa de so mario, siora Meneghina se devertirà pulito anca ela.

Me. Oh mi me deverto in te la mia camera.

Ce. Me dispiase, che in te la so camera no la gavarà quei divertimenti che la gaveva in quel'altra casa.

Me. Cossa voravela dir?

Ce. Gnente. Credela, che no sapia tuto? Credela, che mio mario no me conta tuto?

Me. Finalmente cossa ghe porlo aver dito? Son una puta da maridar, e cerco de logarme (*a*) onoratatamente.

Ch. Cara siora Cecilia, se la fa l'amor, bisogna compatirla. La l'ha fato anca ela, l'ho fato anca mi.

Ce. No digo, che no la fazza l'amor, ma almanco lo fassela con qualcossa de bon. M'ha contà mio mario, che la s'aveva tacà con un sporco, che no ga nè arte, nè parte (*b*); con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer, (*c*) un spuzzeta, senza roba, senza civiltà; la s'i-

(a) *Collocarmi.*
(b) *Che non ha nè impiego, nè facoltà.*
(c) *Un ragazzaccio.*

magina, se mi, che son quela dona che son, vogio sofrir un parentà de sta sorte.

Me. (*a Rosina piano*) Sentela come che la parla?

Ro. (*a Men. piano*) Se Lorenzin sente, povarete nu!

Ch. La diga, siora Cecilia, lo cognossela sto sior Lorenzin Bigoleti?

Ce. De vista no lo cognosso. Ma per quel che i dise, nol xe degno de una sorela de mio mario.

Ch. Mi no ghe digo che el sia rico, ma el xe un galantomo, e in tel so parentà no ghe xe sporchezzi, e nissun dei soi ha portà la falda.

Ce. Come parlela, siora Checa? Credo che la mia casa sia cognossua in sto paese.

Ch. Mi no digo de ela.

Ce. Mo de chi donca?

Ch. No desmissiemo cani che dorme.

Ce. Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco?

Ch. Coss'è sto sporco? Me scaldo perchè el xe un puto civil quanto ela; e el xe mio zerman.

Ce. So zerman el xe? (*si alza*)

Ro. Siora sì, el xe nostro zerman, e el xe un puto nato ben, e ben arlevà, e no volemo che nissun lo strapazza.

Me. (Brava per diana!)

Ce. Adesso intendo la rason dele so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L'ha trovà un bel tragheto (*a*), siora cugnada

Ch. Come parlela, patrona? Con chi credela de parlar?

(a) *Un bel comodino.*

Ce. Questa xe la prima volta che ho l'incontro de reverirle. Le credo persone civil, ma, la compatissa, no son persuasa del so tratar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo che la vegna a casa, perchè no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da chi ghe lo podarà dir. E no la se staga a meter suso de tior colù, che no vogio, e posso dirghe no vogio. Cecilia Calandrini in sto paese xe qualcossa, e la pol qualcossa. M'ala capio? Patrone. (*parte*)

SCENA X.

CHECCO, MENEGHINA, ROSINA, *poi* LORENZINO.

Me. Hale sentio che racola (*a*)?

Ro. Mo la xe ben palicaria (*b*).

Ch. Mi no so come che m'abia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussì.

Lo. Siora zermana, ho tasesto, e ho soferto per causa soa, ma cospeto de diana, no voi che nissun me strapazza...

Ro. Aveu sentio?

Lo. No son miga sordo.

Me. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.

Ch. Orsù, siora Meneghina, la favorissa de andar a casa soa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xe mai stà, e no ghe ne vogio.

Lo. Ela no ghe n'ha colpa.

Ch. E vu, sior, andè via de qua.

Lo. E mi andarò giusto adesso a trovar sior

(a) *Che cicala.* (b) *Per dir singolare, termine stravagante, ma che qualche volta si usa.*

Anzoleto, e cospeto, e taca via, ghe metarò le man atorno, e se mazzaremo.

Me. (*gridando*) Oh povareta mi!

Ro. Seu mato?

Ch. Via, sior strambazzo!

Lo. (*passeggiando con isdegno*) A mi sporco? A mi spuzzeta? A mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzeta ela, miserabile so mario, vilanazzo, salumier; el ga ancora le man da butiro.

Me. Oh un poco de acqua per carità.

Ro. Adesso, adesso, fia, che la vago a tor. (La me fa da pianzer anca mi.) (*si asciuga gli occhi, e parte.*)

Lo. Sì, voi andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne voi dir tante... (*in atto di partire*)

Me. Fermeve.

Ch. Vegnì qua.

Me. Sentì.

Ch. Ascolteme mi.

Lo. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol meter al ponto de precipitar.

Me. Mo no, cara siora Checa. La gh'abia un pocheto de compassion.

Ch. Ma mi, cossa voleu che ve fazza? Voleu che me sogeta a recever dele malegrazie? e che co vien mio mario, el trova una lite impizzada?

Me. Ela xe una signora de proposito. La ga giudizio, la ga bon cuor. La veda de trovar qualche mezzo.

Ro. (*Coll'acqua*) Son qua se la vol l'acqua.

Me. Grazie.

Ch. Sto puto senza dote ve porlo tor?

Ro. Vorla l'acqua?

Me. (*a Ro.*) Adesso. Se podessa parlar a mio barba, ho speranza, che nol me disesse de no.

Lo. (*a Menighina*) Perchè no l'andeu a trovar?

Ro. Vorla l'acqua?

Me. (*a Rosina*) Adesso. No ghe posso andar per paura de mio fradelo.

Ch. La diga cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla che mi lo manda a chiamar?

Me. Oh magari!

Ro. La vorla o no la vorla?

Me. (*con isprezzo*) Eh! Oh la compatissa, no so dove che gh'abia la testa. (*prende il bicchiere in mano*) Cara siora Checa, questa saria la megio cossa che la podesse far a sto mondo. (*parlando versa l'acqua dal bicchiere*) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

Ch. Cara ela, no la me spanda l'acqua adosso.

Me Oh povareta mi! No so quel che fazza.

(*beve a sorsi e parla*)

Ro. (De diana! la xe ben incocalia!)

Me. La senta... el sta de casa... de là da l'acqua... al Gafaro... ai tre ponti... su la fondamenta dele maravegie.

Ch. So benissimo dove che el sta, el xe amigo de mio mario, e lo mandarò a chiamar.

Me. La manda subito.

Ch. Mandarò subito. Ma la me fazza sto servizio, adesso la vaga da basso.

Me. Siora sì, subito, a bon reverirla. Siora Rosina, me racomando anca a ela. Bondì, Lorenzin. La senta, la lo meta al ponto... La ghe diga che son desperada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Strissime. Bondì, fio mio. (*parte*)

Ro. Zerman, l'avè cusinada (*a*) come va.
Lo Cara siora zermana ...
Ch. Dovaressi far vu sto servizio d'andar a chiamar sior Cristofolo.
Lo. Sangue de diana! a corando (*b*).
Ch. Saveu dove che el staga?
Lo. E co pulito che el so.
Ch. Andè donca.
Lo. Subito. (*corre via*)
Ro. Oh che puti!
Ch. Oh che intrighi!
Ro. Oh quanti matezzi che se fa per amor! (*parte*)
Ch. Oh quanti desordini co no gh'è giudizio! (*parte*)

SCENA XI.

Camera come nell' Atto primo.

ANZOLETO, *poi* SGUALDO *con operaj.*

An. Cospeto del diavolo! no ghe caso de poder liberar sti boli. No trovo un can che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti che no so da che banda voltarme; e go la casa piena de omeni che laora, e go una mugier al fianco che destruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con mio barba, no sarave in sto stato! Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d'acqua se el me vede a sgangolir (*c*) da la sè. Oh mato, bestia, che

(a) *L' avete cotta, cioè innamorata.*
(b) *Subito, correndo.*
(c) *Morir di sete.*

son sta a maridarme! No credeva mai d' averme da pentir cussì presto. Quindese zorni...

Sg. Oh lustrissimo, son qua per bezzi.

An. No avemio dito doman?

Sg. Mi ho dito doman, ma sti omeni dise ancuo. (Eh! so el negozio del bolo, no voi che tiremo avanti cussì.)

An. In sta camera no avè fato gnente. La xe come che la giera. El leto no l' ave portà.

Sg. No l' ho portà, perchè i m' ha dito che no lo porta.

An. (*in collera*) Chi v' ha dito sta bestialità?

Sg. La lustrissima so siora consorte.

An. Co la l' ha dito ela, no parlo altro.

Sg. Bisogna che la me salda sti conti.

An. Doman ve li saldarò.

Sg. Sti omeni no vol aspetar.

An. Cospeto! li bastonerò.

Sg. No la vaga in colera, perchè sta zente ha fato el so debito e le mercede ai operaj no le se paga co le bastonae.

An. Avanti sera ve pagarò. Voleu altro?

Sg. Benissimo; me dala parola?

An. Ve dago parola.

Sg. La varda ben che sta sera no se va via, se no la ne paga. Andemo. (*parte cogli operaj*)

SCENA XII.

ANZOLETO, PROSDOCIMO, *poi* LUCIETA.

An. Se no i andarà via lori bisognarà che vaga via mi. Se almanco gavesse la mia roba, podaria far un pegno.

Pr. Chi è qua?

An. Coss' è, sior? Chi domandeu?

Pr. Domando el lustrissimo sior Anzoleto Semolini.

An. Son mi ; cossa voleu?

Pr. Fazzo umilissima riverenza a vusustrissima per parte del lustrissimo conte Argagni mio paron, e el m'ha dito de dir a vusustrissima che xe do mesi che el ga fità sta casa, che l'ha mandà sie volte, e questa che fa sete, pel semestre anticipà che gaveva da pagar vusustrissima e el lo prega de pagarlo subito, illico, et immediate, aliter che vusustrissima no se n'abia per mal, se el farà quei passi che xe de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a vusustrissima.

An. Sior vusustrissima, m'ave dà una bela secada.

Pr. Grazie ala bontà de vusustrissima.

An. Diseghe al vostro patron che doman el sarà servido.

Pr. Caro lustrissimo, la perdoni. Sto doman ai quanti vienlo del mese?

An. No ghe bisogno de cargadure. Vegnì doman e ve pagarò.

Pr. Caro lustrissimo, la perdoni, s'arecordela quante volte che la m'ha dito doman?

An. Ve dago parola che el sarà pagà.

Pr. Caro lustrissimo...

An. Caro lustrissimo, la vaga a farse ziradonar.

Pr. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*partendo*)

An. La reverisso.

Pr. Lustrissimo patron. (*come sopra*)

An. Ghe fazzo reverenza.

Pr. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*parte*)

An. Co sto balin in testa, e sto bocon de secada, el xe el più bel devertimento del mondo.

Cossa xe de mia mugier, e de mia sorela che no le se vede? Eh! la vegnirà, la vegnirà. Cussì no vegnissele.

SCENA XIII.

LUCIETA *e detto.*

Lu. Oh de diana! El ze po vegnu!
An. Cossa voleu.
Lu. Quando fenisseli sta massaria? Quando vienla sta roba?
An. La vegnirà. Abiè pazienza che la vegnirà.
Lu. Deboto zè ora de disnar.
An. E cussì cossa importa?
Lu. Come vorla che parechiemo la tola, se no ghe ze biancheria?
An. (Oh povareto mi!) No se poderessimo inzeguar per ancuo?
Lu. Se no ghe meto dei fazioli da man.
An. No ghe ze dei fazioli tovagiai?
Lu. I xe strazzeti, ma ghe ne xe.
An. No se podarave tagiarli, e far dei tovagioli?
Lu. Orsù, vedo che anca elo, lustrissimo, el se tol spasso de mi; el farà per dar in tel genio ala so novizza. Me despiase dela puta, ma no so cossa farghe; la me daga sete mesi de salario che la m' ha da dar, e ghe levarò l' incomodo. Serva de vusustrissima. *(parte)*
An. Tolè anca questa, per averghe dito dei tovagioli, la va in colera, e la vol el so salario. Mo che zente puntigliosa! Mi soporto tanto, e i altri no vol soportar gnente.

SCENA XIV.

CECILIA *e detto, poi* MENEGHINA, *poi* FABRIZIO.

Ce. Sior Anzoleto, gavemo dele novità.
An. Coss' è sta?
Ce. Vostra sorela xe una bela petegola.
Me. Sior Anzoleto, vostra mugier xe una gran superba.
Ce. O ela o mi fora de sta casa. (*parte*)
Me. Ghe andarò mi, quando manco ve l' aspetarè. (*parte*)
An. O che bestie!
Fa. Eccomi a pranzo con voi.
An. Sieu maledeto anca vu. (*parte*)
Fa. Obbligato della carrozza. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Checa.

CHECA, *poi* ROSINA.

Ch. Vardè, quando che i dise che una faliva (*a*) pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La curiosità de veder sta casa, de veder sta novizza, ha fatto nasser sto bocon de susuro. No me ne dovaria più intrigar, ma da l'altra banda me fa pecà mio zerman, me fa pecà quela povara puta...

Ro. Oe, sorela.

Ch. Cossa gh'è?

Ro. Lucieta, la serva da basso, la m'ha fato moto al balcon che la m'ha da parlar.

Ch. E cussì?

Ro. E cussì go tirà, e go dito che la vegna.

Ch. Avè fato mal. Co quela zente no se ne n'avemo più da impazzar.

Ro. Avè pur dito de mandar a chiamar siora Meneghina?

Ch. Se vegnirà so barba, per una volta lasserò che la vegna; ma mai più, vedè, mai più; no se n'impazzemo mai più

Ro. A mi me la contè? Cossa m'importa a mi?

(a) *Che una favilla può incenerire una casa.*

Ch. E co la serva no vogio altri domesteghezzi (*a*).

Ro. No so cossa dir, per sta volta go averto. Un' altra volta no ghe averzirò. Voleu che la manda via?

Ch. No, no, sentimo cossa che la vol.

Ro. Ho sentio dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.

Ch. Sorela cara, moderela sta curiosità. Cossa v' ha da premer a saver i fati de i altri? Se Lucieta vien qua per far dei petegolezzi, demoghele curte, e no la stemo gnanca a ascoltar.

Ro. Ben, ben; mi fazzo tuto quelo che volè vu.

SCENA II.

LUCIETA *e dette, poi* TONI.

Lu. Lustrissime.

Ch. Sioria.

Ro. Sioria, fia.

Lu. Son scampada de suso che nissun sa gnente; go da contar; ghe xe delle cosse grande.

Ro. Cara vu, conteme.

Ch. (*a Rosina*) Via, scomenzemio?

Ro. (*a Checa*) Ih? Cossa ogio dito?

Lu. La gh'ala con mi, lustrissima? Cossa gogio fato?

Ch. In casa mia no vogio petegolezzi.

Lu. La compatissa, giera vegnua per contarghe... se no la vol, no so cossa dir, lustrissima. (*in atto di partire*)

Ch. Vegnì qua, cossà volevi contarme?

Ro. (No lo sogio che mia sorela xe più curiosa de mi?)

(a) *Confidenze.*

Lu. Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga che vegno a far dei petegolezzi.

Ch. Via, se gavè qualcossa da confidarme...

Lu. La sapia che in casa da nu ghe xe de le cosse grande.

Ch. Che xe mo?

Lu. El paron xe in te l'ultima desperazion. Nol pol far massaria. In casa de là i ga bolà la roba, qua no l'ha gnancora pagà el fito. I omeni che laora, vol bezzi. Mi no posso aver el mio salario de sete mesi che el m'ha da dar. Cosse grande, lustrissima, cosse grande.

Ch. Mo le xe grande dasseno.

Ro. Me fe strassecolar.

Ch. E cossa dise quela spuzzeta de so mugier?

Ro. E cossa dise quela povara puta de so sorela?

Lu. La puta pianze, e la novizza xe in tute le furie.

Ch. Conteme; come halo fato tuti sti debiti?

Lu. Gola boria, col malgoverno, per segondar quela cara zogia de so mugier.

Ch. Xe quindese zorni che el xè maridà...

Lu. Oh cara ela! cossa credela? Xe do ani che el ghe fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende e che el spande, e che el se precipita.

Ro. Gh'ala dà gnente de dota?

Lu. Gnente a sto mondo.

Ch. Xela mo quela gran signora che i dise?

Lu. Oh giusto! M'ha contà a mi una dona che xe stada in casa soa quindesani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava che la ghe imprestasse i manini (*a*).

(a) *Smaniglie d'oro che portano quasi tutte le donne in Venezia.*

Ro. Xe assae che sta serva dopo quindesani, l'abia avudo cuor de andar via.

Lu. La xe andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh lustrissima benodeta! le done no le xe miga tute co fa mi, la veda. Sete mesi xe che no i me dà guente, e taso, e per i mi paroni me farave squartar.

Ro. (Eh sì, sì, anca ti ti xe una bela zogia!)

To. Lustrissima, la xe domandada.

Ch. Chi xe?

To. Xe el lustrissimo sior Lorenzin con un vechio.

Ro. El sarà sior Cristofolo.

Lu. El barba della mia parona?

Ch. Sì, giusto elo. Fè una cossa, fia, andè da basso, tirè da banda siora Meneghina, e diseghe che la vegna da mi.

Lu. Lustrisima sì, subito.

Ch. Ma vardè ben che nissun ve senta.

Lu. La lassa far a mi. *(in atto di partire)*

Ro. No lo stessi a dir a nissun, vedè.

Lu. Oh cossa disela? Gnanca l'aria lo savarà. *(come sop.)*

Ch. Vardè ben che se trata de assae.

Lu. In verità, lustrissima, che la me fa torto. Sogio qualche petegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i mi cava celegati (*a*) de boca. Strissime. *(parte)*

Ch (a Toni) Diseghe a quel sior che el vegna; e diseghe a sior Lorenzin che el vaga, e che el torna, o che l'aspeta de là.

To. Lustrissima sì. *(parte)*

(a) *Celegati vuol dire passerotti, la frase è comune, e significa, non mi faranno parlare.*

SCENA III.

CHECA, ROSINA, *poi* CRISTOFOLO.

Ch. E vu, vedeu? Fin che parlo co sior Cristofolo, andè de là, che no xe ben che ghe siè.
Ro. Quanto che pagarave a sentir!
Ch. Mo za, vu sè la mare della curiosità.
Ro. E vu gnente.
Ch. Mi ascolto quel che xe da ascoltar.
Ro. E mi no sento quel che no xe da sentir.
Cr. Patrona reverita. *(parte)*
Ch. Strissima, sior Cristofolo.
Cr. No, cara ela, no la me staga a lustrar.
Ch. No la vol che fazza el mio debito?
Cr. Mi no go bisogno d'essere lustrà; non ho mai ambio sta sorte de afetazion. Son un galantomo. Per grazia del cielo no go bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.
Ch. Via, quel che la comanda. (El xe ben a l'antiga dasseno). La prego de perdonarme, se l'ho incomodada.
Cr. Son qua, son a servirla; dove che posso la me comanda.
Ch. La se senta.
Cr. Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? Quando l'aspetela?
Ch. Go abu letera giusto gieri. El dovarave esser qua al fin de la setimana.
Cr. Sior sì, pol esser che el vegna venere col corier de Bologna.
Ch. Se la savesse! No vedo l'ora.
Cr. Ma co se ga un bon mario, el se vorave sempre darente, n'è vero?
Ch. Co son senza de elo me par de esser persa. No go vogia de gnente. Mi no teatri, mi

no maschere, mi no ... gnente, co ghe digo gnente.

Cr. Cussì fa le done de garbo.

Ch. (No so da che cao (*a*) principiar)

Cr. E cussì, siora Checa, cossa gh'ala da comandarme?

Ch. Cara ela, la compatissa, se m' ho tolto sta libertà.

Cr. Mo con mi no l' ha da far cerimonie. Son bon amigo de so mario, e la me comanda con libertà.

Ch. Me dala licenz a che ghe parla de una persona?

Cr. De chi?

Ch. De una persona.

Cr. Basta che no la me parla de mio nevodo; la me parla de chi la vol.

Ch. Oh! mi no me n'impazzo con so nevodo.

Cr. Che sogio mi? So che sto furbazzo el xe vegnù a star de sotto de ela e squasi squasi me son intagià (*b*) che la me vogia parlar de elo, e ga mancà poco che no cometa un'inciviltà, e che no vegna.

Ch. Oh sior Cristofolo el xe un signor tanto compito!

Cr. Se la savesse; go el figà (*c*) tropo marzo con quel desgrazià.

Ch. E so sorela, povarazza?

Cr. So sorela la xe una mata anca ela. Co xe morta so mare, la voleva tor in casa co mi, e no la ga volesto vegnir. L'ha volesto star con so fradelo, per aver un poco de libertà,

a) *Da dove principiare.*
b) *Ho dubitato.*
c) *Il fegato guasto.*

perchè da so barba se va in letto a bon'ora, perchè no se va in maschera, perchè no se va a la comedia. Frasconazza! che la toga suso; che la varda cossa la ga avanzà,

Ch. Se la savesse, povarazza, in che desgrazie che la se trova!

Cr. So tuto. Credela che no sapia tuto? So tuto. So che el xe pien de debiti, so che in do ani l'avarà butà via diese mile ducati, tra zogai, dissipai e messi intorno a quela cara zogia de so muzier. La xe stada el so precipizio. Dopo che l'ha scomenzà a praticar in quela maledeta casa, nol xe stà più elo. No l'ha più fato conto de mi; nol se degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no go i abiti galonai, perchè no go i maneghetti. So che l'ha abuo da dir quela lustrissima de faveta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba a so zorni. Aspetta che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente,

Ch. (Mi deboto no ghe digo gnente.)

Cr. La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?

Ch. Caro sior Cristofolo, de tute ste cosse che colpa ghe n'ha quela povara puta?

Cr. La diga, cara siora Checa. Parlemose schieto. Per cossa m'ala mandà a chiamar?

Ch. Per un interesse.

Cr. Xelo suo sto interesse?

Ch. Anca mio, se la vol. Se trata de mio zerman

Cr. Oh! co se trata de ela, o del so parentà son qua a servirla in tuto e per tuto; basta che no la me parla de mio nevodo.

Ch. E de so sorela?

r. (*forte con isdegno*) Gnanca de ela.
h. (Uh povareta mi!) Cussì, come che gha diseva, go da parlar per sto mio zerman.
r. Chi xelo?
h. El xe quel puto, che xe vegnù a chiamarlo da parte mia.
r. Sì, sì, vedo.
h. Lo cognossela?
r. Mi no lo go più visto.
h. Xe poco che el xe vegnù fora de colegio.
r. Bisogna, che lu el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto, e el m' ha fermà, e el m' ha compagnà qua da ela.
h. Oh el lo cognosse certo!
r. E cussì, cossa voravelo? Cossa ghe bisogna?
h. Cossa ghe par de quel puto?
r. El me par un puto de sesto.
h. In verità el xe una copa d' oro.
r. Se vede, el ga bona indole. Cossa falo? Gh'alo nissun impiego?
h. El se vorave impiegar.
r. Go dei patroni, go dei amici, se podarave dar che ghe podesse giovar.
h. Magari!
r. M'ala mandà a chiamar per questo?
h. Sior sì, anca per questo.
r. E per coss' altro?
h. La sapia che sto puto se voria maridar.
r. Bravo! pulito! no l'ha gnanca fenio de cresser, e el se vol maridar? Nol ga impiego, e el vol una famegia da manteguir! Ghe perdo el conceto, e no lo stimo più nè bezzo nè bagatin.
h. (Adesso stemo ben.) E se el trovasse una bona dota?
r. Se po el trovasse una bona dota...
h. E che el podesse comprar una carica?

Cr. In quel caso...

Ch. In quel caso nol farave mal.

Cr. In quel caso nol ga bisogno de mi.

Ch. Mo el ga giusto bisogno de elo lu.

Cr. De mi? Mi no la capisso.

Ch. (Adessadesso ghe la squaquero.) (*a*)

Cr. (La me fa certi discorsi confusi, che no so dove che i vogia andar a fenir.)

Ch. Credela, sior Cristofolo, che mio zerman possa sperar de trovar una puta civil con un poco de dota?

Cr. Gh' alo intrade?

Ch. El ha qualcosseta, e po se el gavesse una carica...

Cr. Siora sì, el puto xe de bon sesto, e el la trovarà.

Ch. El diga, caro elo, s' el gavesse una so fia, ghe ladaravelo?

Cr. Mi no son maridà. Pute mi no ghe no, e xe superfluo che ghe diga nè sì nè no.

Ch. El diga, caro elo, e so nezza ghe la daravelo?

Ch. Orsù, siora Checa, no l' ha da far nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo dove che la vol tirar el discorso, e me maravegio de ela che la me vegna co ste dretture. Go dito, che no ghe ne voi sentir a parlar. E se no la vol altro da mi, parona. (*si alza*)

Ch. La senta...

Cr. No voi sentir altro.

Ch. No intendo miga...

Cr. De quela zente no ghe voi sentir a parlar.

Ch. Gnanca de so nezza?

Cr. Mi no go nezze.

(a) *Dico tutto.*

SCENA IV.

MENEGHINA *e detti.*

Me. Oh sior barba!
. (*a Meneghina*) Cossa è sta insolenza? (*a Checa*) Coss' è sto ingannar i galantomeni in sta maniera?
. Cossa è sti inganni? Cossa è sto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsela? Se lo go fato, lo go fato per un' opera de pietà. Vogia o no vogia, quela xe so nezza, e la xe tradida da so fradelo, e la xe in miseria, è una puta desperada no se sa quel che la possa far. Se la ga ocasion de logarse, l' onor, la carità, el sangue, la riputazion ha da mover un barba a socorerla, a darghe stato da par soo, e coi debiti modi. E se no gha piase, che el lassa star. Mi go fato da bona amiga, e lu che el fazza da quel che el vol.
. Ala fenio, patrona?
. Ho fenio, perchè ho volesto fenir, da resto ghe ne dirave de bele.
. No la se incomoda che ho inteso tanto che basta. (*a Meneghina*) E vu, siora, cossa pretendeu da mi?
Me. Caro sior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo che mi pretenda? Son una povera puta desfortunada. I desordeni de mio fradelo xe cascai adosso de mi.
. Perchè no seu vegnua a star con mi?
Me. Perchè son stada una senza giudizio, perchè m' ho lassà lusingar da mio fradelo. Caro sior barba, che domaudo perdon.
. De diana! la farave pianzer i sassi.
. (*a Checa*) Eh cara siora! la compassion

xe bela e bona; ma bisogna usarla con chi la merita, e no co queli che se ne abusa.

Me. Povareta mi! Se elo no me agiuta, un de sti zorni no gavarò più nè casa, nè teto. No savarò gnanca dove andar a dormir.

Cr. Cossa diseu? Seu mata? Vostro fradelo no alo tolto un palazzo? No alo cressù sessanta ducati de fito?

Me. Eh! caro sior, el me mortifica, che el ga rason. El palazzo xe cussì, che no l'ha gnancora pagà el fito, e ancuo o doman i ne buta la roba in mezzo la strada.

Cr. A sto stato el xe ridoto quel desgrazià?

Me. E i ga bolà la roba in quel'altra casa, e no go gnanca vesta e zendà d'andar fora dela porta.

Ch. Mi no so, se se possa dar al mondo un caso più doloroso de questo.

Cr. E cossa disela quela cara novizza?

Me. Mi no so gnente, sior, so che per zonta dele mie desgrazie, me toca anca sofrir da ela dei strapazzi e dele mortificazion.

Cr. La ga tanto coragio de mortificarve?

Ch. Oh sì po! Ve so dir mi che la la trata pezo de una maregna.

Cr. (El sangue no ze acqua, la me fa compassion.) E cussì, patrona, cossa intendaressi de far?

Me. Tuto quelo che el vol, sior barba. Son qua, m'inzinochio davanti de elo; son in te le so man.

Cr. (*Si asciuga gli occhi.*)

Ch. (Via, via, deboto semo a segno.)

Cr. Leveve suso. No lo meritè, ma vedarò de agiutarve. Quala sarave la vostra intenzion?

Me. Ah sielo benedeto. El m'ha elo da comandar.

Ch. Caro sior Cristofolo, la xe in ti ani, a elo no ghe convien tegnir una puta in casa; za che la ga ocasion de maridarse, perchè no la destrighelo?

Cr. Dov'ela sta ocasion?

Ch. Mio zerman.

Cr. Che modo gh'alo de mantegnirla?

Ch. El ga un pocheto d'intrada. Che el ghe compra una carica.

Cr. Vogio sentir, vogio veder, vogio parlar con elo.

Ch. Vorla che lo chiamemo?

Cr. Dov'elo?

Ch. El sarà de là.

Cr. Ah sì, adesso intendo. El sarà de là. El xe quelo che me xe vegnù a cercar. El sarà de là, el sarà sconto. L'aspeterà che el se chiama. Acordi fati, ingani premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavalo. No so guente, no voi far guente, no ghe ne vogio saver. (*parte*)

Ch. Eh! no lo lasso andar via, se nol dise de sì. (*par.*)

SCENA V.

MENEGHINA, *poi* ROSINA.

Me. Oh povareta mi!

Ro. Siora Meneghina, no la se perda de anemo.

Me. Cossa vorla che fazza?

Ro. Ho visto tuto da drio quela porta. Brava! pulito! La torna a far quel che l'ha fato. La se buta in zenochion, la pianza, la se despera, la fazza finta de tirarse i cavei. Lorenzin, povarazzo, se racomanda, el mor; nol pol più.

Me. Povaro puto! Cossa no faravio per elo! Ghe basarò la man a mio barba, ghe basarò i pie, me butarò cola boca per tera. (*parte*

Ro. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo val più le nostre lagreme, che no val le spade e i spontoni. (*parte*

SCENA VI.

Camera nella casa nova.

CECILIA *il* CONTE *e* FABRIZIO.

Co. Eh! via, signora, non si abbandoni ad una sì fatta melanconia.

Ce. Eh! sior conte. Chi no ghe xe drento, facilmente pol far l'omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazienza, la m'ha tocà a mi sta volta. (*si getta sopra una sedia*

Fa. Dice il proverbio: a tutto si rimedia, fuor che all'osso del collo.

Ce. Mata, bestia, che mi son stada. Gaveva tante ocasion de maridarme co i primi sogetoni de qua, e de via de qua, che sarave coverta de oro da cao a pie, e son andada a intrigarme con uno che me vol far suspirar.

Co. Vedrà che il male non sarà poi sì grande come si dice.

Fa. Io spero, che le cose si accomoderanno.

Co. Per un pò di debiti una famiglia non si ha da mettere in disperazione.

Ce. (*si alza*) Gran destin per altro del povaro mio mario! Che el se fa magnar el soo da tanti, e in tun caso de bisogno nol trova un amigo che ghe vogia far un servizio. (*passeggia.*

Fa. (*piano al Conte*) Dice a voi.

Co. (*piano a Fabrizio*) Eh, io credo che parli con voi.

Ce. Ma! una dona de la mia sorte, arlevada in tel bombaso (*a*)! avezza a nuar (*b*) in te l'abondanza! servida co fa una prencipessa! respetada co fa una regina! (*si getta sopra un' altra sedia.*)

Co. Sarà sempre servita e rispettata la signora Cecilia.

Ce. (*si alza*) Eh caro sior conte, co no se xe più in stato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir. (*passeggia*)

Co. (*a Fabrizio piano*) Ora ha parlato con voi.

Fa. (*al Conte piano*) Avrà parlato con tutti due.

Ce. Dove diavolo xelo sto sior Anzoleto? S'alo sconto? S'alo retirà? M'alo lassà mi in tele petole (*c*)? Per diana de dia, la mia roba i la lasserà star. (*passeggia*)

Co. Signora, io la consiglierei di fare un'assicurazione di dote.

Ce. Come se fala?

Fa. La serviremo noi, se comanda.

Co. Andremo noi dove spetta, e faremo quel che va fatto.

Ce. Via donca; le me fazza almanco sto picolo servizieto.

Fa. Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.

Ce. Ghe xe bisogno dell'istrumento?

Co. Sì, certo, vi vuole il contratto, o publico o privato, com'è.

Ce. Orsù, no vogio che i diga, che fazzo falir mio mario; de ste cosse nissun de i mii ghe

(a) *Nel cotone*, (b) *A nuotare*, (c) *Negli impicci*.

n'ha fato, e no vogio farghene gnanca mi. (*passeggia.*)

Fa. (*al Conte piano*) Ehi, nol sapete, che non ha niente di dote?

Co. (*a Fabrizio piano*) Lo so meglio di voi.

Ce. E dove xe mia cugnada? Xela andada via? M'ala impiantà anca ela? No vedo nissun? Nissun me vien in ti versi? Vorli, che me daga ala desperazion? (*siede*)

Co. Signora, ci siamo noi.

Fa. Eccoci qui. Nasca quel che sa nascere, noi non l'abbandoniamo.

Co. Per amor del cielo, signora, si dia coraggio.

Fa. Sono tre ore, che è suonato il mezzo giorno, io la consiglierei di prendere un poco di cibo.

Ce. Go altro in testa che magnar. Magnarave tanto velen.

Co. Bene, mangierà più tardi, quando ne avrà più voglia.

Fa. Noi siamo qui, non partiamo. Quegli altri, che erano venuti per pranzare, hanno sentito i disordini, e se ne sono andati; noi siamo i più fedeli, i più costanti; terremo compagnia alla signora Cecilia.

Co. Ma, signora mia, il di lei stomaco patirà preme la di lei salute.

Fa. Vuole ch'io dica al cuoco, che le frulli una cioccolata?

Ce. (*alzandosi con isdegno*) No vogio gnente. No credeva mai, che sior Anzoleto me usasse sto tradimento! No dirme gnente? No confidarme mai i fati soi? Darme ad intender dele grandezze? Farme creder quel che no giera? Con mi nol doveva tratar cussì. El m'ha tradio, el m'ha sassinà. (*si getta a sedere*)

SCENA VII.

ANZOLETO *e detti.*

An. (Povera mugier!)

Ce. (*si alza con impeto contro Anzoleto*) Andeme via de qua, no me vegnì per i pie.

An. Tolè, tolè sto cortelo, e mazzeme.

Ce. (*prende il coltello e lo getta via*) Sior omo senza giudizio, senza reputazion.

An. Cara mugier, vedè in che stato che son. Se tuti me strapazza, almanco abieme vu carità. Se ho fato dei debiti, savè, che per sodisfarve ...

Ce. Cossa? Ardiressi de dir che avè fato dei debiti per causa mia? Cossa aveu speso per mi? Dov' ele ste zogie che m' avè fato? Aveu fato altro per mi, che quatro strazzi de abiti, e tor sta maledeta casa, che gnanca no avè pagà el fito? Ah! cossa aveu speso per mi? Cossa aveu butà via? Che debiti v' ogio fato far?

An. Gnente, fia mia, gavè rason. Non ho fato gnente, non ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fato de i passerini in canal (*a*).

Ce. Se ve sento mai più a dir ste cosse, povareto vu.

An. No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xe tut' un.)

Co. (*a Fabrizio piano*) Povero paziente.

(a) *Si dice far passerini, quando si gettano con arte dei sassi piatti e sottili in acqua, e si fanno balzare, a tre o quattro riprese. Dice Angioletto per ironia, aver fatto così dei ducati.*

Fa. (*al conte piano*) Se lo merita. Sapeva, chi era.

An. Dove xe mia sorela?

Ce. Cossa sogio mi? Xe do ore che no la vedo.

An. No vorave che la fusse andada...

Ce. Dove?

An. Da mio barba.

Ce. In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada l'averia fatto ben, e ghe dovaressi andar anca vu.

An. Mi? No vago a umiliarme a mio barba, se credo de andar in preson.

Ce. Eh! fio caro, co se xe in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e ingiotir amaro (*a*).

Co. Dice bene la signora Cecilia.

Ce. (*al conte*) Che el tasa, e in ti fati nostri nol se ne staga a impazzar.

Fa. Signori, noi siamo buoni servitori, ed amici.

Ce. I boni amici i se conosse in te le ocasion. In tel stato, che semo, no gavemo bisogno de chiacole ma de fati.

Co. Quando la mia persona l'inquieta, servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Fa. Li riverisco divotamente. (*parte*)

SCENA VIII.

CECILIA, ANZOLETO.

Ce. Vedeu che sorte d'amici?

An. A mi me lo disè? Questa xe zente che ho cognossuo per causa vostra.

Ce. Oh via, no parlemo altro. Da vostro barba no volè ricorer?

(a) *Sputar dolce, ed ingojar l'amaro, metafora.*

An. Mi no; e po no go coragio d'andarghe, e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da elo co fa un baron.
Ce. Se podesse parlarghe mi.
An. No faressi gnente.
Ce. Perchè no faravio gnente?
An. Perchè giusto con vu el la ga suso più che con mi.
Ce. Credeme che me darave l'anemo de placarlo.
An. Vu placarlo? Con quel bocon de caldo che gavè, voressi placarlo?
Ce. Eh conosso che adesso no xe più tempo de caldo.
An. Con mi per altro el ve dura.
Ce. E gavè cuor de mortificarme in sto bocon de travagio che son? Mo andè là, che sè un gran can.
An. Via, no digo altro, andè là, fe quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar; regoleve come ve par.
Ce. Vegnì anca vu.
An. O mi no certo!
Ce. Se un gran omo de poco spirito. Fe che vegna con mi vostra sorela.
An. Se la vorà vegnir.
Ce. Bisognarà che la vegna.
An. Adesso savaremo dove che la xè. Lucieta!

SCENA IX.

LUCIETA *e detti.*

Lu. (*di dentro*) Lustrissimo.
An. Vegnì qua mo.
Lu. (*di dentro*) La servo.
Ce. Xe ben che vegna vostra sorela con mi, prima perchè sior Cristofolo no me cognos-

se, nol m'ha visto, e po anca ela farà la
parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò
in barca quel che l'ha da dir.

An. Dove xe mia sorela?

Lu. (*confondendosi*) No so.

Ce. Come no so?

Lu. (*come sopra*) No dasseno.

An. Anemo, voi saver dove che la xe.

Lu. Ghe lo dirò, lustrissimo, ma no la d
gnente, che ghe l'abia dito mi.

An. No, no, no dirò gnente.

Ce. Sentimo sta bela novità.

Lu. La xe da ste lustrissime sora de nu.

Ce. Cossa xela andada a far?

An. Xela andada fursi a contarghe tuto?

Lu. Ghe dirò mi, ma, cara ela, no la diga gnen

An. Via, no parlo.

Lu. Sala chi ghe xe qua de sora?

Ce. Ghe sarà quel sporco de Lorenzin.

Lu. Eh se gh'intende. Ma ghe xe un altro.

An. Chi xelo?

Lu. Sior Cristofolo.

An. Mio barba?

Ce. Qua de suso ghe xe so barba?

Lu. Lustrissima sì, ma zito.

Ce. (*a Anzoleto*) Animo, vegnì con mi.

An. Dove?

Ce. Vegnì con mi, ve digo.

An. Mi no ghe vogio vegnir.

Ce. Vegnì, sior pampalugo (*a*), e vedarè chi xe
vostra mugier. (*lo prende per un braccio
e lo conduce via*)

Lu. Za che l'ho fata, me la vogio goder. Vo-
gio andar anca mi. (*parte*)

(a) *Sciocco. scimunito.*

SCENA X.

Camera della signora Checca.

CHECCA, MENEGHINA, CRISTOFOLO *e* LORENZIN.

h. Eviva sior Cristofolo. Viva el so bon cuor, el so bon amor, la so carità, e el cielo ghe daga del ben, per el ben che l' ha fato a sta povara puta.

e. Certo che per grazia sua son tornada da morte a vita.

o. Anca mi de tuto el ben che gavarò a sto mondo, gavarò sempre l'obligazion a sior barba.

r. (*a Lorenzino*) Adasio, sior. No v' infuriè tanto a dirme barba, che no son gnancora vostro barba.

h. Oh! via, se nol l' ha sposada, el la sposarà. Se nol xe so barba ancuo, el sarà so barba doman.

e. Mo via, che nol me fazza tremar el cuor.

o. A mi me basta quel che el m' ha dito. Un omo de la so sorte, no xe capace de tirar indrio.

h. No sarave ben, che fessimo do righe de scritureta?

r. Quel che ho dito, ho dito, e quel che ho dito mantegno. La puta ghe la darò. La carica ghe la comprarò; ma avanti de serar el contrato voi saver dove che xe andada la roba de so pare. I fidecomissi no se pol magnar; l' ha d' aver la so parte, se so fradelo ghe l' ha ipotecada, per giustizia l' avemo da liberar. Voi far quel che posso, voi darghe del mio se bisogna, ma no voi passar per minchion.

Ch. No so cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.
Me. Ih, ih, chi sa quanto ghe vorà donca!
Lo. Ste cosse no le se pol far anca dopo?
Cr. Sè zoveni, no savè gnente; lasseme operar a mi.

SCENA XI.

ROSINA *e detti.*

Ro. Siora Checca una parola.
Ch. Vegno, fia, con grazia. (*si accosta a Rosina, e parlano piano fra di loro, e Checca si fa delle maraviglie.*)
Me. In tanto dove starogio, sior barba?
Cr. Vegnirè da mi.
Lo. Podercgio vegnirla a trovar?
Cr. Co ghe sarò mi, sior sì.
Me. (Oh che bocon de sugezion che gavarò!)
Ch. (Cossa se pol far? Za che ghe semo, bisogna far anca questa. La me fa tanto pecà, che no posso dighe de no.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pocheto de là con mia sorela, che go un interesseto co sior Cristofolo.
Me. Volentiera. (*a Checca piano*) La varda de farlo risolver subito. (Oh son segura, che la lo farà.) (*parte*)
Ch. Sior Lorenzin, me faressi un servizio?
Lo. Son qua, la comandi.
Ch. Caro vu, andè alla posta a veder se ghe xe letere de mio mario.
Lo. Adesso la vol che vaga?
Ch. Andè, i xe do passi. Andè e tornè subito.
Lo. Sior barba, andaralo via?

Ch. Finchè tornè, no l'andarà via.
Lo. Vago, e torno donca. *(corre via)*

SCENA XII.

CHECA *e* CRISTOFOLO.

Cr. Ma mi bisogna che vaga via. Son vechio, son avezzo a magnar a le mie ore; e aucuo per sti negozj non ho gnancora disnà.
Ch. Caro sior Cristofolo, za che el xe tanto bon, el gh'abia pazienza un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza, l'ascolta do parole da un' altra persona.
Cr. Cospeto de diana! Se el xe mio nevodo, no lo vogio ascoltar.
Ch. Nol xe so nevodo.
Cr. Chi xe donca?
Ch. Caro elo, nol vaga in colera. La xe la novizza de so nevodo.
Cr. *(con isdegno)* Cossa vorla da mi?
Ch. Mi no so dasseno.
Cr. Cospeto de diana! Sto incontro fursi, fursi el desiderava, ma no ghe prometo de conteguirme. Go el gosso pien (*a*), e se me sfogo, no la diga che ghe perdo el respeto a la casa.
Ch. Oh! in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tuto quelo che el vol.

SCENA XIII.

CRISTOFOLO, *poi* CECILIA.

Cr. Sta signora, che la dise che ghe fazzo stomego, la se degnarave de mi, se ghe dasse

(a) *Il gozzo.*

un pocheto de i mi bezzi da butar via. Ma no la farà gnente. Go gusto de vederla per dirghe l'anemo mio. *(siede)*

Ce. (Oh l'è duro sto passo, ma bisogna farlo.)

Cr. (Ih! ih! una nave da guerra.)

Ce. Serva umilissima.

Cr. Patrona.

Ce. Me permetela che gh' abia l' onor de riverirla?

Cr. Patrona.

Ce. Se contentela che gh' abia l'onor de sentarmeghe arente?

Cr. La se senta pur. (*si ritira colla sua sedia*)

Ce. Perchè se tirelo in là?

Cr. Acciò che no la senta l' odor de persuto.

Ce. Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?

Cr. No, la veda, no voria farghe stomego.

Ce. Caro sior barba...

Cr. (*si volta con impeto*) Coss' è sto barba?

Ce. No l'alza la ose, no se femo nasar (*a*). Mi no son vegnua qua per criar; no ghe vegno a domandar gnente; vegno per usarghe un ato di umiltà, un ato de respeto, e se el se suponesse anca che sto ato fusse interessà, e con tute le rason che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una dona civil se umilia, prega e domanda perdon, ogni galantomo s' ha da calmar, e el s' ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m' ascolta. No ghe domando gnente, no merito gnente, no vogio gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar?

(a) *Non ci facciamo scorgere.*

Cr. La parla pur, siora, la diga, che po dirò anca mi. (Lassa pur che la diga, me vogio dar una sfogada come che va.)

Ce. Mi no andarò per le longhe, perchè poco ghe manca a sera, e per le mie disgrazie tuti i momenti xe preziosi. Mi son mugier de so nevodo. So nevodo xe fio de un so fradelo, onde più parenti de cussì no podemo esser. So che el xe desgustà de mi, e de mio mario, e ghe dago rason, e el ga mile rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adesso ho abù la testa da zovene, e per mia desgrazia non ho abudo nissun che me avertissa, e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m' ha volesto tropo ben, ma de quel ben che a cao viazo (*a*) fa mal. Mio mario, la 'l cognosse megio de mi, povarazzo, el xe de bon cuor e per el tropo bon cuor el s'ha rovinà. Mi senza saver quel che fasse, domandava più de quel che doveva, e lu per no desgustarme el fava più de quel che el podeva. Ho parlà mal de sior barba, xe vero, ho parlà malissimo. Ma la varda in che figura che son. Chi m'ha messo in sta pompa, chi m'ha tolerà co sta gala, m'ha insinuà de le massime contrarie al so sistema, ala so prudenza, ala so direzion; e se mio padre fusse andà vestio co fa elo, avarave dito mal de mio padre istesso. Tut' efeto de l' educazion; tuto efeto de la tenerezza de mio mario, de l'ambizion de le done e del poco giudizio de la zoventù. Cossa ghe ne xe derivà da sti cativi principj? Oimè, bisognarave che pianzesse a lagreme de sangue,

(a) *Al fin dei conti.*

pensando in che stato che mi e el povaro mio mario se trovemo. Oh quanti debiti! Oh quante desgrazie! Oh quante miserie! I stabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline fora (*a*), sior barba, cartoline fora. El mio povaro mario no xe seguro de caminar. Co vago a casa, e co me cavo sto abito, aspeto de vedermelo a portar via. No go altro a sto mondo. Doman semo senza casa. No gavaremo un pan da meterse alla boca. Tuti ne burla, tuti ne desprezza; mio mario xe deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo ala fin mio mario? El xe Anzoleto Argagni, el xe de quel sangue de quei onorati galantomeni che xe stai e che xe el specchio de la pontualità, de la onoratezza. El xe nevodo de sior Cristofolo, e mi son so nezza; do poveri sfortunai che s'ha precipità per mala condota, ma che iluminai da le so disgrazie, desidera de muar vita, e per poderlo far domanda a un barba pietoso perdon, carità, socorso, col cuor in boca, co le lagrime ai ochi, e co la più perfeta sincerità.

Cr. (No ghe posso miga responder guente.)

Ce. Adesso che con tanta bontà l' ha soferto, che parla mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica, che el ga rason.

Cr. Bisognarave che disesse assae... Savè che go rason... manco mal che savè che go rason.

Ce. (El me dà del vu; xe bon segno.)

Cr. Se fusse vero tuto quel che avè dito...

Ce. Nol crede che siemo in te le aflizion, in te le miserie?...

Cr. No digo de questo; digo se fusse vero che

(a) *Ordine di carcerazione.*

vu e vostro mario fussi pentii e che scambiessi modo de viver, siben che mi no go obligazion, che quel che go me l'ho fato col mio, son de bon cuor, e sarave forsi in stato de farve del ben.

Ce. La senta. A mi no vogio che la me creda. Son dona, son zovene. Ancuo penso cussì, me podarave un zorno scambiar. La senta mio mario. La se fazza dar parola da elo. Col mario vol, la mugier ga da star, e sarave una indegna, se cercasse una seconda volta de rovinarlo.

Cr. (La ga un discorso che incanta.) Dov' elo quel poco de bon?

Ce. Vegnì, vegnì, mario, che la providenza no manca mai.

Cr. (El xe qua anca elo. Questa xe la casa de la compassion.)

SCENA XIV.

ANZOLETO *e detti.*

An. Sior barba, non go coragio de comparirghe davanti.

Cr. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi dei vostri beni. Una ressoluzion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gavarà per vu quele viscere de pietà, che no meritè, ma che me sugerisse el mio cuor.

An. Ghe prometo, ghe zuro, no me slontanarò dai so consegi, dai so voleri.

Cr. Pagarò mi el fito de la casa nova che avevi tolto, ma licenziela, che no la xe casa per vu.

Ce. Caro sior barba, el ne daga una camereta in casa con elo.

Cr. Mi no go logo.

Ce. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Cr. Eh galiota! la savè longa. Vegnì in casa, Ma de quei abiti no ghe ne vogio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia; e arecordeve ben sora tuto, serventi in casa mia no ghe ne ha da vegnir.

Ce. Oh ghe protesto, che i m' ha tanto stomegà quei che vegniva da mi, che no ghe pericolo che me lassa più burlar da nissun.

SCENA ULTIMA.

CHECA e *detti*, MENEGHINA, ROSINA, LORENZIN, LUCIETA.

Ch. E cussì zela giustada?

An. Per grazia del cielo e del mio caro barba, ze giustà tuto.

Me. E mi, sior barba, vegnirò a star co elo?

Ce. E anca mi vegnirò a star co sior barba.

Me. *(mortificata)* Anca ela?

Cr. (Ho capio. No vorave che do done in casa me fasse deventar mato. Xe megio che me destriga de una.) Siora Checa, se ho fato qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?

Ch. De diana! la me pol comandar.

Cr. Sofriravela l' incomodo che se fassa in casa soa le nozze de mia nezza Meneghina co sior Lorenzin?

Ch. Magari!

Lo. *(saltando)* Nozze, nozze.

Me. *(saltando)* Per mi nozze?

Ch. Femole adesso.

Cr. Anca adesso.

Ch. Puti, deve la man.

Me. Se contentelo, sior barba?

Cr. Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro fradelo.

Me. *(a Anzoleto)* Seu contento?

An. Siora sì, quel che fa sior barba, ha da esser ben fato.

Ce. (*a Anzoleto piano*) Donca nol xe quel spiantà che disevi?

An. *(piano a Cecilia)* Cara fia, diseva cussì perchè no saveva come far a darghe la dota.

Ch. Via, deve la man.

Lo. Questa xe mia mugier.

Me. Questo xe mio mario. (*si danno la mano*)

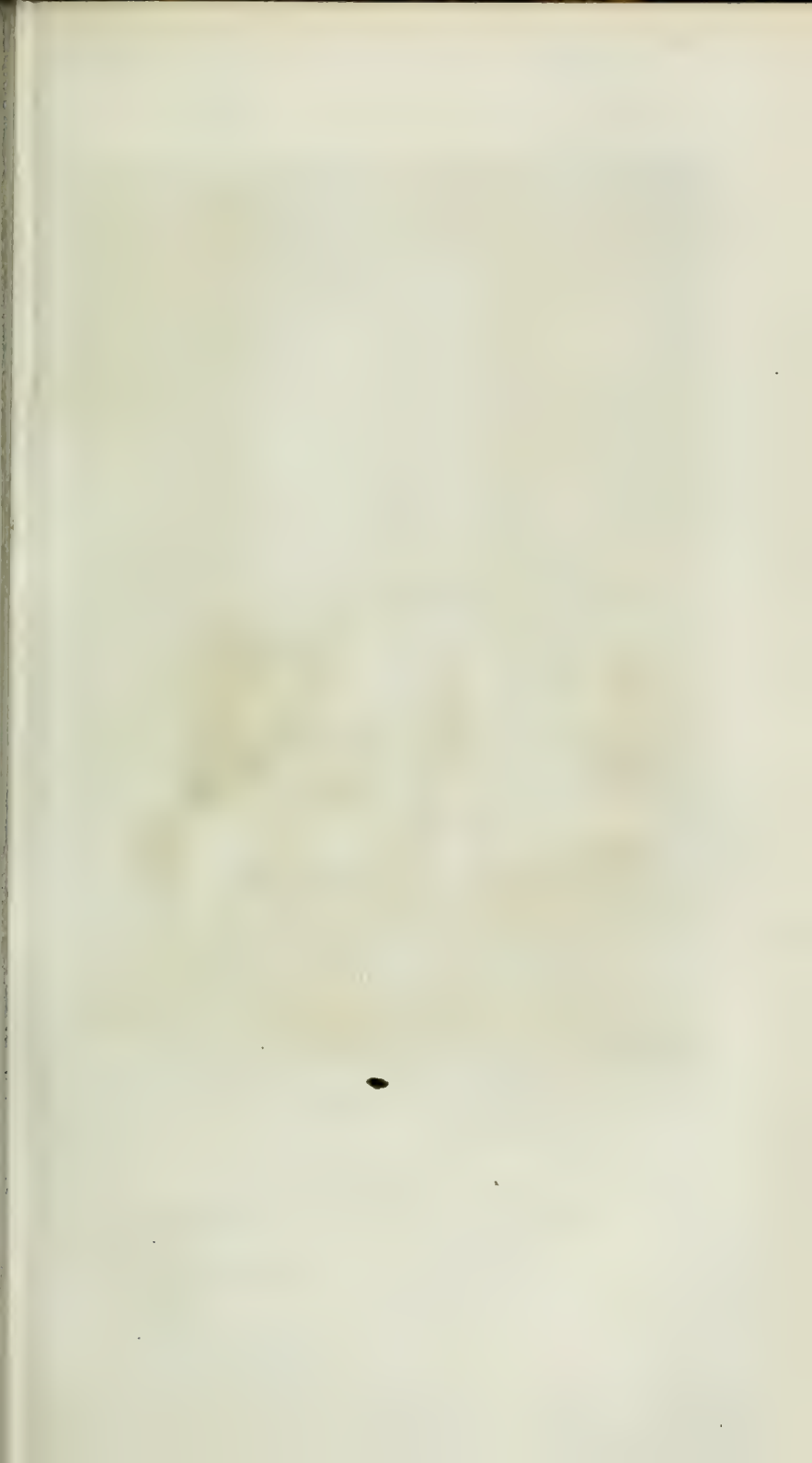
Ro. Me consolo, siora Meneghina.

Me. Grazie, siora Rosina.

Cr. (*a Cecilia e Anzoleto*) E vu altri vegnì con mi, e se gavarè giudizio, sarà megio per vu.

An. Cara mugier, sta fortuna la reconosso da vu.

Ce. Se son stada causa mi de qualche desordene, xe ben che gh'abia savesto remediar. Tra i altri spropositi fati per causa mia, uno xe sta quelo de sta casa nova; ma anca da sto mal per acidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza sta casa no fevimo sta amicizia de ste signore, no nasseva quel che xe nato. Lodemo donca la casa nova; ma no, no la lodemo nu, lassemo che la loda e che la biasema chi pol, chi sà e chi xe pieni per nu de bontà, de gentilezza e de amor.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. — *A. Viviani inc.*

co. Voi provate ciò all'evidenza.
gi. Sì, Signore, ed eccone le testimoniaze.

L'Avaro fastoso At. III Sc. 2

L'AVARO FASTOSO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA

n.° 36

PERSONAGGI

Il conte di CASTELDORO.
Madama DORIMENE *vedova, sorella del conte.*
Madama ARAMINTA, *vedova.*
Madamigella ELEONORA *figlia di madama* ARAMINTA.
Marchese del BOSCO.
Cavaliere del BOSCO *figlio del marchese.*
FRONTINO *servitore del conte.*
FIORILLO *servitore del marchese.*
Il signor GIACINTO.
Un Sarto.
Un Giojelliere.
Un Notaro che non parla.
Persone invitate alla cena che non parlano.

La scena si rappresenta a Parigi in una sala in casa del conte di Casteldoro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il conte di CASTELDORO *solo*

Finalmente ho deciso. Ho risoluto finalmente di maritarmi. Come! io maritarmi! io che ho sempre evitato le occasioni di spendere, io che ho sempre abborrito il commercio con donne! Eppure questa volta son forzato di arrendermi mio malgrado. L'ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muojo senza posterità, il mio danaro è perduto, e se avrò dei figliuoli l'avrò bene impiegato..... Ehi Frontino.

SCENA II.

FRONTINO *e detto.*

Fr. Eccomi.
Co. Ascolta.
Fr. Signore, ho ritrovato un sarto, come mi avete ordinato: un sarto famoso.
Co. Verrà egli presto?
Fr. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava da un duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l'ho ritrovato in casa nel tempo ch'ei montava nella sua carrozza,...

Co. (*con maraviglia*) Nella sua carrozza?

Fr. Sì signore.

Co. Carrozza sua? cavalli suoi?

Fr. Sicuramente. Carrozza superba, e cavalli d
prezzo.

Co. Male, malissimo. È troppo ricco. Che ripu
tazione ha costui?

Fr. Mi hanno detto ch'è un sarto eccellent
che serve le prime case di Parigi.

Co. Ma circa la probità?....

Fr. Per questo poi, non saprei che dire.... m
caro signor padrone, perchè non vi servite d
vostro sarto ordinario? Finalmente con lui

Co. Oibò, oibò, il mio sarto ordinario per
giorni de'miei sponsali? Avrò bisogno di p
vestiti, e come devono essere pomposi, magr
fici, e fatti alla perfezione, se mi domanda
di qual sarto m'avrò servito, vuoi tu ch'
nomini mastro Taccone, che non è conosciu
da chicchessia?

Fr. Il signor padrone, per quel ch'io sento,
dunque prossimo a maritarsi.

Co. L'affare è sì prossimo, che oggi si deve q
in casa mia sottoscrivere il mio contratto, e
ho chiamato, e ho da parlarti precisamen
per questo. Oggi con questa occasione av
molte persone a pranzo, e vorrei una tavola.
brillante..... magnifica..... atta, non dico a s
ziare l'indiscrezione e l'ingordigia de'convit
ti, ma a dar nell'occhio, e sorprendere co
un'aria di splendidezza..... tu intendi, tu c
pisci più ch'io non dico.

Fr. Sì signore, capisco presso a poco la vost
intenzione, ma l'eseguirla non mi par cosa f
cile. Converrà vedere se il cuoco.....

Co. No, Frontino mio, tu non devi dipende

delle fantasie del cuoco. Tocca a te dirigerlo, e a farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gl'interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino. Tu farai de'prodigi, tu ti sorpasserai in questa occasione.

Fr. (Eccolo com'egli è per ordinario. Gran carezze quando ha bisogno.... e poi....)

Co. Ecco qui la lista di quegli che ho destinato invitare. Mia sorella abita qui sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella, per queste non occorre..... ecco i biglietti d'invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno l'invito, e che tutti que'che si trovano, diano positiva risposta perch'io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.

Fr. Trenta persone! Sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone.....

Co. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, per quanto si può, l'economia e magnificenza.

Fr. Per esempio, voi avete dato da cena l'altra sera a queste tre signore....

Co. Sì, una piccola cena; ma oggi si tratta di far parlare di me.

Fr. Eppure quella piccola cena..... voi avete trovato che costava.....

Co. Non perdere il tempo in parole inutili.

Fr. Mi avete stracciato il conterello in faccia, e non me l'avete ancora.....

Co. Ecco mia sorella. Vattene.

Fr. (Sono in un imbarazzo terribile. Oh questa volta, signor Frontino, preparatevi per ricompensa d'esser mandato al diavolo.) *(parte)*

SCENA III.

Il CONTE *e madama* DORIMENE.

Co. Buon giorno, sorella amatissima. Come state di salute?

Do. Benissimo. E voi?

Co. Io? ottimamente bene. Come un uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

Do. Vi siete dunque determinato in favore di madamigella Eleonora?

Co. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente; voi me l'avete proposta: queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

Do. Sì..... (*con tuono ironico*) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre.....

Co. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

Do. È vero, ma un uomo come voi.....

Co. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sagrificato una somma considerabile di danaro, per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d'imparentarmi con una famiglia illustre: ci ho pensato moltissimo; ho combattuto per lungo tempo quest'inclinazione che mi ha sempre mai dominato; ma conosco i pregiudizj della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l'onore di una pomposa alleanza.

Do. Non è questo ch'io voleva dirvi.....

Co. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Do. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Co. Sorella carissima, non credo di essere sì contraffatto...

Do. Voi meritate molto; ma non si possono forzare le inclinazioni.

Co. Vi ha dunque detto Eleonora ch' ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Do. Non me lo ha detto precisamente, ma ho ragione di dubitarlo.

Co. (*con isdegno*) (Ciò mi piccherebbe ad un segno!...)

Do. Che! Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte....

Co. No; v'ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Do. Voi sapete che a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l'ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Co. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono qui in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell'incomodo, e della spesa, e come voi l'avete fatto unicamente per me.... so il mio dovere.... e.... ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Do. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è considerabile. L'incomodo non mi dà pena veruna. Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fu mio marito, e m'interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è una fanciulla virtuosissima, e sua madre è una donna rispettabile al maggior segno, buona, economa, ma.... che sa unire all' economia la più esatta, la condotta la più saggia e la più regolare.

Co. Ottimamente bene. L' educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi....

Do. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi che, a quel ch' io credo, Eleonora non vi ama nè punto nè poco.

Co. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Do. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhi, e non risponde parola.

Co. Effetto di modestia, di verecondia.

Do. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore, e trema, e vorrebbe nascondersi.

Co. A quell' età!.... Io non ci vedo niente di straordinario.

Do. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

Co. Eh, sorella, le lagrime di una fanciulla.... non vi è niente di più equivoco al mondo.

Do. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco, e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

Co. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà.

Do. Sembra che voi l' amiate perdutamente.

Co. L' amo.... all' eccesso.

Do. Ma.... Se l' avete veduta due volte appena.

Co. Credete che ciò non basti per un cuore tenero come il mio?

Do. Eh, fratello, ci conosciamo.

Co. Voi avete una penetrazione un poco troppo sottile.

Do. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare....

Co. (*Guardando verso la scena*) Oh! ecco Frontino.

Do. Se avete degli affari...

Co. (*con affettata amicizia*) Volete andarvene?

Do. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi....

Co. Coraggio, sorella amatissima. Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venir il notaro, e dopo il pranzo sottoscriveremo il contratto.

Do. Oggi sottoscriverete il contratto?

Co. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

Do. Me ne rallegro infinitamente (*con ironia*). (No, non soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione.... cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla.) (*parte*)

SCENA IV.

Il CONTE, *poi* FRONTINO.

Co. Povera donna! ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi, mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Ne' matrimoni di convenienza non si consulta il cuore, ma l'interesse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

Fr. Il sarto è arrivato, signore.

Co. E dov'è?

Fr. È ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.

Co. Ai suoi servitori?

Fr. Sì signore.

Co. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, affine ch'egli mi spedisca sei uomini, giovani, di buon'aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel feudo, o in que' contorni, affine che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.

Fr. E volete vestire sei contadinacci?....

Co. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo che resteranno qui, passerò loro le giornate come alla campagna; che di più saranno alimentati. Tu conosci questa sorta di g ente. Non li caricare di nutrimento.

Fr. Oh! non temete, signore. Non moriranno d' indigestione.

Co. Tieni. Ecco le chiavi dell'argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.

Fr. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica e sì nera.... converrebbe almeno farla ripulire.

Co. L'argento è sempre argento.... ma ecco il sarto a quel che mi pare.

Fr. È desso precisamente (*verso la scena*). Entrate, signore, entrate.

SCENA V.

Il SARTO *e detti.*

Sa. Servitore umilissimo di vossignoria illustrissima.

Co. Venite, signor mastro. Io vi aspettava con impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei staffieri.

Sa. Avrò l'onor di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.

Fr. (*al sarto*) Signore, il mio padrone paga bene.

Sa. Ho l'onor di conoscerlo. E chi è che non conosce l'illustrissimo signor conte di Casteldoro?

Co. L'occasione esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.

Sa. Le farò vedere delle stoffe d'oro, delle stoffe d'argento.

Co. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoj dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi, ma niente di lucicante nel fondo.

Sa. Vuol ella degli abiti ricamati?

Co. Per l'appunto quattro vestiti ricamati, ma tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza, ed alla delicatezza del ricamo.

Fr. (Diancine! non riconosco più il mio padrone).

Sa. Ricamo con lametta sicuramente.

Co. No signore. Voglio una punta di Spagna, larga, massiccia, ben lavorata. Del disegno, della ricchezza, ma niente di lucicante.

Sa. La servirò come desidera. Vuol'ella ch'io le prenda la misura?

Co. Sì.... ma con una condizione.

Sa. Sentiamo la condizione.

Fr. (*con curiosità*) (Sentiamo.)

Co. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni nè occhielli. Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno, e passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere come tali. Si trat-

ta ora di dirmi quello ch'io dovrò darvi per il panno, per la fattura, e per l'uso che io avrò fatto degli ornamenti.

Fr. (Ora riconosco il padrone.)

Co. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea....

Sa. Signore, con sua permissione, avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.

Fr. (*al sarto con movimento di collera*) S'io non deggio esservi, me n'andrò.

Co (*al sarto*) No, no, non temete. Frontino è antico di casa, e non v'è dubbio che parli.

Fr. (*al sarto con qualche vanità*) Voi vedete, signore, che....

Sa. (*a Frontino*). No, amico (*mette con cautela nelle mani di Frontino uno scudo.*) Non parlo per voi, ma.... guardate se mai qualcuno venisse.

Fr. (Uno scudo! Mai più ho avuto tanto.)

Sa Signore, comprendo dalla natura del vostro progetto che voi non siete naturalmente inclinato alla pompa, ma che saggio e prudente qual siete, volete far qualche sagrifizio alla decenza, alla convenienza. Mi reputo fortunato di avere avuto l'onor di conoscervi. Io stimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che si rovinano, e ch'io aiuto a rovinare colla moda e col fasto. Voi avete trovato in me il sol uomo che può convenirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.

Co. (Credo che sia costui l'uomo il più accorto, il più astuto....) (*al sarto*) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro vestiti...

Sa. Signore, vi domando perdono. La vostra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare, mio malgrado, estremamente caro il

ricamo e la mia delicatezza non mi permette di farlo.

Co. (La sua delicatezza! Oh! l'avrà da far con me.)

Sa. Voglio confidarvi un segreto che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito e al mio decoro se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, e sotto altri nomi, un commercio fioritissimo di rigattiere....

Co. Come! Un commercio di rigattiere! voi che avete carrozza?....

Sa. Ebben, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.

Fr. (*al Conte*) Lo vedete, signor padrone? Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galant'uomo, che merita la vostra confidenza.

Co. Sì, sì. Gliel'accorderò. (Se vi troverò il mio interesse.)

Sa. Vi farò vedere sessanta vestiti tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.

Co. Ma saran conosciuti?

Sa. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch'io spedisco nei paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi le spoglie più ricche delle principali città dell'Europa. Voi vedrete delle stoffe rare, delle stoffe superbe. È peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

Co. Eh! vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello, e di raro, l'oro e l'argento potrebbero convenirmi.

Fr. Sì certamente. Se la lametta imbratta il pavimento, si spazza.

Co. Ma, per il prezzo....

Sa. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete (Ho ritrovato precisamente quello che mi voleva).

Co. (*al sarto*) Addio, mastro carissimo, ci rivedremo. (Viva Parigi. Tutto si trova quando si sa ricercare.) (*parte*)

Fr. (*al sarto*) Ditemi: avreste per avventura una giubbetta per me?

Sa. Vi vestirò dalla testa ai piedi, ma conservatemi la vostra amicizia. (*parte*)

Fr. La mia amicizia! Chi potrebbe negargliela a questo prezzo? (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DORIMENE *ed* ELEONORA.

Do. Venite qui, la mia cara Eleonora. Desidero parlarvi da sola a sola. Mio fratello, a quel ch'io credo, è uscito, (*va a vedere per assicurarsene*) veggiamo se fosse nel suo gabinetto.

El. (Che mai vorrà dirmi? Ella ha dell'amicizia per me; ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante per me.)

Do. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch'io vi dica, prima di tutto, che da qualche giorno in qua, vi trovo d'una serietà, d'una tristezza, che non convengono alla vostra età.

El. Quest'è il mio naturale, signora..... poco più, poco meno, io sono stata sempre così.

Do. No, no, scusatemi. Quando siete arrivata a Parigi, non avevate quell'aria tetra che ora è dipinta sul vostro volto. Voi vi siete intieramente cangiata, e certamente non l'avete fatto senza motivo.

El. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

Do. Eh! fanciulla amatissima, voi mi nascondete la verità, voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giustizia, e non crediate che avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riuscire a dispetto

del vostro cuore. Ditemi liberamente la vostra intenzione, parlatemi con sincerità, e vedrete s'io vi sono amica davvero.

El. (Se potessi fidarmi.... ma no....)

Do. Avete voi dell'avversione per mio fratello?

El. Signora, non è molto tempo ch'io ho l'onor di conoscerlo.

Do. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione alla vostra?

El. L'età in un uomo non mi pare considerabile.

Do. Vi è stato detto che mio fratello è un poco troppo economo?

El. Eh! madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell'economia.

Do. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandissima soddisfazione, che finora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

El. Io?.... Voi lo credete?....

Do. Senza dubbio; ne son sicurissima. Io vi ho interrogata con buona fede. Voi mi avete risposto... sinceramente... almeno lo credo.

El. Oh! certamente.

Do. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

El. (*agitata*) Il mio cuore, signora?

Do. Il vostro cuore.

El. Ah! vi protesto ch'io medesima non l'intendo.

Do. Ma d'onde deriva questa agitazione?...

El (*riguardando verso la scena*) Parmi d'esser chiamata.

Do. Chiamata? Dove? Da chi?

El. (*in atto di partire*) Sarà mia madre... può essere...

Do. (*trattenendola*) No, no, restate. Voi siete

con me; vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

El. (Mi costa una fatica estrema a nascondermi.)

Do. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

El. (*timorosa*) E che, signora?

Do. Ch'egli è prevenuto in favore d'un altro.

El. (*tremando*) Io, madama?...

Do. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

El. (Cieli! mi sarei tradita da me medesima?) (*a Dorimene*) Che cosa vi andate mai immaginando? Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

Do. No, no. Non temete, figliuola mia, non temete. Malgrado la diffidenza che voi mostrate avere di me, vi amo teneramente, e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere... ma ecco madama Araminta. Parleremo poi, penseremo, vedremo.

El. Ah, madama!... (*abbracciandola*)

SCENA II.

MADAMA ARAMINTA *e dette.*

Ar. Ebbene, mia figlia, finirete voi una volta d'importunare madama?

El. Vi domando perdono...

Do. Sono io, amica, che l'ho pregata di tenermi un poco di compagnia.

Ar. Voi avete più bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta sì trista, sì ottusa...

Do. Credo che l'aria di Parigi non le sia favorevole.

Ar. Eh, pensate voi! dopo che l'ho fatta uscir

del ritiro ove è stata educata, non si conosce più, niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato il gravicembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla istruire, e l'ho fatto con un estremo piacere, perchè aveva delle ottime disposizioni, ma ora che ella neglige tutto, sento che la collera mi divora. Niuno spende il danaro più volentieri di me, quando è bene impiegato, e niuno più di me si rammarica, quando è gettato male a proposito.

El. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medesima.)

Do. Voi vedrete, madama...

Ar. S'ella vuol ritornare nel suo ritiro, perchè non dirlo?

Do. No, no, madama. Non credo che desideri di ritornarvi.

Ar. Ma donde deriva, Eleonora, questa malinconia, questa indolenza? Siete prossima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò esige del movimento, dell'attività, delle buone maniere. Voi lo vedete quel ch'io fo in casa mia. Io sono in piedi dalla mattina alla sera. Vado, vengo, salisco, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto va a maraviglia.

El. (Mi era proposta di fare lo stesso anch'io... ma tutte le mie speranze sono perdute.)

Do. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

Ar. Ma quando? Ma che vi vuole per contentarla? A proposito, non è oggi che si dee sottoscrivere il nostro contratto?

Do. Ecco mio fratello: lo saprete meglio da lui.

El. (Ah, sventurata ch'io sono!)

SCENA III.

Il CONTE, *un* GIOIELLIERE *e dette.*

Co. Son ben contento, signore mie, di ritrovarvi qui tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l'onor di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

Ar. Un consiglio! Vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno de' consigli eccellenti.

Co. (*al Giojelliere*) Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioje.

Ar. (Gioje! ha ragione di domandar consiglio. È una mercanzia in cui è facilissimo l'ingannarsi.)

Gi. (*presentando lo scrignetto aperto a Dorimene ch'è più vicina*) Osservate, signora, se si possono unire insieme diamanti più uguali e più perfetti.

Co. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

Do. (*tenendo lo scrignetto*) Per me trovo tutto ciò a perfezione. (*ad Eleonora*) Che dite voi, Eleonora?

El. (*con indifferenza*) Io non ne ho cognizione, signora.

Ar. Vediamo, vediamo, li conosco bene io. Non ho mai portato diamanti, ma me ne saranno passati per le mani nel mio commercio per più di un milione. (*predendo lo scrignetto*) Sì, sono belli, l'acqua è bellissima, l'assortimento è perfetto; e quanto ve li vogliono far pagare?

Co. Oh! circa al prezzo... quest'è un segreto che

resta fra di noi. (*al Giojelliere*) Non è egli vero?

Gi. Signore... non ho niente a dire sopra di ciò.

Ar. (Male malissimo. Sarà ingannato. Viene per domandar consiglio, e poi non ascolta chi può consigliarlo.)

Co. (*al Giojelliere piano fra loro*) Amico, volete voi confidarmi i vostri diamanti per tre o quattro giorni?

Gi. Se queste signore li trovano belli e bene assortiti...

Co. Va bene, ma non si comprano gioje di questo prezzo senza un poco di riflessione. Voi mi conoscete. Diffidate forse di me?

Gi. Perdonatemi, signore. Servitevi come vi aggrada.

Co. Fatemi il piacere di ritornare al fine della settimana. Il prezzo è già stabilito. Voi avrete il danaro o i diamanti.

Gi. Sì signore; all'onore di riverirla. (*parte*)

SCENA IV.

I suddetti, ad eccezione del GIOIELLIERE.

Co. (A maraviglia! Precisamente come lo voleva.) (*ad Eleonora*) Madamigella Eleonora vuol ella farmi la grazia di mettersi oggi il fornimento che ho l'onore di presentarle?

Do. (*con ammirazione*) Oggi?

Co. Sì, oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

Ar. Trenta persone?

Co. Almeno, signora.

Ar. (Quest' è un uomo che si rovina. Ma gli parlerò, mi farò intendere).

Co (*presentando lo scrignetto a Dorimene*) Sorella amatissima, volete farmi il piacere d'incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l'attenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi, vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia?

El. (*con freddezza*) Signore ... mia madre non ha mai portato diamanti.

Ar. (*bruscamente ad Eleonora*) Via, via, che importa? S'io non ne ho mai portato, è perchè ho avuto un marito prudente, che non ha voluto ch'io ne portassi. Se il signor conte pensa differentemente, la convenienza vuole che gli accettiate.

El. Ma voi sapete, signora...

Ar. Oh! io so ... io so ... Io so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli, e ringraziatelo.

El. (Mi sento morire) (*al Conte*) Signore, vi sono obbligata.

Do. (*al Conte*) Ebbene, siete voi contento dell' accettazione?

Co Contentissimo.

Do. (*piano al Conte*) La sua freddezza non v'inquieta?

Co. Niente affatto.

Do. Che uomo singolare ch'è mio fratello!

SCENA V.

FRONTINO *ed i suddetti.*

Fr. (*al conte, presentandogli una lettera*) Signore, ecco una lettera.

Co. (*alle tre donne*) Permettete voi, signore?...

Ar. Sì, sì, accomodatevi. (*a Dorimene*) Vediamo un poco meglio questi diamanti.

(*frattanto che il conte legge la lettera piano, le tre donne restano occupate ad esaminare il fornimento di gioje*).

Co. (*dopo aver letto la lettera*) (Venga il malanno al signor marchese; dopo un pranzo di trenta persone dovrei ancora preparar per lui una cena? E me la domanda sì francamente? Se sapessi come esentarmi...)

Do. Che avete, signor fratello? Mi parete agitato.

Co. (*con allegria affettata*) No, no. Ricevo anzi in questa lettera un annunzio che mi fa piacere. Il marchese del Bosco mi domanda da cena per questa sera.

El. (*con agitazione*) (Che sento!)

Ar. Il marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo castello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

Co. Voi lo vedrete qui questa sera, colla marchesina sua figlia, e col cavaliere suo figlio.

El. (*ancora più agitata*) (Il cavaliere! oh cielo!)

Co. Spero che arriveranno a tempo per assistere alla soscrizione del nostro contratto.

El. (*come sopra*) (Ah qual momento! qual momento per me fatale! Sento che il mio cuore...)

Ar. Che avete voi, mia figlia?

El. Niente, niente, signora. Un piccolo giramento di testa.

Co. (*ad Araminta*) Per amor del cielo badate... non partire. (*a Frontino*)

Ar. Usciamo, usciamo. L'aria vi farà bene.

Do. (*ad Araminta*) Andiamo a passeggiar nel giardino.

Ar. Sì. (*con piacere*) Andiamo.

Do. (*al conte*) È aperto il giardino, signor fratello?

Co. No, è chiuso; ma ecco le chiavi, se le volete. (*dà le chiavi a Dorimene*)

Do. (*prendendo le chiavi*) (Non si fida di nessuno: le ha sempre in tasca). Andiamo Eleonora, andiamo. (Profitterò di quest' occasione.) (*parte con Eleonora*)

Ar. (*in atto di partire ella pure*).

Co. (*trattenendola*) Spero, madama, che questo leggiero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella; ma non converrebbe esporla al pericolo ... facciamo una cosa, se l' approvate. Sospendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

Ar. Sì, sì. Tutto quel che vi piace, ma i vostri pranzi ... le vostre cene ... avrei molto da dirvi su tal proposito ... Vado a veder se mia figlia ... torno subito, se non ha bisogno di me. (*parte*)

SCENA VI.

Il CONTE *e* FRONTINO.

Co. (*con premura*) Odi, Frontino. Spedisci immediatamente quanti messi potrai, per avvertire le persone invitate, che in luogo del pranzo, le prego di onorarmi alla cena.

Fr. Ma ... sarà difficile di ritrovare a quest'ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

Co. Non importa, Quelli che si presenteranno per il pranzo saranno informati del cambiamento, e ... ritorneranno, o non ritorneranno, come piacerà loro.

Fr. Sì signore. La cosa va co' suoi piedi. (*parte*)

SCENA VII.

Il CONTE, *poi madama* ARAMINTA

Co. Il pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco madama A. raminta ... ebbene, signora?

Ar. Niente, niente, grazie al cielo, spero non sarà niente.

Co. Ho piacere che madamigella si porti bene, ma conviene aver cura delle sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

Ar. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Co. Così spero, signora.

Ar. Permettete voi ch' io vi parli a core aperto, e ch' io vi dica tutto quello ch' io penso?

Co. Anzi mi farete un piacer grandissimo.

Ar. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Co. Si burleranno di me?

Ar. Sì, senza dubbio. Non crediate ch' io sia una femmina avara; grazie al cielo non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il danaro male a proposito.

Co. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza ...

Ar. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

Co. No signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine un compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

Ar. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del danaro.

Co. (*con ammirazione*) Io non conosco il valor del danaro?

Ar. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l'ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo danaro come voi fate.

Co. Voi credete ch'io getti il mio danaro?...

Ar. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Co. Come! non vedete voi con piacere che il titolo che il rango da me acquistato, imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Ar. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

Co. Ma, signora mia...

Ar. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

Co. Distruggo? ... Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Ar. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizion di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal giojelliere.

Co. Oh! circa a que' diamanti...

Ar. Oh! circa a que' diamanti... So quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma

modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto, e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

Co. (*un poco alterato*) Ma, signora...

Ar. (*con calore*) Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco*) vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo, può essere, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do centomila scudi di dote.

Co. (*d'un tuono un poco alto*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ar. Sì, sì, de'fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Co. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ar. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva in idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mille lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Co. (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie) (*ad Araminta*) Ascoltatemi di grazia. (*piano e con ansietà*) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia, come io la conosco, e voi vedrete, e voi toccherete con mano...

Ar. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riu-

scirete. Circa a mia figlia ... l'ho promessa ... le parlerò ... vedremo ... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a precipizio, come voi fate. (*parte*)

?o. Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo! (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il CONTE *e* FRONTINO.

Co. Frontino.
Fr. Signore.
Co. Va a vedere come sta madamigella Eleonor
Fr. Vi è nell' anticamera uno de' vostri convitat
che desidera di parlarvi.
Co. E chi è egli?
Fr. È quel giovine che giorni sono vi ha lett
una commedia di sua composizione.
Co. Ah, ah! il sig. Giacinto; che venga.
Fr. (*alla porta per dove è entrato*) Signore
se vuole entrare, è padrone. (*parte per l
porta che va da madama Dorimene*

SCENA II.

Il CONTE *e* GIACINTO.

Co. Buon giorno, signor Giacinto. Mi dispiac
infinitamente che il messo che ho rimandat
da voi, non vi abbia ritrovato in casa. Vi fa
ceva avvertire, che in luogo del pranzo, so
speso per un accidente, mi avreste favorit
alla cena.
Gi. Non vi è alcun male, signore, avrò intant
l'onore....
Co. Spero che non mancherete di venir questa ser

Gi. Riceverò con piacere le grazie vostre; ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo e disoccupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo sarete contento.

Co. Udite, signor Giacinto; poichè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d'istruirvi d'alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillar d'avvantaggio.

Gi. Vedrete, signore, ch'io ho fatto buon uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fatto qualche cosa di più.

Co. Avete parlato de' miei quadri? Avete parlato della mia biblioteca?

Gi. Sì signore.

Co. Ci avete messo i libri che vi ho detto ch'io dovea comperare?

Gi. Ma... signore... un indice di libri in una lettera dedicatoria...

Co. Vi pare cosa difficile? Non si può mettere a piè della pagina: il conte di Casteldoro possede una biblioteca di dieci mila volumi? Un uomo di spirito, come voi, sa profittare di tutto. Voi vedrete, per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea, qualche idea poetica, spiritosa, vivace.

Gi. Tutto ciò è possibile, ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

Co. (*freddamente*) La mia genealogia! No, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe

a dire di me qualche cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero; ma io son nemico della vanità, e su quest'articolo voglio preferir la moderazione.

Gi. Tutto quel che vi piace; ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Co. (*con curiosità*) Avete fatto delle scoperte che mi riguardano?

Gi. Così è, signore.

Co. Caro signor Giacinto, vediamo.

Gi. Il vero nome della vostra famiglia non è de Colombani?

Co. Sì, ma non è necessario...

Gi. Ascoltatemi in grazia. Cristoforo Colombo che ha discoperto l'America, e che è stato nobilitato dal re di Spagna, aveva due fratelli, e' varj nipoti. Ho ritrovato, scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristoforo Colombo era passato da Genova sua patria, nella città d'Avignone in Francia. Io provo che per corruzione di termini hanno cambiato il nome di Colombo in quello di Colombani, e fo vedere colla più chiara evidenza che voi discendete da questa antica da questa illustre famiglia.

Co. (*con aria di soddisfazione*) Voi provate ciò all'evidenza?

Gi. Sì signore, ed eccone le testimonianze. (*gli presenta alcuni fogli*)

Co. (*ricevendo i fogli scritti*) Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l'ostentazione, voi lo sapete, ma vedo con piacere che la vostra scoperta può farvi onore, e non ho

coraggio di impedirvi di pubblicarla. Avete presentato ai comici la vostra commedia?

Gi. Sì signore.

Co. L'avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Gi. Al contrario, signore. L'hanno rifiutata solennemente.

Co. L'hanno rifiutata?

Gi. Voi conoscete la mia commedia; meritava ella un simile trattamento?

Co. Ma... Se la commedia è buona perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbrigarli a riceverla, a ringraziarvi.

Gi. Non la conoscono, non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Co. Bravo! così va fatto. Fatela stampare; per la rappresentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un esito prodigioso.

Gi. Poichè il signor conte mi anima, e m'incoraggisce, se volesse egli aver la bontà d'incaricarsi delle spese dell'impressione...

Co. (*con un tuono risoluto*) Oibò, non vi è bisogno. Addrizzatevi ad un buon librajo, accordategli il suo profitto, penserà egli a tutto.

Gi. Signore, per dirvi la verità ne ho parlato a più d'uno, e nessuno vuol incaricarsene. Non ne ho trovato che un solo il quale mi ha detto, che se il signor conte di Casteldoro vuol rispondere per me, ne intraprenderà l'edizione per conto mio.

Co. Come! mi avete nominato?

Gi. Sì signore. Non ho potuto dispensarmi ...

Co. Avete fatto malissimo. Se si sa ch'io m'interesso in questa commedia, diranno ch'io

ſaccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più ſortunato.

Gi. Ma, signore...

SCENA III.

FRONTINO *e detti.*

Co. Ebbene, Frontino, che risposta mi rechi?

Fr. Mi hanno detto, signore, che madamigella Eleonora sta poco bene.

Co. Poco bene! ma sarà ella in istato di comparire... Andrò a veder io medesimo. (*a Giacinto*) Voi vedete, signore; abbiamo una persona ammalata. Non si cenerà più questa sera. (*in atto di partire*)

Gi. Signore, se que' fogli vi sono inutili...

Co. Sì, sì, ve li renderò. (*in atto di partire*)

Gi. Vi prego riflettere che mi hanno costato molto tempo e molta fatica.

Co. (*rendendogli i fogli*) Ah! sì. Voi amate il vostro lavoro; vi compatisco: eccoli. Vi ringrazio dell'incomodo che vi siete preso per me. Se posso servirvi in qualche cosa, comandatemi.

Gi. Bene obbligato alla generosità del signor conte. (Che ingratitudine! Che sordidezza! ma me la pagherà suo malgrado.) (*parte*)

SCENA IV.

Il CONTE, FRONTINO, *poi* FIORILLO.

Un convitato di meno ... ma vediamo un poco questa malattia... (*in atto di partire*)

Fi. (*di dentro*) O di casa. Non vi è nesssuno?
Fr. (*al Conte che si trattiene.*) Ah, ah, questi è Fiorillo, il servitore del signor marchese.
Fi. (*coi stivaletti da viaggio.*) Signore, il mio padrone non tarderà ad arrivare. Io son venuto innanzi a cavallo, come vedete, per prevenirvi che egli verrà qui a discendere colla sua carrozza.
Co. (*freddamente*) Verrà a discendere da me? Colla sua carrozza? Vien egli a Parigi per trattenersi?
Fi. No signore. Ei partirà domani mattina per Versaglies: egli ha degli affari alla corte.
Co. (Buono, buono.) (*a Fiorillo con affettazione.*) Spero che il signor marchese mi farà l'onore di alloggiar da me questa notte col cavaliere suo figlio. Circa alla marchesina, parlerò a mia sorella, e son certo che ella si recherà ad onore di offrirle un appartamento.
Fi. La signora marchesina del Bosco non verrà qui con suo padre. La contessa d'Orimon, sua zia, la conduce nella sua carrozza, e l'alloggierà in casa sua.
Co. Ciò mi rincresce. Ma, in ogni maniera, spero che avrò l'onor di vederla. (*parte*)

SCENA V.

FRONTINO *e* FIORILLO.

Fr. Il tuo padrone ha buon odorato. Oggi abbiamo una cena stupenda. Una cena per trenta persone,
Fi. Diacine! il tuo padrone è magnifico. Tu servi in una casa, dove si tripudia e si sguazza. Mi consolo con te. Frontino, tu ti sarai fatto ricco.

Fr. Ricco! non ricco ... ma ... così e così.
Fi. È molto tempo che tu sei con questo padrone.
Fr. Sì è molto tempo; mi ci sono attaccato.
Fi. Anch'io ho dell'attaccamento per il mio; ma non ho speranza di mettere quattro bajocchi da parte. Se non ci fosse il profitto delle carte non ci resterei certamente.
Fr. Vi sono degl'incerti nella casa dove tu servi?
Fi. Oh! sì; e qualche volta sono considerabili, ma tu ne avrai ben d'avvantaggio.
Fr. Io? Vuoi tu che io ti parli schietto? come un buon camerata? Ho un salario assai modico, e nè anche un soldo d'incerto.
Fi. Ma tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo come tu sei, troverebbe cento case eccellenti con un salario considerevole, e con de' profitti di conseguenza.
Fr. Conosceresti tu qualcheduno che volesse impegnarsi per me?
Fi. La cosa è facile; ma tu sei attaccato al tuo padrone.
Fr. Ci sono attaccato, è vero; ma non ci sono inchiodato.
Fi. Tu hai ragione: ma egli ti tratta sì male. Ciò mi farebbe credere ch'egli fosse mal contento di te.
Fr. Oh! t'inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.
Fi. Io non capisco niente. Se fosse un avaro, pazienza, ma un uomo generoso ...
Fr. Generoso? Tu non lo conosci.
Fi. Non lo conosco? Ma una cena stupenda...
Fr. Ah caro amico, se tu sapessi quel che mi costerà questa cena...
Fi. Ti costerà? ... A te?

Fr. Sì certamente. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch' io mi presento col libro delle spese. Tremo solamente a pensarvi.

Fi. Oh! non è così da noi. Il nostro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapessi! egli è di un'allegria che consola; ha una maniera di parlar singolare, sempre con sensi tronchi, non finisce mai una frase ... ha dei termini favoriti, li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti si burlano di lui, ed egli ride cogli altri.

Fr. Sarei ben contento, se avessi anch' io un padrone di questa taglia; ma il nostro...

Fi. Il male che vi è da noi si è, che il danaro è scarso, e sovente manca del tutto.

Fr. Ma giuocano per altro, a quel che tu dici?

Fi. Sì, è vero. Non so come facciano; ma per giuocare il danaro non manca mai ... parmi sentire una carrozza.

Fr. Contami, contami, per il giuoco.

Fi. (*andando alla finestra*) Aspetta, aspetta. (*ritornando*) Sono eglino precisamente.

Fr. Seguita. Per il giuoco...

Fi. Va ad avvertir il tuo padrone.

Fr. (Oh! Fiorillo mi dirà tutto. È un chiaccherone che non tace niente.) (*parte*)

Fi. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo; ecco il suo difetto.

SCENA VI.

FIORILLO, *il* MARCHESE, *il* CAVALIERE.

Ma. (*A Fiorillo*) Dov' è, dov' è? ...

Fi. Il signor conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

Ma. Va a vedere ... bene, bene, benissimo ... la scuderia.

Fi. Aspetto Frontino. Egli provvederà ad ogni cosa.

Ma. Ma intanto ... mi premono i miei cavalli povere bestie! hanno fatto ... bene, bene, benissimo ... tu potresti vedere.

Fi. Sì, signore, vado subito (Sfido tutti i servitori del mondo a intenderlo com' io l' intendo.) *(parte.*

SCENA VII.

Il MARCHESE *e il* CAVALIERE.

Ca. Ah! padre mio amorossimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto e che volete fare per me!

Ma. Ah, che ne dite? ... sono un padre, io ... ma con voi, in verità ... siete singolare qualche volta.

Ca. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia passione.

Ma. Ho ben veduto io ... caro il mio figliuolo, perchè no? perchè no? Finalmente so che Eleonora ... conoscete sua madre?

Ca. Conosco un poco madama Araminta, ma non le ho mai parlato.

Ma. È una donna ... è una donna ... Siete sicuro almeno della figliuola?

Ca. Oh! sicurissimo. L' ho veduta più volte in casa di una sua cugina, e ... ho di lei qualche lettera.

Ma. Bene, bene, benissimo. Bisognerebbe ... il conte è mio amico.

Ca. Conosco anch' io madama Dorimene sua

sorella. La pregherò dal canto mio di volersi impiegare per me. Ma ecco il signor conte di Casteldoro.

SCENA VIII.

Il CONTE *e detti.*

Co. Scusate, signor marchese...

Ma. Ah!... conte mio, buon giorno. Come state di salute? Io?... lo vedete, benissimo per servirvi.

Co. Sempre allegro il signor marchese, sempre gentile.

Ma. Oh, io... bene, bene, benissimo.

Co. (*al cavaliere*) Come si porta il signor cavaliere?

Ca. Disposto sempre agli ordini vostri.

Co. (*al marchese*) E la signora marchesina?

Ma. Mia figlia?... Ella è venuta in compagnia... voi la conoscete sua zia?

Co. Sì signore. Ho l'onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queste dame, e spero mi accorderanno il favore di venir a cenar con noi questa sera.

Ma. Oh! voi siete sempre... bene, bene, benissimo. Scusatemi se son venuto... ma... senza cerimonie, vi prego.

Co. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

Ma. Bene, bene, benissimo. Così... cogli amici... liberamente.

Co. (*additando un appartamento*) Ecco quì, signori... mi hanno detto che domani vanno a Versaglies.

Ma. Sì... perchè...

Co. Mi dispiace che sia presto. Ecco là, signori, l'appartamento che vi ho destinato.

Ca. (*al conte*) Mi è permesso, signore, d'andar a riverire madama Dorimene?

Co. Voi le farete un onore e un piacere.

Ca. (*al marchese*) Lo permettete voi, signor padre?

Ma. Sì. (Povero ragazzo! ... egli è, egli è ... ma quando era anch'io ... Sì, ho fatto anch'io come lui.)

Co. Noi possiamo andarvi insieme, se lo volete.

Ma. (*al conte*) Oibò ... ho da parlarvi, se voi ... ci andrà solo.

Ca. (*in atto di partire*) Conosco il suo appartamento.

Co. (*al cavaliere*) Andate, signore. Voi ci vedrete delle persone che sono, a quel ch'io credo, di vostra conoscenza.

Co. (*in atto sempre di partire*) Le vedrò con piacere. (Sono in un'impazienza ...)

Co. (*al cavaliere*) Vi daranno là delle nuove che voi non potete ancora sapere, ma che spero vi faranno piacere.

Ca. (Oh, cieli! Sarebbe mai possibile che Eleonora avesse scoperto a sua madre ... Volo ad assicurarmene.) *(parte)*

SCENA IX.

Il CONTE *ed il* MARCHESE.

Ma. Orsù, giacchè siamo .... (*guardando intorno*) Avete voi il tempo?

Co. Sono agli ordini vostri, signor marchese.

Ma. Voi siete mio amico.

Co. Quest'è un titolo di cui mi onoro.

Ma. Bene, bene, benissimo.

Co. *(un poco piccato)* (È ridicolo qualche volta.)

Ma. Vorrei dunque pregarvi,.. ma... amico, liberamente, francamente.

Co. (Scommetto che egli è venuto per domandarmi del danaro in prestito.)

Ma. Voi conoscete la mia casa.

Co. Sicuramente.

Ma. Ho due figliuoli, e conviene ch'io pensi... la figlia è ancora... bene, bene, benissimo..., ma il cavaliere... è in un età... mi capite?

Co. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma, a proposito di stabilimento, mi credo anch'io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

Ma. Ah, ah! siete disposto... voi ancora... bene, bene, benissimo.

Co. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il signor marchese mi faccia l'onore...

Ma. A maraviglia. Ma... nel medesimo tempo... se voi voleste farmi il piacere...

Co. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.

Ma. Bene, bene, benissimo.

Co. Male, male, malissimo.

Ma. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

Co. Sì, signore. Oh! ella, per esempio, ella è una donna ricca. Ella potrebbe essere al caso vostro.

Ma. Sì, così è... precisamente per questo... Se

voi voleste parlare a madama Araminta. Ma senza ... Come si chiama sua figlia?

Co. Madamigella Eleonora.

Ma. Ah, sì, madamigella Eleonora.

Co. (Oh! che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) (*al marchese*) Parlerò secretamente a madama Araminta.

Ma. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera ... voi mi capite.

Co. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch'ella abbia le sue sicurezze.

Ma. Cospetto! ... s'ella mi dà ... io non ho ... io non sono ... ma ... i miei beni ...

Co. Quanto vorreste, signor marchese?

Ma. Mi hanno detto che ... cento mila scudi, mi pare. Io non domando di più.

Co. (Cento mila scudi! Il prestito è troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi.)

Ma. Quando le parlerete? ... Perchè quando ho una cosa in testa ... detto, fatto ... Io son così di natura.

Co. Oggi le parlerò assolutamente.

Ma. E vi lusingate voi, che ella voglia ... bene, bene, benissimo.

Co. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volontieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che son vicino a divenire suo genero.

Ma. (*con sorpresa*) Come ... che ... voi? ...

Co. Sì signore. Quella ch'io deggio sposare, è sua figlia.

Ma. Ah! questa sì ... da quando? ... È ben vero? ... È possibile?

Co. Ma d'onde viene signor marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi a dir qual che cosa su questo accasamento?

Ma. Non dico... (ma mio figlio... con qual fondamento?... Oh, che sciocchezza!)

Co. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del danaro a prestarvi?

Ma. (*ancora più maravigliato*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il CAVALIERE *e detti.*

Ca. (*Riviene per quella porta per dove era uscito, ed accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa per di dietro al conte, senza essere da lui veduto, e fa cenno al marchese di non parlare.*)

Co. (*al marchese*) Se voi volete, le parlerò.

Ma. (*al cavaliere in maniera che il conte crede che parli ad essolui*) Sì, sì. Ho capito. (*il cavaliere entra nell'appartamento*)

Co. Dirò dunque a madama Araminta...

Ma. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

Co. Sì e no! signore, io non vi capisco.

Ma. Prestarmi!... a me?... come?... Io sono, è vero... ma non sono poi... bene, bene, benissimo. Non sono poi...

Co. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch' io esca di casa. Ecco là il vostro appartamento. (Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo.) (*parte*)

Ma. Venga il canchero!... non sa quel che si dica. (*entra nell' appartamento*)

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il CAVALIERE *e* FIORILLO.

Ca. Poichè mio padre dorme, profitterò del tempo; andrò a veder mia sorella: tu glielo dirai quando ei sarà risvegliato.

Fi. Sì signore.

Ca. Sai tu se il conte di Casteldoro sia in casa?

Fi. Sì signore. L' ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.

Ca. (Faccia quanto può, e quanto sa. No, il conte non è per me un rivale da temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnare l' animo di madama Araminta. (*parte*)

SCENA II.

FIORILLO, *poi il* CONTE.

Fi. Eh, signor cavaliere, capisco bene che non siete molto contento. So presso a poco tutti i vostri disegni, e tutti gli impedimenti che v' imbarazzano... Oh! avrò di che divertire la curiosità di Frontino. (*va a sedere vicino all' appartamento*)

Co. (*non badando a Fiorillo*) (Sono stanco, sono annojato. Sempre dell' indifferenza, sempre un'aria di disprezzo, di non curanza. Un uo-

mo della mia qualità! io! io che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare... (*vedendo Fiorillo*) È egli in casa il signor marchese?

Fi. Sì signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.

Co. (Quanto sua figlia è amabile! quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei e dalla zia ricevuto. La visita che loro ho fatta mi ha colmato di giubilo, di consolazione. Qual differenza fra la politezza di quelle dame, e le maniere basse e triviali di queste donne, che non conoscono nè la civiltà, nè la convenienza! Ah! signora marchesina del Bosco, se foste ricca quanto siete bella e gentile!... ma chi sa? Ho concepito nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il marchese docile e ragionevole.. ma eccolo risvegliato.)

SCENA III.

Il MARCHESE *e detti.*

Ma. (*strofinandosi gli occhi, chiama*) Fiorillo?

Fi. Signore.

Ma. Mio figlio?

Fi. E' uscito, signore.

Ma. Perchè non m'hai... Dov' è andato?

Fi. Andava, mi disse, dalla signora marchesina.

Ma. (Voglio anch'io...) (*a Fi.*) La carrozza.

Fi. Ma i cavalli...

Ma. (*con calore*) Bene, bene, benissimo. La carrozza.

Fi. Andrò a vedere. (*parte*)

SCENA IV.

Il CONTE *ed il* MARCHESE.

Co. Voi volete uscire, signor marchese?

Ma. Vorrei andar da mia fi.... avrei da dirle... bene, bene, benissimo.

Co. Mi sono procurato, poco fa, l'onore di riverirla. Era lungo tempo ch'io non l'avea veduta. Ella ha perfettamente adempito quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie si sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto de' progressi maravigliosi. Permettete, signore, ch'io mi congratuli con esso voi. Voi possedete un tesoro.

Ma. Oh! voi siete, signor conte... Sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo... ma... per il carattere, per i costumi... bene, bene, benissimo.

Co. Signore, le sue qualità, il suo merito, e i suoi diciott'anni, deggiono sollecitarvi a procurarle un accasamento.

Ma. Sicuro... è per questo che io... ma a proposito... mi sovvengo ora... che avete voi inteso dire quando?... non avete detto prestarmi?

Co. Ma mi pare che nell'atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.

Ma. Signor no. Non è questo... Voi non mi avete... eppure ho parlato schietto.

Co. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di sua figlia, come questo trattato di matrimonio comincia a divenirmi nojoso? Quanto ne sono disgustato e pentito!...

Ma. (*con maraviglia*) (Oh, oh!... ciò sarebbe... eh, eh perchè no?)

Co. Che non ho fatto per meritarmi la loro stima e la loro amicizia! Una casa ornata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari, un finimento di diamanti di cento mila lire...

Ma. (*con ammirazione*) Cento mila lire di diamanti?

Co. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Araminta ella stessa è restata sorpresa.

Ma. Grande... grande... magnifico... bene, bene, benissimo... generoso...

Co. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.

Ma. Bene, bene, benissimo.

Co. (*con dispetto*) (Maledettissimo intercalare!)

Ma. (Ah! se ciò... se Eleonora... se mio figlio...) (*al Conte*) Per Bacco, s'io fossi nel caso vostro... Sì... lor direi francamente, liberamente... finirla, finirla, meglio è finirla.

Co. Ah! s'io avessi usate tutte questa attenzioni ad una persona di merito e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor marchese!

Ma. Sicuro. Se voi... certamente.

Co. Credete voi, che un uomo di qualche grado, un personaggio di qualità... come voi, per esempio, rifiutasse di accordarmi una sua figliuola in isposa?

Ma. Anzi... un galantuomo... un uomo che... oh! cosa dite?... Anzi, anzi, sicuramente.

Co. Ah! signor marchese, voi m' incoraggite.

Ma. Oh! io... quando si tratta... vi vado in questo momento.

Co. Dove, signore.

Ma. Da mia figliuola. (*chiama*) Fiorillo.

Co. Posso dunque sperare? ...
Ma. (*chiama più forte*) Fiorillo.

SCENA V.

FIORILLO *e detti.*

Ma. (*a Fiorillo*) La mia carrozza.
Fi. Il cocchiere non c'è, signore.
Ma. (*a Fiorillo con isdegno*) Ma dove ... (*al conte*) Potreste voi prestarmi? ... Ritorno subito.
Co, L'alloggio non è lontano. Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro passi.
Ma. Quattro passi, quattro passi! ... basta... ci vado, addio, addio. Ci rivedremo. (Cento mila lire in diamanti!) (*parte con Fiorillo*)

SCENA VI.

Il CONTE, *poi* FRONTINO.

Co. Coraggio, Il marchese è incantato. La figlia è guadagnata; il mio affare va bene. Ma non conviene perder di vista ... (*chiama*) Frontino? Non vorrei che colassù s' impossessassero delle gioje. Frontino, dico, Frontino?
Fr. Signore, io era occupato a disegnare il *desert.*
Co. Va immediatamente da mia sorella; dille ch'io la prego di scendere, che ho qualche cosa d' interessante a comunicarle; e le dirai nel medesimo tempo, ma piano, che nessuno ti senta, che la prego di portar seco le gioje che le ho consegnate.
Fr. Ma, signore ... la cena ... conviene che io faccia tutto, che io sia per tutto.

Co. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?

Fr. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.

Co. E sono?

Fr. Il caffè ed i liquori.

Co. I liquori infiammano il sangue.

Fr. Ma il caffè?

Co. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?

Fr. Ah! signore. Far mancare il caffè! Per sì poca spesa far perdere la riputazione al vostro mastro di casa!

Co. Signor mastro di casa, andate a fare la commissione che vi ho ordinata.

Fr. (Far mancare il caffe! Lo pagherei piuttosto della mia saccocia. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese.)

(*parte*)

SCENA VII.

Il CONTE *solo.*

È una cosa terribile. Il lusso è arrivato ad un segno... Grazie al cielo non ho mai speso un soldo per fantasia, per capriccio. Il mio danaro l'ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della marchesina del Bosco, ma quando sarà ella la contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera da me praticata, ad apprezzar sè medesima, ed a burlarsi delle sciocchezie del comune degli uomini.

SCENA VIII.

DORIMENE, FRONTINO *e detto.* FRONTINO *non fa che entrare da una parte con* DORIMENE, *e uscire solo dall' altra.*

Do. Eccomi, signor fratello. Che avete voi?

Co. Scusate, se vi ho incomodata. Voi avete lo scrignetto del finimento.

Do. Eccolo qui. Lo volete?

Co. (*prendendolo*) Sì, sì; vi dirò poi la ragione.

Do. Fate bene a riprenderlo, poichè per Eleonora sarebbe inutile; non è possibile di persuaderla.

Co. Peggio per lei; se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.

Do. Voi sapete quanto m'interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.

Co. Ho veduto la marchesina del Bosco; ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere che io son padrone, se io voglio, di ottenere questa damina in isposa.

Do. E il signor marchese?

Co. Oh! il signor marchese, bene, bene, benissimo. Son sicuro del suo consentimento.

Do. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?

Co. Oh! questo poi no. Grazie al sielo, non ho perduto il cervello.

Do. E come dunque vorreste fare?

Co. Ecco qui il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, che io non sono nè cieco, nè balordo che mi sono accorto che Eleonora ha il cuore prevenuto, e non credo d'ingannarmi immaginandomi che il signor cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l'impertinenza del

padre e del figlio, d'introdursi in casa mia sotto la maschera dell'amicizia; perdono loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in modo voi ed io unitamente, che madama Araminta dia sua figliuola in isposa al signor cavaliere coi cento mila scudi di dote, a condizione che il marchese riceva egli stesso il denaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ei contenta suo figlio, e marita sua figlia senza sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete che il mio progetto è sicuro.

o. L'immaginazione è bellissima, ma la riuscita mi par difficile.

. Non siate inquieta per questo. Voi vedrete che tutto riuscirà bene. Il marchese è andato espressamente per ciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo che oggi tutto sarà stabilito e concluso. E queste gioje... può essere... Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigi. (*parte*)

SCENA IX.

DORIMENE, *poi* ELEONORA.

. L'idea di mio fratello è soggetta a troppe difficoltà, ma se riuscisse, ne avrei la più grande soddisfazione. Oh! quante persone in una volta ci troverebbero il loro conto!

El. (*sulla porta e con timidezza*) Signora, siete sola mi pare.

Do. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non ci è nessuno.

El. Mia madre scrive... ho preso il tempo pe discendere un poco...

Do. Avete qualche cosa da dirmi?

El. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levat dallo scrittojo lo scrignetto col finimento d gioje?

Do. Sì, è vero; il conte me l'ha domandato. Siete voi di ciò malcontenta?

El. Anzi contentissima.

Do. Voi avete dunque dell' avversione per i dia manti?

El. Eh! non signora. Ma ... voi sapete il mi segreto.

Do. (*con tuono di confidenza*) Eleonora mia. vi sono delle cose in aria.

El. Davvero? Consolatemi, se lo potete,

Do. Mio fratello si è accorto che voi non lo a mate.

El. Oh! sì; lo credo senza difficoltà.

Do. Egli ha sospetto sopra del cavaliere.

El. Meschina me! temo che non lo dica a mi madre.

Do. Ma, figliuola carissima, vostra madre fina mente lo dee sapere; bisogna dirglielo ass lutamente, e voi dovete abbandonar questa i clinazione.

El. Abbandonarla! oh cielo! non è possibile.

Do. Io vi amo, voi lo sapete, ma non soffrir più lungamente ...

El. (*riguardando verso la scena*) Ah! vad via.

Do. Che avete, Eleonora?

El. Non vedete? Il cavaliere. (*in atto di ritirarsi*)
Do. Sì, sì, andate. Fate benissimo.
El. (*ritirandosi lentamente*) (Muojo di volontà di restare.) (*si ferma di lontano*)

SCENA X.

Il CAVALIERE *e dette.*

Ca. (*a Dorimene*) Signora ... (*scoprendo Eleonora*) (Cielo! Eleonora mi vede e parte?)
Do. (*al cavaliere che guarda fissamente Eleonora*) Che vuol dire, signor cavaliere ... (*voltandosi e scoprendo Eleonora*) Madamigella, vostra madre vi aspetta.
El. (*distante e con timidezza*) Signora ... vi domando perdono; avrei ancora una parola da dirvi.
Do. Ditela. Spicciatevi.
El. (*piano accostandosi a poco a poco a Dorimene*) Quelle gioje, spero non ritorneranno più.
Do. No, no, non dubitate; non ritorneranno più.
Ca. Signore, se io sono d'incomodo, me ne anderò.
Do. (*un poco alterata*) Come vi piace, signor cavaliere.
Ca. (*allontandosi un poco*) (Mi trattano un poco troppo severamente.) (*va verso l'appartamento*)
Do. (*ad Eleonora con ironia*) Ebbene, madamigella, avete ancora qualche altra cosa da dirmi?
El. No signora, ma ...
Do. Ma che?
El. Il signor cavaliere che cosa vi ha fatto?

Ca. (*a Dorimene ritornando indietro*) Mio padre non è nell'appartamento. Sapreste dirmi, signora, dove egli sia?

Do. Egli è andato da vostra zia; andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete.

Ca. Vengo di là in questo punto; non ci è nessuno; mia zia, e mia sorella sono uscite.

Do. (*ad Eleonora con un poco di collera*) Ma . . . signorina mia . . .

El. (*mortificata fa una riverenza a Dorimene, guardando il cavaliere*) Scusatemi.

Do. (*ad Eleonora con ironia.*) Bene! a maraviglia.

SCENA XI.

ARAMINTA *ed i suddetti.*

Ar. (*sorpresa*) (Ah, ah!) (*ad Eleonora*) Mia figlia, la mercantessa di mode vi aspetta; andate a vedere i pizzi che le avete ordinati.

El. (*mortificata fa una riverenza, e parte.*)

Ca. (*fa egli pure una riverenza, e vuol partire.*)

Ar. (*al cavaliere*) Se ne va il signor cavaliere? Mi dispiace; avrei qualche cosa da dirgli.

Do. (*al cavaliere con vivacità.*) Restate, restate, signore. Conviene ch'io mi giustifichi in faccia vostra. (*ad Araminta*) Comprendo, madama, che voi siete al fatto di qualche cosa: vi prego di credere ch'io non ne ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

Ar. (*con amicizia a Dorimene, prendendola per la mano*) Vi conosco, madama.

Ca. Ah! signore mie, se la mia presenza ...
Ar. (*piano a Dorimene*) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! la mortifico qualche volta, ma l'amo teneramente; procurate di consolarla.
Do. Con tutto il cuore, madama. (*parte.*)

SCENA XII.

ARAMINTA *ed il* CAVALIERE.

Ca. Non credo mai, signora, che la mia condotta...
Ar. Parliamoci chiaro, signore; che pretendete voi da mia figlia?
Ca. Ah! madama, se potessi lusingarmi di meritarla ...
Ar. Niente manca alla vostra persona per farvi aggradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un onore che voi abbiate fissati gli occhi sopra mia figlia, ma ... permettete ch'io ve lo dica, lo stato della vostra casa ...
Ca. È verissimo; lo conosco e lo confesso io medesimo; mio padre è il miglior uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e lo hanno pessimamente condotto.
Ar. Ma poichè voi conoscete questa verità, e voi la dovete conoscere meglio d'ogni altro, con qual cuore osereste di immergere in questo abisso di disordini e di scompigli una fanciulla, che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vorreste esporre i suoi beni al pericolo evidente di essere dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

Ca. Di grazia, ascoltatemi. Vi svelo sinceramente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuare a servire perchè mi mancavano i modi per sostenermi, e far onore alla mia nascita, ed al grado mio militare. Ritornai alla casa paterna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato, ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece uscire dalla mia solitudine, e m'incoraggiò a dichiararmi e a produrmi . Mi fu parlato di voi , madama del merito di vostra figlia , e dell' opulenza della sua dote. Vidi madamigella Eleonora. Alla vista dell'amabile sua persona, all scoperta delle rare sue qualità, cessò in m ogni imagine d'interesse. L'amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d'esser ricco per renderla fortunata, e sentii più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici s'accorsero della mia agitazione, mi compatirono, e non vollero abbandonarmi. M hanno parlato della vostra bontà, madama, in una maniera da farmi tutto sperare, e m hanno incoraggito a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consigli, e mi lusingava che l'amore, il rispetto e la riconoscenza, mi avrebbero meritato un giorno l' amor della figlia, e la bontà e la considerazion della madre.

Ar. Le vostre viste mi pajono oneste, e non s condannarle. Non isperate ch' io vi accord

mia figlia; ma la vostra situazione mi penetra al vivo, e sono disposta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

'a. La vostra cortesia mi consola. Ma, oh cieli! Voi mi negate il prezioso dono di vostra figlia?

fr. Non vi lusingate di averla, signor cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non lo sarete forse neppure da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi aggradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso far per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento ancora, se lo volete. Vi darò il danaro che occorre, e voi me lo assicurerete sulla vostra parola d'onore.

z. E s'io muojo, madama?

r. Se voi morite... perderò, forse, il mio denaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito ed all'onestà.

ι. Che nobiltà di procedere! che generosità senza esempio! ma... vostra figlia...

r. Non ci pensate, vi dico, voi non l'avrete assolutamente.

ι. Possibile che la mia passione, che l'amor mio, che la mia costanza...

r. Veggiamo, presso a poco, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioni?

ι. Ne ho qualcheduna.

r. Ve ne procurerò anch'io delle buone, ma seguitemi; andiamo nel gabinetto di madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

. Tutto quel che vi piace. (*chiama.*) Fiorillo?

Ar. (Povero giovane! mi fa compassione; egli è la vittima della imbecillità di suo padre.) *(parte)*

SCENA XIII.

Il CAVALIERE, *poi* FIORILLO.

Ca. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai ... ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch' io sono da madama Dorimene. *(parte)*

SCENA XIV.

FIORILLO *poi il* MARCHESE.

Fi. Da madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendano buona piega.

Ma. Ebbene, il cocchiere ... birbante! ... è ancora ritornato?...

Fi. Signore, il cocchiere non ha torto.

Ma. Come non ha? ... Io sono ... non ne posso più, ed ancora ... bene, bene, benissimo ... erano uscite?

Fi. Chi, signore?

Ma. Mia figlia, e ... ma cosa ha detto questo briccone?.... Sì, subito ... al diavolo.

Fi. Bisogna perdonargli per questa volta. L' ho incontrato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada, e il povero uomo è andato a comprarne

Ma. Come! non ci era ... oh bella! ... Il conte ... le scuderie?

Fi. Sì signore. Vi sono delle scuderie magnifi-

che in questa casa, ma non vi era un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un ordine espresso del suo padrone. Il signor conte è di una avarizia...

Ma. Che! che! che! ... bene, bene, benissimo ... il conte un avaro?

Fi. Non ve n'è uno simile in tutto il mondo.

Ma. Chi è che?... sei tu?... sciocco, pazzo ... Il conte?... Egli è un uomo ... oh! oh! ... va, va, stolido ...

Fi. Ho parlato a più di dieci persone; a gente di casa, a gente di fuori di casa, a mercanti, a bottegai, a persone del vicinato ... tutti dicono la stessa cosa. Volete di più? Il suo servitore, più antico e più favorito, non può più resistere al suo servizio.

Ma. Come?... Sarebbe mai?... Mi ha negato la carrozza!

Fi. Per avarizia. Va a piedi egli pure per non affaticare i cavalli.

Ma. Ma ... cento mila lire in diamanti ...

Fi. *(sorridendo)* Parlate voi delle gioje che ha fatto vedere alla sposa?

Ma. Ebbene?

Fi. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma prestate; il suo servitore me l'ha confidato.

Ma. Come!... cospetto!.. Bene, bene, benissimo un avaro nascosto!... bene, bene, benissimo ... un uomo falso!... un uomo ... cospetto, cospetto! ... odioso ... disprezzabile ... mia figlia?... oibò. A cena con lui? ... nemmeno ... gran trattamenti, e ne anche un grano di biada! I miei cavalli ... vò vedere i poveri miei cavalli. *(va per uscire)*

Fi. *(accennando un' altra porta dalla mede-*

sima parte) Per di là, per di là, signore. Le scuderie sono in un' altra corte.

Ma. Doppia corte, e senza biada!... Gran palazzo, e ne anche un grano di biada!

(parte con Fiorillo)

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il CONTE *e* FRONTINO.

Co. Presto, Frontino, finisci di mettere le candele, ed accendi per tutto. Fa che tutto sia illuminato.

Fr. Ma, signore, io son solo.

Co. La tua abilità ti fa valere per quattro.

Fr. (Obbligato del complimento.) *(finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali)*

Co. Spiacemi non aver ritrovato in casa questa seconda volta la marchesina e sua zia. Ma verranno a cenar meco, io mi lusingo... Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre e tutte le porte.

Fr. Non mi pare che faccia freddo.

Co. Non importa. Chiudi bene per tutto.

Fr. (Egli ha delle idee singolari). *(va a chiudere per tutto)*

Co. Sono oggi di una gioja, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, grande illuminazione. Ma avrò almeno delle persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte; ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. *(a Frontino)* Se qualcheduno domanda di me, sarò nell' appartamento col signor marchese. (Concludiamo prima col padre, poi sarà la cosa men difficile colla figliuola.)

(parte ed entra nell' appartamento)

SCENA II.

FRONTINO *poi* FIORILLO *dall' appartamento.*

Fr. Ahi! Fiorillo.

Fi. Amico, eccomi.

Fr. (*Gli da una canna, a cui è attaccato un pezzo di cerino per accendere le candele*) Tieni, ajutami ad accendere le candele.

Fi. Volentieri. (*tutti due cominciano ad accendere, e parlano nel medesimo tempo*)

Fr. (*a Fiorillo che comincia ad accendere la gran lumiera di mezzo*). Fa pian piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchi, attaccati su de' bastoni dipinti.

Fi. Sì, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

Fr. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è molto.

Fi. Avremo una bottiglia almeno.

Fr. Che dici? s'io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

Fi. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi se manca una bottiglia di vino?

Fr. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in saccoccia un certo numero di pallottole di carta; le tira fuori ad una ad una, a misura che bevono, e al fine della tavola, sa quante bottiglie si son bevute.

Fi. Che il diavolo...

Fr. (*Vedendo venire il suo padrone*) Zitto, zitto.

SCENA III.

Il CONTE *e detti.*

Co. (*adirato*) (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me; non verrà a cenar meco, e poi ridermi in faccia, e poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e replica cento volte la biada.) (*a Fiorillo seriosamente e con isdegno*) Il vostro padrone avrà bisogno di voi. Andate.

Fi. Signore, ho avuto l'onor di ajutare il mio camerata.

Co. (*con più collera*) Abbiate la compiacenza di andarvene. (*Fio. parte*)

SCENA IV.

Il CONTE *e* FRONTINO.

Fr. (Fa cattivo tempo. Vedo de' nuvoli per aria.)

Co. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolezza aveva io concepita! Il danaro val molto più di tutte queste antichità rovinate. Sì, sì; la sposerò questa bellezza ritrosa; la sposerò, suo malgrado, malgrado quelli che non vorrebbero, e malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) (*a Frontino*) Spegni tutte queste lumiere.

Fr. Ch'io le spenga, signore?

Co. Sì, assolutamente. Spicciati.

Fr. Oh! la bella cosa! (*prende lo spegnitojo, e comincia a spegnere.*)

Co. (M'ingannano... mi deridono... veggiamo madama Araminta...) (*a Frontino*) Finirai tu una volta? (*spegne egli stesso col suo cappello qualche candela.*)

Fr. E la cena, signore? Tutto è pronto per mettere in tavola.

Co. Quanti piatti ci sono?

Fr. Io ho impiegato tutta l'argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti e deboli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

Co. (*spegnendo una candela*) Serviranno per quaranta giorni.

Fr. Ma, signore...

Co. Finiamola, chiaccherone, finiamola. (*egli smorza l'ultima candela, e restano all'oscuro.*)

Fr. Ecco finito. Siamo restati al bujo.

Co. Perchè hai tu spento l'ultima candela?

Fr. Non credo essere stato io, signore...

Co. Vammi a cercar un lume.

Fr. Sì signore. Come farò a ritrovar la porta?

Co. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCENA V.

FIORILLO *e detti.*

Fi. Che cos'è questa novità? Hanno spento i lumi... Sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! ma con questa oscurità non so dove mi vada.

Fr. (*piano al Conte*) Credo che sia Fiorillo.

Co. (*piano a Frontino, tenendolo per il braccio*) Resta qui, e parlagli come se io non ci fossi. (Se potessi scoprire...)

Fi. (*urtando accidentalmente Frontino*) Chi è là?

Fr. Sono io, Fiorillo.

Fi. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

Fr. Perchè... perchè era ancor troppo presto.

Fi. Per bacco! si vede bene che tu servi un avaro?

Fr. Come, birbante che sei, il mio padrone un avaro? (*vorrebbe andarsene, e il conte lo ritiene*)

Fi. Io lo giudico tale per tutto quel che m'hai detto?

Co. (Ah! lo scellerato!) (*scuotendo con collera Frontino*)

Fr. (*a Fiorillo*) Tu menti. Io non son capace...

Fi. Taci, taci, non ti riscaldar per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di far sparire una bottiglia, malgrado le pallottole di carta.

Fr. Tu sei un furbo; e non so quello che tu voglia dire.

Fi. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu ti sei cambiato da un momento all'altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

Fr. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone, e lo venero e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

Co. (*scuotendo forte Frontino*) (Ah, indegno!)

Fi. E tutto quello che mi hai contato dell'avarizia del tuo padrone?...

Co. (*lo scuote ancora più forte, e lo fa cadere*) (Ah, scellerato!)

Fi. Che cos'è questo? Che cosa hai fatto? Dove sei Frontino?

Co. (*Va tentone, trova la porta e parte.*)

SCENA VI.

FRONTINO *e* FIORILLO, *poi il* CONTE.

Fr. Che il diavolo ti porti! (*si leva e cerca il padrone*) Signore.

Fi. A chi parli, Frontino?

Fr. (*cercando il padrone*) Ah! signore.

Fi. Amico, hai tu bevuto un poco?

Fr. (*vedendo dalla scena venire un lume.*) Ah! eccolo qui. Mi aspetto una tempesta sul dosso.

Co. (*con in mano un candelliere acceso*) (Traditore! ingrato!) (*a Frontino dissimulando*) Ascolta.

Fr. (*timoroso*) Signore...

Co. (*d'un tuono minacciante*) (S'ei fosse solo!...) (*a Frontino*) Va da madama Araminta. Dille ch'io andrò da lei, se vuole, o che la prego discendere nel mio gabinetto.

Fr. Sì signore. (eh! non mi fido di questa tranquillità) (*al Conte*) Non crediate, signor padrone...

Co. (*con isdegno*) Va ad eseguire la commissione.

Fr. (L'ho detto, l'ho detto. Signor Frontino, preparate il vostro baule.) (*parte*)

SCENA VII.

Il CONTE *e* FIORILLO.

Fi. Signore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

Co. Voi non lo conoscete amico. Egli è un ingrato, per cui ho gettato invano tutte le benefi-

cenze di cui l'ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L'ho scoperto. Gli ho dato il suo congedo, ed ei per vendicarsi sparla di me, ardisce di screditarmi. (*va per partire collo stesso lume con cui è venuto*)

Fi. Signore, vi domando perdono; non vi è lume ancora nell'appartamento. Se volesse permettere... (*prendendo un altro candelliere, che trova sopra una tavola*)

Co. Volentieri. Non so perchè i lumi che erano accesi, sieno ora spenti. (*dando il candelliere a Fiorillo, perchè accenda l'altra candela.*

Fi. Perchè Frontino è un giovine attento, e sa quel che convien al buon ordine della casa. (*rende il candelliere al conte, e tiene il suo in mano*)

Co. (Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo: ma dove trovarne un altro a sì buon mercato?) (*parte, ed entra nel suo gabinetto*)

SCENA VIII.

FIORILLO, *poi il* MARCHESE.

Fi. È bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a ritrovare l'uscita?

Ma. (Son curioso di sapere...) (*a Fiorillo*) Non m'hai tu detto? ... Digli che discenda?

Fi. Chi, signore?

Ma. Mio figlio.

Fi. Vado subito. (Qualche volta faccio fatica anch'io a capirlo). (*al marchese*) Aspettate, signore, se non volete restar al bujo. (*accende un' altro lume*)

Ma. Anche questo. Io amo... bene, bene, benissimo, veder chiaro. (*allumando un terzo candelliere*)

Fi. (*sorridendo*) Qualcheduno potrebbe venir a spegnerlo.

Ma. Oh! ... chi?

Fi. (*ridendo*) L'illustrissimo signor conte (*parte*)

SCENA IX.

Il MARCHESE, *poi madama* ARAMINTA.

Ma. È vero, è vero... Senza un grano di biada!

Ar. (*parlando verso la scena per dove viene*) Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... Oh! riverisco il signor marchese.

Ma. Servitore. Come va? ... Si sta bene?

Ar. Ai vostri comandi. E voi signore?

Ma. Io ... bene, bene, benissimo ... desiderava per l'appunto ... mio figlio vi avrà parlato.

Ar. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figiuola, non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi ... sono sì stanca che non ne posso più.

Ma. Voi dite dunque, madama ... ma ... voi mi conoscete... io non ho ... egli è vero, ma ... i miei beni, le mie terre... il bosco, il marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo verde, baronia... bene, bene, benissimo ... due milioni, madama.

Ar. A che servono i vostri milioni? Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con de' milioni non avete niente. Il punto è che mio marito non perdeva di vista i proprj interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma da voi, signor marchese, sia detto fra di noi, tutto è in disordine in casa vostra.

Ma. È vero che la marchesa, buona memoria... era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io ... non ho altro piacere ... ho questa passione... ho dei bravi cani... ho delle caccie superbe ... ma ... mio figlio! bene, bene, benissimo ... oh! mio figlio è un ragazzo che ... un giorno ... un giorno ... i nostri feudi, le nostre terre...

Ar. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

Ma. Bene, bene, benissimo ... prendete ... fate ... io vi abbandono ... oh, di buon cuore!

Ar. (*con un poco di alterezza*) Credete voi, signor marchese, che una donna della mia qualità, sia fatta per essere l'agente di un particolare?

Ma. No ... non dico questo ... voi siete ancora... ed io ... non sono sì vecchio che ... mi capite.

Ar. Voi scherzate, signor marchese.

Ma. Io? ... oh! quando dico ... bene, bene, benissimo.

Ar. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

Ma. Tutto, tutto ... se voi voleste ... non ci sarebbe che voi ... padrona di tutto ... Carta bianca, madama, carta bianca, bene, bene, benissimo. Carta bianca.

Ar. Carta bianca?

Ma. Assoluta.

SCENA X.

Il CAVALIERE *e detti.*

Ca. (*al marchese*) Eccomi a' vostri cenni.

Ma. (*ad Araminta*) Voi vedete, madama ... è il mio unico ... è il più buon figliuolo ...

Ar. Lo conosco, signore, ed ho per lui quella stima ch'ei merita.

Ca. Ah! qual bontà, signore! (*al marchese*) Voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quante beneficenze il di lei cuor generoso mi ha recentemente colmato.

Ma. (*con gioja*) Tutto è fatto? ... Eleonora .. ella è tua?

Ar. Mia figlia, signore? l'ho detto e lo ridico lo l'amo teneramente, e non voglio porre a rischio il suo destino, i suoi beni, e la sua tranquillità.

Ma. (*ad Araminta*) Ma ... (*al cavaliere pateticamente*) udite, mio figlio... noi siamo in uno stato ... bene, bene, benissimo ... che per dire la verità ... non vi sarebbe che madama che ci potrebbe ... per me ... Eccomi qui ... il mio cuore, la mia mano, carta bianca.

Ca. Ah! padre amatissimo, sono pronto anch'io a sottoscriverla... mi sottometterò volentieri agli ordini suoi, alla sua direzione. (*volgendosi verso la scena*) Venite, Eleonora, venite. Superate il vostro timore. Venite ad unire le vostre preghiere alle nostre, e procurate d'intenerire il cuor d'una madre che non è difficile che per troppa delicatezza.

SCENA XI.

ELEONORA *e detti*, MADAMA DORIMENE *resta in disparte.*

El. (*gettandosi a' piedi di sua madre*) Ah! madre mia amorosissima, voi conoscete il mio cuore. Sapete quanto ho sempre mai rispettato gli ordini vostri, la vostra volontà, il mio dovere. Voi m'avete scelto uno sposo; ma una forza invincibile m'impedisce di amarlo. Una inclinazione innocente si è impossessata dell' animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finora ritenuta, e non ostante la violenza dell'amor mio, mi era quasi determinata a tutto sacrificare ad una rispettosa obbedienza. Deh! per quell' amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento con cui mi avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo che io detesto, e che mi renderebbe la donna più infelice, più disperata.

Ar. (Povera figlia!... Sento che mi penetra il cuore.)

Ma. (*singhiozzando ed asciugandosi gli occhi*) Davvero che... bene, bene, benissimo.

Ar. (*ad Eleonora*) Ebbene... Vi contenterò, ma ad una condizione. Questa carta bianca, signor marchese...

Ma. (*ad Araminta presentandole la mano*) Sì, e se volete... L'accettate voi?...

Ar. La vostra mano?

El. Ah! mia madre, la vostra presenza, la vostra cura, la bontà vostra formeranno la nostra felicità.

Sa. Ah! sì, madama, gli ordini vostri saran ri-

spettati; i vostri consigli ed il vostro esempio saranno le regole della nostra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, stimoli di riconoscenza.

Ar. (*con passione*) (Ah mia figlia! ah, mia figlia!)

Ma. (*con la mano sempre in aria e con tenerezza*) Madama.

Ar. (*con giovialità*) Ebbene, signor marchese... Sì, vi consento. (*gli dà la mano*)

Ma. (*con gioja*) Ed io... bene, bene, benissimo.

Do. (*avanzandosi*) Udite, udite, di grazia, signori miei; nulla ho detto finora per l'interesse ch' io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar quest' affare senza la partecipazione di mio fratello.

El. (*a Dorimene*) Oh! cielo! che dite voi, signora?

Ar. (*a Dorimene*) Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse così fastoso.

Ma. Gli avrei dato la mia, se non fosse un avaro.

El. (*guardando alla scena e tremando*) Ah! mia madre: eccolo.

Ma. Non temete... Lasciate... gli parlerò io. Sì, io... Chiaro, chiarissimo, bene, bene, benissimo, parlerò io.

SCENA XII.

Il CONTE *e detti, poi* FRONTINO.

Co. (Eccoli qui per l' appunto. Convien finirla; è forza determinarsi,) (*ad Araminta*) Vi aveva fatta pregare, madama...

Ar. Io era incamminata verso di voi. Ho qui incontrato il signor marchese...

Ma. (al conte) Sì, signor conte ... vi dirò ...

Co. Perdonate, signor marchese. Presentemente ho qualche affare con madama. *(ad Araminta)* Signora, il notaro non tarderà a qui venire, e noi sottoscriveremo il contratto.

Ar. Come! voi persistete ancora nelle pretensioni sopra mia figlia? Non ci avete voi rinunziato?

Co. No signora. Il progetto di cui vi veggio istruita, e di cui mia sorella probabilmente vi avrà fatto parte, era concepito con delle condizioni onorevoli per voi e per me; ma il signor marchese disapprova ...

Ma. (al conte) Ma ... ascoltatemi ... voi m' avete domandato ... Sì, avrei anche ... perchè no? Ma ... fatemi grazia ... bene, bene, benissimo, non andate in collera ... centomila lire di diamanti e ne anche un grano di biada?

Co. Ma che vuol dire questa biada che voi non cessate di rimproverarmi? Chi può comprendere quel che volete dire? signore mie, intendete voi qualche cosa?

Do. (piano al conte) Ah! fratello mio, il vostro cocchiere avrà negato può essere ...

Co. (al marchese) Come! hanno negato forse il nutrimento a' vostri cavalli? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri? Passerò per questo per un avaro? Io un avaro! (Ah! i miei servitori han parlato. La mia riputazione è in pericolo.)

Fr. (al conte) Signore, vi è molta gente nell' anticamera che domanda d' entrare.

Co. (Saranno i convitati alla cena; ecco il momento favorevole per sostener l' onor mio.) (*a Frontino*) Evvi fra questa gente il notaro?

Fr. Sì signore.

Co. (*a Frontino*) Venga il notaro. Fa passar gli altri nel salone da giuoco. Fa che tutto sia illuminato e che la cena sia pronta.

(*Frontino parte*)

Ma. Bene, bene, benissimo.

SCENA ULTIMA.

Il NOTARO, *il signor* GIACINTO, *il* GIOJELIERE, *ed i suddetti, poi* FRONTINO.

Co. (*al Notaro*) Signore, voi siete, pregato di leggere, e di rogare il contratto ... (*scoprendo il signor Giacinto*) Come, signore, voi avete dunque indovinato che madamigella sta bene, e che la cena deve aver luogo?

Gi. No signore, non è per questo. Ma come non posso lusingarmi di far imprimere la mia commedia, vengo ad avvertirvi che una compagnia di persone curiose mi ha domandato la vostra genealogia, con idea di pubblicarla con note e osservazioni essenziali.

Co. (*con dispetto*) (Ah! comprendo l' insulto.) (*al signor Giacinto dissimulando*) Avete con voi lo scritto che mi riguarda?

Gi. Sì signore; eccolo.

Co. (*prendendo lo scritto e procurando nasconderlo ad ognuno*) Signore ... Io ho sempre stimato i talenti ... Li ho sempre incorraggiti e ricompensati ... (Lo sdegno mi divora.) (*a Giacinto*) Ecco venticinque luigi ch' io vi regalo, e che non ne sia più parlato. (*straccia il foglio e Giacinto parte contento*)

Ar. (Oh che uomo! Oh! come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia!)

Co. (*al Notaro*) Veggiamo dunque il contratto... (*al giojelliere che si presenta e lo saluta.*) Voi qui? come? perchè?

Gi. Signore, vi domando perdono.

Co. (*tirandolo in disparte*) Non vi aveva io detto di ritornare al fine della settimana?

Gi. È verissimo, ma avendo penetrato che questa sera si faceva da voi la cerimonia del rogito, prendo la libertà di dirvi che se le mie gioje sono poste in opera...

Co. (Oh! per costui, non farò la pazzia certamente.) (*tira con dispetto il giojelliere a parte e gli dà lo scrignetto segretamente*) Tenete i vostri diamanti, non mi convengono; portateli con voi, e lasciatemi in pace. (*il giojelliere esamina lo scrignetto e parte*)

Fr. (*al conte*) Signore, la cena è pronta. Volete ch'io metta in tavola?

Co. Aspetta: te lo dirò. Accostatevi, signor notaro. (*ad Araminta*) Madama, sentiamo la lettura del contratto nuziale, e se va bene, noi sottoscriveremo.

Ar. (*al conte*) Signore, quando io era vedova, poteva disporre da me medesima senza l'altrui consiglio; ma ora ch'io sono rimaritata...

Co. Voi siete rimaritata? Con chi, madama?

Ma. Bene, bene, benissimo... Sì signore, con me.

Co. (Che colpo per me terribile è questo! Se gli fa donazione, la speranza dell' eredità è perduta.) (*ad Ar.*) E madamigella Eleonora?

Ar. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunzia, io l'ho destinata...

Ma. Bene, bene, benissimo... al cavaliere mio figlio.

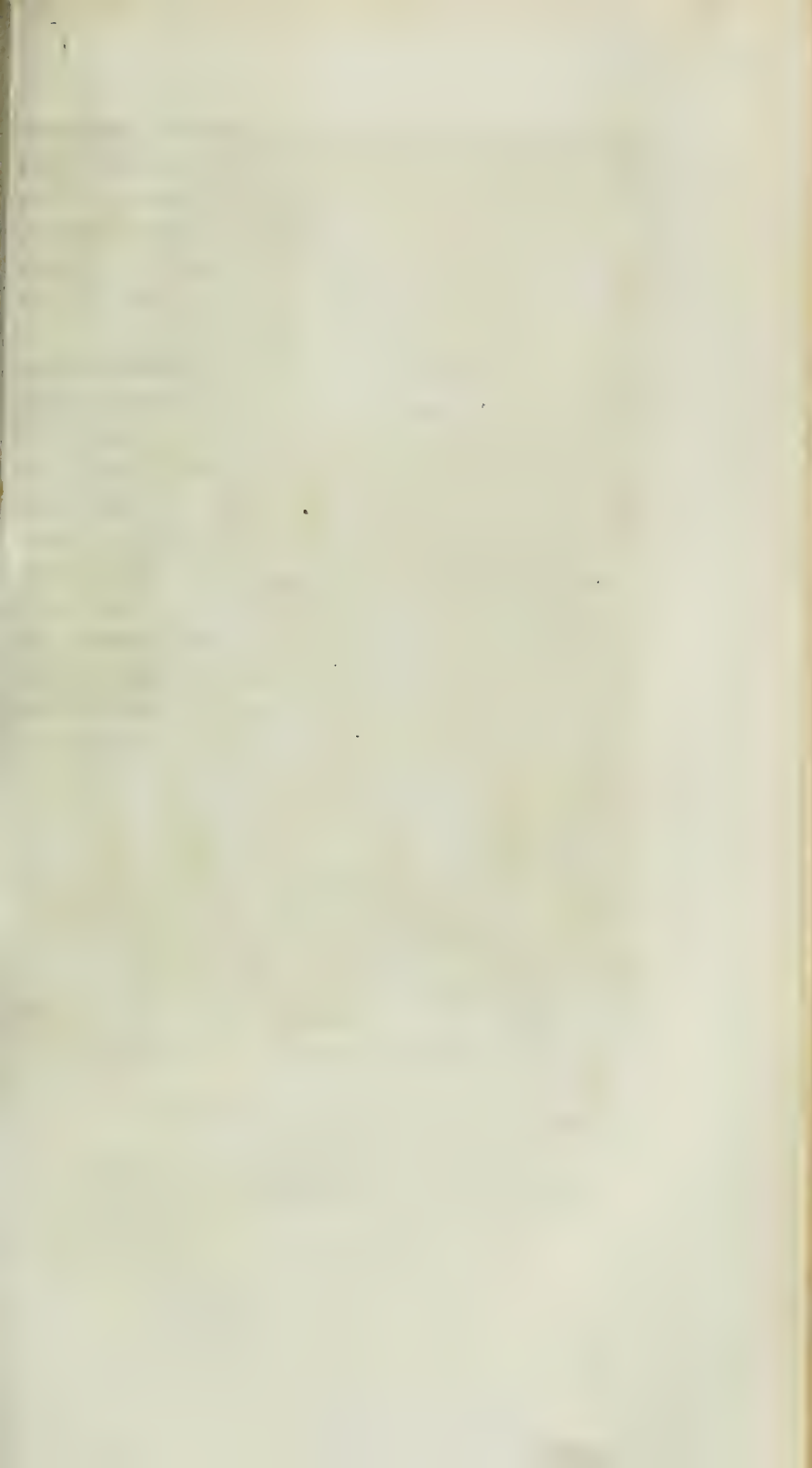
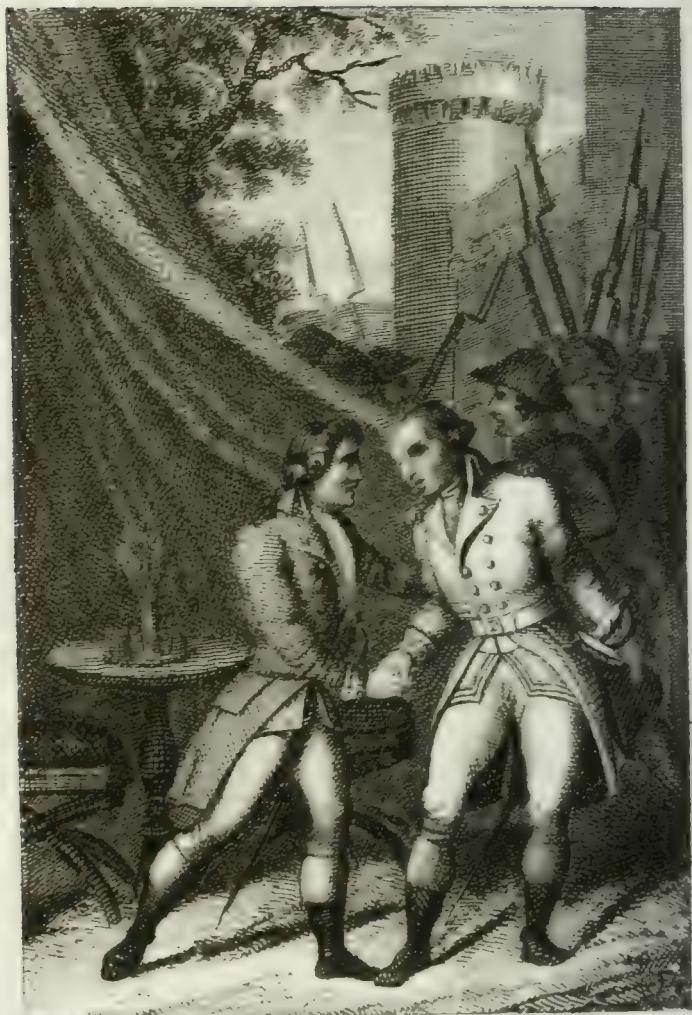
Co. (*piano e sdegnato a Dorimene*) Ah! sorella mia, mi deridono. È un' azione indegna!

Do. (*piano al conte*) Ah! fratello, non ve l' ho detto? Avete voluto persistere ... ma, badate bene. La casa è piena di gente ... abbiate prudenza ... non precipitate la vostra riputazione.

Co. (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morir di dispetto, ma conviene dissimulare.) Olà! che tutti entrino. (*si apre la porta nel fondo della scena, e vedesi la folla de' convitati*) Venite, signori miei, venite ád assistere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il cavaliere del Bosco sposa madamigella che voi vedete. (Fremo di sdegno, non posso più.) E son io che ha l'onore di contribuire ... a questa pompa ... a questa pompa nuziale. (La rabbia mi divora.) Passiamo tutti nella mia biblioteca fintanto che si prepara la cena.

Ar. E viva il fasto!

Ma. E crepi l'avarizia!

FINE

C. Rizzardini inv. e dis — *Gerol. Bozza inc.*

SI Don Egidio, lasciate prima di tutto, ch' io mi congratuli con esso voi

EG Grate mi sono, D. Sigismondo, le lodi vostre

La Guerra At. 2 Sc. 11

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XIX.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX.

PERSONAGGI

Don EGIDIO *comandante della Fortezza assediata.*
Donna FLORIDA *sua figliuola.*
Don SIGISMONDO *generale degli assedianti.*
Il conte CLAUDIO *tenente.*
Don FERDINANDO *alfiere.*
Don FAUSTINO *alfiere.*
Don CIRILLO *tenente storpiato.*
Don POLIDORO *commissario dell' armata.*
Donna ASPASIA *sua figliuola.*
LISETTA *contadina.*
ORSOLINA *venditrice di varie cose all' armata.*
Don FABIO *alfiere.*
Un AJUTANTE.
Un CAPORALE.
Un CORRIERE.
Cinque SOLDATI *che parlano.*
Soldati
Contadini } *che non parlano.*
Contadine

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commissario, con lumi accesi, tavolini, sedie, ec.

Don FABIO, *che taglia al faraone. Il conte* CLAUDIO, *che punta al faraone. Donna* FLORIDA *e don* FAUSTINO *a sedere, parlando e amoreggiando fra di loro. Don* FERDINANDO *e donna* ASPASIA, *a un altro tavolino, bevendo, con bottiglia, bicchieri, ec. Altri due Ufficiali, che puntano al faraone. Altri Ufficiali, che giuocano ad un altro tavolino.*

Co. Paroli al sette.

Fa. Donna Florida, mi permettete ch'io vada a quella banca di faraone ad arrischiar la mia sorte?

Fl. Stupisco che possa venirvi in capo la volontà di giuocare.

Fa. E perchè vi maravigliate?

Fl. Perchè oramai si approssima il giorno. Potete essere di momento in momento chiamato a dar la muta alle batterie. Potete essere destinato all'assalto della fortezza, a sostenere l'impeto di una uscita, e voi, senza pensare al pericolo, senza prepararvi al cimento, avete animo di divertirvi?

Fa. Che ho da far io per prepararmi al cimento? Partito di casa mia, vestito l'abito mili-

tare, cinta la spada al fianco. disposi l'animo sin d'allora ad ogni pericolo, ed a qualunque rischio. Se mi chiamano al campo, so ch'io deggio obbedire. Se mi espongono al nemico, so ch'io posso morire; ma so altresì, che l'importuna tristezza potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il pensier del pericolo a nulla serve per evitarlo. Lasciatemi goder in pace questi momenti di vita, e se non vi piace ch'io giuochi, consolatemi almeno colla dolcezza de'vostri sguardi.

Co. (*con allegrezza saltando*) Ho vinto il paroli. Pace al fante. La pace al fante.

Fe. (*al Conte*) Tenente, come va il giuoco?

Co. Va bene. La pace al fante. Or ora lo sbanco. La pace al fante. Ho vinto il fante. Ho vinto il fante. Aspettate. La doppia pace al re. La doppia pace al re.

Fe. Bravo; conte, coraggio.

Co. Coraggio.

Fa. (*a Fl.*) Lasciatemi arrischiar due zecchini.

Fl. No, per ora non vo che giuochiate.

Fa. Siete padrona di comandarmi.

Co. Diavolo, maledetto, ho perduto la bella posta.

Fe. Come va conte?

Co. Niente, niente (*al Tagliatore, e s' accosta a D. Ferdinando*) Mescolate le carte. Ora vengo, mi ricatterò. (*a D. Ferdinando*) Un bicchier di borgogna.

Fe. Sentirete che vino! regalo di madamigella. (*accennando D. Aspasia.*)

Co. E che viva madamigella. (*assaggiandolo*) Buono da cavaliere. Eh, in casa di un commissario di guerra tutte le cose hanno da esser preziose. Felice voi che godete la grazia della figliuola.

As. Che cosa vorreste dire per ciò?

Co. Voleva dire...

Fab. (*al conte*) Tenente, è fatto il taglio.

Co. Eccomi. (*finisce di bevere, poi corre al tavolino*) Sette per dieci zecchini.

Fa. Ma voi, donna Florida, mi volete far disperare. Questa è forse l'ultima volta che ci vediamo, e voi con sì poca carità mi trattate?

Fl. Oh cieli! mio padre è il comandante di quella piazza che voi battete. Sorpreso il borgo dalle vostre armi, sono rimasta io prigioniera; è incerto il destino dell'armi; potete perir voi che tanto amo, può perire il mio genitore che adoro, e mi vorreste ilare e disinvolta? E prendereste che vi parlassi d'amore?

Fa. Vi compatisco, ma io sono d'animo intollerante. Permettetemi almeno che divertir mi possa col giuoco.

Fl. Sì, ingrato. Fatelo a mio dispetto.

Fa. No, cara, non v'inquietate, non parlerò mai più di giuocare...

Co. Maledetto il sette. Va il sette.

As. (*a Ferdinando*) Il conte perde.

Fe. Perde il meschino, ed io spero di guadagnare moltissimo.

As. E che sperate di vincere?

Fe. Il vostro cuore.

As. Mi fate ridere.

Fe. E voi ridete.

As. Non pensate alla guerra?

Fe. Alla guerra ci pensa il mio generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare. Chi non è al campo, non è in pericolo, e tanto vale esser lungi dal campo dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tran-

quillo in questa camera, come s'io fossi in luogo dove non si parla di guerra. Domani andrò al cimento, se occorre; sta notte voglio divertirmi, s'io posso. La vostra compagnia mi diletta, madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute. (*beve*)

Co. Oh fortuna indegnissima! Ho sempre da perdere? Vada tutto sul sette. Il resto de' miei danari sul sette.

Fl. Vedete il povero conte, come è agitato per il giuoco, e vi vorreste esporre ancor voi ad una simile agitazione?

Fa. Avete tanta compassione per me?

Fl. Sì certo, ho della premura per voi.

Fa. Se fosse vero, sareste meco un poco più compiacente.

Fl. Lo stato in cui ci troviamo, non mi permette di più.

Co. Primo anche il terzo sette. Contro me tutti i sette? Voglio vedere anche il quarto. Venti zecchini sul quarto sette.

Fab. Conte, io non tengo su la parola.

Co. Son cavaliere, sono un ufficiale d'onore.

Fab. Compatitemi; al campo non si ginoca sulla parola.

Co (*a Ferdinando*) Prestatemi venti zecchini.

Fe. Vi servirei se li avessi.

Co. (*a Faustino*) Prestatemi venti zecchini.

Fa. Non gli ho da galantuomo.

Co. Ehi, chi è di là?

Ca. Signore.

Co. Chiamatemi il commissario. (*va al tavolino fremendo, e guardando a giuocare.*)

Ca. (*in atto di partire*) Sarà servita.

Fl. (*al caporale*) Ehi?

Ca. Signora.

Fl. Che nuove abbiamo dal campo?

Ca. I nostri hanno principiato a fare la breccia. (*par.*)

Fl. Povera me! che sarà del mio genitore?

Co. Ecco il sette secondo. E non ho potuto mettere, e non ho potuto giuocare: dov'è il commissario?

SCENA II.

Don POLIDORO *e detti.*

Po. Chi mi vuole? chi mi domanda?

Co. Signor commissario, favorite prestarmi venti zecchini.

Po. Venti zecchini?

Co. Venti zecchini.

Po. Per chi?

Co. Per me.

Po. Per giuocare?

Co. Per giuocare.

Po. Venti zecchini?

Co. Venti zecchini.

Po. Benissimo.

Co. Fate presto.

Po. Aspetti un poco. (*tira fuori un libretto di memorie.*)

Co. Non mi fate perder la pazienza.

Po. Favorisca. (*leggendo*) *Il signor conte Claudio tenente di cavalleria deve dare a conto delle sue paghe zecchini* 60.

Co. E venti ottanta.

Po. Favorisca una cosa sola.

Co. E che cosa?

Po. Una sicurtà.

Co. A un cavaliere par mio si domanda una

sicurtà? Sono uffiziale, son galantuomo, e nell' armata son conosciuto.

Po. Benissimo.

Co. Benissimo, benissimo, e mi domandate una sicurtà?

Po. Io non le domando la sicurtà del denaro.

Co. Di che dunque?

Po. Che domani mattina una palla di moschetteria, o di cannone non coroni le glorie del signor conte, e non porti i miei venti zecchini nei fortunati elisj degli eroi militari.

Co. Se morirò, sarà tutto finito.

Po. Benissimo.

Co. E se vivrò, vi sarò debitore di cento zecchini; a questo patto me li volete dare?

Po. Quando c'è il rischio, credo si possa fare.

Co. Date qui dunque.

Po. Benissimo. (*tira fuori il libro*)

Co. (Quel maledetto libro mi vuol far delirare.) (*al tagliatore*) Aspettatemi, che ora vengo.

Fab. Di qui non parto.

Po. (*scrive sul libro*) In tutto zecchini cento. (*al conte*) Favorisca di porvi la di lei firma.

Co. Benissimo. (*scrive sul libro*)

Po. (*dà il denaro al conte*) Ecco venti zecchini.

Co. Obbligatissimo. (In questa maniera i commissarj si fanno ricchi) (*al tag.*) Eccomi qui, tagliate.

As. (*a Pol. che vuol partire*) Serva sua, signor padre.

Po. Oh, figlia mia, cosa fate qui?

As. Sto qui un poco in conversazione.

Po. Benissimo.

As. (*a Ferdinando*) Mio padre è il miglior uomo di questo mondo.

Fe. Se io gli domandassi una cosa, vorrei che mi rispondesse benissimo.

As. Capisco, capisco quello che gli vorreste chiedere, ma prima ch'ei rispondesse, avrei da risponder io.

Fe. E voi che rispondereste?

As. Se andate alle schiopettate, malissimo.

Fe. E se ritorno sano?

As. Benissimo.

Fe. Brava, così mi piace. Alla vostra salute. (*beve*)

As. (*a un servitore*) Portate un'altra bottiglia.

Fl. (*a Fa.*) Donna Aspasia ha un bel divertirsi.

Fa. La casa di un commissario di guerra è il fondaco dell'abbondanza. L'oro che consumasi nelle armate, non si perde sotterra; cola nelle mani di alcuni particolari, e i commissarj ne hanno la maggior parte.

Co. Non mi restano che tre zeczhini. Vadano questi ancora sul sette.

Fl. (*a Faustino*) Udite? Se il conte perde ancor questi, mi aspetto vedere qualche orrida scena.

Fa. Non temete: siamo qui in molti, non ardirà di trascendere.

Co. Oh sette indiavolato! Oh sette maledetto! datemi quelle carte. (*stracciandole.*) Diavolo porta via chi le ha inventate; diavolo porta chi le ha stampate; diavolo porta chi ha guadagnato; diavolo porta me, che ho perduto.

As. Or ora dà in qualche bestialità.

Co. Eh, non importa. Chi ha fatto ha fatto. Non ci vo' più pensare. Allegramente. Datemi del Borgogna. Viva la guerra, viva l'amore, viva il buon vino, vivano le belle donne, vivano i buoni amici: anche quel maledetto tenente che mi ha rovinato.

Fab. Amico, lagnatevi della vostra fortuna.

Co. Sì, hai ragione. Vieni qui, ti abbraccio, ti bacio, tu sei un onest'uomo, ed io sono stato una bestia. Ora che non ho denari da giuocare voglio far all'amore. C'è loco per me con alcuna di queste signore?

Fl. Eh via, signor tenente, pensate che dai vostri compagni si batte ora il castello che si difende, e voi quanto prima dovrete essere sostituito.

Co. Che importa a me di queste malinconie? Si ha da combattere? andiamo; si ha da montare la breccia? si ha da scalare le mura? Son pronto. Fin che sto qui non ci penso; vo' divertirmi. Voglio fare all'amore con voi.

Fl. Mi maraviglio. Con me non vi avete a prendere una tal libertà.

Co. Eh via, che cosa volete fare di quel ragazzo? Io, io v'insegnerò il viver del mondo.

Fa. Conte, portate rispetto a questa dama.

Co. Io non le perdo il rispetto; ma se fa conversazione con voi, la può fare e la deve fare ancora con me. (*si mette a sedere vicino a Florida*)

Fl. (*si alza*) Questa è un impertinenza.

Co. (*si alza*) Non mi fate scaldare il sangue.

Fa. Se il sangue vi si riscalda, vi pungerò io la vena per moderarlo.

Co. V'insegnerò io a maneggiare la spada.

As. Eh! signori, in casa del commissario?

Co. Sì, in casa del commissario è il luogo dove si scannano gli uffiziali, dove si succhia il sangue delle milizie: e il vostro signor padre per venti zecchini ci permetterà di fare un duello.

Fe. No, caro amico, riflettete al luogo ed al tempo. Guai a voi, se penetra il generale un simil trascorso, sul punto di dover servire ai suoi ordini. Questo non è il tempo a profitto ...

Co. Sì, è vero. (*a Fau.*) Ci batteremo dopo la battaglia.

Fa. (*al conte*) Quando vorrete voi.

Fl. Oh cieli! sì poco stimate la vita; vi esponete per così poco ai pericoli? Ora non mi sorprende più tanto, che in allegria ed al giuoco passiate le ore che precedono ai militari cimenti. Credei, che l' amor della gloria vi rendesse giulivi e solleciti di conquistare il trionfo sotto i comandi di un generale giudice e spettatore del vostro coraggio. Credei, che con eroica indifferenza andaste incontro ad una vittoria illustre, o ad una morte gloriosa; ma or che vi veggo esporre per cagion sì meschina ad una morte ingiuriosa, mi fate credere, che il fanatismo più assai che la ragione vi domini e vi consigli. L' uso che fatto avete di scherzar colla morte, vi rende famigliare il suo nome, e vi esponete ai suoi colpi non per virtú, ma per abito. Se amaste veramente la gloria, dovreste meglio apprezzar la vita per conquistarla, e preferire il debito di buon soldato alla vanità di un imprudente coraggio. (*parte*)

Co. Viva la dottoressa. Facciamole una canzone per la bella lezione che ora ci ha fatto.

Fa. Donna Florida favellò con ragione.

SCENA III.

Don CIRILLO *e detti.*

Ci. (*con allegria saltando*) Allegri, compagni, allegri. Abbiamo fatto tre piedi e mezzo di breccia.

Co. Come si può sapere, se appena è giorno?

Ci. È giorno, è giorno (*saltando*); in campagna si vede chiaro. Sono stato io fra le batterie. Ho livellato io due cannoni, e ho imboccato un pezzo d'artiglieria del nemico. Oh che bel colpo! oh che bel colpo!

As. E non avete paura che una cannonata vi porti via l'altra gamba?

Ci. Che importa a me della gamba? Per il gusto d'imboccar un cannone darei dieci gambe se ancor le avessi. Animo, che si fa qui? non si giuoca?

Fa. Abbiamo giuocato fin ora. (*parte*)

Co. Ed io ho perduto l'osso del collo.

Ci. E don Ferdinando?

Co. Ha bevuto.

Ci. Bravo; e don Faustino?

Co. Ha fatto all'amore.

Ci. Bravissimo. Così mi piace; impiegar il tempo in cose allegre, in cose gioconde. Amici, da qui ad un' ora, o due al più, vi tocca montar la guardia alle batterie. I nemici si difendono da disperati. Hanno fatto una uscita da diavoli. Noi gli abbiamo respinti, ma ci è costato la perdita di trenta uomini. Gran fuoco ho veduto fare dagli assediati! Non ho mai più veduto un fuoco simile. Lo vedrete, lo proverete anche voi. Ma fino che vien quell'ora, divertiamoci, stiamo allegri.

Co. Sì, stiamo allegri; beviamo.
Fe. Beviamo pure.
Ci. Beviamo.
Fa. Allegramente, beviamo.
Fe. (*ad Aspasia*) Con licenza della padrona di casa.
As. Accomodatevi pure. (Non so come facciano. Pare impossibile quest' allegria, un' ora prima di andare ad esporsi alle archibugiate.)
Ci. E che viva il nostro sovrano.
Tu. Evviva. (*bevono*)
Fe. E che viva il nostro generale.
Tu. Evviva. (*bevono*)
Fa. E che vivano quelli che ora difendono le batterie.
Tu. Evviva. (*bevono*)
Co. Evviva noi, che andremo a battersi coll' inimico.
Ci. Viva il primo che salirà su la breccia.
Co. Il primo voglio esser io.
Fe. A me tocca prima di voi. Il mio reggimento è più anziano del vostro.
Co. Andrò coi volontarj a farmi largo su le trinciere.
Fe. Da voi non mi lascierò pigliare la mano.
Ci. Bravi, evviva il vostro valore, evviva il vostro coraggio. Divertiamoci intanto; ecco un violino. (*trova un violino sopra il tavolino*)
Fe. (*ad Aspasia*) Madamigella, balliamo.
As. Balliamo pure.
Co. Ballate, e noi beveremo.
Ci. (*Si mette a sedere, lascia cadere le stampelle e suona un minuè. Don Ferdinando e Aspasia ballano.*)

SCENA IV.

Don FABIO *e detti.*

Fab. Amici, il generale ha intimato un consiglio di guerra. Sono già ragunati nelle sue tende tutti gli ufficiali dello stato maggiore, e vuole che tutta l'altra ufficialità stia sulle armi.

Fe. Sapete di che si dee trattar nel consiglio?

Fa. Trattasi di deliberare l'assalto generale della piazza nemica. (*odesi il tamburro*) Andiamo. (*parte*)

Co. All'assalto, all'assalto. (*corre via saltando*)

Ci. All'assalto, all'assalto. (*saltando colla sedia*)

Fe. Al cimento. (*parte*)

Fab. Alla gloria. (*parte*)

Ci. (*ad Aspasia*) Ehi favoritemi le mie stampelle.

As. Eh, via don Cirillo. Voi siete esente dalle fatiche. Riposatevi, che ne avete bisogno.

Ci. (*con isdegno*) Datemi le mie stampelle.

As. Non vi voglio dar niente. (*parte*)

Ci. Maledettissima. Sì, voglio andare al fuoco, al cimento, alle cannonate. (*saltando colla sedia parte*)

SCENA V.

Altra camera nella càsa suddetta.

POLIDORO *solo.*

Poh! gran bella cosa è la guerra! Io ne dirò sempre bene, e non vi è pericolo, che mi esca un voto dal cuore per desiderare la pace. Direbbe alcuno, se mi sentisse, tu prie-

ghi pel tuo mestiere, come la moglie di quel carnefice pregava il cielo che si aumentassero le faccende di suo marito. E bene, chi è colui nel mondo che non desideri prima d'ogni altra cosa il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli avvocati, le malattie ai medici; e chi è quel medico o quell' avvocato che vorrebbe tutti gli uomini sani, e tutte le famiglie tranquille? Se non vi fossero guerre, non vi sarebbero commissarj di guerra; e chi è colui, che potendo mettere da parte centomila scudi in quattro o cinque anni di guerra, volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra coloro che vedono desolare le loro campagne, non quelli che per provvedere l'armata vendono a caro prezzo il loro grano ed il loro vino. Si lamentano della guerra i mercanti, che soffrono il danno dell' interrotto commercio, non quelli che servono al bisogno delle milizie, e guadagnano su i generi o sul denaro il venti o il trenta per cento. Piangono per la guerra quelle famiglie che perdono per disgrazia il padre, il figlio, il parente; non quelle che se li vedono tornare a casa ricchi di gloria, e carichi di bottino. Si lamentano della guerra talvolta i soldati, e gli ufficiali ancora, mancando loro il bisogno; non si lamenta già un commissario, come sono io, che nuota nell'abbondanza, che lucra sulle vendite e nelle provviste, e che col crogiuolo della sua testa fa che coli nelle sue tasche l'oro e l' argento di tutta quanta un' armata.

SCENA VI.

ORSOLINA *e detto.*

Or. Serva, signor commissario.

Po. Oh, garbata Orsolina, che fate qui a quest' ora?

Or. Vengo a rendervi conto del guadagno di questa notte.

Po. Benissimo.

Or. Ecco la lista di quello che si è venduto; 60 fiaschi di vino di Chianti; trenta bottiglie di Borgogna; sedici bocce di rosolio; ventidue libbre di acquavite gagliarda; quaranta libbre di tabacco da fumo, ed un cassa di pippe.

Po. Benissimo.

Or. Vi ho portato i danari del capitale che voi mi avete per grazia vostra prestato, e circa al guadagno, alla vostra cortesia mi rimetto.

Po. Quanto ci avete voi guadagnato?

Or. Son donna leale, e sono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio. Sui rosolii il terzo, e sulle altre cose due terzi.

Po. Benissimo. Siete voi di quelle che dicono mal della guerra?

Or. Per me ne dico tutti i beni del mondo. Io era una povera lavandaja. Son venuta al campo con mio marito per vivandiera. Sono rimasta vedova, voi mi avete assistito, e col mio ingegno e colla vostra assistenza, spero, tornando a casa, di poter vivere da signora.

Po. Benissimo.

Or. Volete riscontrare il denaro che vi ho portato?

Po. No, gioja mia, tenetelo, custoditelo, aumentatelo. Volete dell'altro vino? ve ne darò. Volete dell'altra roba? vi provvederò. Guadagnate; fatevi ricca. Mi piacete; vi voglio bene; amo le persone di spirito; stimo chi sa far molto col poco. Ho fatto così ancor io, e terminata la guerra se mi risolvo di prender moglie ... Basta, credetemi che vi voglio bene.

Or. Oh, signore, vorreste che una povera lavandaja si lusingasse di divenir commissaria.

Po. Che lavandaja! Siete ora una mercantessa. I denari fanno dimenticare il passato. Sentite in confidenza, chi credete che fossi io prima di essere commissario? Ve lo dirò fra voi e me in segretezza, per animarvi a sperare, per levarvi ogni scrupolo della vostra condizione passata. Io era un povero tamburino. Sono passato a far il garzone di un vivandiere; mi avanzai dieci scudi; ho comprato un asino, ed ho trafficato all' armata. Ho fatto dopo il condottiere di muli, poi son passato a magazziniere de' grani. Mi sono poscia interessato nei forni. Di là sbalzai ad essere provvisioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci ben volere dai generali; ho saputo spendere con giudizio, ho regalato a tempo, e sono finalmente arrivato al grado di commissario di guerra. Ah! che cosa dite?

Or. Dirò come dite voi: benissimo.

Po. Il più bel matrimonio di questo mondo è quando si marita col danaro il denaro.

Or. Ma io non posso avere ricchezze.

Po. Se non ne avete, ne potete fare. Stimo più una donna che in un giorno sappia guadagnare un paolo, di una che abbia uno scudo al giorno di entrata. Le rendite sono soggette a

disgrazie. L'industria si sa difendere in ogni tempo. Parlo bene?

Or. Voi parlate da quell'uomo che siete. In avvenire cercherò di moltiplicare il guadagno. Farò che mi frutti bene il denaro che mi lasciate. Alzerò nella mia bottega due o tre banchi di faraone; m' interesserò nei banchi, e guadagnerò nelle carte e nel giuoco. Comprerò delle scatole e degli orologi dai giuocatori. Presterò qualche denaro senza pericolo e colla speranza di profittare. Tutte cose che in un' armata fanno arricchire prestissimo. Non è egli vero?

Po. Benissimo.

Or. E vi renderò conto di tutto quello ch' io faccio.

Po. Benissimo.

Or. E quando sarà terminata la guerra...

Po. Vedo colà due sergenti che aspettano. Orsolina mia, a rivederci. (*in atto di partire*)

Or. Non vi scordate di me.

Po. Non vi è dubbio. (*come sopra*)

Or. Credetemi che anch' io ho dell' amore per voi.

Po. Benissimo. (*come sopra*)

Or. E sarete contento di me.

Po. Benissimo. (*parte*)

SCENA VII.

ORSOLINA, *poi* ASPASIA.

Or. Questa, per dire la verità, sarebbe per me una gran sorte, che avessi tutto ad un tratto a divenire illustrissima. Chi sa? mi par di essere su la buona strada. Oh benedetta la guerra! Alla guerra soltanto si possono vede-

re di questi balzi impetuosi della fortuna. Ma ecco la figliuola del commissario; conviene ch'io studi di guadagnarmi l'animo di costei, per non avere un nemico in casa.

As. Che cosa volete qui? Che cercate? Chi domandate?

Or. Cercava di lei, illustrissima signora.

As. Sì, buona giovane, in che cosa posso servirvi?

Or. Ho bisogno della di lei protezione.

As. Comandate.

Or. Tengo, com'ella sa, una piccola bottega aperta. Guadagno qualche cosetta; sono perciò invidiata, sono perseguitata. È vero che ha qualche bontà per me l'illustrissimo signor commissario, ma desidero ancora il patrocinio di vostra signoria illustrissima.

As. Poverina! che cosa vendete nella vostra bottega?

Or. Un poco di tutto. Vini, acquavite, rosolii sono i maggiori miei capitali; ma tengo ancora delle galanterie. Osservi quest'astuccio quant'è bellino.

As. Bello, bello davvero.

Or. È d'Inghilterra.

As. Si vede. Mi piace infinitamente.

Or. Vossignoria illustrissima è di buon gusto.

As. Non ho mai veduto un astuccio che più di questo mi vada a genio.

Or. (Capisco, se n'è innamorata. Ma la voglio far un poco penare.)

As. (Se vuole la mia protezione me lo dovrebbe donare.)

Or. Vede quante belle cose vi sono dentro? *(lo apre)*

As. È veramente maraviglioso. Quanto costa?

Or. Chi lo vuole val sei zecchini.

As. Sei zecchini! non vi vergognate chiedere sei zecchini di quest' astuccio? È bello, lo avrei comprato, ma non merita questo prezzo. Ora capisco di che temete. Vendete la roba al doppio di quel che costa, e vorreste ch' io proteggessi un' usuraja, una fraudolente? Lo dirò io stessa a mio padre; vi farò chiudere la bottega; vi farò scacciar dall' armata. Le robe si hanno da vendere a giusto prezzo, ed io non proteggerò un' ingiustizia.

Or. Perdoni, illustrissima signora; ho detto che chi lo vuole val sei zecchini, ma non ho già pensato che ella lo volesse comprare. S' ella lo comanda; si servi.

As. Ed a che prezzo?

Or. Mi basta l' onore della di lei protezione.

As. Oh questo poi ...

Or. Ascolti, signora. Glielo dico con sincerità. Li vendo sei zecchini; ma mi costano molto meno. Si degni di riceverlo in dono, e lasci il pensiero a me di ricattarmi con qualcun'altro.

As. Povera donna! chi paga e chi non paga. Quanti verranno a prendere la roba vostra, prometteranno pagarla e vi gabberanno. Siete poi compatibile, se alterate il prezzo cogli altri.

Or. Così diceva ancor io. Per ciò mi raccomando a vossignoria illustrissima.

As. Sì, cara, non dubitate che sarò sempre per voi.

Or. Mi raccomandi all'illustrissimo signor padre.

As. Lo farò di buon cuore. Ehi, se vi viene qualche cosa di bello, fatemela un po' vedere.

Or. Sarà servita. (Sono una donna generosissima.) *(parte)*

SCENA VIII.

Donna ASPASIA, *poi* FLORIDA.

As. Quando posso, mi piace di far del bene. Questa povera donna s'ingegna, e si vede, poverina, che è di buon cuore.

Fl. Ah, donn' Aspasia, soccorretemi per carità.

As. Che avete donna Florida che vi vedo così agitata?

Fl. Non lo sapete che ora si tien consiglio di guerra?

As. Che importa a me del consiglio di guerra? All'armata ne fanno continuamente, ed io non ho nemmeno curiosità di domandare di che si tratti.

Fl. Ah, si tratta presentemente dell' ultimo destino della mia patria, e della vita forse anco del povero mio genitore.

As. Avreste piacere che la piazza si difendesse, che i nostri perdessero e che fossero tagliati a pezzi?

Fl. Non ho l'animo così crudele. Vorrei la pace, non l' eccidio delle persone.

As. Poverina! il vostro cuore è diviso. Mezzo l'avete qui e mezzo nella fortezza.

Fl. Voi mi rimproverate l'amore per don Faustino. E' vero, amo questo giovine cavaliere. La divisa ch'ei porta di mio nemico, dovrebbe far ch' io l' odiassi; ma le adorabili sue qualità mi hanno penetrato ad onta d' ogni difesa. Conto per mia fortuna che il vostro genitore, commissario di guerra, prendendo in casa mia il suo quartiere, mi abbia resa men dura la carcere colla vostra amabile compagnia. Col mezzo vostro s' introdusse qui don

Faustino. I suoi begli occhi, le sue dolci parole, la compassione che mi mostrò de' miei casi, in dieci giorni mi hanno assoggettata ad amarlo. Mi lusingava il crudele, non so se per deridermi o per consolarmi, che la pace vicina avrebbe troncato il filo de' miei timori e rivedendo libero il padre, avrei potuto sperare un amico alla patria nel mio più tenero amante. Ma oh Dio! tutto al contrario. La guerra più che mai inferocisce: la piazza è battuta; la breccia è aperta, e trattasi ora di volerla prendere per assalto. Tremo, al pericolo di mio padre; tremo, ve lo confesso per quello ancor dell' amante; e il cuore combattuto da due passioni prova in se stesso i fieri colpi delle due armate nemiche, e chiunque vinca e chiunque perda mi rende orribile niente meno e la perdita e la vittoria.

As. Davvero vi compatisco. Non siete avvezza all'armata, e per ciò siete ancor suscettibile di ogni apprensione. Io che son assuefatta da qualche tempo alla guerra, ho indurito il cuore per modo che più non sento passione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento ufficiali che spasimavano per amor mio. Sulle prime, mi dispiaceva la perdita di qualcheduno, ora, tanta specie mi fa il sentir a dire il tale è restato morto, come se mi dicessero che ha perduto al giuoco. In fatti, la guerra non è altro che un giuoco della fortuna. Tranne la direzione dei comandanti e l'intrepidezza dei subalterni, in guerra viva la morte è un caso. Le cannonate, le archibugiate non misurano; tocca a chi tocca. Può vivere il più poltrone, e può morire il più valoroso. Per questo, quando tratto cogli uffiziali ch

hanno d'andar a combattere, mi par di trattare con delle ombre, onde, senza aver passione per veruno, li tratto tutti egualmente, li lascio andare a combattere senza pena. Mi rallegro con chi ritorna, mi scordo di chi ci resta, scherzo coi vivi, e non mi rammarico degli estinti.

Fl. Felice voi, che ammaestrata dall'uso ed ajutata da un ottimo temperamento, sapete trattare con indifferenza le cose più melanconiche e serie. Non so per altro, come sapreste esimervi dal cordoglio, se vedeste in pericolo vostro padre.

As. Veramente in questo caso non mi sono trovata mai, mentre noi andiamo alla guerra con tutto il nostro comodo, e senza arrischiar la pelle. Ma se mio padre fosse soldato, e morisse in battaglia, mi spiacerebbe assai meno di quello mi dorrebbe s'ei morisse di malattia sul suo letto. Finalmente una volta sola si muore, e i spasimi di un ammalato li credo più dolorosi degl'incomodi di un soldato; e veder uno morire a poco a poco reca maggior rammarico, che sentir a dire egli è morto.

Fl. Si conosce, che la conversazione de' militari vi ha insegnato a pensare diversamente. Così non parlereste, se non aveste seguitata l'armata. Ed è vero, verissimo, che l'educazione contribuisce non poco a formar la mente ed il cuore. Sono anch'io figliuola di un capitano valoroso. Don Egidio, mio padre, nacque cadetto di sua famiglia, ed impiegossi nel militare. Morto il di lui fratello, rimase solo, fu obbligato a legarsi con una moglie, ma non per questo volle rinunziare all'esercizio delle armi. Io fui l'unico frutto delle sue nozze, e

fino all'età presente fui educata in un ritiro. Invasa questa provincia dalle vostre armi, fatto il mio genitore castellano della fortezza, pensò ad allontanarmi dal pericolo di un assedio, e mentre in questa casa medesima si disponeva di accompagnarmi per altra parte, giunse improvvisa la vanguardia del vostro esercito. Mi lasciò sul momento l'intrepido genitore, addio mi disse partendo, e andò a chiudersi alla difesa di quella piazza che è al suo valore raccomandata. Vedete dunque, che tutto nuovo mi giunge ciò che alla guerra appartiene, e più di tutto mi sta nell'animo il pericolo di mio padre, e vedendolo avvicinarsi, tremo a ragione, e non ho l'intrepidezza che voi vantate, nè posso averla, e, permettetemi ch'io lo dica, una figlia non dee sentirla; poichè a fronte dei vostri eroici divisamenti, la natura si scuote, l'amore ragiona, il sangue opera, e ogni dovere ci consiglia a tremare e a rammaricarsi.

As. Io vorrei pure colle mie ragioni divertire dal vostro animo la tristezza. Ma vedo che non mi riesce... Oh via, donna Florida, grazie al cielo, se io non vaglio per consolarvi, viene ora chi potrà farlo meglio di me.

Fl. E chi viene?

As. Don Faustino.

Fl. Voglia il cielo ch'ei mi consoli con qualche lieta notizia. Oh mi recasse don Faustino il lieto annunzio di pace!

SCENA IX.

Don FAUSTINO *e dette.*

Fa. Eccomi a voi, adorata mia donna Florida.
Fl. É terminato il consiglio di guerra?
Fa. Sì, è terminato.
As. Fate ancor noi partecipi di qualche nuova.
Fa. Sì, ecco la determinazione del pien consiglio. Si darà l'assalto alla piazza, si salirà per la breccia, e quando non si arrenda il presidio, sarà prigioniero di guerra.
As. Bella nuova per donna Florida!
Fl. Ah ingrato! ah crudele! e con tanta indifferenza venite a recarmi in faccia una nuova per il cuor mio sì funesta?
Fa. Come! non desiderate voi stessa il termine della presente campagna? Fin che dura l'assedio, lusingarvene non potete. Decida una giornata e del valore e della fortuna delle armi. Figuratevi di veder vostro padre sul margine della breccia colla spada in mano ad animare il presidio a respingere gli assalitori. Figuratevi veder me stesso alla testa degli aggressori col brando nella destra, con una scala nella sinistra, scendere nella fossa, appoggiare la scala ai muri, salir per le rovine della fortezza, e fra la grandine delle palle nemiche giungere a fronte dei difensori, ed incontrandomi nel castellano...
Fl. Ah barbaro, ricordatevi, che il castellano è mio padre.
Fa. Sì, donna Florida, amo e rispetto quel genitore che diede alla luce il più bell'idolo de'miei pensieri. Bramo conoscerlo, bramo di baciargli la mano, e di gettarmi a'suoi piedi,

e domandargli la cara figlia in isposa. Ma fin che siamo nel campo, fino ch'ei ci disputa la vittoria, fin che dura all'ostinata difesa della sua piazza, lo considero mio nemico; bramo di soggiogarlo, e farei lo stesso s'ei fosse padre di me medesimo. Un ufficiale onorato giura al suo sovrano una fedeltà illimitata, spogliasi d'ogni altro affetto a fronte della sua gloria, e preferisce ad ogni altro bene di questa vita l'onore, il merito e la vittoria.

As. (*a Flo.*) Udite? Con questi discorsi tutto dì nell'orecchie non volete che anch'io divenga una eroina per forza?

Fl. Con queste immagini di fortezza, di fedeltà, di onore, perchè venite a presentarvi ad una infelice? Vi compiacete del mio dolore? Venite a posta per insultarmi?

Fa. No, cara, vengo a darvi un addio, che sarà forse l'ultimo ch'io vi reco.

Fl. Oimè! temete dunque voi stesso di mai più rivedermi?

As. Non volete ch'ei tema? Mi par di sì. Ha di andare all'assalto di una fortezza, e ora non si usano più elmi, scudi e petti di ferro. Ha di andare snello, così come lo vedete, sotto una tempesta di schioppetate, e si ha da rampicare sui muri, e sopra di lui scaricheranno pietre, ferri ed artiglierie, e se lo colgono, schiavo signor alfiere, non si trovano più nemmeno le di lui ossa.

Fl. Ah tacete, per carità. Mi dipingete il suo pericolo con sì neri colori, e avete cuore di accompagnarli col riso?

As. Non lo sapete? Sono avvezzata; è forza dell'educazione.

Fa. Donna Florida, accompagnatemi almeno in

questi ultimi estremi con uno sguardo pietoso.

Fl. Andate, barbaro, andate; e se v' incontrate col mio genitore, scordatevi ch' io gli son figlia.

Fa. È scritto in cielo il destino delle nostre armi. Possiamo essere vincitori, restar possiamo perdenti. Io posso vincere, e incontro con indifferenza il mio fatto più assai di quello sdegno che mi minacciano gli occhi vostri. Deh, donna Florida, amatemi, compatitemi, conservatemi quella bontà con cui soffriste gli affetti miei; giuro, s'io soppravvivo, di amarvi sempre, di essere tutto vostro, di rendervi per quant' io posso felice.

Fl. (Ahimè! Che fiero incanto al mio cuore!)

As. (Eccolo lì; colla morte intorno vuol far ancora l' innamorato.)

Fa. Ditemi una dolce parola che mi consoli. Andrò più intrepido alla battaglia, coll' onesta immagine dell'amor vostro, e il punto in cui vi parlo d' amore può assicurarvi della purità del mio fuoco.

SCENA X.

CAPORALE *e detti.*

Ca. Presto, signor alfiere. Tutti sono sulle armi, e il primo segno dell' assalto è già dato.

Fa. Donna Florida, addio. Permettetemi ch' io vi consegni il mio orologio, la mia tabacchiera, gli anelli, il mio denaro; se vivo, siatene depositaria; se muojo, disponete come vi pare. Amatemi, s' io ne son degno, e sia di me quel che destina il cielo. *(parte col caporale)*

Fl. *(ad Aspasia)* Oimè, fermatelo.

As. Non vi è pericolo che s'arresti. Il tamburo ha l'abilità di far obbliare ai soldati tutte le altre cose di questo mondo.

Fl. E perchè ha egli lasciato qui questi arredi?

As. Perchè se muore ne disponiate voi a vostro piacere.

Fl. Ah no, non sia mai vero ch'io soffra la vista di questi oggetti così lugubri e funesti. Pur troppo sento nell'anima il fiero dolore, senza che oggetti nuovi me lo risveglino. Povero don Faustino, infelice mio padre, ahi sventurata me più di tutti! (*parte*)

As. S'ella non vuol questi mobili, li prenderò io. Ne sarò io la depositaria, e se muore l'alfiere, accetterò io in vece di donna Florida il benefizio del militare suo testamento. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Campagna.

Varj SOLDATI *con capretti, galline, capponi, vino, ec.*

1\. *So.* Sospeso l' assalto della fortezza, ecco qui, sono andato a dar l' assalto a un pollajo.
2\. *So.* Ed io ho fatto prigioniero questo capretto.
3\. *So.* Ed io ho cavato sangue a una botte.
1\. *So.* Manco male, che il nemico ha esposto bandiera bianca.
2\. *So.* Se non capitolava la resa, avressimo tagliato a pezzi il presidio.
3\. *So.* Meglio per noi; così almeno nell' armistizio ce la godiamo un poco.
1\. *So.* Andiamo a far legna, a cucinare, a mangiare. *(parte)*
Tutti. Sì, Andiamo. *(partono)*

SCENA II.

LISETTA *contadina, con un cesto di roba, inseguita da due* SOLDATI.

Li. Via, lasciatemi stare. Lasciatemi andare per la mia strada.
4\. *So.* Venite con noi, che starete allegra.
Li. Che impertinenza è questa? Sono una fanciulla onorata.

5. *So.* Che cosa avete in quel cesto?

Li. Lasciate stare il mio cesto.

4. *So.* Se avete roba da vendere, compreremo.

Li. Non ho niente; non vi voglio vendere niente.

5. *So.* Credete che non vogliamo pagare? Questi sono denari, e vendeteci quello che avete.

Li. Ecco qui; ho del formaggio, della ova, e delle frutta,

4. *So.* Quanto volete di questo formaggio?

Li. Tre paoli.

5. *So.* E queste ova per quanto le date?

Li. Ne dò sei per un paolo.

4. *So.* Di questo formaggio vi voglio dare quattro bajocchi.

Li. Datemi il mio formaggio.

5. *So.* Quattro bajocchi di quel formaggio? Avresti intenzione d' ingannare questa buona ragazza?

4. *So.* Cosa c' entri tu coi fatti miei?

5. *So.* C' entro, perchè so che sei un birbante.

4. *So.* A me birbante? Eh corponone! (*mette mano alla bajonetta*)

5. *S.* Eh sanguenone! (*mette mano ancor egli alla bajonetta, fingono volersi dare, e scappano portando via le ova e il formaggio*)

Li. Le mie ova, il mio formaggio. Poverina me! mi hanno rubato la roba mia. Che dirà mia madre? Poverina me! poverina me! (*piangendo*)

SCENA III.

Il conte CLAUDIO *con alcuni soldati e detta.*

Cl. Fanciulla, che cosa è stato?

Li. (*piangendo*) Mi hanno rubato le ova; mi hanno rubato il formaggio,

Co. E chi sono stati i bricconi?

Li. Due soldati.

Co. E dove sono?

Li. Eccoli lì, que'due che vanno saltando. Hanno finto di volersi dare, ed ora ridono d'avermi gabbata. (*piangendo*) Mia madre mi griderà, poverina!

Co. (*ai soldati*) Presto, inseguiteli, ed arrestateli. Il generale ha pubblicato il bando, pena la vita, che niuno ardisca nell'armistizio di usurpare nemmeno una spilla. Conduceteli al profosso, e saranno, come meritano, castigati. (*ai soldati che partono*)

Li. (*piangendo*) Ma io, poverina, non avrò più le mie ova ed il mio formaggio.

Co. Via, acchetatevi; quanto vale la roba che vi hanno preso?

Li. (*piangendo*) Quattro paoli.

Co. E per quattro paoli piangete?

Li. Piango, perchè mia madre mi griderà.

Co. Via, perchè la mamma non gridi, perchè più non piangiate, eccovi i quattro paoli.

Li. Sono poi veramente quattro paoli?

Co. Credete ch'io vi voglia ingannare?

Li. Per dirvi la verità, ho paura, mi fido poco;

Co. Sono uffiziale: son galantuomo.

Li. Sì, vi credo, ma li voglio contare.

Co. Soddisfatevi pure. E bene, sono giusti?

Li. E non mi volete dar niente per la paura che ho avuto?

Co. Oh, questo poi è un altro discorso. Vi è restato niente da vendere?

Li. Mi sono restate queste poche frutta.

Co. Quanto ne volete?

Li. Tre paoli.

Co. Bene; vi darò tre paoli.

Li. Eccole qui.

Co. Sì, ma portatele al mio quartiere.

Li. Marameo!

(*espressione caricata per dire di no*)

Co. Che cosa vorreste dire?

Li. Non ci vado io al quartiere d'un uffiziale.

Co. E per qual ragione?

Li. Non vorrei che mi accadesse quello che è accaduto a mia madre.

Co. E che cosa è accaduto a vostra madre?

Li. Non lo so, non ci penso, e non ci voglio venire.

Co. Quand'è così, tenetevi le vostre frutta.

Li. Voglio i tre paoli.

Co. Non vi voglio dar niente,

Li. Guardate che bel tratto! (*piangendo*) Mi promette tre paoli, e non mi vuole dar niente.

Co. (Costei fa l'innocente ma la credo furba come il demonio.)

Li. Mi avete detto di darmi tre paoli delle mie frutta: intendo di averle vendute. (*piangendo getta il cesto delle frutta per terra*)

Co. Io non ricuso di darvi tre paoli, e sei, e dieci, e quanto volete, ma vorrei che foste più buona.

Li. (*rasserenandosi*) Io non sono cattiva.

Co. Che nome avete?

Li. Lisetta.

Co. Avete madre?

Li. Signor sì.

Co. Padre?

Li. Poverino! mio padre è morto; ed è stata causa la guerra che è morto. Ha tanto faticato a far legna per voi altri uffiziali, che è morto, e mi dovreste dare qualche cosa per mio padre che è morto. (*piangendo*)

Co. Via, vi darò tutto quel che volete, ma fatemi la finezza di tralasciare di piangere.
Li. Che cosa mi darete, se io non piango?
Co. Vi darò uno scudo.
Li. E se rido?
Co. Un zecchino.
Li. (*ridendo*) Via dunque, datemi lo zecchinetto.
Co. Venite al quartiere.
Li. Ecco qui, non si può credere a voi altri bugiardi.
Co. (*accostandosi*) Lisetta.
Li. Lasciatemi stare.
Co. Eccovi un bel zecchino.
Li. (*ridendo*) Per me?
Co. Per voi.
Li. (*ridendo*) Me lo date?
Co. Se verrete al quartiere.
Li. Maledetto sia quel quartiere.

SCENA IV.

Don CIRILLO *saltando e cantando, e detti.*

Ci. Viva la guerra, viva l'amore,
Che bel contento prova il mio cuore
Quando si trova con gioventù;
Quando combatte tipete tu.
(*cantando e saltando*)
Conte mi rallegro; bravo, così mi piace. Che non si perda il tempo; o combattere o far l'amore.
Co. Don Cirillo, questa giovane mi fa disperare.
Ci. E perchè?
Co. Perchè ora piange e ora ride. Vorrebbe che le dessi de'denari, e non vuol venire al quartiere.

Ci. Non vuol venire al quartiere? Non vuol ve-
nire al quartiere? (*saltando*) E che sì, ch'
io la faccio venire al quartiere.

Li. (*saltando, e cantando come lui*) E che no,
che non mi fate venir al quartiere?

Ci. (*minacciandola con una stampella*) Mi
burli, fraschetta.

Li. (*piangendo e accostandosi al conte*) Via
lasciatemi stare.

Co. Lasciatela stare, poverina. Non la fate pian-
gere.

Ci. Non le credete, (*saltando*) la conosco; è
maliziosa, è un diavolo.

Li. (*caricandolo*) Che vi strascini.

Ci. Or ora, corpo di bacco!...

Co. Venite qui: (*a Lisetta*) non le badate.

Li. A proposito dove avete messo lo zecchino?

Co. In tasca.

Li. Bella carità! (*piangendo*) me lo promette, e
mi burla.

Co. Ma non piangete.

Ci. Non le credete.

Li. Finalmente sono una fanciulla; senza mia
madre al vostro quartiere io non ci posso ve-
nire. Se dicessi a mia madre, che mi avete
dato un zecchino, potrebbe darsi che mi con-
ducesse. (*mostrando di tenersi da piangere*)

Ci. Che tu sia maledetta! Sentite? La sa più
lunga di noi. Vi vorrebbe mangiar lo zecchino.

Li. (*piangendo forte*) Questo storpio mi fa
venire la rabbia.

Co. Orsù, per un zecchino non voglio disgusta-
re una bella ragazza. Voglio darvelo, e vedrò
se mi burlerete.

Ci. (*corre nel mezzo fra Lisetta ed il conte*)
Non voglio che glie lo diate.

Li. (*a Cirillo*) Voi, che cosa c'entrate?

Co. (*stende la mano per darla a Lisetta*) Lasciatemi gettare un zecchino.

Ci. (*vuol impedire, che non le dia il zecchino*) Signor no.

Li. Il diavolo che vi porti. (*dà una spinta a Cirillo, lo getta in terra, prende lo zecchino, e corre via*)

SCENA V.

Don CIRILLO *ed il* CONTE.

Ci. Ajuto. (*al conte che lo solleva*) Ajutatemi. Oimè! sono rovinato.

Co. Ve la siete ben meritata.

Ci. Glie l'avete dato il zecchino?

Co. Glie l'ho dato sicuro.

Ci. Sì, per farmi dispetto; ma non avete nè testa, nè prudenza, nè civiltà.

Co. A me questo?

Ci. Sì, a voi. Io ho avuto amicizia colle più belle ragazze di questo mondo, e non ho mai speso un quattrino, e voi buttate via il denaro così? Stolido, scimunito, minchione.

Co. Don Cirillo, parlate meglio.

Ci. E al giorno d'oggi, storpio così, come sono, son padrone di farmi correr dietro tutte le donne ch'io voglio; e mi parrebbe di ridere a farvici stare, bertuccione, vigliacco.

Co. Siete un temerario, un impertinente.

Ci. A me temerario? A me impertinente? (*salt.*)

Co. A voi, e se non foste nello stato in cui siete, v'insegnerei a parlare.

Ci. Non ho paura di voi, e cospetto di Bacco, mi voglio battere.

Co. Non mi vo' mettere con uno storpio.

Ci. Se ho storpia la gamba, non ho storpia la mano; ci batteremo colla pistola.

Co. Bene, ad altro tempo ci vedremo. (*parte*)

Ci. Crede forse di farmi paura? Ho fatto ventisette duelli, e son soldato d'onore, e don Cirillo, anche senza una gamba, sempre sarà don Cirillo.

Evviva la guerra, evviva l' amore, ec.
(*cantando e saltando parte*)

SCENA VI.

Camera in casa del Commissario.

Donna FLORIDA *e donna* ASPASIA.

As. Donna Florida, mi rallegro con voi.

Fl. Sì, cara amica, sono consolatissima. Il cielo ha secondato i miei voti. Terminato è per ora il pericolo di mio padre, e non mi sento più al cuore l' acerba pena che mi teneva angustiata.

As. Il motivo della vostra consolazione deriva soltanto dalla salvezza di vostro padre? Non v'interessa punto la salute di don Faustino?

Fl. No, mi sovviene con qual baldanza era disposto a contribuire all'eccidio del mio genitore. M'intenerì alcun poco, allorchè lo vidi incamminarsi alla perdita della vita, ma ora, ch'egli è fuor di pericolo, rifletto soltanto alla crudeltà con cui mi venne a ostentare in faccia il suo coraggio, la sua virtù, o piuttosto il suo fanatico desiderio di gloria.

As. Se aveste pratica del militare, non parlereste così. Gli ufficiali vanno alla battaglia come si

va al festino, alle nozze; e dicono per proberbio: o un bel vincere o un bel morire.

Fl. Sì, ne son persuasa; ma in faccia mia, non doveva mostrarsi indifferente a tal segno. Doveva almeno dissimulare.

As. Don Faustino è sincero. Dovreste anzi aver di lui maggiore stima, per un sì bella sincerità.

Fl. L'amor che avete per la milizia, vi fa essere avvocata de' militari. Io non penso come voi pensate. Don Faustino ha un bel esterno, amabile, ma chiude in seno un animo che è feroce. L' amai non conoscendolo, ora mi fa spavento l' amarlo, e temer posso che la ferocia de'suoi pensieri, renda barbaro l'amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi e con militare fierezza.

As. Può essere, se lo rivedete, che non parliate così.

Fl. Può essere, ma non lo credo.

As. Io so di certo ch'egli vi ama davvero.

Fl. Guardate la bella prova d'amore. Si è egli curato di venir subito a rivedermi?

As. Convien sapere, se ha potuto ancor liberarsi dall'obbligo delle sue funzioni.

Fl. Eh, dite piuttosto ch'ei di me non si cura.

As. A quel ch'io sento, voi avete un' estrema curiosità di vederlo.

Fl. Sì, è vero. Ho curiosità di vedere, se pena, se si rammarica, per non aver riportata quella vittoria che dovea costarmi le lagrime, e fors' anco la vita.

As. Eccolo, eccolo; potrete or soddisfarvi. Addio, donna Florida.

Fl. Dove andate?

As. Ho un affar di premura. E poi ho piacere di lasciarvi in libertà. Non vorrei che per soggezione di me voleste sostenere la massima concepita. Ci rivedremo fra poco, e mi lusingo di ritrovarvi cangiata. Oh, amica, amore sa far delle cose belle! *(parte)*

Fl. Amor può far tutto, ma non potrà mai persuadermi ad amare un oggetto che preferisce il pericolo alla tranquillità, e che rinunziò alle tenerezze di un cuore amante, per la barbara compiacenza di una sanguinosa vittoria.

SCENA VII.

Donna FLORIDA *e don* FAUSTINO.

Fa. (*sempre con aria di allegria*) Ah, donna Florida, eccomi a voi dinanzi, eccomi pieno di giubilo e di contento nel rivedervi lieta e felice. Il cielo ha secondato i miei voti. Siete libera dallo spavento, non vi vedrò più in aria mesta e piangente. Libero sarà vostro padre. La tregua è certa, la pace è vicina; il suono lugubre si converte in liete armonie. Le spade pendono oziose al fianco; sono cessati i pericoli, le ostilità, le carnificine. Respirate, mia cara, colla dolce lusinga di presto abbracciare il valoroso eroe vostro padre; e se qualche scintilla d' amore per me provate, consolatevi di rivedermi e vivo e sano, fuor di necessità di combattere, non più vostro nemico, ma vostro servo e, permettetemi il dirlo, vostro fedele, sviscerantissimo amante.

Fl. (Questa inaspettata sua contentezza mi sorprende, mi ammutolisce.)

Fa. Ma come? Sì mal rispondete al sincer giubilo del mio cuore? Non vale la felicità che vi si presenta a rasserenare l'afflitto animo vostro?

Fl. Don Faustino, compatitemi, non vi capisco.

Fa. È donde nasce la difficoltà di capirmi?

Fl. Non siete voi quello che poco fa, ilare, animoso e contento, si disponeva a combattere, ad assalire la piazza e ad affrontarsi col medesimo mio genitore?

Fa. Sì, son quel desso.

Fl. Ed ora come potete voi ostentare la stessa ilarità ed allegrezza in un evento affatto contrario? Come vi può esser cara la pace, se eravate per la battaglia anelante e come compiacervi potete di essere amico con quegli stessi, di cui desideraste poc'anzi la perdita, l'esterminio, la morte?

Fa. S'io fossi più filosofo che soldato, vi potrei rendere ragione del modo con cui in un medesimo cuore per due contrarie ragioni può succedere l'una all'altra allegrezza. Alcuni principj di naturale filosofia sono per altro comuni a tutti, onde permettetemi ch'io vi dica che i piaceri ed i dispiaceri vengono da noi concepiti, secondo la disposizione dell'animo, e questo ora è mosso dall'affetto, ora dal dovere, ed ora dalla necessità. Quindi avviene che lasciandosi l'uomo regolar dall'affetto, concepisce e desidera un bene; poi riflettendo al dovere, ne brama un altro, e la necessità talvolta dell'animo intieramente dispone. Ognuna di queste cause moventi è capace di occupar tutto l'uomo, ed è assai meglio abbandonarsi ad una immagine sola che soffrire l'interna pugna delle irresolute

passioni. Capite ora perchè fui lieto nell' adempimento del mio ministero, perchè ora son lieto di vedere soddisfatta la inclinazione che a voi mi lega, e compatendo quel giubilo che mi conduceva alla gloria, gradite la letizia che al vostro piè mi conduce.

(*inginocchiandosi*)

Fl. Sì, adorabile cavaliere. Ammiro il vostro talento, applaudisco al vostro valore e mi compiaccio dell' amor vostro. Compatite, se dubitai vanamente della sincerità dei vostri teneri affetti, ed attribuite l' inganno a corta mente e ad inesperienza di mondo.

Fa. Anzi la dubbiezza ragionevole del vostro cuore giustifica la premura che di me avete, e lungi dal lamentarmene, vi ringrazio, o mia cara, di una sì segnalata bontà.

Fl. Ma quando poss' io sperare di rivedere il mio genitore?

Fa. Ciò non so dirvi precisamente. Spedito fu don Ferdinando dal generale a interpellare la sua intenzione. Se trovasi in necessità di doversi arrendere, si proporranno i capitoli della resa, e quanto prima potrete essere consolata.

Fl. Speriamo che sia terminata la guerra?

Fa. Sì certo; si hanno fondamenti per credere che non sia lontana la pace.

Fl. Deh, non ritardi quel momento per me felice, in cui possa gettarmi a piedi del caro mio genitore, e chiedergli in dono la permissione di potervi amare.

Fa. E s' egli ve la negasse, lascereste per ciò d' amarmi.

Fl. So quanto amore ha per me, e mi lusingo a ragione della sua pietosa condiscendenza.

Fa. Ma se mai l' avversione concepita contro di noi che componiamo un' armata nemica, lo stimolasse a negarvi la grazia, che fareste voi in simil caso?

Fl. Morirei di dolore; ma prendendo l' esempio dalla vostra istessa virtù, anteporrei il dovere all' amore, e studierei di obbedire al padre con quella stessa costanza con cui sareste voi disposto ad assalirlo sulle mura nemiche.

Fa. Sì, donna Florida, con tai sentimenti piucchè mai mi piacete. È troppo vile quella passione che può soffrire il rossore, ed è l'amor virtuoso la vera consolazione delle anime delicate.

Fl. Il mio cuore per altro desidera trovar il padre propizio ai suoi desiderj.

Fa. Non cede l'animo mio alle premure del vostro, e cogl'interni voti vo' sollecitando il mio bene.

Fl. Or più che mai desidero di rivedere il padre.

Fa. Or più che mai desidero la conclusion della pace.

SCENA VIII.

Don POLIDORO *e detti.*

Po. Signor alfiere, ha saputa la novità?

Fa. Si è forse dichiarata la pace?

Po. Che pace? Che pace? Guerra guerra, e vorrei io viver tanto, quanto durerà questa guerra.

Fl. Che novità siete voi venuto a recarci?

Po. La novità è questa. D. Egidio, vostro padre, il castellano della fortezza assediata, ha esposto bandiera bianca, per volersi arrendere e capitolare; ma vuol pretendere tutti gli

onori militari possibili; vuol bandiere spiegate, tamburo battente, carri coperti, e cento altre cose, e il nostro generale non gliene vuole accordar nessuna, e non se ne farà altro, (*con allegria*) e si tornerà a battere la fortezza, e si darà l'assalto alla piazza, e si prenderà a discrezione, e si darà il saccheggio, e si darà il saccheggio.

Fl. Ah, don Faustino, tornerete voi a lasciarmi? Tornerete voi al cimento? Vi esporrete di nuovo al rischio d'infierire contro il povero genitore?

Fa. Donna Florida, non so che dire. Voi conoscete il mio cuore; noti vi sono i miei sentimenti. Approvaste voi stessa e chiamaste virtù il modo mio di pensare; vogliono i fati che l'onor mio esiga il sagrifizio della mia passione.

Fl. Eccomi nuovamente precipitata nel cupo seno delle sventure.

Fa. Deh, non vi affliggete cotanto, e non cercate d'indebolire la mia costanza.

Po. Signor alfiere.

Fa. (*a D. Pol. con alterezza*) Che cosa volete?

Po. Perdoni. È vero che Marte e Venere sono stati amici, ma si ricordi bene, che Marte fu colto in rete, e gli fecero le fischiate.

Fa. Che vorreste dire per ciò? Parlate meglio di me; pensate meglio di un cavaliere, e di un uffiziale d'onore. Amo una dama che merita di essere amata, nè dubito che l'amor mio possa esser deriso, poichè la virtù non abbandona il mio cuore. Son conosciuto all'armata; è conosciuto il mio valore, ho dato prove del mio coraggio, nè mi può essere rimproverata l'onesta fiamma che nel mio seno col-

tivo. Voi arditamente parlaste, e saprei ben anco mortificarvi, se non rispettassi il tempo e il luogo in cui siamo. Io venni a combattere per la gloria, voi siete al campo per l'interesse; la diversità dei nostri principj e dell'esser nostro, fa sì che voi conoscete male il vostro dovere, e che io per mio decoro vi risparmi ora quella mercede che meritate. Ma se avrete più ardire di frammischiarvi in cosa che mi appartenga, troncherò gli argini alla sofferenza, e saprò farvene amaramente pentire.

Po. Benissimo.

Fa. Donna Florida, permettete ch'io parta. Lasciate, ch'io vada a rilevar con più fondamento ciò che a noi ha recato una voce sospetta. Non vi abbandonate interamente al dolore; sperate, sì sperate nel cielo, confidate nella clemenza del nume, ed assicuratevi dell'amor mio. (*parte*)

Fl. Speranze infide! Funesto amore! Peripezie dolorose! Nacqui sotto un astro infelice, ho da penar fin ch'io viva, ed un momento di bene mi viene con successive amarezze ricompensato. Miserabile vita! crudel destino! Immutabile condizion del mio fato! (*piangendo parte*)

Po. Benissimo. Ella vorrebbe la pace, ed io vorrei che continuasse la guerra. Così vanno tutte le cose di questo mondo; chi ne desidera una, chi ne desidera un'altra. Per esempio, quel contadino vuol seminare, e vorrebbe che la pioggia gl'inumidisse il terreno; quell'altro vuol battere il grano, e vorrebbe che fosse sole. Un marinaro, che vuol andar in Levante, brama il borino, un altro che vuol andar in Ponente

brama lo scirocco. Una donna, che ha degli abiti per comparire, vorrebbe sempre bel tempo. I commedianti vorrebbero che tutto il mondo andasse al teatro; i giuocatori al ridotto; i suonatori al ballo. In somma disse bene colui, che disse:

Varj sono degli uomini i capricci;
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

(*parte*)

SCENA IX.

Campo di battaglia con veduta della fortezza assediata con bandiera bianca, e la breccia aperta. Il campo è intieramente ingombrato come segue. Un manzo scorticato ed aperto attaccato a' legni. Un carro con una botte di vino. Una o due some con frutti, erbaggi, ec. Una tavola con soldati che mangiano e bevono, e soldati, paesani e donne che ballano. Soldati che vendono e comprano; altri che cavano il vino dalla botte, ec.

Don CIRILLO, *un* AJUTANTE *con un trombetta, e soldati.*

Tr. (*Suona e tutti si fermano ad ascoltare.*)

Aj. D'ordine di sua eccellenza il signor general comandante, si sbarazzi immediatamente il campo per dar luogo alla erezion delle tende.

Ci. Animo, presto, sbarazzate il campo. (*all' aiutante*) Per qual motivo vuole il generale che si erigano qui le tende?

Aj. Deve abboccarsi col comandante della Fortezza assediata, per trattar di capitolazione, e vuol riceverlo qui, a vista di tutto l'esercito.

Ci. E il comandante nemico verrà qui in persona a trattare?

Aj. Così è, così hanno stabilito di fare. Ma che si fa? Non si obbedisce al comando? Soldati, fate voi sbarazzare. (*a' suoi soldati, e parte con D. Cir.*

Suonano i tamburi; i soldati dell ajutante si avanzano per far eseguire. Portano via ogni cosa con confusione e rumore; si rovescia la tavola, cadono le some; i paesani gridano, e i soldati bastonano. Liberato il campo, al suono dei tamburi vengono altri soldati a piantare il padiglione del generole con due sedili.

SCENA X.

Don SIGISMONDO, *il conte* CLAUDIO, *don* FAUSTINO, *don* FERDINANDO, *don* FABIO, *soldati.*

Vengono al suono di trombe e tamburi. Don Sigismondo si ferma al suo padiglione, gli altri uffiziali prendono posto all'intorno alla testa delle milizie.

SCENA XI.

Dalla fortezza, a suon di tamburo, scende don EGIDIO, *con seguito di alcuni uffiziali, quali restano indietro, e don* EGIDIO *si avanza al padiglione, dov' è ricevuto da don* SIGISMONDO, *che lo fa sedere alla dritta, sedendo egli alla sinistra.*

Si. Don Egidio, lasciate prima di tutto ch'io mi congratuli con esso voi della valorosa di-

fesa che fatta avete fin ora della piazza al vostro merito raccomandata, e che mi congratuli insieme col vostro sovrano, che può vantarsi d'avere in voi uno dei più poderosi capitani de' nostri tempi. Dieci giorni continui ci avete defatigati sotto una piazza che doveva arrendersi all'avvicinarsi delle nostre armi, nè figurar mi poteva, che all'aprire della nostra trincea, aveste cuor di risponderci colla scarsa batteria del castello, e molto meno tentare di disordinarci colle sortite, e resistere al fuoco delle nostre batterie duplicate. Al primo aspetto parve la vostra difesa soverchio ardire, immeritevole di ascoltare verun patto nell'occasion della resa; ma rispondendo l'esimo vostro valore all'apparato di guerra, con cui incominciaste a difendervi, lodo il coraggio, mi compiaccio di vincere un buon soldato, nè ricuso con voi di capitolare. Riflettete per altro alla qualità della piazza, allo stato in cui vi trovate, all'inimico che avete a fronte, e moderate le vostre pretensioni, se volete trovare in noi quell'umanità, che ci alletta, e quella condiscendenza, che ad un esercito vittorioso, all'onorato suo condottiere conviene.

Fg. Grate mi sono, don Sigismondo, le vostre lodi, quantunque io sappia di non meritarle, poichè chi serve al suo principe non fa che il proprio dovere, servendolo con fedeltà e con zelo. Permettetemi però ch'io vi dica, che mal conoscete la piazza cui attacaste, e che merita da voi maggiore stima e miglior concetto. Ella era talmente fortificata, che senza un formale assedio non si poteva sperare di soggiogarla, e i suoi magazzini provveduti di vi-

veri e di munizioni non posero mai in veruna augustia il presidio. Non vi parlo del coraggio de' suoi difensori. Li conoscete per prova, e sapete esser quelli, che, disputatovi a palmo a palmo il terreno, soverchiati dal numero, seppero senza disordine ritirarsi, e in quelle mura costretti furono a ricovrarsi. Ditelo voi, valoroso condottiere d'eserciti, qual'è a'dì nostri quella fortezza, che senza un campo volante resister possa più lungamente al tormento della formidabile artiglieria? Non mancò verun di noi al proprio dovere. Ci provaste nelle uscite, intrepidi ci vedeste al pericolo, disposti a sagrificare la vita per la difesa comune. Vi riuscì finalmente di lacerare le nostre mura, e aperta e dilatata la breccia, siamo a quel punto, in cui qualunque capitano onorato può chieder tregua, e può capitolare la resa. Per me, vi accerto, che trovavami assai disposto a continuar la difesa, e la mia spada, unita a quelle de'miei valorosi compagni, non vi avrebbe lasciato sì di leggieri salir le mura, e penetrar nel recinto. Ma dubitai, che fossevi nel presidio chi amasse meglio una cessione vantaggiosa, anzi che una pertinace difesa. La mia carica, il mio dovere, vuole ch' io possa rendere giusto conto dell' ardire e della prudenza; perciò seguitando le leggi ed il costume degli assediati, esposi candida insegna, vi chiesi tregua, e vi esibisco la resa.

i. La tregua vi fu accordata. La resa non si ricusa accettarla. Ma a qual patto intendereste voi d'accordarla?

g. A buoni patti di guerra.

i. Tutti i patti non convengono ad ogni piazza.

Eg. Merita la mia quegli onori, che alle frontiere si accordano, ed io non credo nè col mio nome, nè colla mia difesa averla punto discreditata.

Si. Accorderò al vostro nome ed al vostro valore quello che non accorderei al merito della fortezza.

Eg. Nulla per me vi chiedo. Pretendo, che onorate si veggano le insegne del mio sovrano.

Si. Su via, don Egidio; spiegatevi a quali patti intendereste voi di capitolare la resa?

Eg. Eccoli qui sommariamente distesi. (*mostra un foglio, e legge*) Primo: che debba uscire il presidio armato, con sei cariche per ciaschedun soldato, colle bandiere spiegate, e coi tamburi battenti. Secondo: quattro carri coperti, oltre il libero asporto degli equipaggi.

Si. Sospendete di maggiormente inoltrarvi. La piazza è ridotta agli estremi, nè può pretendere una capitolazione sì vantaggiosa. Il presidio dovrebbe arrendersi a discrezione. In grazia vostra gli si concede l'uscita, ma senz'armi e senza bandiere, e dei carri coperti non ne parlate.

Eg. No, non ho l'animo così vile per cedere in una maniera sì vergognosa. O accordatemi quegli onori che mi convengono, o mi difenderò fino all' ultimo sangue.

Si. L'esercito è già disposto all'assalto, ed impazienti siamo tutti di segnalare il nostro coraggio.

Eg. Nè manca in noi il valore e l'intrepidezza.

Si. Proviamoci adunque, e poichè vi ostinate a difendervi, preparatevi al destino dei disperati.

Eg. Signore, voi ed io facciamo il nostro dovere. Ma se in mezzo all' onorato impegno del-

le nostre armi può aver luogo la cortesia, ardisco chiedervi per me una grazia.

Si. Chiedete pure. Son nemico delle vostre armi, non della vostra persona.

Eg. Ecco già che mi vedete disposto a ritornar per la stessa strada alla combattuta fortezza. Rimesso colà dentro il mio piede, tornate pure alle ostilità, ed usi ogni uno di noi il diritto ed il poter della guerra; ma pria ch'io torni fra quelle mura, permettetemi, che per brevi momenti possa rivedere la mia figlia.

Si. Con quanto fervore vi ho saputo negare la capitolazione, con altrettanto piacere vi accordo questa picciola compiacenza. Andate su la vostra parola.

Eg. Grazie alla vostra bontà. *(a'suoi uffiziali)* E là, tornate al castello; dite che a momenti mi vi aspettino, e in pena della vita, niuno ardisca di muoversi senza mia commissione.

(tornano alla fortezza)

Si. Amico, preparatevi alla difesa. Noi verremo con animo di soggiogarvi.

Eg. Ed io vi aspetterò con intrepidezza.

Si. Guardatevi dalle nostre spade.

Eg. I miei colpi non saranno meno risoluti dei vostri.

Si. Addio, don Egidio.

Eg. Addio, don Sigismondo.

(si abbracciano, e si baciano)

Al suono delle trombe partono tutti. Poi allo strepito del tamburo escono soldati, paesani e donne a ballare, ed altri a mangiare, a bere, a vendere, ec.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commissario.

Donna FLORIDA *sola.*

Dacchè son nata, per quante disgrazie, per quante agitazioni d'animo abbia sofferte, mai più trovata mi sono nell'impazienza che presentemente mi affligge. Mio padre è al campo, e non mi è lecito di vederlo. Trattasi, o della resa, o di un estremo cimento, e non v'è alcuno che mi ragguagli di ciò che passa, di ciò che possa sperarsi. Un punto può decidere di me stessa, e questo punto mi è incognito, e sono fra mille timori. Se tornano alle ostilità, alle rovine, il mio genitore è in pericolo, e non è salva di don Faustino la vita. E se la resa si compie, chi mi assicura, che il genitore medesimo alle mie nozze acconsenta? E chi mi accerta, che il giovane militare che mi ama, risolva tutto ad un tratto lasciar l'impiego, abbandonare le insegne, e preferir la mia mano all'idolo della gloria? Fra il turbamento de'miei pensieri, non so s'io meglio desideri, o una incerta speranza, o un disinganno penoso. Sono due stati per me infelici, nè saprei sceglierne alcuno senza tremare. Ciò che potrebbe rendermi consolata, sarebbe il lieto annunzio di pace, l'assenso del padre, la docilità dello sposo, ma, oh dio! sono imagini troppo incerte, sono lusinghe trop-

po lontane; ed il mio cuore è sì afflitto, che pria di giungere alla certezza del mio destino, abbandonarmi pavento alla più fiera, alla più dolorosa disperazione. *(siede confusa)*

SCENA II.

Don FAUSTINO *e detta.*

Fa. (Eccola qui, dolente al solito, e lacrimosa. Oh cieli! Ella mi ha fatto perdere quella ilarità, quella indifferenza, con cui soleva reggermi a fronte di qualunque destino.)

Fl. Venisse alcuno almeno per informarmi. *(s'alza)* Chi è di là?... *(scopre don Faustino e rimane confusa)*

Fa. Signora, se chiedete un servo, eccolo ad ubbidirvi.

Fl. Voi qui! Senza dirmelo? Senza parlare? Qual novella recate? Qual fu l'esito dell'abboccamento sul campo? Ah no, non me lo dite; dall'insolita mestizia del vostro volto comprendo il mio infelice destino. Vuol guerra il mio genitore, e guerra piace al generale nemico; e voi forse sotto i finti colori di una simulata mestizia, applaudite alle stragi e vi disponete con giubilo alla battaglia. Via, non fate forza a voi stesso. Trionfi la vostra virtù. Usate liberamente quella barbara filosofia che vi fa essere lieto tanto coll'amor della figlia, quanto colla morte del padre; e se vi offende la mia tristezza, allontanatevi da quest' oggetto infelice. Seguite gli stimoli della vostra gloria, e risparmiatemi il crudo affanno di sentirmi vantare in faccia il vostro barbaro ed inumano coraggio.

Fa. Calmate, o cara, gli sdegni vostri; non m'ingiuriate, ch'io non lo merito. Pur troppo le vostre lagrime e i vostri amari trasporti hanno avvilito la mia costanza, e più non riconosco me stesso. So che vi amo, ma so altresì, che un uomo vile e codardo degno non può essere dell'amor vostro. Ma ho un inimico a fronte che interessa le vostre cure, e non posso essere valoroso senza comparirvi crudele. Decidete voi, donna Florida, del mio destino. Piace a voi ch'io mi tolga la spada dal fianco, che la depositi a piedi del generale, che sottoscriva io medesimo il mio disonore, la mia viltà, e che mi esponga alle mormorazioni del campo, e senza poter rispondere agl'insulti, soffrir io deggia i rimproveri, gli scherni, le derisioni? Mirate meglio lo stato mio; riflettete a quell'onorato carattere che mi fregia; compatite le dolorose mie circostanze, e se l'impegno in che sono, non può meritare l'affetto vostro, sia degno almeno il mio cuore di pietà, di perdono. Sì, cara, da voi lo spero, e a'vostri piedi con tenerezza e con fiducia lo chiedo. (*s'inginocchia*)

Fl. Oh dei! alzatevi.

Fa. Perdonatemi.

Fl. Alzatevi, per carità.

SCENA III.

Don EGIDIO *e detti.*

Eg. Olà, che fate voi ai piedi di mia figliuola?

Fa. (*s'alza confuso*)

Fl. Oh adorato mio genitore!

Eg. Tacete. Rendami conto quest' uffiziale nemico con qual animo gettossi a' piedi di una mia figlia.

Fa. Signore, per darle l' ultimo addio.

Eg. E dove siete voi incamminato?

Fa. Ad assalire le vostra mura, a combattere contro i vostri soldati e contro di voi medesimo, se la sorte vi presenterà la mia spada.

Eg. Qual grado è il vostro?

Fa. D' alfiere.

Eg. Che pretendete voi da mia figlia?

Fa. Il cuore e la mano; il primo lo chiesi e l' ho ottenuto da amore; l' altra sperai averla dalla vostra bontà.

Fi. Deh, caro padre...

Eg. (*a Florida*) Tacete. Con voi non parlo. *(a Faustino)* Siete voi cavaliere?

Fa. Sì, tal sono. È cognito all' armata il mio nome.

Eg. Chi siete?

Fa. Don Faustino Papiri, duca d' Alba, signor di Conchiglia.

Eg. Conosco il vostro casato.

Fl. Se conosceste le adorabili sue qualità...

Eg. (*a Florida*) Tacete. Amate la figlia e avete cuor di combattere contro il padre?

Fa. Un capitan valoroso sa meglio di me i doveri di buon soldato: amore non mi comanda a fronte della mia gloria.

Eg. Così parlano i valorosi. Siete degno della mia stima, siete degno del sangue mio.

Fl. (Oh cieli, secondate le disposizioni dell' animo del mio buon genitore!)

Fa. Signore, se tanta bontà vi anima in favor mio, promettetemi la vostra figlia in isposa.

Eg. Sì, l' avrete.

Fl. (a Egidio con impazienza) Quando?

Eg. (a Florida) Tacete. Lo stato in cui ci troviamo, non ci permette parlar più oltre di ciò. Fate il vostro dovere, assalite le nostre mura; sarò io stesso spettatore del vostro coraggio. Se il destino vi fa soccombere, la morte scioglie ogni nodo; s'io muojo e voi vivete, valetevi della mia parola per conseguire mia figlia; s'ambi viviamo, terminata la guerra, dalle mie mani l'avrete. Dissi quanto basta ad un cavaliere che per mio genero accetto; da questo punto noi ritorniamo nemici.

Fl. Oh cieli! quai funeste nozze son queste? Ah padre mio pietosisimo, non mi fate morire di spasimo, di dolore.

Eg. Qualunque pena che voi provate è dovuta alla vostra imprudenza. Acconsento alle vostre nozze; ma non do lode alla vostra condotta. Una donzella nobile, una figlia di don Egidio, una prigioniera de' miei nemici non doveva aprir il cuor agli affetti, mentre sudava il padre fra l'armi. La fortuna di aver incontrato in un amante nobile e valoroso non è vostro merito, e vi poteva lusingare un affetto indegno, come vi allettò una fiamma non indegna del sangue nostro.

Fl. Deh scusate, signore, la debolezza, l'incontro...

Eg. Non chiedo scuse; voglio obbedienza.

Fl. Comandatemi.

Eg. Venite meco.

Fl. Dove.

Eg. Al castello.

Fl. Fra l'armi?

Eg. Sì, fra l'armi.

Fl. Esposta mi volete ai pericoli?

Eg. Maggiori saranno quelli di vostro padre e del vostro sposo. Seguitemi.

Fa. *(a Egidio)* Signore, abbiate riguardo al sesso, all' etade, alla complessione.

Eg. Il sesso, l' età, la complessione di donna Florida han d' uopo di migliore custodia. Provedo in tal modo al mio decoro e alla vostra quiete. (*a Faustino*) Se avete animo da cavaliere, qual siete, non vi lagnate delle mie giuste, delle mie oneste deliberazioni. (*a donna Florida*) E voi seguitemi senza dimora.

Fa. E come vi sarà permesso condur la figlia in castello?

Eg. Non ci pensate. Mandai a chiedere al generale l' assenso.

Fa. Non so che dire. Siete arbitro del di lei volere.

Fl. (*a Faustino*) Mi abbandonate al mio crudele destino?

Fa. Obbedite ai comandi del padre.

Eg. (*a Florida*) Non fate ch' io pratichi la violenza.

Fl. Ah no, signore, sono pronta a obbedirvi.

Eg. Amico, il cielo vi benedica. (*abbraccia Faustino e parte*)

Fl. Ah, don Faustino!

Fa. Ah, donna Florida!

Fl. Il cuore mi dice che non ci rivedremo mai più.

Fa. Sperate, o cara...

Fl. (*verso la scena*) Vengo, signore, vengo. (*a Faustino*) Addio. (*parte*)

SCENA IV.

Don FAUSTINO, *poi donna* ASPASIA.

Fa. Come mai si può vivere fra tanti affanni? Oh cieli, come potrò io salir quelle mura, se mi palpita il cuore, se il piè vacilla, se mi trema la mano?

As. Signor alfiere, appunto di voi cercava.

Fa Deh, lasciatemi in pace.

As. Voleva dirvi che quel che lasciate in mano di donna Florida fu da me custodito.

Fa. Non m' inquietate per carità.

As. Non volete la scatola, l'orologio, gli anelli?

Fa. (Ora conosco qual sia la forza d'amore!)

As. Non li volete?

Fa. (No; non è possibile ch' io resista.)

As. No? Avete detto di no? Se non li volete, li terrò io. Ma ripigliate almeno il vostro denaro.

Fa. (Sì, il mio dovere mi sprona.)

As. Sì? (*gli vuol dare la borsa*) Eccolo.

Fa. (*ad Aspasia*) Ma lasciatemi, non mi stancate, non mi fate uscir di me stesso.

As. Se non volete, lasciate stare; ma che dirà donna Florida?

Fa. Ah! dov' è donna Florida?

As. Dov' è donna Florida?

Fa. Non è partita col padre?

As. Col padre?

Fa. Non lo vedeste il di lei genitore?

As. Dove?

Fa. Qui in questa stanza.

As. Ditemi, don Faustino, ci sarebbe pericolo che l' amore vi rivoltasse il cervello?

Fa. Ma dove foste finora?

As. Sono stata alla bottega di certa Orsolina a provvedere dei nastri.

Fa. Non lo sapete dunque quel ch'è accaduto?

As. Non so nulla; raccontatemi.

Fa. Venuto è qui, non so come, il padre di donna Florida.

As. Oh capperi!

Fa. Ha scoperto i nostri amori.

As. Eh! cosa mi dite!

Fa. Ed ha condotto seco la figlia.

As. Oh che caso! Oh che disgrazia! Oh che grande accidente!

Fa. Donna Aspasia, non so se mi deridiate.

As. Non rido, signore; ma in verità non posso poi nemmen piangere.

Fa. Ah, sì, avete l'animo avvezzo alle crudeltà.

As. Sì, credo di essere più guerriera di voi.

SCENA V.

Il CONTE CLAUDIO *e detti.*

Co. (*scherzando*) Povero D. Faustino, me ne dispiace.

As. (*al conte*) Lo sapete anche voi?

Co. Sì, ho veduto passar donna Florida con suo padre, mesta, afflitta, grondante di lagrime, che faceva pietà.

Fa. Ah con qual barbara compiacenza venite, o conte, ad inasprirmi la piaga?

Co. Capperi! siete cotto davvero!

As. È cotto, biscotto, arso, inaridito.

Co. Chi vi ha insegnato a innamorarvi come una bestia?

Fa. (*al conte passeggiando*) Lasciatemi stare,

As. Il signor alfiere vorrebbe combattere sotto un'altra insegna.

Fa. (*ad Aspasia passeggiando*) Contentatevi di tacere.

Co. Andiamo, andiamo, che il fumo dei cannoni farà svanire i fumi d'amore.

Fa. (*come sopra*) A suo tempo farò il mio dovere.

As. Se va a combattere avrà paura di offendere la sua bella.

Fa. (*con isdegno ad Aspasia*) Ma non mi tormentate.

Co. Voi farete ridere la brigata.

Fa. (*passeggiando*) (Non posso più.)

As. Scommetto che gli fanno le pasquinate.

Fa. (*ad Aspasia con isdegno*) Perderò la pazienza.

As. Alla larga.

SCENA VI.

Don CIRILLO *e detti.*

Ci. Animo, fratelli, coraggio. I guastatori lavorano; gli artiglieri son pronti; le scale son preparate. Si raccoglie l'esercito, ed a momenti si darà l'assalto.

As. Zitto, don Cirillo, che fate morire questo povero uffizialetto.

Ci. (*a Faustino*) Ehi l'ho veduta l'amica.

Fa. Voi non dovete entrare ne' fatti miei. Ci siete entrato altre volte, ed a suo tempo me ne farò render conto.

Ci. Sì, quando volete. Pistola, e non ho paura. Uno e un due. Mi ricorderò anche di voi, signor conte.

Co. Sì, quando volete. Ora voglio che siamo amici, e che confortiamo d'accordo questo povero appassionato.

Fa. Non provocate la mia sofferenza.

Ci. Che diavolo volete che dica di voi l'armata? Siete innamorato? Buon viaggio. Non vi saranno altre donne al mondo? Noi altri militari ne troviamo per tutto.

L'amore del soldà
Non dura punto un' ora.
Per tutto dove và
Si trova una signora.
Lara lara lara lan là. (*cantando e salterellando.*)

Fa. (*a Cirillo*) Questa è una impertinenza. (*suona il tamburo*)

Co. All'assalto, all'assalto. (*corre via*)

Fa. Alla morte, alla morte. (*corre via*)

Ci. Alla guerra, alla guerra. (*saltando via*)

SCENA VII.

Donna ASPASÍA, *poi don* POLIDORO.

As. Buon viaggio, buon viaggio.

Po. Che cosa è stato?

As. L'armistizio è finito presto, per quel ch'io sento. La piazza non si vuol rendere, converrà che la prendano per assalto.

Po. (*con allegria*) Eh, la guerra non vuol finir per adesso.

As. Io per altro dopo questa campagna, vorrei che si andasse a quartier d'inverno.

Po. A quartier d'inverno? A quartier d'inverno? Si ha da combattere colle nevi, col ghiaccio. Si hanno da vedere i soldati induriti dal gelo,

le sentinelle hanno da diventar di cristallo. Gli uffiziali si provvederanno di buone pelliccie, ed io ne ho fatto una tale provvista, che spero di guadagnarvi più di mille zecchini.

As. Tutto va bene, ma io ho sempre da far questa vita?

Po. E che cosa vorreste fare?

As. Maritarmi.

Po. Benissimo. E chi vorreste voi per marito?

As. Un uffiziale.

Po. Per restar vedova dopo tre giorni?

As. Benissimo.

Po. Figliuola mia, non vi consiglio di prendere un uffiziale.

As. E perchè?

Po. Perchè gli uffiziali sono per lo più cadetti delle famiglie; ne hanno pochi da spendere e sono avvezzi a scialare. Sono poi delicatissimi nel punto d' onore. Lasciano trattare conversare le loro mogli, per paura d'esser criticati di gelosia, ma niente niente che vedano, che loro dispaccia, in una mano la spada e nell'altra il bastone. La spada per infilzar monsieur, il bastone per complimentare madama.

As. Oh madama in quel caso saprebbe rispondere alle galanterie di monsieur. Sono avvezza all'armata, e non mi lascierei soverchiare. Avete capito?

Po. Benissimo.

As. Il benissimo è così fatto, che io mi vo' maritare, che mi avete a preparare la dote, e che se mai per avventura, per caso, per accidente, aveste la bontà di dirmi di no, ho de protettori all'armata, che vi faranno dire di sì. Serva, signor padre. *(parte)*

Po. La riverisco. Oh, l'ho fatta grossa io a condur costei all'armata! Merito peggio. Ecco la mia cara Orsolina. Questa è donna di garbo, brava, economa, industriosa, e le voglio tutto il mio bene.

SCENA VIII.

ORSOLINA *e detto.*

Or. Ah! signor commissario.
Po. Che cosa c'è?
Or. Sono precipitata.
Po. Che cosa è stato?
Or. Dopo che si pubblicò l'armistizio, ho aperto due banchi di faraone, ci ho messo sopra tutto quello che aveva, sperando di guadagnare moltissimo. Sono venuti a mettere quattro uffiziali, e in un momento hanno sbancato i due tavolini, e sono rimasta senza un quattrino.
Po. E i miei danari?
Or. Il diavolo se gli ha portati.
Po. Andate al diavolo ancora voi.
Or. Via, vi vuol pazienza. Se ora è andata male, un'altra volta anderà bene. Vi ricordate quello che mi avete promesso?
Po. Vi dico chiaro, netto, rotondo, che non ne vo' più sapere.
Or. Ed io vi dico chiaro, netto, rotondo, che se non mi manterrete quello che mi avete promesso, andrò dal generale, gli scoprirò tutti i monopolj che fate, il danaro ad usura al venti e al trenta per cento; che nel pane della milizia ci frammischiate segala vecchia e lupini; che in vece di mandare a far legna nei boschi, per risparmiar le vetture, fate deva-

star le campagne, tagliar gli alberi, le viti e i pali che le sostengono, che proteggete i malviventi all' armata; che siete interessato nei giuochi, nelle bettole, nei festini; sì signore, e se questo è poco, ho una giuntarella segreta, con cui mi darò l' onor di servirla. La riverisco divotamente. (*parte*)

Po. L' elogio non è cattivo; la minaccia è calzante; lo spirito è ben disposto; è donna, ha bisogno, le ho premesso, le ho fatte delle confidenze. Sa tutti i fatti miei; può rovinarmi. Bisognerà ch' io pensi a quietarla. Benissimo. (*parte*)

SCENA IX.

Luogo remoto o sia bosco corto.

Don FERDINANDO, *un* AJUTANTE, *un* CAPORALE, *soldati e tamburo.*

Fe. (*All' ajutante*) Sì, è un torto che mi vien fatto.

Aj. Di che cosa vi lamentate?

Fe. Mentre gli altri vanno all' assalto, perchè destinarmi a presidiar questo sito? Non ho io valore che basta per quell' impresa? Non ho dato bastanti prove del mio coraggio? Don Faustino è alfiere dopo di me; perchè dar a lui la gloria di ritrovarsi all' assalto e spedir me a questo posto avanzato?

Aj. Scusatemi, mi pare sia più decoroso il comandare a un pichetto, di quel che sia andare in truppa a scalar le mura di una fortezza.

Fe. No, vi è maggior onore, dov' è maggiore il pericolo. Don Faustino non mi doveva essere preferito.

Aj. E pure so che il generale fa stima di voi, e giudico certamente che dandovi questa commissione abbia inteso di darvi un posto d'onore.

Fe. Del generale non mi lamento.

Aj. Di chi dunque?

Fe. Di don Faustino che maneggiandosi per essere fra gli assalitori ha inteso di soverchiarmi.

Aj. Io credo tutto al contrario. Don Faustino ama donna Florida, e donna Florida è stata condotta da suo padre in fortezza. Pensate ora con qual piacere può andargli incontro colla spada alla mano.

Fe. É vero quel che mi dite?

Aj. Verissimo. (*si ode suonare un cornetto da posta*)

Fe. D'onde viene questo suono?

Aj. Da quella parte.

Fe. È un uomo a cavallo.

Aj. E corre a carriera aperta.

Fe. Caporale, riconoscete quell' uomo.

Ca. (*Si avanza.*)

SCENA X.

Un CORRIERE *a cavallo di galoppo e detti.*

Ca. Chi va lì?

Co. Corriere.

Ca. Dove andate?

Co. Al campo.

Ca. Chi domandate?

Co. Ho un dispaccio per il generale.

Ca. (*a Ferdinando*) Hai sentito?

Fe. Fatelo accompagnare da due soldati.

Ca. (*a due soldati*) A voi, accompagnatelo al al quartier generale.

Fe. (*al corriere*) Che nuove portate?

Co. La pace.

Fe. È fatta la pace?

Co. È fatta la pace.

Fe. Presto, che salgano due soldati a cavallo, e lo accompagnino velocemente al quartiere.

Ca. Subito. Fermatevi voi. Andate voi altri. *(partono altri due soldati)*

Fe. *(al corriere)* Sollecitate la corsa.

Co. Sono caduto due volte. Non ho più fiato. *(parte)*

Aj. Avete piacere che sia seguita la pace?

Fe. Ho piacere che don Faustino non possa vantarmi in faccia il merito di un assalto. Ritiriamoci nel fortino ad aspettare i comand del generale. *(parte*

Aj. L' invidia regna per tutto; ma all' armat poi si attacca come la pece. *(parte co soldati*

SCENA XI.

Campo di battaglia con batterie di cannon Fortezza senza bandiera bianca.

Don FAUSTINO, *il* CONTE, *don* FABIO, *soldati in att di dar l'assalto alle mura. Soldati su la for tezza che si difendono al suono di tambur*

Il suono delle trombe fa cessare i tamburi, s' odono voci per il campo che gridano: Pa ce, pace! Gli assalitori abbandonano il p sto, si ritirano al campo, si mettono tu in ordinanza, ec.

SCENA XII.

Don SIGISMONDO *e detti.*

Si. Amici, ecco il dispaccio regio, ecco la pu blicazione della pace. Lodo il vostro coragg

ne darò parte al sovrano e sperar potete la ricompensa al vostro merito ed al vostro valore dovuta.

Fa. (Il cielo ha secondato i miei voti.)

Si. Don Fabio, sia vostra cura far ritirare i feriti e sotterrare gli estinti.

Fab. Saranno eseguiti gli ordini vostri. *(parte)*

Si. A voi, don Faustino, dò l'onorevole incarico di recar i capitoli della pace al difensor valoroso della fortezza. *(gli dà un foglio)*

Fa. (Oh comando per me felice! Oh momento che mi ricolma di giubbilo e di contentezza!) *(Corre verso la fortezza. Fa cenno col fazzoletto. Gli calono i ponti sopra la breccia, suonano sul castello le trombe, ed egli entra.)*

SCENA XIII.

Don CIRILLO, *don* POLIDORO *e detti.*

i. *(saltando)* La pace, la pace, e viva la pace.

o. *(al conte)* Signor tenente, è fatta la pace?

o. Domandatelo al generale.

o. *(a Sigismondo)* Eccellenza, perdoni, è seguita la pace?

i. Sì, la pace è conclusa.

o. *(con un poco di dispiacere)* Benissimo.

i. Questo è il dispaccio che ha recato al campo la novità; ma nel dispaccio medesimo ve n'è un'altra che risguarda voi solamente.

o. *(confuso)* Benissimo.

i. Mi viene ordine dalla corte di rimuovere la vostra persona dal posto di commissario, sostituendone un'altra.

o. *(con gran dispiacere)* Benissimo.

Si. E di più, vi è una piccola giunta:
Po. (Povero me!)
Si. Dovete render conto della vostra amministrazione, e resterete sotto sequestro sino a tanto che siano i vostri conti appurati.
Po. (*Rimane mortificato e si ritira un poco.*)
Ci. Benissimo.
Co. (Questa volta gli faranno scontar le usure.)

SCENA XIV.

ORSOLINA *e detti.*

Or. (*piano a Polidoro*) E bene, signor commissario, che cosa mi dite? Mi confermate quello che mi avete detto?
Po. Sì, vi ho mandato al diavolo, e vi torno a mandare.
Or. Parlerò al generale. (*a Sigismondo*) Signore, sappia che don Polidoro ...
Si. Don Polidoro è licenziato dall'armata, e voi che siete a parte de' suoi interessi, partirete seco dal campo.
Or. Pazienza. Don Polidoro avete inteso? converrà ch' io torni a fare la lavandaja.
Po. Benissimo, ed io il mulattiere.
Or. Benissimo. (*parte.*)

SCENA XV.

Donna ASPASIA *e detti.*

As. (*a Sigismondo*) Ah eccellenza, mi è stato detto l' accidente di mio padre. Io non dirò se sia giusta o ingiusta la sua disgrazia; so bene, ch' io resto una miserabile, e che non so quale abbia da esser il mio destino.

Si. So che ci siete, ed ho pensato già a provvedervi. Maritatevi, e dai beni di vostro padre farò io che si estragga la dote.
Po. Ma, signor generale...
Si. Tacete.
Po. Benissimo. (*parte*)
As. Ringrazio la carità di V. Eccellenza. Voglia il cielo, che presto mi si presenti qualche partito.
. (*ad Aspasia*) Eccomi qua io.
s. Grazie; non mi comoda uno storpiato.

SCENA XVI.

Don FERDINANDO, CAPORALE *e detti.*

. (*a Sigismondo*) Eccomi ai comandi di V. Eccellenza.
Don Ferdinando, so che di me vi siete doluto.
Signore, vi chiedo scusa...
Compatisco l'intolleranza del vostro spirito. l posto, che vi aveva affidato, era onorifico astantemente, ma il desiderio di segnalarvi ell'assalto della fortezza vi ha fatto credere iversamente. Dono l' imprudenza all' ardor ella gloria. Ma in avvenire rispettate meglio i ordini di chi comanda, e fatevi merito ll'obbedire.
Signore, confesso il mio torto, e do lode a vostra bontà. Ma, perdonatemi, come mai ingeste a sapere questo mio importuno risentimento?
l campo non mancano esploratori, ed io ne no assai provveduto.

Ca. (Se non vi fosse qualche incerto, che cosa si può avanzare colla paga di caporale ?)

(Si sentono suonar le trombe sul castello, e poi si vede scendere, ec.)

SCENA ULTIMA.

Don EGIDIO, *donna* FLORIDA , *don* FUSTINO , *soldati, ec. Rispondono le trombe del campo, poi i tamburi.*

Eg. (a Sigismondo) Signore, godo di nuovamente vedervi, e potervi essere amico.

Si. (a Egidio) Ammiro sempre più il vostro coraggio, e mi è cara la vostra amicizia.

Eg. Vi presento mia figlia.

Si. Mi congratulo seco lei di un genitore s valoroso.

Eg. E vi presento in essa, quando l'autorit vostra il permetta, la sposa di don Faustin

Fa. Signore, spero che mi renderete giustiz per la parte del mio coraggio e del mio d vere. Una maggior prova ne sia, aver intrepic assalito codeste mura, dove chiudevasi l'am mio; quel cuore medesimo, che affrontò coraggi so i perigli di Marte, non ha potuto dife dersi dal seduttore Cupido, e se con glor ho terminato la guerra, spero non poter e ser rimproverato, se mi abbandono alla m fiamma.

Si. Sì, gli amori onesti non sono indegni di eroe militare. La sposa che vi eleggeste, è glia di un prode guerriero, che onora le v stre nozze, ed io volentieri colla mia autori vi concorro.

Fa. Grazie alla vostra bontà,

Fl. Ringrazio anch'io l'amorosa condiscendenza di un generale pio, valoroso e cortese. Chiedo perdono al padre d'aver arbitrato senza di lui del mio cuore, e impegno alla loro presenza al mio caro sposo la mano.

Ci. (*saltando*) Viva l'amore, viva la pace.

Fa. Don Cirillo, siamo amici o nemici?

Ci. Amici, amici; con voi, col conte, con tutto il mondo; viva la pace, viva l'amore.

Co. Caro don Faustino, mi rallegro con voi: a quartier d'inverno mi permetterete ch'io sia della vostra partita?

Fa. Sì, della mia, ma non di quella di mia consorte.

Fl. Nè io voglio più trattar militari.

As. Donna Florida, mi consolo, saremo amiche.

Fa. A proposito. (*ad Aspasia*) Favorite poi di rendermi le cose mie.

As. Sì, sì, ve le renderò. (Credeva se le fosse dimenticate.)

Si. Andiamo al quartiere. Colà, sposi felici, si concluderanno le vostre nozze.

Fl. Sì, andiamo pure giacchè, per grazia del cielo, trionfa la pace, ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi, che con tanta bontà soffriste la rappresentazione della guerra, deggio pria ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L'autore di questa commedia si è obbliata una piccola cosa. Si è dimenticato di dire, di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo senza suo ordine, ma dirò bensì, che, poco più poco meno, tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide e gloriose, ed au-

guriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza e di perfetta moderazione.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. — Gerol. Bozza inc.

MU. Ah! qual perfida lingua.
LI. Sostienmi: non mi reggo in piedi.

La Scozzese At. 4 Sc. 7

LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' anno 1761.

PERSONAGGI

FABRIZIO *che tiene locanda e bottega da caffè*
LINDANA *fanciulla nobile scozzese.*
Il conte di STERLINGH *padre di* LINDANA.
Milord MURRAI. *(si pronunzia Murè.*
Miledi ALTON.
Monsieur la CLOCHE. *(si pronunzia la Closc.*
FRIPOT *ricco negoziante inglese.*
MARIANNA *cameriera di* LINDANA.
Un MESSO *della Curia.*
Un SERVITORE.
Garzoni del caffè, che non parlano.

La scena è in Londra, e rappresenta una sala nell'albergo di Fabrizio, che serve d'ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, il cioccolato, ec.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, GARZONI *e monsieur la* CLOCHE.

l. Datemi del caffè col latte.
(va a sedere ad un tavolino)
'a. (*ai giovani*) Servite monsieur la Cloche.
l. Avete ancora avuto i foglietti?
'a. Sì signore. Vi servo subito. (*va a prendere i fogli*) Ecco la gazzetta d'Olanda; ecco quella d'Utrech; questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. *(gli portano il caffè)*
'. Ma possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?
z. Perdonatemi; perchè voler insistere in questa curiosità?
'. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa: e non si ha da avere la curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?
z. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?
. Io non ci ho interesse veruno, ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nel-

le conversazioni ch' io frequento, tutti da me
aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentit
di già parlare da qualcheduno di questa vo
stra ospite sconosciuta; si sa ch'io vengo tut
ti i giorni a prendere il caffè alla vostra bot
tega, ch'io frequento la tavola rotonda del vo
stro albergo, e sono in impegno di rende
conto di questa incognita. Se voi fate capital
di me, o mi avete a confidare chi ella è,
mi avete da facilitare l'introduzione, perch
possa rilevarlo io medesimo dal modo suo d
parlare.

Fa. Voi mi domandate due cose, che da m
non dipendono. Non posso dirvi chi ella
perchè non lo so nemmen' io; e non mi
permesso introdurvi, perch'ella non vuol ne
suno.

Cl. Come potete dire non vuol nessuno, se i
so di certo, ch'ella parla e tratta, e convers
con milord Murrai?

Fa. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volt
a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever so
la; e non si è contentata della compagni
della sua cameriera, ma ha voluto che
fosse presente mia moglie o io, o alcun a
tro della mia famiglia.

Cl. Ebbene, le parlerò anch'io in presenza vo
stra e di vostra moglie, e di tutta la vostr
famiglia.

Fa. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo
onore, e mi dovreste conoscere bastantement

Cl. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri ch
vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè e locan
da sono due sorgenti felicissime di profitto; m
non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è que
locandiere, che in un caso simile non sapes

trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fa. (*riscaldandosi*) Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato.

Cl. Voi siete uno stravagante, (*s'alza con isdegno*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fa. Mi farete piacere.

Cl. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fa. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

Cl. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte*)

SCENA II.

FABRIZIO, *poi milord* MURRAI.

Fa. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

Mi. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fa. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mi. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fa. No signore. È ancor di buon' ora.

Mi. Si è veduta la di lei cameriera?

Fa. Nemmeno.

Mi. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fa. Scusate, milòrd, l'ardire di un vostro umilissimo servitore; mostrate una gran premura per questa giovane.

Mi. Vi pare che non lo meriti?

Fa. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mi. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fa. M'imagino, che a quest' ora saprete la sua condizione.

Mi. No; ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fa. Io non so altro, se non ch'ella è scozzese e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mi. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fa. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mi. Io ne sono all' oscuro al pari di voi. Vi confesso ch'io l' amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offrirle la mano di sposo.

Fa. Scusatemi; non siete voi impegnato con miledi Alton?

Mi. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Gliel'ho detto liberamente, e può essere certa

che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fa. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

Mi. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fa. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mi. Così credo ancor io.

Fa. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mi. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fa. Non vi è caso, signore, ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento, e piuttosto si contenta patire.

Mi. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire: dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fa. Veggo aprire la camera.

Mi. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fa. Esce la cameriera.

Mi. Lasciatemi solo con lei.

Fa. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) (*parte.*)

SCENA III.

MILORD, *poi* MARIANNA *che esce dalla camera e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.*

Mi. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Ma. (*inchinandosi*) Milord.

Mi. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Ma. Sta bene.

Mi. Si può riverirla?

Ma. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona coppia di testimoni.

Mi. Dove siete diretta presentemente?

Ma. Dalla padrona di casa.

Mi. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Ma. Sì signore, è un ricamo.

Mi. È opera vostra?

Ma. È opera della mia padrona.

Mi. Si può vedere?

Ma. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mi. Sdegna ella che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio che conviene alle persone di spirito.

Ma. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio ch'ella sappia ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?

Mi. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Ma. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mi. Per lei, m'immagino.

Ma. Eh! no, signore. (*sosp.*) Non hanno da servire per lei.

Mi. Per voi dunque?

Ma. Peggio.

Mi. Ma per chi?

Ma. Per tutte e due.

Mi. Non capisco.

Ma. Permettetemi ch'io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di

casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, in segretezza, è ridotta a tale, ch'è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

Mi. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?

Ma. Oh! morirebbe piuttosto.

Mi. Tenete; datele questa borsa.

Ma. Non è possibile; non la riceverebbe a verun patto.

Mi. E voi avete cuore di ricusarla?

Ma. Ci lascio gli occhi sopra, ma non la posso ricevere.

Mi. E pure sarete costretta a patir con lei.

Ma. Pur troppo.

Mi. E siete voi pure sì virtuosa?

Ma. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.

Mi. Siete veramente ammirabile.

Ma. É il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.

Mi. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.

Ma. Volentieri. Basta che non lo diciate.

Mi. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.

Ma. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.

Mi. Così poco?

Ma. É il maggior prezzo che si può sperare.

Mi. Non potreste voi dire di aver avuto la fortuna di venderlo per quattro ghinee?

Ma. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.

Mi. Tenetevi il rimanente per voi.

Ma. (*sospirando*) Ah! non posso farlo.

Mi. Non è necessario ch'ella lo sappia.

Ma. Credetemi, se avessi questo danaro in ta-

sca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.

Mi. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

Ma. (È una gran tentazione, ma convien resistere.)

Mi. Tenete; datemi il resto di una ghinea.

Ma. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi che io non veggio la stampa delle monete.

Mi. Tenete la ghinea mi darete il resto.

Ma. Ma se non mi trovo...

Mi. Tenete dico. (*un poco alterato*) La virtù, quando eccede, diventa vizio.

Ma. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea*)

Mi. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo*)

Ma. Io non lo sarei veramente, ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mi. Possibile ch' ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Ma. Io credo, ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mi. Sa pure, ch'io ho della stima e dell'amore per lei.

Ma. È vero; e so ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

Mi. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire e tremare. Giudicai, ch'ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un'incognita, in un pubblico albergo, io non sapea

se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Ma. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mi. Non saprei. Voi che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

Ma. Perchè volete ch'io tradisca la mia padrona?

Mi. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Ma. Voi parlate sì bene che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mi. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Ma. Se mi potessi fidare che non parlaste ...

Mi. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Ma. Avete ragione. Faccio torto a voi e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, e[illegible] qua venuta, non con animo di trattene[illegible] di proseguire il cammino. Non so poi [illegible]a mancanza di danaro,

o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mi. Si può sapere il nome della sua famiglia?

Ma. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo!...

Mi. Non dubitate ch'io parli.

Ma. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

Mi. Voi mi offendete.

Ma. Oh cieli! la padrona mi chiama.

Mi. Non mi lasciate in quest'orribile dubbiezza.

Ma. (*verso la porta*) Vengo, vengo. Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh ...

Mi. Come?

Ma. Sì, del conte Sterlingh ... Vengo, vengo .. compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte*

SCENA IV.

MILORD *solo.*

Ahimè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell'odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa; fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto ... Ma oimè! una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace che col sangue de'suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s'io non lo sono? Sì, Lindana

mi odia; l'idolo mio mi vuol morto. Veggo riaprir la porta della sua camera; non ho coraggio di presentarmi nello stato in cui mi ha messo questa scoperta ... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. *(parte)*

SCENA V.

LINDANA *e* MARIANNA.

Li. No, non ti posso credere. Milord ... dov' è egli andato? milord ... ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Ma. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Li. Va a vedere se c'è milord. Voglio parlare con esso lui.

Ma. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?

Li. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Ma. (Prego il cielo che non ci sia.) *(va e torna)*

Li. Marianna mi ama. È giovane di buon costume, ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se milord sa chi sono, o cieli! siamo entrambe perdute.

Ma. Non c'è più, signora.

Li. È partito?

Ma. Sull' onor mio, è partito.

Li. Perchè partire senza vedermi?

Ma. Perchè gli ho detto che eravate spogliata.

Li. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Ma. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Li. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Ma. Lungamente? Non mi pare, signora.

Li. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

Ma. Mi ha domandato se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Li. Ti ha egli domandato chi sono?

Ma. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'avrà chiesto trecento volte.

Li. E tu che cosa hai risposto?

Ma. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi riconosco per quella che mi dà il salario ...

Li. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario, non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Ma. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar elemosina e per voi e per me.

Li. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza; io non ne ho alcuna.

Ma. Compatitemi, signora, e correggetemi, s' io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord ch' è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Li. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt' altro; questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Ma. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

Li. Lo sai veramente ch'egli mi ami?

Ma. Lo so di certo.

Li. Te l'ha egli detto?

Ma. Qualche cosa mi ha detto.

Li. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederti?

Tu hai ragionato di me lungamente con esso, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Ma. No certo, signora. Assicuratevi che non l'ho fatto; ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Li. Ah! sarebbe lo stesso che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Ma. (Io principio a tremar davvero.)

Li. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Ma. Le so pur troppo.

Li. Sai tu l'origine che le ha prodotte?

Ma. Intesi dire da voi medesima che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Li. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un' antichissima inimicizia fra la famiglia nostra e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore dei malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non

ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco dei nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nelle Indie, e colla traccia di qualche lettera che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest' albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio e dell' amorosa di lui consorte; felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue dei miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell' odio e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Ereditata l'avversione dal padre contro il nome e contro il sangue ch' io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch'io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto: ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio; vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni;

e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

Ma. (Oh misera! oh disgraziata ch' io sono! Oh cosa ho fatto! Oh povera la mia padrona!) *(si asciuga gli occhi)*

Li. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli; mi avresti per avventura tradita?

Ma. Oh no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere e mi fa tremare.

Li. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo allà padrona di quest' albergo?

Ma. Dirò ... Sì signora. (Non so quel che mi dica.)

Li. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Ma. Me l' ha dato ... cioè, non me l' ha dato, ma me lo darà.

Li. L' ha dato o non l'ha dato? Mi pare che ti confondi.

Ma. Tutto effetto, signora, della parte ch' io prendo nelle vostre disgrazie

Li. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì piccola somma?

Ma. Per non farle sapere che voi siete in tale necessità.

Li. Ma non si è fra di noi concertato che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Ma. È vero.

Li. Glie l' hai tu detto?

Ma. Mi pare di sì.

Li. Ti pare? che modo è questo? ti pare?

Ma. Anzi glie l' ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire!)

Li. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fa-

brizio se non gli pago il conto dei due giorni passati.

Ma. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere...

Li. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio e quai disegni si formerebbero sopra di me?

Ma. (Oh lingua! oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Li. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Ma. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) (*parte*)

SCENA VI.

LINDANA *sola.*

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè, mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo; diciam piuttosto di abbandonare milord. Oh cieli! milord

mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà; pietà del mio povero cuore. (*entra nella sua camera*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FRIPORT *e* FABRIZIO.

Fa. Ah! ben tornato il mio carissimo signor Friport. Mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

Fr. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

Fa. Accomodatevi.

Fr. Fatemi portare una tazza di cioccolato. *(siede al tavolino)*

Fa. *(a un giovane che comparisce e parte)* Ehi! del cioccolato al signor Friport. Donde venite presentemente?

Fr. Dalla Giamaica.

Fa. Mi pare sia nell' America.

Fr. Sì, per l' appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fa. Per quel ch' io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fr. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi che a far denari.

Fa. Ecco qui le gazzette che corrono.

Fr. Ci sono novità nel paese? (*osservando le gazzette*)

Fa. Niente, ch' io sappia, di rimarcabile.

Fr. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fa. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

Fr. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giamaica.

Fa. Mi avreste fatto piacere.

Fr. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuol star solo, vuole star ritirato, e dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l' ho condotto.

Fa. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fr. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom ...

Fa. Lo conosco.

Fr. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica ch' io qui l' aspetto, si lascierà condurre senza alcuna difficoltà.

Fa. Che persona è?

Fr. Mi pare persona onesta.

Fa. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Fr. Andate.

Fa. (I buoni amici fanno sempre del bene) (*parte*)

SCENA II.

FRIPORT, *poi* MARIANNA.

Fr. Vediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico, questa è la sorgente del comun bene.

Ma. (*passa per la scena*)

Fr. (*accennando Marianna*) (E queste sono le sorgenti del nostro male.)

Ma. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) (*mette il danaro in saccoccia*)

Fr. (Non so, se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Ma. (*camminando*) (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?)

Fr. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) (*a Marianna*) Ehi! vi saluto.

Ma. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta*)

SCENA III.

FRIPORT, *poi* FABRIZIO.

Fr. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fa. Eccomi qui con voi.

Fr. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fa. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?
Fr. Oh! niente. Per semplice curiosità.
Fa. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.
Fr. In qual genere?
Fa. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...
Fr. Virtuosa ancora?
Fa. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima, parla e tratta con una modestia esemplare; e, quel che più la rende degna d'ammirazione, si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto e non aver obbligazione a nessuno che la soccorra.
Fr. Bella, povera e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.
Fa. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.
Fr. Donna rara, singolare, singolarissima! Chi è? di qual famiglia? di qual condizione?
Fa. Non lo so: è incognita e non si vuol dar a conoscere.
Fr. La vedrei volentieri.
Fa. Sarà difficile ch'ella esca dalla sua camera.
Fr. Andrò io nella camera a ritrovarla.
Fa. Peggio.

Fr. Prevenitela, ch'io non le darò soggezione.

Fa. Non vi riceverà certamente.

Fr. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fa. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fr. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fa. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Ch sa? Veggendo un uomo ricco, attempato, dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse l sue miserie.

Fr. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buo cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fa. Aspettate, che voglio provarmi.

Fr. Che il cioccolato sia pronto.

Fa. Sì signore: dirò che ne portin due tazz Lasciate prima ch'io veda se vuol venire. (*batte alla camera, gli aprono ed entr*

SCENA IV.

FRIPORT *solo.*

S'è tutto vero, merita che le si faccia del be Vediamo, se vi è qualche cosa che m'inter si. (*osservando i foglietti.*) *In Cadice si tendono quanto prima i galeoni di Spag* Felici quelli che si trovano al loro arrivo! rebbe bene ch'io andassi a Cadice ad aspetta

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA, FABRIZIO *e detto.*

Fa. (*a Friport*) Signore, ecco qui la gior

forestiera, che persuasa da me del vostro carattere, vi usa una distinzione non praticata con altri.

Fr. (*Si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la gazzetta.*)

Li. (Quest' uomo, che ora vien dall' America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa.)

Fr. (*a Lindana*) Perchè non sedete?

Li. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Fr. Leggo i foglietti. L'articolo delle Indie m'interessa infinitamente.

Li. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

Fr. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Li. Vi ringrazio, non ne prendo mai.

Fa. (*piano a Friport.*) È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.

Fr. Accostatevi, sedete presso di me, facciamo un poco di conversazione.

Li. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Fr. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fa. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Li. Avete voi cognizione della Giamaica?

Fa. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Li. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Fr. (*chiamandola*) Una parola.

Li. A me, signore?

Fr. Sì, a voi, una parola: accostatevi.

Li. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dov sono.

Fr. Accostatevi. Non voglio che tutti sentan Sono un galantuomo, non mi puzza il fi to, e non vi pentirete di avermi udito.

Li. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi! (*s'accosta*) Son qui, che cosa volete dirmi?

Fr. Sedete.

Li. Non importa; sto bene.

Fr. La civiltà vorrebbe che anche io m'alzass ma se voi state bene in piedi, io sto bene sedere.

Li. State come vi piace. (Il carattere mi par un uomo sincero.)

Fr. Alle corte: io non son uomo da comp menti. Mi è stato detto di voi un grandis mo bene; e trovo che mi hanno detto la v rità. (*piano a Lindana*) Voi siete povera virtuosa.

Li. Io povera? (*alterata*) Chi vi ha detto qu sto signore?

Fr. Me l'ha detto il padrone di quest'alber ch'è un galantuomo; ed io gli credo perf tamente.

Li. Ah! signore, questa volta, credetemi, n ha detto la verità. Io non ho bisogno di null

Fr. (*piano*) Vi volete nascondere per modesti e forse forse per orgoglio. So, che non av te il vostro bisogno, e che qualche volta manca il pane.

Li. Ma che modo è il vostro di far arrossi con tali ingiurie?

Fr. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. mio viaggio della Giamaica mi ha profitta cinquemila ghinee, Io ho sempre accostuma

di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete; riponete la borsa, ed osservate la segretezza. (*le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzete. Lindana lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco*)

Li. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo, ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

Ma. (*piano a Fa.*) Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'uomo?

Fa. (*piano a Marianna*) Io credo, che le voglia dare qualche soccorso e ch'ella sdegni di riceverlo.

Ma. (*piano a Fabrizio*) Oh! voglia il cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.

Li. (*a Friport*) Signore.

Fr. Io non voglio ringraziamenti.

Li. Permettetemi ch'io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende, ma ch'io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite: poichè, per dirvi la verità, io non ispero di venire in istato di potervelo restituire.

Fr. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Li. Mi penetra il cuore la vostra bontà, ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione e della mia gratitudine.

Fr. (Scioccherie! Si persuaderà.)

(*si mette a leggere*)

Ma. (*piano a Lindana*) Signora, una parola.
Li. (*piano a Marianna*) Che cosa vuoi?
Ma. Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie; ma le nostre indigenze crescono ogni dì più: e mi pare un' ingratitudine il ricusare la provvidenza. (*a Friport, che seguita a leggere la gazzeta*) Signore, compatite la mia padrona; ella è di costume assai delicato, ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso...
Li. (*piano fra loro*) Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.
Ma. Voi mi volete far morire di fame.
Li. Non, non sarà mai vero che possa dirsi ch'io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante; mostra di farlo per compassione, ma potrebbe aver qualche disegno; e quando una fanciulla accetta presenti di un uomo, fa sospettare, che sia disposta a pagarne il prezzo.
Ma. (Quand'ella parla, non si sa che cosa rispondere.)
Fr. (*a Marianna*) Ehi!
Ma. (*a Friport*) Signore.
Fr. (*a Marianna*) Che cosa dice?
Ma. Dice delle cose che mi fanno raccapricciare. Dice, che i regali d'un uomo possono far sospettare dell'onoratezza di una fanciulla.
Fr. (*forte che Lindana senta*) Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch' io faccio un' azione buona?
Ma. (*a Lindana*) Sentite, signora?
Li. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma

il mondo direbbe (*piano a Marianna*) ch' egli mi ama.

Ma. Signore, ella ha paura, che il mondo dica che voi l'amate.

Fr. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa, ch'io non fo l'amore. Assicuratela ch'io non l'amo; e che non m' importa nè di lei nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. (*a Lindana*) Addio, addio. (*osserva l'orologio e s'alza*) L'ora è tarda: ho degli affari.

(*parte lasciando la borsa*)

Li. Fabrizio?

Fa. Signora.

Li. (*gli da la borsa*) Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli, ch' io non ho bisogno di niente.

Fa. Sarete servita. (La terrò in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne'suoi bisogni.)

(*parte*)

SCENA VI.

LINDANA e MARIANNA.

Ma. Signora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morir nell'indigenza, e volete ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Li. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere; sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Ma. Ah! no, signora, compatitemi. Qualche volta sento anch'io le miserie; ma quando penso

che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

Miledi ANTON, *monsieur* LA CLOCHE *e dette.*

Cl. (*piano a miledi Alton*) Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale.

Mil. (*piano a monsieur la Cloche*) Ritiratevi un poco fin ch'io le parlo.

Cl. (*piano a Miledi*) Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. (*parte*)

Li. (*a Marianna*) Viene gente: ritiriamoci.

Mil. (*a Lindana*) Quella giovane, una parola.

Li. Dite a me, signora?

Mil. Sì. Non siete voi quella che si appella Lindana?

Li. Lo sono.

Mil. Ho bisogno di favellarvi.

Li. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Mil. Entriamo nella vostra camera.

Li. Non è propria, signora; parlate qui, se vi contentate.

Mil. (*accennando Marianna*) Chi è costei?

Ma. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Mil. (*a Lindana*) Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente.

Li. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Ma. (Eh! starò in attenzione; non lascierò che le faccia qualche soverchieria.)
(*passa nella camera*)

SCENA VIII.

LINDANA *e miledi* ALTON.

i. Accomodatevi.

Mil. Vo' stare in piedi. Rispondetemi, e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

i Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? sono io processata? siete voi il mio giudice?

Mil. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò che io sono miledi Alton.

i. Io soglio rispettar tutti; chi conosco, e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffare da nessuno.

Mil. Siete voi qualche dama?

i. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Mil. Qualunque voi siate, o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai, o ch'io ...

i, Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

Mil. Quello di una sposa promessa.

i. (Oimè! son morta.) *(si getta a sedere)*

Mil. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

i. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi ...
(alzandosi)

Mil. No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch'io sono ragionevole, umana. Com-

patisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl'impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Li. Miledi, voi non mi conoscete; non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mil. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

Li. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch'egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mil. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Li. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mil. Un'incognita dà motivo di sospettare.

Li. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mil. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può che disonorarla!

Li. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand'egli lo fosse, ho tanta virtù, che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un'avventuriera.

Mil. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Li. A voi non sono in grado di dirlo.

Mil. Lo saprà milord.

Li. No; milord non lo sa nemmeno.

Mil. Milord non vi conosce e vi ama? E non

arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un'incognita con puro affetto? No, milord non è stolto, e voi siete in sospetto di mal costume.

Li. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa ch'io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza e in moderazione. (*parte, ed entra nella sua camera, e chiude.*)

SCENA IX.

Miledi ANTON, *poi monsieur la* CLOCHE.

Mil. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Cl. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mil. Ah! monsieur la Cloche; costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi, che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest'incognita?

Cl. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest'albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mil. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

Cl. Ho saputo di certo, ch'ella è scozzese; ch'è figlia nubile, non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch'è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fan-

ciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch'egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico, ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell'impegno ch'egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire, la trattenga qui con delle speranze, la mantenga coi suoi denari su quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole, e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com'io penso.

Mil. Potrebbe darsi che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe, di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Cl. L'amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Mil. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Cl. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi, si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti, se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita, e in ogni guisa sarà svergognato milord, sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mil. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L'affare non sarà trascurato. (*parte*)

SCENA X.

Monsieur la CLOCHE *solo.*

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene, mi basta di essere ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito, ch'io le parlassi. Chi sa, qual interesse l'impegni? qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contigenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica.
(*picchia forte alla camera.*)

SCENA XI.

MARIANNA *e detto.*

Ma. (*uscendo dalla camera*) Chi picchia in sì fatto modo?

Cl. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

Ma. Scusate, signore, è occupata.

Cl. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Ma. Non è occupata con altri, ma è occupata da se medesima.

Cl. È necessario ch'io le favelli.

Ma. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.

Cl. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Ma. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

Cl. Avvisatela; e se non vuole ch'io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Ma. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) (*entra*)

Cl. Farò io vedere a Fabrizio come si fa a prendersi una sodisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Ma. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

Cl. Che modo è questo di trattare con un mio pari? se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco, che so chi è; e tanto basta.

Ma. (*con ammirazione*) La conoscete!

Cl. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto, e posso fare la sua rovina.

Ma. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei cha la sua austerità la precipitasse.)

(*entra in camera velocemente*)

Cl. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

LINDANA, MARIANNA *e detto.*

Li. (*a monsieur la Cloche*) Chi è che si vanta saper chi sono?
Cl. Io, signora.
Li. Ebbene, chi credete voi ch'io mi sia?
Cl. Negherete voi di essere una scozzese?
Ma. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)
Li. Io non nego la verità; sono di Scozia, è vero; sapete altro?
Cl. E so che siete fanciulla nobile e fuggitiva.
Ma. (Siamo precipitate.)
Li. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?
Cl. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.
Ma. (Respiro! È uno stolido: non sa niente.)
Li. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un'indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole. Qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta; ecco tutto quello che di me può

sapersi; e il voler accrescere le sventure a una sventurata è segno d'animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza; non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell'indegno artifizio di cui vi servite per umiliarmi. *(parte)*

Ma. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

Cl. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. *(parte)*

Ma. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona, ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, dei talenti che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero ... ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. *(parte)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, *poi* MARIANNA.

Fa. Siamo all' ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace di non ricordarsene e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera ... (*battendo alla camera*) Ehi! Marianna.

Ma (*esce*) Che comandate, signor Fabrizio?

Fa. Oggi la vostra padrona non pensa a voler mangiare?

Ma. A quel ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fa. Ditele qualche cosa.

Ma. Glie l' ho detto; e s' inquieta, s' io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri che l' hanno sturbata infinitamente; e, per dirvela in confidenza, io dubito, ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fa. Spero non mi farà questo torto.

Ma. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l' occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc' anzi un' impertinente ...

Fa. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche; ha colto l' occasione ch' io non c' era. Se c' era io, sarebbe andata la cosa diversa-

mente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele, che non parta da me che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo.

Ma. Voi siete di buonissimo cuore, ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l' appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fa. Non parliamo di questo.

Ma. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto che pregiudicate i vostri interessi.

Fa. Sì, dite bene. Vivo di questo e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Ma. S' ella lo sa, non facciamo niente.

Fa. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Ma. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fa. Andatele a domandare che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Ma. Fate voi, senz'altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono di poter mangiare, sono afflitta ancor io, ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fa. Bene, so quello ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Ma. Oh! se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch'io a star bene. A casa mia non si pensava di niente. Mio padre era mastro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero che ho trovato una padrona con cui si tripudia! Ma non so che dire. Le voglio bene e mi contento di mortificare la gola. Pazienza! il cielo provvederà. (*parte*)

SCENA II.

FABRIZIO, *poi un* SERVITORE.

Fa. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa come la sua padrona; si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Se. Padrone?

Fa. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

Se. L'ho trovato, ed è venuto con me.

Fa. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

Se. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol essere veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin che io l'avvisi che può venire liberamente.

Fa. Va; digli che ora non c'è nessuno.

Se. Vado subito. (*parte*)

SCENA III.

FABRIZIO, *poi il* CONTE,

Fa. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m' imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d' introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Co. Siete voi il padrone di quest' albergo?

Fa. Per ubbidirvi, signore.

Co. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto e discreto...

Fa. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

Co Quei pochi giorni ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fa. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria, una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada e libertà di mangiar solo se più vi piace.

Co. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fa. Sarete servito.

Co. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere e senza dar soggezione.

Fa. Ho capito. (*verso la scena*) Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei.

Co. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fa. Non c' è nessuno.

Co. Tanto meglio.

Fa. Non c' è che una sola giovane forestiera

colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.

Co. E chi è questa forestiera?

Fa. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna.

Co. Non la vedrò, e non mi curo di vederla.

Fa. Veramente anch' ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dire, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente ...

Co. Sapete di che paese ella sia?

Fa. Sì signore, è scozzese.

Co. (*con ammirazione*) Scozzese!

Fa. Senz' altro, lo so di certo.

Co. (Oh cieli! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fa. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Co. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi; i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fa. (*alla scena*) Questa chiave si trova, o non si trova?

Co. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

Fa. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Co. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fa. Sì, signore; ella si chiama Lindana e la sua cameriera Marianna.

Co. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l' amor paterno!)

Fa. E voi, signora, s' è lecito, come vi chiamate?

Co. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh!)

Fa. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio; permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte*

SCENA IV.

Il CONTE *solo.*

Non vorrei frattanto che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino*) Quest' albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette*) Veggiamo se nella data di Londra vi è qualche novità. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel parlamento, il lord Murrai* ... Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia! Ah! il destino che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l' oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non valerà a sottrarti dall' ira mia il posto che occupi nel parlamento ... Ma, inavveduto ch' io sono! milord Murrai non era egli del parlamento sei anni sono, e molto prima ancora ch' egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel parlamento il lord Murrai figlio del defunto Guglielmo* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, ha pagato il tributo

della natura e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sussiste ancora la viva immagine del mio avversario; e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l' onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! e la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l' America, non ho io accumulato co' miei sudori dell' oro per l' unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto e decapitato, per aver nuova di lei? per penetrare in Iscozia, se sia possibile, e condurla meco nell' Indie? ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell' infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

FABRIZIO *e detto.*

Fa. Signore, ecco qui le chavi; se non andava io, non si trovavano.

Fo. (*s' alza*) Andiamo. Ditemi, conoscete voi milord Murrai?

Fa. Sì signor, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Fo. Viene da voi? Per qual fine?

Fa. Vi dirò: è l'unica persona cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in quelle stanze.

Co. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fa. Per altro lo riceve sì onestamente...

Co. Andiamo. Avvertite ch'io non voglio veder nessuno.

Fa. Per conto mio non temete.

Co. A milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fa. Non vi è pericolo.

Co. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare. Vien qualcheduno. Partiamo.

(parte con Fabrizio

SCENA VI.

MARIANA, *poi milord* MURRAI.

Ma. Fabrizio ha dell'amore per noi, ma si dimenticato che siamo al mondo. Non si vede n egli, nè alcuno della famiglia a portar il pran zo. La padrona non ci pensa, ma io ci pens Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine un altro imbroglio. Ecco qui milord. A qu st'ora? Questa è la giornata delle stravaganz

Mi. (No, non mi soffre il cuore di abband narla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella r ridoni la grazia sua. Finalmente, qual col ho io nella condotta del mio genitore?)

Ma. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mi. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

Ma. Sì signore. Non mi avevate veduta?

Mi. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor me stesso.)

Ma. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mi. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

Ma. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E quest'ora, io credo, che le genti di casa siar andate a pranzo.

Mi. Per questa volta almeno, ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Ma. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che ho detto?

Mi. No, non tradirò il segreto; non vi paleserò certamente; ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da se stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Ma. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mi. E perchè?

Ma. Perchè, perchè ... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo'dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta; non vorrei la seconda far peggio.)

Mi. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

Ma. Il ciel volesse, ma non lo credo.

Mi. Avvisatela.

Ma. Non ardisco.

Mi. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl'interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Ma. Non so che dire. Andrò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Gia in rovina ci siamo; che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

MILORD *solo.*

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'avere pa-

ce. Non so, se ancor viva l' infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo, ch'è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

LINDANA, MARIANNA *e detto.*

Li. (*piano a Marianna*) Dimmi: sa egli nulla, ch'io sia informata degl'impegni suoi con miledi Alton?

Ma. A quel che mi pare, io credo non sappia niente. (*fra loro*)

Li. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Ma. (Se lo dico! vogliam finir male.)

Li. Milord, a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi?

Mi. Spronato dal desiderio di rivedervi ... poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch'io dica.)

Li. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità mi parete confuso.

Mi. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Li. (*piano a Ma.*) Io dubito che da miledi medesima sia stato avvertito e rimproverato.

Ma. (*a Lindana piano*) Potrebbe darsi.

Li. (*piano a Marianna*) Ritirati.

Ma. (*piano a Lindana*) Permettetemi, ch' i vada a dire una cosa alla padrona di casa,

Li. (*piano a Marianna*) Sì, vanne, ritorna presto.

Ma. Sì, signora. (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte*)

Mi. (Vuol restar sola! che novità è mai questa?)

Li. Pare dunque ai vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mi. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da'vestri lumi quella dolcezza che empiva di giubilo chi vi mirava. Non siete quella dei primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da'vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

Li. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mi. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Li. Perfido! E avete cuore di dirmi ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

Mi. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro e della vostra famiglia.

Li. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite, voi signore, del nome mio e della mia famiglia?

Mi. Pur troppo mi è noto con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore; e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Li. Ah! son tradita.

(*si getta a traverso del tavolino*)

Mi. Deh! se v'intenerisce il nome del padre, vi dia animo e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Li. (*alzandosi con agitazione*) Milord, son fuor di me stessa.

Mi. Consolatevi, o cara...

Li. (*agitata*) Oh numi! chi vi ha svelato chi sono?

Mi. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Li. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celato gl'impegni vostri con miledi Alton ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mi. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Li. E da chi?

Mi. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Li. Non occorre nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mi. Non la trattate sì male; ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva ch'io fossi il figlio di quello cui giustamente odiate; e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dic'io Lindana? No, miledi Sterlingh, non temete ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada ch'è l'unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita; all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni, e in ricompensa di quell'amore e di quella fè che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi, e non più.

Li. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mi. Ah! sì, v'intendo; miledi Alton mi perseguita,

e vi spaventa. Ma non temete di lei; promisi, forzato dal violento mio genitore; sono ora padron di me stesso; detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel'ho detto; ne ho informato la corte; ne ho prevenuto i parenti, ed ella si fonda invano sopra uno scritto che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Li. In qualunque stato che il vostro cuore si trovi, non isperate, ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mi. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io fo di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagna.

Li. (Il sagrifizio è grande, ma non basta al cuor di una figlia.)

SCENA IX.

MARIANNA *e detti.*

Ma. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Li. Sei qui, eh?

Ma. (*timorosa*) Son qui, signora.

Li. Non hai confidato niente a milord?

Ma. Per carità, vi supplico, non mi mortificate

d'avvantaggio; Io sono bastantemente, e sono così pentita ...

Li. (*a Milord*) Permettetemi ch'io mi ritiri; ho necessità di riposo.

Mi. Servitevi; calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio. (*parte*)

Li. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! Oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi!)

(*parte e Marianna la segue*)

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

FRIPORT *e* FABRIZIO.

Fr. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.

Fa. M'immagino che voi saprete chi è.

Fr. Non so niente.

Fa. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Fr. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fa. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d'alloggio?

Fr. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onest'uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fa. Per parte mia vi ringrazio; non so poi, s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno; si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Fr. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fa. Quest'uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo, teme troppo di tutto.

Fr. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fa. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Fr. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fa. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Fr. Da galantuomo, non mi passava per mente.

Fa. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Fr. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse può scordarselo senza difficoltà.

Fa. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Fr. Peggio per lei.

Fa. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Fr. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fa. (Questi è veramente uomo dabbene!)

Fr. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. *(siede al tavolino)*

Fa. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.

Fr. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch'io sono qui; ditegli, se vuole che ci rivediamo prima ch'io parta.

Fa. Siete in disposizione di partir presto?

Fr. Prestissimo.

Fa. Per dove?

Fr. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fa. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Fr. Egli è, perchè avete della curiosità,

Fa. Siete voi disgustato per questo?

Fr. (*con giovialità*) Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico.

Fa. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (*si accosta alla scena*) Ehi! il caffè per il signor Friport.

Fa. Ecco il caffè, signore.

Fr. (*al servitore che parte*) Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate.

Fa. (*vuol versar il caffè*) Lasciatevi servire.

Fr. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se*)

Fa. Accomodatevi (*osservando*) (Come! Un messo del criminale? Qui non vengono di queste genti che cosa vorrà costui?)

SCENA II.

Un MESSO *e detti.*

Me. Siete voi messer Fabrizio?

Fa. Sì, signore, sono io.

Me. Il padrone di questo albergo?

Fa. Per l'appunto.

Me. Avete voi presentemente una scozzese, che si chiama Lindana?

Fa. È verissimo.

Me. Io vengo ad arrestarla per ordine della corte. (*mostra un picciol foglio*) Ecco la mia commissione in iscritto.

Fa. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Fr. (Povera fanciulla! Me ne dispiace infinitamente.)

Fa. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è one-

stissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Me. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da ſarne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.

Fa. Mi ſarò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona ...

Me. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; i vostri beni, dove sono ſondati? le parole non servono. Vi vogliono capitali o contanti.

Fr. Ehi! galantuomo (se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport, son conosciuto alla borsa, son negoziante, ho dei ſondi, dei capitali: mi rendo io cauzione della ſanciulla.

Me. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Fr. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro*)

Me. Sì signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Fr. Cinquecento, mi[illegible] quest[illegible] bisogna. Ma a chi d[illegible]?

Me. Nelle mie mani.

Fr. Voi non vi fidate d[illegible] non mi fido di voi, le depositerò a[illegible]

Me. Andiamo dunque.

Fr. Andiamo.

Fa. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Fr. Non parlate; lo ſo assai volentieri. (*incamminandosi*)

Fa. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fr. Chi non s'incomoda non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col Messo*)

SCENA III.

FABRIZIO *solo. I giovani vengono a levare il caffè.*

Fa. Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei e di me. Fortuna che si è trovato il signor Friport! Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno ch'ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando sono del tutto passati.

SCENA IV.

MARIANNA *e detto.*

Ma. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fa. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?).

Ma. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fa. E' inutile, ch'io gliela mandi. Ella non mangia e voi per oggi non ne avete bisogno.

Ma. Oh ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.

Fa. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Ma. Che dite? Non vi pare ch'io ancora sia più del solito rasserenata?

Fa. Così mi pare.

Ma. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anch'ella a rasserenarsi.

Fa. (Prego il cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Ma. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fa. Sì, è vero; ho qualche cosa che mi conturba.

Ma. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

Fa. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?

Ma. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

Fa. Consolatemi, dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Ma. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.

Fa. Per questa parte vi lodo.

Ma. Per altro s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Fa. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

Ma. Sentite; a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fa. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

Ma. No, non ha avuto lettere.

Fa. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Ma. Piuttosto.

Fa. Quando?

Ma. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fa. Si può sapere chi fosse?

Ma. Non posso dirlo. Bastivi sapere per ora, che quanto prima si saprà chi è la mia padrona, e la vedrete forse in altro stato.

Fa. Ha parlato con persona che la conosce?

Ma. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

Fa. Ah! Marianna, guardatevi che non siate tradite.

Ma. Come! Perchè tradite?

Fa. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria dei tradimenti.

Ma. Eh! quella persona non è capace.

Fa. Non so chi sia la persona di cui parlate ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Ma. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fa. Io non son uomo da inventare artifizi; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Ma. Ditemela, per amor del cielo.

Fa. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana ...

Ma. Non sapete chi sono? Non vedete con qua gelosia custodisco i segreti?

Fa. Basta; non so che dire. Volea risparmiar a lei ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona che potrebbe tradirla, sono forzato a dire quel ch' accaduto; e se vi pare, fate ch'ella lo sappia che non mi preme. Poc'anzi è qua venuto u messo della corte per arrestarla.

Ma. Chi?

Fa. La vostra padrona.

Ma. E io?

Fa. Può essere ancora voi.

Ma. Povera me! Possibile, che quell'inumano ci abbia (*con ismania*) tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me, ha ingannato la povera sfortunata.

Fa. E chi è questi? Si può sapere?

Ma. Sì, è quel perfido, è quell'ingrato di milord Murrai.

Fa. Ah! che dite mai? milord non è capace di un tradimento.

Ma. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo, non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fa. No, sospendete. Assicuriamoci prima donde venga l'indegna azione.

Ma. E che? Vogliamo aspettare che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

Fa. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport, è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Ma. E per me?

Fa. Ci s'intende.

Ma. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

Fa. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Ma. Sì, sì, sospetti! Sapete voi che si tratta di un padre bandito e di una famiglia disterminata?

Fa. Come, come? raccontatemi.

Ma. No, no, non voglio, che possano dire ch'io dico. Ho parlato una volta, e così non avessi parlato (*in atto di partire*) Voglio avvisar di ciò al padrona.

Fa. No sentite...

Ma. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera*)

Fa. Faccia quello che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest albergo; ma non mi dà l'animo; son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene milord... mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. (*parte*)

SCENA V.

Milord MURRAI *solo.*

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli. Il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse che lo conduce non sia l'amore? Oh cieli! mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla; altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cer-

cherò di staccarmela dalla memoria e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio ch'ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh cielo! la pietà è il mio sistema, ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? a piangere o a rimproverarla? non lo comprendo io stesso. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le tracce della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata; il sangue mi si gela nel petto; pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n'esce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira*)

SCENA VI.

LINDANA *e* MARIANNA.

Ma. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Li. Oh cielo! Non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove; sono in pericolo nelle mie stanze; lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu, incauta, tu, sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Ma. (*piange*) Ammazzatemi, per carità, ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata...

Li. Ah! chetati, s'è ver che mi ami, compatisci le smanie d'un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza; è questa ancora è degna di qualche scusa,

Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

Milord MURRAI *e dette.*

Mi. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Li. (*a Marianna appoggiandosi*) Sostienmi non mi reggo in piedi.

Ma. (*a milord sostenendo Lindana*) Un cane una tigre non avrebbe il cuore che voi avete

Mi. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida sì vergognosa?

Ma. E chi era altri che voi informato dall. padrona?

Mi. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà, per lo meno, colui che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Li. (*con mestizia*) Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato.

Mi. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle

mani del ministro di corte per liberarvi dalla carcere in cui vi volevano rinserrata.

Li. Ah misera! ah, disperata ch'io sono! A me carcere? a me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? io il ludibrio del mondo? Oh rossore! oh vergogna! Non vo' più vivere; non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte, una morte per carità.

SCENA VIII.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Che cosa sono questi rumori?

Li. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fa. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene; entriamo nella vostra camera.

Li. No; non sarà mai vero...

Fa. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. *(la prende per una mano)* (Conviene fare così in questi casi.)

Li. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana e si chiude la porta*)

SCENA IX.

Il CONTE *solo.*

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? parvemi quella della mia

cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh amor paterno! tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente, impressa nell'animo, alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue e la violenza del moto, mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno; vo' prender fiato. (*siede presso il tavolino*)

SCENA X.

FRIPORT, *servitori e detto.*

Fr. *(al servitore che porta)* Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato.

Co. Oimè! vien gente. È l'amico Friport; manco male. (*s'alza, poi torna a sedere*)

Fr. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Co. Desiderava io pure sì buon incontro.

Fr. Siete voi contento di quest'albergo?

Co. Dell'albergo son contentissimo, ma il clima di Londra mi pare che non mi conferisca.

Fr. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza dei climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna, nell'America e dove mi trovo.

Co. Felice voi che avete sì buon temperamento!

Fr. Venite qua; prendete meco il caffè.

Co. Lo prenderò volentieri. (*il servitore si accosta per servirlo*)

Fr. Andate via; non ho bisogno di voi. (*il servitore parte, Friport versa il caffè, e lo porge al conte*)

o. (*colla tazza in mano*) Vien gente, mi pare.

r. Lasciate che vengano.

o. (*s'alza colla tazza in mano*) Scusatemi.

r. Di che avete paura?

o. (*accenna una camera in fondo*) In quella stanza crediamo che noi ci sia nessuno?

r. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

o. Permettetemi, ch'io goda la mia libertà; son così fatto. Sono zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.) (*parte*)

SCENA XI.

FRIPORT, *poi miledi* ALTON.

. (*va prendendo il caffè*) E' originale. Non può vedere nessuno.

il. (Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dato, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia la ncognita ch'egli protegge.)

(*senza badare a miledi*) (Scommetto che n tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.)

l. (*a Friport*) Signore.

(*Si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve.*)

l. Voi non mi conoscete?

Non mi pare.

l. Io sono miledi Alton.

Fr. (*s' alza un poco, la saluta e torna a sedere*) Miledi.

Mil. Siete voi il signor Friport?

Fr. (*senza muoversi*) Per ubbidirvi.

Mil. Ho desiderio di parlare con voi.

Fr. (Già prevedo cosa vorrà; danari in prestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)

Mil. (Questi uomini ricchi non rispettano la nobilità.) Posso parlarvi, signore?

Fr. (*seguendo il fatto suo*) Perchè no?

Mil. Vi veggio occupato.

Fr. (*offrendole il caffè*) Se vi piace, vi farò servire.

Mil. No, non m' occorre.

Fr. Lasciate, dunque, che mi serva io. (*beve*

Mil. (*chiama e viene un servitore*) Ehi! D sedere. (*il servitore le dà da sedere, e parte*) Signor Friport, vorrei che mi faceste u piacere.

Fr. Ch' io possa.

Mil. Vorrei che mi faceste la finezza di dirr chi sia colei che abita in quelle stanze.

Fr. Io non la conosco; ma non credo che si debba dire colei.

Mil. E' qualche dama di condizione?

Fr. Io non la conosco.

Mil. (*burlandosi*) Non la conoscete?

Fr. Io non la conosco, in parola d' onore.

Mil. Eppure io so che la conoscete.

Fr. Oh bella! Quando vi dico in parola d' nore... Sapete voi che cosa vuol dire in p rola d' onore?

Mil. Non avete voi sborsato per cauzione lei cinquecento ghinee?

Fr. Sì, ne avrei sborzate anche mille.

il. E dite di non conoscerla?

r. Non la conosco.

il. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

r. Io? V' ingannate; non ci penso nemmeno.

il. E si fa uno sborso di tal natura, senza conoscere la persona e senza essere innamorato?

r. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? (*alterato*) È bandita la carità, la compassione, la provvidenza?

il. Compatitemi. Io non vi credo.

r. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè e sono contento.

il. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l' autorità di costringervi.

r. (*con impazienza*) Il mio caffè, miledi.

il. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti ...

r. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) (*prende tazze, cocoma ec., poi s' incammina*)

il. (*s' alza*) Che maniera è la vostra?

r. Miledi. (*la saluta e parte colle suddette cose*)

SCENV XII

Miledi ALTON, *poi milord* MURRAI.

il. Uomo vile, nato nel fango e reso superbo dallo splendore dell' oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gli insulti; ma sono stanca di menar per te questa vita, e tu non

meriti l' amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest' inumano, ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai e tutti quelli che hanno eccitato la mia collera e il mio risentimento.

Mi. (*uscendo dalla camera di Lindana parla sulla porta*) Torno a momenti. Parlato ch' abbia col signor Friport, tornerò dall mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mil. Ah! il perfido esce dalla sua diva. Ed h da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non si vero. Lo tratterò come merita, e non potr vantarsi almeno ...

Mi. Voi qui, miledi?

Mil. Sì, ci sono per mio rossore.

Mi. Veramente non è cosa degna di voi il fr quentare un pubblico albergo.

Mil. Frutto del trattamento indegno che mi facest

Mi. Ah! miledi, ritornate in voi stessa. Il ci lo non ci ha fatti nascere per unirci insien Veggio con estremo cordoglio l' amore, la t nerezza che per me avete ...

Mil. Io amore? Io tenerezza per voi? V' inga nate; v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi per d' avervi amato: non penso a voi che con i e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pe siere ch' io v' ami; e perchè la superbia v stra non vi lusinghi a credermi appassiona ecco una prova dell' odio mio; ecco un tes monio ch' io vi abbandono per sempre. Mi te il foglio dei vostri impegni, profanato da vostra barbara infedeltà. Lo lacero in fac vostra, e fo di voi quel conto che meritate
(*lacera la scrittura, e la getta in terr*

Mi. (*Raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza*) Miledi, io non so se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso, a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque ch' io vi ringrazi...

Mil. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mi. No, calmatevi, per un momento, e ascoltatemi. Sapete che noi non siam padroni di noi medesimi; che ci comanda amore e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest' amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia. Quanti orribili esempj non ci atterricono di quest' amore vendicativo! Matrimoni infelici, divorzi ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito, per avventura, i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell' amore che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private di un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque; vi conceda il cielo sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Mil. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mi. Miledi, giudicate meglio di me e di quell ch'io amo. La sua condizione non mi può fa arrossire. Ella non cede a veruna in nobilta e supera molte altre in virtù.

Mil. Ho capito, altri rimproveri da voi non so fro. Godete della di lei bellezza; approfittat delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è pi virtuosa, se non cambiate costume, tanto m no la meritate. Per me vi lascio, vi abband no per sempre. Sì, valerommi dei vostri argı concetti. Fui lungamente inferma nel cuor saprò reciderne coraggiosa la parte infetta d vostro amore; e superato il primo dolore acq sterò col tempo la pace e la libertà. (*part*

Mi. Sian grazie al cielo. Vadasi subito a co solare Lindana con questo novello trionfo d l'amor mio. Ora posso offerirle un cuore bero da ogni catena. O donne amabili! donne consolatrici! Pera chi vi rimprove chi v'insulta. L'una mi consola coll'amor s l'altra mi benefica col suo sdegno.

(*entra da Linda*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CONTE *e* FRIPORT.

Fr. Venite non c'è nessuno.
Co. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
Fr. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.
Co. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, ch'io ritorni al mio appartamento.
Fr. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II.

milord MURRAI *e detti.*

M. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*) Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport.
Co. (*a Friport volendo partire*) Vien gente.
Fr. Non abbiate timore; (*additando milord*) è un galantuomo.
Co. Lo conoscete?
Fr. Lo conosco; è milord Murrai.
Co. (*agitandosi*) (Il mio nemico!)
Fr. (*al conte*) Che cosa avete?
Co. (Ah! son fuor di me stesso; non posso più trattenermi.)
(*mette mano alla spada, e s'avventa contro milord*)

Fr. (*grida forte verso milord*) Guarda.
Mi. (*mettendosi in difesa*) Chi sei tu traditore?
Co. Son uno che desidera il vostro sangue.
Mi. (*al conte*) Qual ira contro di me vi trasporta?
Co. (*minacciando*) Difendetevi, e lo saprete.

SCENA III.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Alto, alto, signori miei; portate rispetto al l'albergo di un galantuomo. In Londra non s mette mano alla spada.
Co. Non odo che le voci dell'odio e della ven detta.
Mi (*al conte*) Qual vendetta? qual odio?
Co. (*attaccandolo*) Vi risponderanno i miei colp
Mi. Siate voi testimoni della necessità in cu sono di dovermi difendere.(*vuol metter manc*
Fa. Fermatevi.

SCENA ULTIMA.

LINDANA, MARIANNA *e detti.*

Ma. (*a Lindana*) Presto, presto, accorrete.
Li. Ah! milord, chi v'insulta, chi vi assalisce (*si getta ai piedi del conte*) Ah mio padr
Co. Ah mia figlia!
(*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lin danc*
Mi. (*getta la spada ai piedi del conte*) O stelle! Il padre dell'idol mio è il padron della mia vita.

r. (*bel bello si accosta al conte, che sta immobile abbracciando la figlia*) Amico, Lindana è la più buona fanciulla del mondo.

o. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l' aveva predetto.

i. Pietosi numi, se forza mi avete data a resistere a tante e sì dolorose afflizioni, deh non mi fate soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.

a. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

Ti. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell'odio antico ...

o. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggo addomesticato con lei; che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, oserete di assassinarmi la figlia? E tu, incauta, lo conoscesti l'indegno? Sagrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro, o cedesti agl'incanti di un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.

i. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Ma. (*al conte*) Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco.

Pa. In tre mesi che ho l'onore d'averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù; colla sua modestia.

Fr. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli

uomini, e meno alle donne, ma per questa ?
prometterei...

Li. No, caro padre, non sono indegna dell'amo
vostro. Non ho niente a rimproverarmi nell
lunga serie di mie sventure. Lungo sarebb
il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trat
tenni. Vi narrerò tutto; bastivi sapere pe
ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, i
decoro della famiglia, l'onestà del mio grado
e che tutto saprei soffrire, prima di macchia
re il mio cuore, il mio nome, la mia innocenz

Co. Sì, figlia, tutto credo e tutto spero dall
tua bontà. La sorte ci fa essere insieme; m
per separarci per sempre. Io sono vittima de
l'altrui livore; son proscritto dal parlamento
son condannato a morire. Sono in Londra, sc
no scoperto; non v'è speranza che mi lusingh
di sottrarmi dal mio supplizio. *(accennand
milord)* Ecco un nemico del sangue mio; ec
co chi solleciterà la mia morte.

Mi. Conte, trattenete le vostre collere, ed asco
tatemi per un momento. Dispensatemi dall'i
giuriar la memoria del mio genitore, nè es
miniamo, se abbia egli inteso di esercitar sc
pra di voi la giustizia, o siasi valso del su
potere per isfogare la sua inimicizia. Persu
detevi, ch'io non ebbi parte nelle ire sue,
che lungi dal perpetuare lo sdegno, desider
di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mi
padre è morto. Negli ultimi periodi di vit
si è ricordato di voi. Mi ha detto cose ch
lo indicavano intenerito dei vostri disastri,
mi ha lasciato fra le sue carte il modo di l
berar voi dal bando, e i beni vostri dal fisc
Ho parlato a'ministri. Prendiamo tempo, e spe
rate; anzi siate certo di ogni vostro risarci

mento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch'io dica ch' ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, vi rispetta e vi onora.

Fr. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Li. Caro padre; l'ho amato non conoscendolo; l'odierò, se mel comandate.

Co. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo'aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all' onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la tua sorte; e poichè t'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl' insulti, e ti concedo la libertà di sposarlo.

Li. Oh adorato mio genitore!

Mi. Oh cielo! avrò finito anch' io di penare.

Fa. Il cuore mi si spezza dall' allegrezza.

Fr. Buon galantuomo; buona giovane; buon amico.

Co. (*a milord*) Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della giustizia?

Mi. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real ministro; egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo che il re s' informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto che vi celiate per ora.

Fr. (*al conte*) Amico, io parto per Cadice; la

notte è vicina; l'imbarco è pronto; venite con me, e non temete.

Co. Il consiglio è opportuno. Vi starò finchè abbia ottenuta la grazia. Figlia, mi stacco da te con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubilo, dalla contentezza.

Li. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Fr. (*a Lindana*) Il vascello è comodo, vi potete stare anche voi.

Li. *(a milord)* Sì, caro sposo, permettetemi, ch io renda questa testimonianza d'affetto a chi m diede la vita. Soffrite che da voi mi allontani

Mi. E non vi rincresce in questi primi moment allontanarvi da chi vi adora?

Li. Doloroso è un tal passo, ma il cielo non ancor sazio di tormentarmi.

Co. No, figlia, non permetterò mai che si tronch il corso alle tue consolazioni, nè che ti es ponga ai disagi del mare. Resta in Londr col tuo sposo; soffri per qualche giorno l mia lontananza. La soffrirò ancor io di buo animo. Se non basta il consiglio, vaglia a per suaderti il comando. Resta in Londra, e s milord l' aggradisce, gli porgi in questo punt la mano.

Li. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mi. Ah conte! ah mio adorato suocero e pa dre! Voi non mi potete colmare di consola zione maggiore. Cara sposa, porgetemi la ma no; voi siete la mia adorata consorte.

(si porgono la man

Mi. Signor Friport, lasciate a me il carico di r cuperare le cinquecento ghinee.

Fr. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete

vere al mio ritorno di Cadice ; era sicuro di non perderle ; era certo dell'onestà di questa buona ragazza.

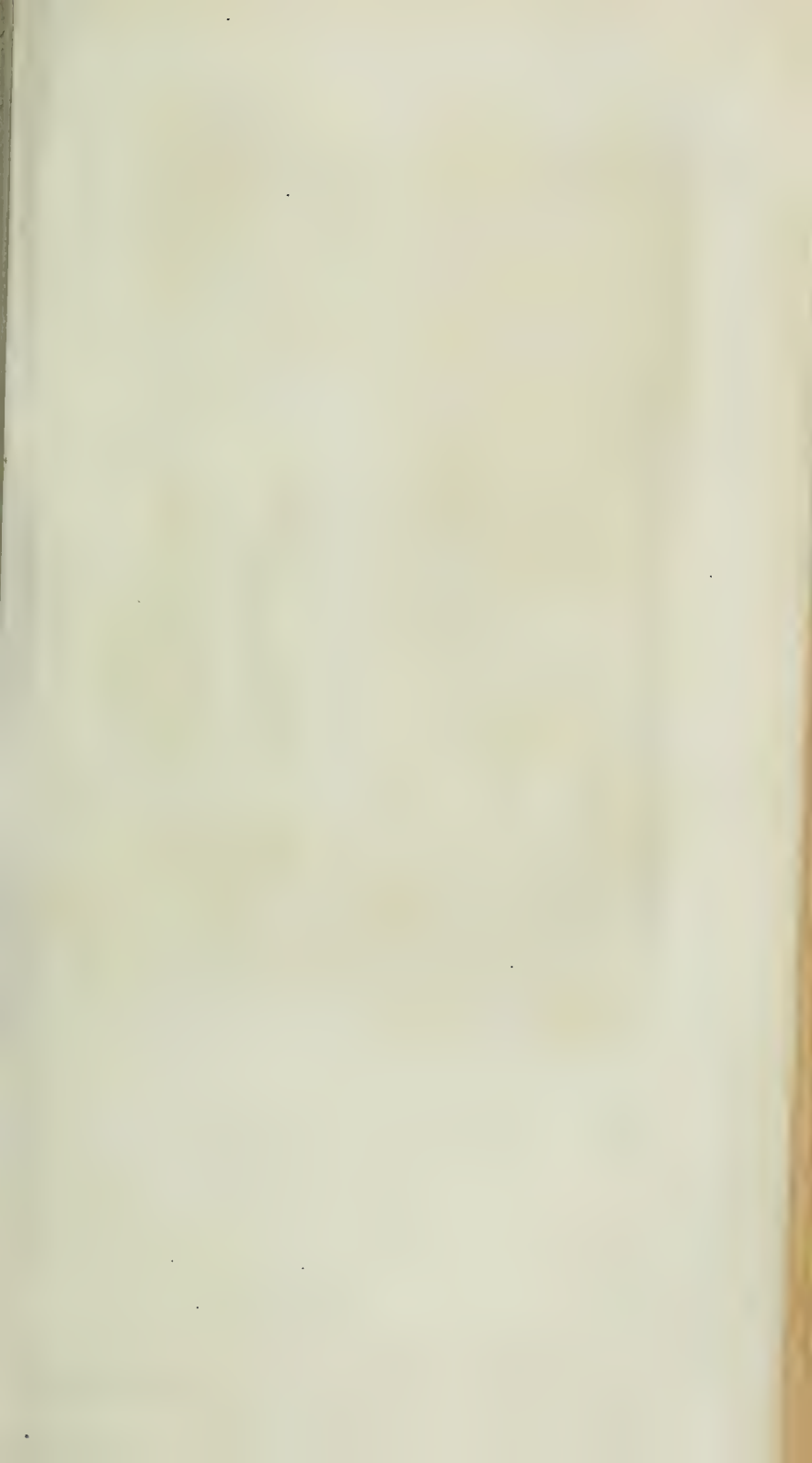
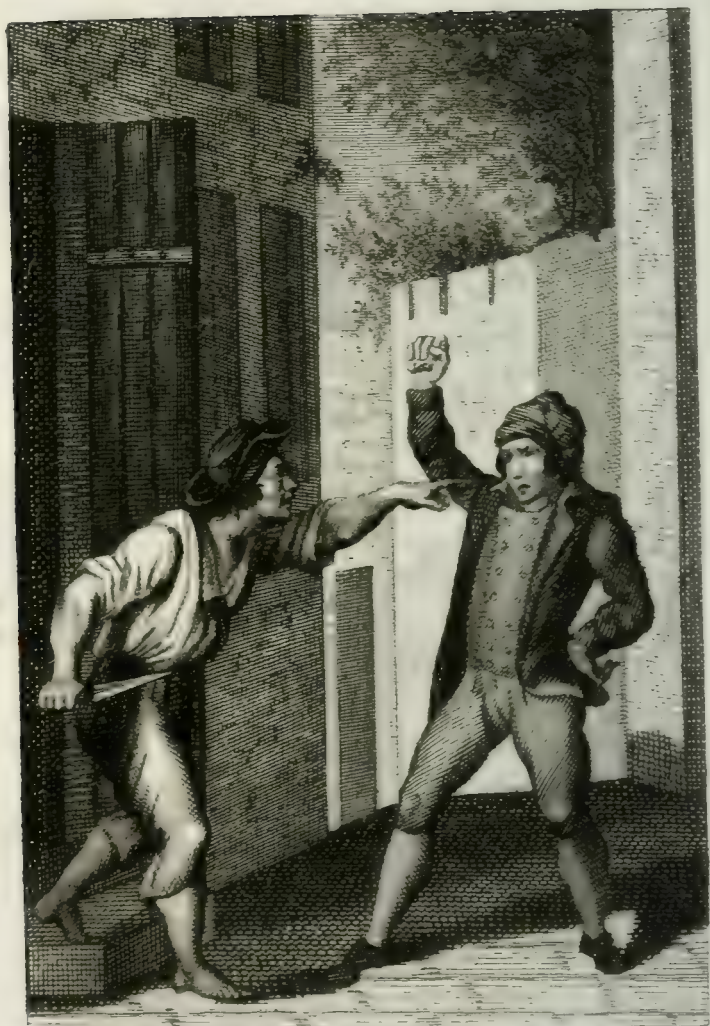
i. Ah ! signor Friport, quanto mai avete fatto per me !

r. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato a fare. *(al conte)* Se volete venire, venite ; se non volete venire, io parto.

Fi. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

). Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia, ci rivedremo fra poco.

i. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

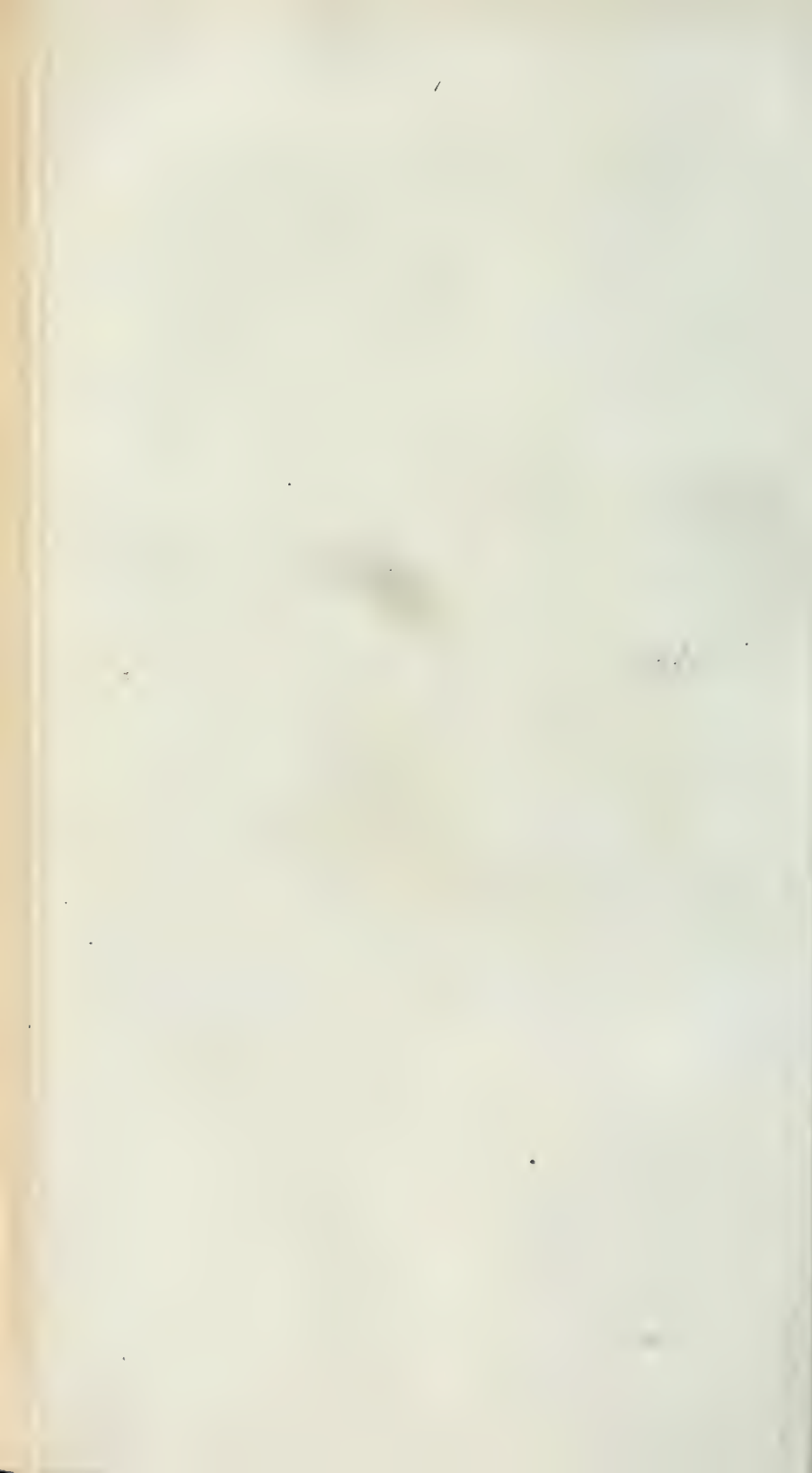
FINE

C. Rizzardini inv. e dis. *G. Dala inc.*

BE. Va via che te sbuso.

ro Sta da lonzi, che te spaco la testa.

Le Baruffe Chiozzotte At. 1 Sc. 10

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1829.

RACCOLTA
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XX.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

LE BARUFFE CHIOZZOTTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno 1760.

n.° 39.

PERSONAGGI

Paron TONI (ANTONIO) *padrone di Tart*
na peschereccia.
Madonna PASQUA *moglie di paron* TONI.
LUCIETA *fanciulla, sorella di paron* TONI.
TITA-NANE (GIAMBATTISTA) *giovine p*
scatore.
BEPO (GIUSEPPE) *giovine, fratello di pa*
dron TONI.
Paron FORTUNATO *pescatore.*
Madonna LIBERA *moglie di paron* FOR
TUNATO.
ORSETA (ORSOLINA) *fanciulla, sorel*
di madonna LIBERA.
CHECA (FRANCESCA) *altra fanciulla, s*
rella di madonna LIBERA.
Paron VICENZO *pescatore.*
TOFOLO (CRISTOFOLO) *battellajo.*
ISIDORO *coadiutore del cancelliere criminal*
Il COMANDADOR *cioè il messo del criminal*
CANOCHIA *giovine, che vende zucca a*
rostita.
UOMINI *della tartana di paron* TONI.
SERVITORE *del coadiutore.*

La scena si rappresenta in Chiozza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Strada con varie casupole.

SQUA *e* LUCIETA *da una parte.* LIBERA, ORSETA *e* CHECA *dall' altra. Tutte a sedere sopra seggiole di paglia, lavorando merletti su i loro cuscini posti ne' loro scagnetti.*

. Creature, cossa diseu de sto tempo?
. Che ordene (*a*) xelo?
. Mi no so, varè (*b*). (*a Pasq.*) Oe, cugnà (*c*) che ordene xelo?
. No ti senti, che bocon de siroco?
. Xelo bon da vegnire de sotovento (*d*)?
. Sì ben, sì ben. Si i vien i nostri omeni, i ga el vento in pope.
Ancuo o doman i dovarave vegnire.
Oh! bisogna donca, che spessega (*e*) a laorare: avanti che i vegna, lo vorave fenire sto merlo.

Qui significa vento.
Varè, *vuol dir vedete, ma qui è come un intercalare, che aggiunge forza alla negazione.*
In toscano cognata, *e in veneziano* cugnada; *ma i chiozzotti in tali nomi terminano il femminino, come il mascolino.*
Chiamano sottovento *tutto quel litorale, che tiene da Chioggia fino in* Ancona.
Ch'io solleciti.

Lu. Dì, Checa: quanto te n'amanca a finire?
Ch. Oh! me n'amanca un brazzo.
Li. (*a Chec.*) Ti laori molto puoco, fia mia.
Ch. Oh! quanto xe che go sto merlo su s
balon (*a*)?
Li. Una setemana.
Ch. Ben! (*b*) una setemana?
Li. Destrighete (*c*), se ti vuol la carpeta (*d*
Lu. Oe, Checa, che carpeta te fastu?
Ch. Una carpeta niova de Caliman.
Lu. Dasseno? Te metistu in donzelon (*e*)?
Ch. In donzelon? No so miga cossa che vog
dire.
Or. Oh che pandola (*f*)! No ti sa, che co u
puta xe granda, se ghe fa el donzelon, e c
co la ga el donzelon, xe segno, che i soi (
i la vuol maridare?
Ch. (*a Libera*) Oe, sorela.
Li. Fia mia?
Ch. Me voleu maridare?
Li. Aspeta che vegna mio mario.
Ch. Dona Pasqua: mio cugnà Fortunato no x
andà a pescare co paron Toni?
Pa. Sì, no lo sastu che el xe in tartana
mio paron (*h*) e co Bepe suo fradelo?
Ch. No ghe xe anca Tita Nane co lori?
Lu. (*a Chec.*) Sì ben: cossa voressistu di
Cossa pretenderavistu da Tita Nane?

(a) *Cuscino.* (b) *Oh! cosa dite ?* (c) *Spicci*
(d) *Gonnella* (e) *Dicesi, che una figlia è in* d
zelon, *quando è in età da marito, e*
veste con qualche differenza da qu
che non lo sono. (f) *Sciocca.*
(g) *Cioè i suoi genitori, o parenti.* (h) *El*
paron o patron *qui vuol dir mio* ma

Ch. Mi? gnente.

Lu. No ti sa che xe do ani che mi ghe parlo? E che col vien in tera, el m'ha promesso de darme el segno?

Ch. (Malignaza culia! la i vol tuti per ela).

Or. Via, via, Lucieta, no star a bacilare (*a*). Avanti che Checa mia sorela se maride, m'ho da maridare mi, m'ho da maridare (*b*). Co vegnirà in tera Bepe to fradelo, el me sposerà mi, e se Tita-Nane vorà, ti te poderà sposare anca ti. Per mia sorela gh'è tempo.

Ch. (*a Ors.*) Oh! vu siora, no voressi mai che me maridasse.

Li. Tasi là; tendi al to laoriere.

Ch. Se fusse viva mia dona mare (*c*)....

Li. Tasi, che te trago el balon in coste (*d*).

Ch. (Sì, sì, me vogio maridare, se credesse de aver da tiore un de quei squartai (*e*) che va a granzi) (*f*).

(a) *Non ci pensare.*

(b) *Questa ripetizione viziosa è comune al popolo basso.*

(c) *Le genti basse dicono al padre:* missier pare, *ed alla madre:* dona mare.

(d) Il cuscino nelle costole *si direbbe in toscano*: Taci, che ti getto questo cuscino in faccia.

(e) *Qui significa* birbanti, oziosi, miserabili.

(f) *In quelle paludi vi è una quantità prodigiosa di* granchi, *che non sono buoni a mangiare; ma li prendono e li pestano, e ne fanno esca per pigliare i pesci.* Andare a granchi *s' intende di que' miserabili, che vanno a raccogliere di tali*

SCENA II.

TOFOLO *e dette, poi* CANOCHIA.

Lu. Oe bondì, Tofolo.
To. Bondì, Lucieta.
Or. Sior mamara (*a*), cossa semio nu altre?
To. Se avarè pazenzia, ve saluderò anca vu altre.
Ch. (Anca Tofolo me piaserave) (*b*).
Pa. Coss'è, puto? No laorè ancuo (*c*)?
To. Ho laorà fin adesso. So stà col batelo soto marina (*d*) a cargar de fenochi: i ho portai a Broudolo (*e*) al corier de Ferara, e ho chiapà (*f*) la zornada.
Lu. Ne pagheu gnente?
To. Sì ben; comandè.
Ch. (*a Orsetta piano*) Uh! senti che sfazzada (g)?
To. Aspetè. (*chiama*) Oe! zuche baruche (*h*)

granchi, ch' è il più vile, ed il più povero de' mestieri.

(a) *Babbuino.*
(b) *Mi piacerebbe.* (c) *Non lavorate oggi?*
(d) *Sul litorale, che divide il mare dalle paludi, evvi una fila di case, che formano un villaggio, e chiamasi* Sotto Marina.
(e) *Altro villaggio, tre miglia distante da Chiozza, per dove passono varj corrieri che non corrono perchè vanno per acqua*
(f) *Ho guadagnato la mia giornata.*
(g) *Oh! sentite che sfacciata?*
(h) *Zucche gialle, arrostite nel forno, e che si vendono a Chiozza, tagliate in pezzi ed a buon mercato.*

'a. (*con una tavola, con sopra varj pezzi di zucca gialla cotta*) Comandè, paron.
'o. Lassè veder.
'a. Adesso; varè, la xe vegnua ſora de ſorno.
'o. (*le offerisce uu pezzo di zucca*) Voleu Lucieta?
u. Sì ben, dè qua.
'o. E vu, dona Pasqua, voleu?
'a. De diana! la me piase tanto la zuca baruca! demene un pezzo.
'o. Tolè. No la magnè, Lucieta?
u. La scota. Aspeto che la se giazze.
h. Oe, bara (*a*) Canochia.
a. So qua.
'a. Demene anca a mi un bezze (*b*).
'o. So qua mi; ve la pagarò mi.
h. Sior no, no vogio.
'o. Mo per cossa?
h. Perchè no me degno.
'o. S' ha degnà Lucieta.
h. Sì sì, Lucieta xe deguevole, la se degna de tuto.
u. Coss'è, siora? Ve ne aveu per mal, perchè so stada la prima mi?
h. Mi co vu, siora, no me n' impazzo (*c*). E mi no togo (*d*) gnente da nissun.
u. E mi cossa toghio (*e*)?

a) *Come se dicesse* messere, *o cosa simile.*
b) *Cioè un* bezzo, *ch' è la metà di un soldo.*
c) *Non tratto, non parlo.*
d) *Non prendo.*
e) *Cosa prendo?*

Ch. Siora sì, avè tolto anca i trigoli (*a*) dal puto douzelo (*b*) de bara Losco (*c*).
Lu. Mi, busiara?
Pa. A monte.
Li. A monte, a monte.
Ca. Gh'è nissun che vogia altro?
To. Andè a buon viazo.
Ca. Zuca baruca, baruca calda. (*gridando parte*)

SCENA III.

I suddetti fuor di CANOCHIA.

To. (*piano fra loro*) Arecordeve, siora Chec che m' avè dito, che de mi no ve degnè.
Ch. Andè via che no ve tendo (*d*).
To. E sì, mare de diana (*e*), gavea qualche bu na intenzion.
Ch. De cossa?
To. Mio santolo (*f*) me vol metter suso pe ta (*g*), e co son a tragheto (*h*) anca mi m voi maridare.

(a) *Sono una specie di frutti marini che trovano nelle paludi, ed hanno tre pun acutissime; si fanno bollire, si taglian col coltello, ed hanno dentro una polp simile quasi a quella della castagna.*
(b) *Giovane da maritare.*
(c) *Di messer Losco, nome o soprannom supposto.* (d) *Non vi bado.*
(e) Mare di diana! *Esclamazione come se d cesse: corpo di bacco! ec.*
(f) *Patrino.*
(g) *Barca coperta da condur passeggieri.*
(h) *Luogo dove si trovano simili barche.*

Ch. Dasseno?
To. Ma vu avè dito che no ve degnè.
Ch. Oh! ho dito de la zuca, no ho miga dito de vu.
Li. Oe, oe, digo; cossa xe sti parlari?
To. Varè! vardo a laorare.
Li. Andè via de là, ve digo.
To. Cossa ve fazzo? Tolè; andarò via. (*si scosta e va bel bello dall'altra parte*)
Ch. (*piano*) Sia malignazo!
Or. Mo via, cara sorela, se el la volesse, savè che puto che el xe; no ghe la voressi dare?
Lu. (*piano*) Cossa diseu, cugnà? La se mete suso a buon' ora (*a*).
Pa. (*a Lucieta*) Se ti savessi che rabia che la me fa!
Lu. (Varè che fusto (*b*)! Viva cochieto (*c*)! La vogio far desperare).
To. Sfadigheve a pian, dona Pasqua.
Pa. Oh! no me sfadigo, no, fio; no vedè che mazzete grosse? El xe merlo da diese soldi.
To. E vu, Lucieta?
Lu. Oh! el mio xe da trenta,
To. E co bello che el xe!
Lu. Ve piaselo?
To. Mo co pulito! mo cari quei deolini (*d*)!
Lu. Vegnì qua; senteve.
To. (Oh! qua son più alla bonazza) (*e*). (*siede*)
Ch. (*a Orseta facendole osservare Tofolo vicino a Lucieta*) Oe! cossa diseu?

(a) *Comincia per tempo ad aver delle pretensioni.*
(b) *Guardate che malagrazia!*
(c) *Altra esclamazione.*
(d) *Dita graziose.* (e) *Qui sto meglio.*

Or. (*a Chec.*) Lassa che i fazza, no te n' impazzare.

To. (*a Luc. piano*) Se starò qua, me bastonerali?

Lu. (*a Tofolo piano*) Oh che mato!

Or. (*a Libera, accennando Luc.*) Cossa diseu?

To. Dona Pasqua, voleu tabaco?

Pa. Xelo bon?

To. El xe de quelo de Malamoco (*a*).

Pa. Demene una presa.

To. Volentiera.

Ch. (Se Tita-Nane lo sa, povareta ela!)

To E vu, Lucieta, ghe ne voleu?

Lu. Dè qua, sì ben (*b*). (*accenna Checa*) (Per far despeto a culìa).

To. (*a Luc. piano*) Mo che ochi baroni (*c*)

Lu. (*a Tofolo piano*) Oh giusto! no i xe miga queli de Checa.

To. (*a Luc. piano*) Chi? Checa? Gnanca in mente (*d*).

Lu. (*a Tofolo accennando Checa con derisione*) Vardè, co bela che la xe!

To. Vara chioe (*e*)! (*a Lucieta piano*)

Ch. (Anca sì che i parla de mi)?

Lu. (*a Tofolo piano*) No la ve piase?

To. (*a Luc. piano*) Made. (*f*)

Lu. (*a Tofolo sorridendo*) I ghe dise puineta (*g*).

(a) *Picciola città antica, non lontana da Chiozza, dove in quel tempo si vendeva del buon tabacco.* (b) *Lo stesso che sì.*
(c) *Occhi furbi.* (d) *Non ci penso nemmeno.*
(e) *Esclamazione negativa e di sprezzo.*
(f) *Vuol dir* no, *come l' antico toscano:* mai no.
(g) *Ricottina.*

'o. (a Luc. sorridendo e guardando Checa) Puineta i ghe dise?
'h. (forte verso Tofolo e Luc.) Oe, digo; no so miga orba, varè. La voleu fenire?
'o. (forte imitando quelli che vendono la puina, cioè la ricotta) Puina fresca, puina (*a*).
h. (s' alza) Cossa xe sto parlare? Cossa xe sto puinare (*b*)?
'r. (a Checa e s' alza) No te n' impazzare.
i. (a Ors. e Checa alzandosi) Tendi a laorare.
r. Che el se varda elo sior Tofolo marmotina (*c*).
'o. Coss' è sto marmotina?
r. Sior sì; credeu che nol sapiemo che i ve dise Tofolo marmotina?
u. Varè che sesti! varè che bela prudenzia!
r. Eh! via, cara siora Lucieta Panchiana (*d*).
u. Cossa xe sta Panchiana? Tendè a vu, siora Orseta Megioto (*e*).
i. No ste a strapazzar mie sorele che mare de diana ...
a. (s' alza) Portè rispetto a mia cugnà.
i. Eh, tasè, dona Pasqua Fersora (*f*).

) *Imita quelli che vendono la ricotta.*
) *Verbo immaginato a piacere, come se dicesse* ricottare, *per dire:* che maniera è questa? A me ricottina?
) *Soprannome di Tofolo.*
) *Soprannome di Lucieta che significa parabolana.*
) *Soprannome di Osetta. Meggiotto si dice ad un pane di farina grossa, mescolato con farina di miglio.*
) Padella, *soprannome di Pasqua.*

Pa. Tasè vu dona Libera Galozzo (*a*).
To. Se no fussi done, sangue de un' angu-ria (*b*) ...
Li. Vegnirà el mio paron.
Ch. Vegnirà Tita-Nane. Ghe voi contare tutto ghe voi contare.
Lu. Contighe. Cossa m' importa?
Or. Che el vegna paron Toni Canestro (*c*) ...
Lu. Sì, sì, che el vegna paron Fortunato Ba-colo (*d*) ...
Or. Oh che temporale (*e*)!
Lu. Oh che susio (*f*)!
Pa. Oh che bissabuova (*g*)!
Or. Oh che stramanio (*h*)!

SCENA IV.

Paron VICENZO *e detti.*

Vi. Olà, Olà! zito, done. Cossa diavolo gaveu
Lu. Oe, vegnì qua, paron Vicenzo.
Or. Oe, sentì paron Vicenzo Lasagna (*i*).
Vi. Quieteve, che xe arivà in sto ponto la tar-tana de paron Toni.

(a) *Cappone male accomodato che in parte ancora gallo; soprannome di Libera.*
(b) *Cocomero.*
(c) *Soprannome di Toni.*
(d) *Pesce di tal nome, soprannome di For-tunato.*
(e) (f) (g) (h) *Tutte queste quattro escla-mazioni significano lo stesso, quasi: o* che baruffa!
(i) *Soprannome di Vicenzo;* lasagna *è un pezzo di pasta larga e sottile che si mangia, come si mangiano i maccheroni*

a. (*a Luc.*) Oe zito che xe arrivà mio mario.
u. (*a Pas.*) Uh, ghe sarà Tita-Nane!
:. Oe, pute, no fè che vostro cugnà sapia gnente.
r. Zito, zito, che gnanca Bepe no sapia.
o. Lucieta, so qua mi, no ve stè a stremire (*a*).
u. (*a Tof.*) Va via.
a. (*a Tof.*) Via.
o. A mi? Sangue d'un bisato (*b*).
a. Va a ziogare al trotolo (*c*).
u. Va a ziogare a chiba (*d*).
o. A mi, mare de diana? Andarò mo giusto mo da Chechina. (*s'accosta a Checa*)
. Via, sporco.
. Cavete (*e*).
. Va in malora.
m. (*con isdegno*) A mi sporco? A mi va in malora?
. Va in burchio (*f*).
n. (*con caldo*) Olà, olà, paron Vicenzo.
. Va a tirare l'alzana (*g*). (*gli dà uno scopellotto*)
n. Gavè rason, che no vogio precipitare. (*parte*)
. (*a Vic.*) Dove xeli co la tartana?

Non abbiate timore.
Sangue di un'anguilla: *esclamazione.*
Va a giuocare alla trottola, *per disprezzo.*
Altro giuoco da fanciulli.
Levati di qui.
Burchio *è una barcaccia, che trasporta le mercanzie; qui per disprezzo lo tratta, come un* cane da burchio, un cane da guardia.
Alzana è quella corda, con cui dagli uomini, o dai cavalli si tirano lungo un fiume le barche che vanno contro la corrente.

Vi. In rio (*a*) xè seco, no i ghe può vegnir I zè ligai a Vigo (*b*). Se volè gnente, vago vedere, se i ga del pesse, e se i ghe n' h ghe ne voi comprare per mandarlo a vende a Ponte Longo. (*c*)

Lu. (*a Vic.*) Oe, no ghe disè gnente.

Li. Oe, paron Vicenzo, no ghe stessi miga contare.

Vi. Che cade. (*d*)

Or. No ghe stessi a dire...

Vi. Mo no stè a bacilare. (*e*) (*part*

Li. Via, no femo che i nostri omeni n' abia trovare in barufa.

Pa. Oh! mi presto la me monta, e presto la passa.

Lu. Checa, zestu in colera?

Ch. No ti sa far altro, che far despeti.

Or. A monte a monte. Semio amighe?

Lu. No voleu che lo siemo?

Or. Dame un baso, Lucieta.

Lu. Tio, vissere. (*si bacian*

Or. Anca ti Checa.

Ch. (No go bon stomego.)

Lu. Via, mata.

Ch. Via, che ti xè dopia co fa le ceole. (*f*)

Lu. Mi? Oh ti me cognossi poco. Vien qua, d me un baso.

Ch. Tiò. (g) Varda ben, no me minchionare.

(a) *Canale della città.*

(b) *Luogo dove comincia la città di Chiozz*

(c) *Grosso villaggio, lungo l'Adige, sul terri torio padovano.*

(d) *Non dubitate.* (e) *Non ci pensate.*

(f) *Doppia come le cipolle, cioè* finta.

(g) *Prendi.*

a. Tiò el to balon, e andemo in cà, (*a*) che po andaremo in tartana.

(*piglia lo scagno col cuscino e parte*)

l. Pute, andemo anca nu, che li andaremo a incontrare. (*parte col suo scagno*)

r. No vedo l'ora de vederlo el mio caro Bepe.

(*parte col suo scagno*)

i. Bondì, Checa. (*prende il suo scagno*)

i. Bondì. Vogieme ben.

(*prende il suo scagno, e parte*)

i. No t'indubitare.

(*prende il suo scagno e parte*)

SCENA V.

eduta del canale con varie barche pescareccie, fra le quali la tartana di paron Toni.

ron FORTUNATO, BEPO, TITA NANE, *e altri uomini nella tartana, e paron* TONI *in terra, poi paron* VICENZO.

n. Via, da bravi, a bel belo, metè in tera quel pesse.

. Ben vegnuo, paron Toni.

n. Schiao (*b*), paron Vicenzo.

. Com'ela andada?

n. Eh! no se podemo descontentare.

. Cossa gaveu in tartana?

. Gavemo un poco de tutto, gavemo.

. Me dareu quatro cai (*c*) de sfogi?

(a) *In casa.*
(b) *Schiavo, saluto amichevole.*
(c) *Quattro canestri di* sogliole.

To. Pare (*a*) sì.

Vi. Me dareu quatro cai de barboni? (*b*)

Ton. Pare sì.

Vi. Boseghe (*c*) ghe n'aveu?

Ton. Mare de diana, ghe n'avemo de cusì gra de, che le pare, co buo respeto, (*d*) leng de manzo le pare.

Vi. E rombi?

Ton. Ghe n'aemo sie, (*e*) ghe n'aemo, co é fondi d'una barila.

Vi. Se porlo veder sto pesse?

Ton. Andè in tartana, ghe ze paron Fortunat avanti che lo spartimo (*f*) fevelo mostrare.

Vi. Andarò a vede, se se podemo giustare.

Ton. Andè a pian. Oe, deghe man a paron ' cenzo.

Vi. (Gran boni omeni, che zè i pescaori!)

(*va in tartan*

Ton. Magari lo podesimo vende tuto a bordo pesse che lo venderia volentiera. Se ande in man de sti bazarioti (*g*) no i vuol dar gn te; i vuol tutto per lori. Nu altri, povara andemo a rischiare la vita in mare, e sti m canti col bareton de veludo (*h*) i se fa ri co le nostre fadighe.

(a) *Quasi compare.*

(b) Trighe. (c) *Specie di* cefali *grossi.*

(d) *Con buon rispetto.*

(e) *Ne abbiamo sei; grandi come il fondo un barile.*

(f) *Avanti che lo dividiamo.*

(g) *Pescivendoli.*

(h) *Beretta di veluto, che portano ordinar mente quelli che comprano il pesce rivenderlo, a differenza de' pescatori,*

. (*scende di tartana con due canestri*) Oe, fradelo.

'*n*. Coss'è, Bepe? Cossa vustu?

. Se ve contentessi, voria mandar a donare sto cao (*a*) de barboni al lustrissimo.

n. Per cossa mo ghe li vustu donare?

. No savè che l'ha da essere mio compare? (*b*)

n. Ben! mandegheli, se ti ghe li vuol mandare. Ma cossa credistu? che in tun bisogno, che ti gavessi, el se moverave gnanca de la cariega (*c*)? Col te vedarà, el te metarà una man sula spala: Bravo Bepe, te ringrazio, comandeme. Ma se ti ghe disi: lustrissimo, me premeria sto servizio: nol s'arecorda più dei barboni; nol te ga gnanca in mente; nol te cognosse più, nè per compare, nè per prossimo, nè per gnente a sto mondo.

. Cossa voleu che fazze? Per sta volta lassè che ghe li mande.

'*n*. Mi no te digo, che no ti li mandi.

. Chio (*d*), Menola (*e*). Porta sti barboni a sior canceliere; dighe, che ghe lo mando mi sto presente. (*il putto parte*)

portano in capo un cappellaccio, o un berrettino di lana.

Questo canestro di Triglie.

) *Intende, che deve essere testimonio, quando si mariterà; ed un tal testimonio a Chiozza e a Venezia si sceglie, si prega, e si chiama compare.*

) *Dalla seggiola.* (d) *Prendi.*

Soprannome di un garzon pescatore, ed è un pesce piccolo, e poco stimato.

SCENA VI.

PASQUA, LUCIETA *e detti.*

Pa. (*a Toni*) Paron! (*a*)
Ton. Oh mugiere! (*b*)
Lu. (*a Toni*) Fradelo!
Ton. Bondì, Lucieta.
Lu. Bondì, Bepe.
Be. Stastu ben, sorela?
Lu. Mi, sì. E ti?
Be. Ben, ben. E vu, cugnà, steu ben?
Pa. (*a Toni*) Sì, fio. Aveo fatto bon viazo?
Ton. Cossa parleu de viazo? Co semo in ter no se recordemo più de quel che s'ha pass in mare. Co se pesca (*c*), se fa bon viazo, co se chiapa (*d*) no se ghe pensa a risch la vita. Avemo portà del pesse, e semo al gri, e semo tutti contenti.
Pa. Via, via, manco mal. Seu stai in porto?
Ton. Sì, ben, semo stai a Senegagia. (*e*)
Lu. Oe, m'aveu portà gnente?
Ton. Sì, t'ho portà do (*f*) pera de calze sgu de (*g*), e un fazzoleto da colo.
Lu. Oh! caro el mio caro fradelo; el me ben mio fradelo.
Pa. E a mi sior m'aveo portà gnente?
Ton. Anca a vu v'ho portao da farve un co lo (*h*), e una vestina.
Pa. De cossa?

(a) *Marito.* (b) *Moglie.* (c) *Qui inten* quando si trova molto pesce. (d) *Quan risplende.*

(e) *Sinigaglia.* (f) *Due.* (g) *Rosse.* (h) *U gonnella e un giubboncino.*

7. Vedarè.
, Mo de cossa?
7. Vedarè, ve digo, vedarè.
(*a Bepo*) E ti m'astu portà gnente?
Vara, chioè? Cossa vustu, che mi te porte?
Ti ho comprà l'anelo per la novizza. (*a*)
Xelo belo?
Velo qua eh! (*le mostra l'anello*) Vara. (*b*)
Oh co belo che el xè? Per culia (*c*) sto
ıelo?
Per cossa mo ghe distu culia?
Se ti savessi cossa che la n'ha fatto? Do-
andighe alla cugnà; quela frascona (*d*) de
rsetta, e quel' altra scagazzera (*e*) de Che-
comuodo che le n'ha strapazzao. Oh! cos-
che le n'ha dito!
E dona Libera n'ala dito puoco? Ne po-
vela malmenare più de quelo che la n' ha
almenao?
Coss'è Coss'è stà?
Cossa xè sucesso?
Gnente. Lengue cattive. Lengue da tena-
ıre.
Semo là su la porta, che laoremo col no-
'o balon ...
Nu no se n' impazzemo ...
Se savessi! causa quel baron de Tofolo
armotina.
Le ga zeluzia de quel bel sogeto.
Cossa! le ha parlà co Tofolo Marmotina?
Se ve piase.
Oh via, no vegnì adesso a meter suso sto
to, e a far nascere de le custion.

'*er la mia sposa.* (b) *Guarda.*
'*olei.* (d) *Ragazzaccia.* (e) *Impertinente.*

Lu. Uh se savesse! (*a*)

Pa. Tasi, tasi, Lucieta, che deboto toremo mezo nu.

Be. Con chi parlavelo Marmotina?

Lu. Con tute.

Be. Anca con Orseta?

Lu. Me par de sì.

Be. Sangue de diana!

Ton. Oh! via, fenimola, che no vogio sussur

Be. No, Orseta no la vogio altro; e Marmoti corpo de una balena, el me l'ha da paga

Ton. Anemo, andemo a casa.

Lu. Tita-Nane dove zelo?

Ton. (*con isdegno*) El ze in tartana.

Lu. Almanco lo voria saludare.

Ton. Andemo a casa, ve digo.

Lu. Via, che pressa gaveu?

Ton. Podevi far de manco de vegnire qua a s surare.

Lu. Vedeu, cugnà? Avevimo dito de no parl

Pa. E chi ze stada la prima a schitare (*b*)

Lu. Oh! mi coss'ogio dito?

Pa. E mi coss'ogio parlà?

Be. Avè dito tanto, che se fusse qua Ors ghe daria un schiafazzo in tel muso. Da c no voi altro. Vogio vender l'anelo.

Lu. Damelo a mi, damelo.

Be. El diavolo che ve porta.

Lu. Oh che bestia!

Ton. To dano, ti meriti pezo. A casa, te c Subito a casa.

Lu. Varè che sesti! Cossa songio? La v massera? Sì, sì, no v'indubitè, che co v ghe vogio stare. Co vedarò Tita-Nane, gh

(a) *Se sapeste.* (b) *Cicalare.*

dirò. O che el me sposa subito, o per diana de dia, vogio andar più tosto a servire. (*parte*)

a. Mo gavè de i gran tiri da mato.

on. (*fa mostra di volerle dare*) Voleu ziogar, che deboto...

a. Mo che omeni! mo che omeni malignazi! (*parte*.)

m. Mo, che done! mo che done da pestare co fa i granzi (*a*) per andare a pescare! (*parte*.)

SCENA VII.

RTUNATO, TITA-NANE, VICENZO, *che scendono alla tartana, con uomini carichi di canestri.*

. Cossa diavolo xe stà quel sussuro?

. Gnente, fradelo, no saveu? Dona Pasqua Fersora la xe una dona che sempre cria.

. Con chi criavela?

. Con so mario.

. Lucieta ghe gierela?

. Me par de sì che la ghe fusse anca ela.

. Sia maledio. Giera là soto prova a stivare el pesse: no ho gnanca podesto vegnire in tera.

. Oh che caro Tita-Nane! Aveu paura de no vederla la vostra novizza?

. Se savessi! muoro de vogia.

. Parò Izenzo. (*parla presto, e chiama paron Vicenzo.*)

. Coss'è, paron Fortunato?

. Questo xe oto (*b*) pesse. Quato (*c*) caì

) *Vedi la nota alla pagina 7, letterina.* (c)

) *Il vostro.*

) *Quattro.*

sfogi, do cai baboni, sie, sie, sie boseghe, e u
cao baacole (*a*).

Vi. Cossa?

Fo. E un cao baacole.

Vi. No v'intendo miga.

Ti. No intendè? Quatro cai de sfogi, do ca
de barboni, sie boseghe, e un cao de baacol

Vi. (El parla in tuna certa maniera...)

Fo. Mandè a casa e pesse, vegniò po mi a to
bezzi.

Vi. Missier sì, co volè i vostri bezzi, vegn
che i sarà parechiai.

Fo. Na pesa abaco.

Vi. Come?

Fo. Tabaco, tabaco.

Vi. Ho capio. Volentiera. (*gli dà tabacc*

Fo. Ho perso a scatoa in mare, e in tartan
gh'è puochi e to tabaco. A Senegagia e n
comprao un puoco; ma no xe e nostro d
Chioza. Tabaco tabaco de Senegagia, e tabac
e pare balini chiopo.

Vi. Compatime, paron Fortunato, mi no v'i
tendo una maledeta.

Fo. Oh bela, bela, bela! no intendè? Bela! n
parlo mia foeto, parlo chiozzoto, parlo.

Vi. Ho capìo. A rivederse, paron Fortunato.

Fo. Sioìa, pao'Izenzo.

Vi. Schiavo, Tita-Nane.

Ti. Paron, ve saludo.

Vi. Puti, andemo. Portè quel pesse con m
(Mo caro quel paron Fortunato! El par
che el consola.) (*part*

(*a*) *Baracole pesce più picciolo della raz*
ma della stessa specie.

SCENA VIII.

FORTUNATO *e* TITA-NANE.

Voleu che andemo, paron Fortunato?
Petè. (*intende di dir aspettè*)
Cossa voleu, che aspetemo?
Petè.
Petè, petè, cossa ghe xe da aspetare?
I ha a potare i tera de ato pesse e da a
na. Petè.
caricandolo) Petemo.
Coss'è to bulare? Coss'è to ciare coss'è
zigare?
)h! tasè, paron Fortunato. Xe qua vostra
giere co so sorela Orseta, e co so sorela
echina.
con allegria) Oh, oh mia mugiere, mia
giere!

SCENA IX.

LIBERA, ORSETA, CHECA *e detti.*

z *Fortunato*) Patron, cossa feu che no
nì a casa?
peto e pesse, apeto. Ossa fatu mugiere?
Tu ben, mugiere?
ago ben, fio: e vu steu ben?
'ago ben, tago. (*saluta*) Cuguà, saudo:
do Checa, saudo.
toria, cuguà.
ugnà, bondì siorìa.
ior Tita-Nane guanca?
utrone.

Ch. Stè molto ala larga, sior. Cossa gaveu pa ra? Che Lucieta ve diga roba?

Ti. Cossa ſala Lucieta? Stala ben?

Or. Eh! la sta ben, sì, quela cara zogia.

Ti. Coss' è, no sè più amighe?

Or. *(ironico)* Oh! e come che semo amighe

Ch. (*con ironia*) La ne vol tanto ben!

Li. Via, pute, tasè. Avemo donà tuto: ave dito de no parlare, e no vogio che le po dire de ma de sì, e de qua e de là (*a*) vegnimo a tegolare.

Fo. Oe, mugiere, ho potao de a ſaina da s vento, de a ſarina e sogo tuco (*b*) e ſa a poenta, (*c*) petſaemo.

Li. Bravo! avè portà dela farina de sorgo co? Go ben a caro dasseno.

Fo. E ho potao...

Ti. (*a Lib.*) Vorave che me disessi...

Fo. (*a Tit.*) Lassè parlare i omeni, lassè lare.

Ti. (*a For.*) Caro vu, quieteve un pocheto

Fo. Vorave che me disessi, cossa ghe xe con Lucieta.

Li. (*con malizia*) Gnente.

Ti Gnente!

Or. (*urtando Libera*) Gnente via, gnente.

Ch. (*urtando Ors.*) Xe megio cusì, gnente

Fo. (*verso la tartana*) Oe, putti potè in e saco faina.

(a) De ma de sì e de qua e de là. *Frase vagantissima e significa, che non p no dire di noi che abbiamo parlato*

(b) *Grano di Turchia.*

(c) *Dalla farina di questo grano, o gra si fa la* polenta.

Ti. Mo, via, care creature, se gh'è sta qualcosca, diselo. Mi no vogio che siè nemighe. So che vu altre sè bona zente. So che anca Lucieta la xe una perla.

Li. Oh caro!

Or. Oh che perla!

Ch. Oh co palicaria (*a*)!

Ti. Cossa podeu dire de quella puta?

Or. Guente.

Ch. Domandeghelo a Marmotina.

Ti. Chi elo sto Marmotina?

Li. Mo via, pute, tasè. Cossa diavolo gaveu che no ve podè tasentare (*b*)?

Ti. E chi elo sto Marmotina?

Or. No lo cognossè Tofolo Marmotina?

Ch. Quel batelante, no lo cognossè ((*scendono di tartana col pesce e un sacco*)

To. (*a Tit.*) Andemo, andemo, el pesse e a faina.

Ti. (*a For.*) Eh! sia maledeto. Cossa gh' intrelo con Lucieta?

Ch. El se ghe senta darente.

Or. El vol imparare a laorare a mazzete.

Ch. El ghe paga la zuca baruca.

Li. E po sto baron, per causa soa el ne strapazza.

Ti. Mo me la disè ben grandonazza!

To. (*alle donne*) A casa, a casa, a casa.

Li. (*a Tit.*) Oe, el n' ha manazzà (*c*) fina,

Ch. El m' ha dito Puineta,

Or. Tuto per causa de la vostra perla,

Ti. (*affannoso*) Dov'elo! Dove stalo, dove zirelo? Dove lo podaravio trovare?

(*a*) *Preziosa.* (*b*) *Che non potete tacere.*
(*c*) *Ehi! ci ha fino minacciato.*

Or. Oe el sta de casa in cale (*a*) da la corona, sotto el sotto portego in fondi per sbocar in canale.

Li. El sta in casa co bara Trigolo. (*b*)

Ch. E el batelo el lo ga in rio (*c*) de palazzo (*d*), in fazza a la pescaria, arente al batelo del Checo Bodolo.

Ti. A mi, lassè far a mi; se lo trovo, lo tagio in fete co fa l' asiao (*e*).

Ch. Eh! se lo volè trovare, lo trovarè da Lucieta.

Ti. Da Lucieta?

Or, Sì, dala vostra novizza.

Ti. No; no la ze più la mia novizza. La vogio lassare, la vogio impiantare; e quel galioto de Marmotina, sangue de diana, che lo vogio scanare. (*parte*)

Fo. Auemo, a casa ve digo; andemo a casa andemo.

Li. Sì, andemo, burattaora (*f*) andemo.

Fo. Cossa seu egnue a dire? Cossa seu egnue a fare? Cossa seu egnue a tegolare (*g*)? A fare precipitare a fare? Mae e diana! Se nasse gnente, gnente, se nasse e ogio macare el muso, ogio macare, e ogio, fae stae in leto, e ogio; in leto in leto, maleetonazze, in leto. (*parte*)

Li. Tolè suso (*h*)! Anca mio mario me manazza (*i*). Per causa de vu altre petazze (*k*) me

(a) *Nella strada.* (b) *Soprannome supposto.*
(c) *Canale interno della città.*
(d) *S' intende il palazzo del pubblico Rappresentante.* (e) *Sorta di pesce.*
(f) *Che parla presto, come la ruota del frullone che in Veneziano si dice buratta*
(g) *A pettegoleggiare* (h) *Ecco qui.*
(i) *Mi minaccia.* (k) *Ragazzaccie, imprudenti*

tocca sempre a tiore de mezzo a mi, me toca. Mo cossa diavolo seu? Mo che lengua gaveu? Avè promesso de no parlare, e po vegnì a dire, e po vegnì a fare. Mare de trocolo che me volè far desperare. (*parte*)

Or. Sentistu?

Ch. Oh, cossa gastu paura?

Or. Mi? gnente.

Ch. Se Lucieta perderà el novizzo, so dano.

Or. Mi lo go intanto.

Ch. E mi me lo saverò trovare.

Or. O che spasemi!

Ch. Oh che travagi!

Or. Gnanca in mente!

Ch. Gnanca in ti busi del naso! (*partono*)

SCENA X.

Strada con case, come nella prima scena.

TOFOLO, *poi* BEPO.

To. Sì ben, ho fato male, ho fato male, ho fato male. Co Lucieta no me ne doveva impazzare. La xe novizza, co ela no me n' ho da impazzare. Checa xe ancora donzela; un de sti zorni i la mettarà in donzelon, e co ela posso fare l' amore. La se n' ha avuo per male. La ga rason, se la se n' ha avuo per male. Xe segno che la me vol ben, xe segno. Se la podesse vedè almanco! Se ghe podesse un puoco parlare, la voria pasentare (*a*). Xe vegnù paron Fortunato; sì ben che no la ga

(a) *La vorrei pacificare.*

el donzelon, ghe la podaria domandare. La porta xe serada; no so, se i ghe sia in casa, o se no i ghe sia in casa. (*si accosta alla casa*)

Be. (*uscendo dalla sua casa*) Velo qua quel furbazzo.

To. Se podesse, vorave un puoco spionare. (*si accosta di più*)

Be. Olà! olà! sior Marmotina.

To. Coss' è sto Marmotina?

Be. Cavete (*a*).

To. Vara, chioe! Cavete! Coss' è sto cavete?

Be. Vustu zogare che te dago tante peae (*b*) quante che ti te ghe ne può portare?

To Che impazzo (*c*) ve daghio?

Be. Cossa fastu qua?

To. Fazzo quel che vogio, fazzo.

Be. E mi qua no vogio che ti ghe staghe.

To. E mi ghe vogio mo stare. Ghe vogio stare, ghe vogio.

Be. Va via, te digo.

To. Made (*d*).

Be. Va via, che te dago una sberla (*e*).

To. Mare de diana ve trarò una pierada. (*raccoglie delle pietre*)

Be. (*mette mano a un coltello*) A mi, galioto?

To. Lasseme stare, lasseme.

Be. Cavete, te digo.

To. No me vogio cavare gnente, no me vogio cavare.

Be. Va via che te sbuso (*f*).

To. (*con un sasso*) Sta da lonzi che te (*g*) spacco la testa.

(a) *Levati di qui.* (b) *Calci.* (c) *Che fastidio vi do?* (d) *No.* (e) *Uno schiaffo.*
(f) *Che ti do una ferita.* (g) *Sta lontano.*

Be. Tireme, se ti ga cuor.
To. (*Tira dei sassi e Beppo tenta cacciarsi sotto.*)

SCENA XI.

Paron TONI *esce di casa, poi rientra e subito torna a sortire; poi* PASQUA *e* LUCIETA.

Ton. Cossa xe sta cagnara (*a*)?
To. (*tira un sasso a paron Toni.*)
Ton. Agiuto: i m'ha dà una pierà! Aspeta, galiotto, che voi che ti me la paghe. (*entra in casa*)
To. Mi no fazzo gnente a nissun, no fazzo. Cossa me vegniu a insolentare? (*prendendo sassi*)
Be. Meti zo quele piere.
To. Meti via quel cortelo.
Ton. (*esce con un pistolese*) Via, che te tagio a tochi.
Pa. (*trattenendo paron Toni*) Paron, fermeve.
Lu. (*trattenendo paron Toni*) Fradei, fermeve.
Be. Lo volemo mazzare.
Lu. (*trattiene Bepo*) Via strambazzo (*b*) fermite.
To. (*minacciando coi sassi*) Stè indrio che ve copo.
Lu. (*gridando*) Zente.
Pa. (*gridando*) Creature.

(a) *Susurro.*
(b) *Imprudente, precipitosa.*

SCENA XII

Paron FORTUNATO, LIBERA, ORSETA, CHECA, *Uomini che portano pesce e farina e detti.*

Fo. Com'ela? Com' ela? Forti, forti, com' ela?
Or. Oe! custion.
Ch. Custion? Povareta mi. (*corre in casa*)
Li. Inspiritai, fermeve.
Be. (*alle donne*) Per causa vostra.
Or. Chi? Cossa?
Li. Me maravegio de sto parlare.
Lu. Sì, sì, vu altre tegni tenzon. (*a*)
Pa. Sì, sì, vu altre sè zente da precipitare.
Or. Sentì, che sproposità?
Li. Sentì, che lengue!
Be. Ve lo mazzarò su la porta.
Or. Chi?
Be. Quel furbazzo de Marmotina.
To. (*tira de' sassi*) Via, che mi no son Marmotina.
Pa. (*spingendo Toni*) Paron, in casa.
Lu. (*spingendo Bepo*) In casa, fradelo, in casa.
Ton. Stè ferma.
Pa. In casa, ve digo, in casa.
(*lo fa entrare in casa con lei*)
Be. (*a Luc.*) Lasseme stare.
Lu. Va drento, te digo, mato; va drento.
(*lo fa entrare con lei. Serrano la porta*)
To. Baroni, sassini, vegnì fuora, se gavè coragio.
Or. (*a Tofolo*) Va in malora.
Li. (*lo spinge via*) Vate a far squartare.
To. Coss'è sto spenzere? Cossa xè sto parlare!

(*a*) *Tenete mano.*

Fo. Va ia, va ia, che deboto, se te meto e ma a torno, te fazzo egnì fuora e buele pe a bocca.

To. Ve porto respeto, ve porto, perchè sè vechio, e perchè sè cugnà de Chechina. Ma sti baroni, sti cani, sangue de diana, me la ha da pagare. (*verso la porta di Toni*)

SCENA XIII.

TITA NANE *con pistolese e detti.*

Ti. (*contro Tofolo battendo il pistolese per terra*) Vardete che te sbuso.

To. Agiuto. (*si ritira alla porta*)

Fo. Saldi. Femeve. (*lo ferma*)

Li. No fè! (*a*)

Or. Tegnilo.

Ti. (*si sforza contro Tofolo*) Lasseme andare, lasseme.

To. Agiuto. (*dà nella porta, che si apre, e cade dentro.*)

Fo. Tita-Nane, Tita-Nane, Tita-Nane. (*tenendolo, e tirandolo*)

Li. Menelo in casa, menelo. (*aFortunato*)

Ti. (*sforzandosi*) No ghe vogio vegnire.

Fo. Ti ga ben da egnire. (*lo tira in casa per forza*)

Li. Oh che tremazzo?

Or. Oh che baticuore!

Pa. (*cacciando di casa Tofolo*) Va via de qua.

Lu. (*cacciando Tofolo*) Va in malora.

Pa. Scarcavalo. (*b*) (*via.*)

Lu. Scavezza colo. (*via, e serra la porta*)

(*a*) *Non fate.* (*b*) *Precipizio.*

To. Cossa diseu, creature? (*a Li. Or.*, e *Che*)
Li. To dano. (*via*)
Or. Magari pezo. (*via*)
To. Sangue de diana, che li voi querelare. (*a*)
(*parte*)

(*a*) *Intende voler andare al criminale a dar una querela contro quelli che l'hanno offeso o insultato; solita vendetta di quel popolo minuto.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cancelleria Criminale.

ISIDORO *al tavolino scrivendo, poi* TOFOLO, *poi il* COMANDADOR.

Is. (*Sta scrivendo.*)
To. Lustrissimo sio cancelliere.
Is. Mi non son el cancellier; son el cogitor.
To. Lustrissimo sio cogitore.
Is. Cossa vustu?
To. L'abia da savere, che un baron, lustrissimo, m'ha fato impazzo (*a*), e el m'ha manazzao col cortelo, e el me voleva dare, e po dopo xè vegnu un altra canagia, lustrissimo ...
Is. Siestu maledeto! Lassa star quel lustrissimo.
To. Mi no, sio cogitore, la me staga a sentire: e cusì, comuodo, (*b*) ch'a ghe diseva, mi no ghe fazzo gnente, e i ma dito, che i me vuol amazzare.
Is. Vieu quà: aspeta.
(*prende un foglio per iscrivere*)
To. Son quà, lustrissimo. (Maledii! I me la ga da pagare.)
Is. Chi estu ti?
To. So batelante, lustrissimo.
Is. Cossa gastu nome?

(*a*) *Mi ha insultato.* (*b*) *Ceme.*

To. Tofolo.

Is. El cognome?

To. Zavata.

Is. Ah! no ti xè Scarpa, (*a*) ti xè Zavata.

To. Zavata, lustrissimo.

Is. Da dove xestu?

To. So chiozzoto, da Chiozza.

Is. Astu padre?

To. Mio pare, lustrissimo, el xè morto in mare.

Is. Cossa gavevelo nome?

To. Toni Zavata, Baracuco. (*b*)

Is. E ti gastu nissun soranome?

To. Mi no, lustrissimo.

Is. Xè impossibile, che non ti gh'abi anca ti el to soranome.

To. Che soranome vuorla che gh'abia?

Is. Dime caro ti: no xestu stà ancora, me par, in cancelleria?

To. Sio sì, una volta me son vegnù a esaminare

Is. Me par, se no m'ingano, d' averte fato citar col nome de Tofolo Marmotina.

To. Mi so Zavata, no so Marmotina. Chi m'ha messo sto nome, xè stao una carogna, lustrissimo.

Is. Deboto te dago un lustrissimo sulla copa.

To. L'abia la bontà de compatire.

Is. Chi xè quei che t'ha manazzà?

To. Paron Toni Canestro, e so fradelo, Bepe

(*a*) *Moltissimi chiozzotti sono della famiglia* Scarpa; *quelli principalmente che vanno a vendere gli erbaggi a Venezia, non si conoscono con altro nome.*

(*b*) *Soprannome.*

Cospetoni; (*a*) e po dopo Tita-Nane Moleto. (*b*)

Is. Gaveveli arme?

To. Mare de diana se i ghe n' aveva! Bepe Cospetoni gaveva un cortelo da pescaore. Paron Toni xè vegnuo fuora con un spadon da tagiare la testa al toro, e Tita-Nane gaveva una sguea de quele che i tien soto pope in tartana.

Is. T'hai dà? T'hai ferìo?

To. Made. I m'ha fato paura.

Is. Per cossa t' hai manazzà? Per cossa te voleveli dar?

To. Per gnente.

Is. Aveù crià? Ghe xe stà parole?

To. Mi no go dito gnente.

Is. Xestu scampà? T'astu difeso? Come xela fenia?

To. Mi so sta là ... cussì ... fradeli, digo, se me volè mazzare, mazzeme, digo.

Is. Ma come xela finia?

To. Xe arrivao delle buone creature, e li ha fati desmetere, e i m'ha salvao la vita.

Is. Chi xe sta ste creature?

To. Paron Fortunato Cavicchio, e so mugiere donna Libera Galozzo, e so cugnà Orsetta Megioto, e un'altra so cugnà Checha Puineta.

Is. (Sì, sì, le cognosso tutte custie. Checa tra le

(*a*) *Soprannome di Bepe, e significa un pesce salato, che vien di fuori, in barile, meno stimato dell'aringa.*

(*b*) *Soprannome di Tita-Nane, ed è il nome di un altro pesce, simile al merluzzo, ma piccolo.*

altre ze un bon tocheto.) (*a*) (*scrive*) Ghe giera altri presenti?

To. Che giera donna Pasqua Fersora, e Lucieta Panchiana.

Is. (Oh anca queste so chi le xè.) (*scrive*) Gastu altro da dir?

To. Mi no, lustrissimo.

Is. Fastu nissuna istanza alla giustizia?

To. De cossa?

Is. Domandistu, che i sia condannai in guente?

To. Lustrissimo sì.

Is. In cossa?

To. In galia, lustrissimo.

Is. Ti su le forche, pezzo de aseno.

To. Mi, sior? Per cossa?

Is. Via, via pampalugo. (*b*) Basta cusì, ho inte so tutto. (*scrive un piccolo foglio*

To. (No vorave, che i me vegnisse anca lori querelare, perchè go trato de le pierae. M che i vegna pure; mi so sta el primo a ve guire, e chi è 'l primo, porta via la bandiera

Is. (*Suona il campanello.*)

Co. Lustrissimo.

Is. (*s'alza*) Andè a citar sti testimonj.

Co. Lustrissimo sì, la sarà servida.

To. Lustrissimo, me raccomando.

Is. Bondì, Marmotina.

To. Zavata, per servirla.

Is. Sì, Zavata, senza siola, senza tomera, sen sesto, e senza modelo. (*part*

To. El me vol ben el sio cogitore. (*al Co ridendo*

(*a*) *Un buon bocconcino. Una bella fanciul*
(*b*) *Babuino.*

Co. Sì, me n'acorzo. Xeli per vu sti testimonj?
To. Sio sì, sio comandadore.
Co. Ve preme che i sia citai?
To. Me preme seguro, sio comandadore.
Co. Me paghereu da bever?
To. Volentiera, sio comandadore.
Co. Ma mi no so miga dove che i staga.
To. Ve l'insegnerò mi, sio comandadore.
Co. Bravo sior Marmotina.
To. Sieu maledeto, sio comandadore. (*partono*)

SCENA II.

Strada, come nella prima scena dell' atto primo.

PASQUA *e* LUCIETA *escono dalla loro casa, portando le loro sedie di paglia, i loro scagni, e i loro cuscini, e si mettono a lavorare merletti.*

Lu. Ale mo fato una bela cossa quele petazze? (*a*) Andare a dire a Tita-Nane, che Marmotina m'è vegnu a parlare?
Pa. E ti astu fato ben a dire al to fradel quelo che ti ga dito?
Lu. E vu, siora? No avè dito gnente, siora?
Pa. Sì, ben; ho parlà anca mi, e ho fato mal a parlare.
Lu. Malignazzo! avea zurà anca mi de no dire.
Pa. La xe cusì, cugnà, credeme, la xe cusì. Nu altre femene, se no parlemo, crepemo.
Lu. Oe, no voleva parlare, e no m'ho podesto tegnire. Me vegniva la parola ala boca, procurava a inghiotire, e me sofegava. Da una

(*a*) *Pettegole.*

rechia i me diseva: tasi: da quel'altra i diseva: parla. Oe, ho serà la rechia del tasi, e ho slargà la rechia del parla, e ho parlà fina che ho podesto.

Pa. Me despiase, che i nostri omeni i ha avuo da precipitare.

Lu. Eh gnente. Tofolo xe un martufo, no sarà gnente.

Pa. Bepe vol licenziar Orseta.

Lu. Ben; el ghe ne troverà un'altra. A Chiozz[a] no gh'è carestia de pute.

Pa. No, no; de quaranta mile aneme, che semo mi credo, che ghe ne sia trenta mile de done

Lu. E quante, che ghe ne xe da maridare!

Pa. Per questo, vedistu? me despiase, che s[e] Tita-Nane te lassa, ti stenterà a trovarghen un'altro.

Lu. Cossa gh'ogio fato mi a Tita-Nane?

Pa. Gnente non ti ga fato, ma quele petegol[e] l'ha messo suso.

Lu. Se el me volesse ben nol ghe credarav[e]

Pa. No sastu, che el xe zeloso?

Lu. De cossa? No se può gnanca parlare? N[o] se può ridere? No se se può divertire? [I] omeni sta diese mesi in mare; e nu altre [a]vemo da star qua mufe mufe (*a*) a tamb[a]scare (*b*) co ste malignazze mazzoche (*c*)?

Pa. Oe, tasi, tasi; el ze qua Tita-Nane.

Lu. Oh! el ga la smara. (*d*) Me n'acorzo, c[he el] ga la smara.

Pa. No ghe star a far el muson (*e*).

(a) *Melanconiche.*
(b) *Annojarsi lavorando per forza.*
(c) *Mazzette, colle quali lavorano i merlet[ti]*
(d) *È in collera.* (e) *Il grugno.*

ı. Se el me lo farà elo, ghe lo farò anca mi.
ı. Ghe vustu ben?
ı. Mi sì.
ı. Molighe (*a*), se ti ghe vol ben.
ı. Mi no, varè.
ı. Mo via, no butare testarda (*b*).
ı. Oh! piuttosto crepare.
ı. Mo che puta morgnona! (*c*)

SCENA III.

TITA-NANE *e dette.*

. (La voria licenziare: ma no so come fare.)
. (*a Luc. piano*) Vardelo un poco.
. (*a Pas. piano*) Eh! che ho da vardare il mio merlo mi, ho da vardare.
. (Ghe pestarave la testa su quel balon.)
. (No la me varda gnanca. No la me ga gnanca in mente.)
. Sioria, Tita-Nane.
. Sioria.
. (*a Luc. piano*) Saludilo.
. (*a Pasqua piano*) Figureve, se vogio esser la prima mi!
. Gran premara de laorare!
. Cossa diseu? Semio done de garbo, fio?
Sì, sì: co se puol, se fa ben a spessegare (*d*) perchè co vien dei zoveni a sentarse arente no se pol laorare.

(*a*) *Cedi; comincia tu a parlare, fagli buona ciera.*
(*b*) *Non esser ostinata.*
(*c*) *Puntigliosa,*
(*d*) *Far presto, sollecitare.*

Lu. (*tossisce con caricatura.*)

Pa. (*a Luc. piano*) Molighe.

Lu. (Made.)

Ti. Dona Pasqua, ve piase la zuca baruca?

Pa. Varè vedè! Per cossa me lo domandeu?

Ti. Perchè go la boca.

Lu. (*sputa forte.*)

Ti. Gran cataro, patrona!

Lu. (*lavorando senza alzar gli occhi*) La z ca me fa spuare.

Ti. (*con isdegno*) Cusì v'avessela sofegà (*a*

Lu. (*come sopra*) Possa crepare chi me vu male.

Ti. (Orsù l'ho dita, e la vogio fare). Dona P squa, parlo co vu, che sè dona (*b*), a vu v' domandà vostra cugnà Lucieta, e a vu ve di che la licenzio.

Pa. Varè, che sesti! Per cossa?

Ti. Per cossa, per cossa...

Lu. (*s'alza per andar via.*)

Pa. Dove vastu?

Lu. Dove che vogio. (*va in casa, e a s tempo ritorn*

Pa. (*a Tit.*) No stè a badare ai petegolezzi.

Ti. So tuto, e me maravegio de vu, e me n ravegio de ela.

Pa. Mo se la ve vol tanto ben!

Ti. Se la me volesse ben, no la me voltara le spale.

Pa. Povarazza! La sarà andada a pianzere, sarà andada.

Ti. Per chi a pianzer? Per Marmotina?

Pa. Mo no, Tita-Naue, mo no, che la ve v

(a) *Affogata.*

(b) *Qui intende attempata e di giudizio.*

tanto ben, che co la ve vede andar in mare, ghe vien l'angossa. Co vien suso dei temporali, la xe mezza mata; la se stremisse per causa vostra. La se leva suso la note, la va al balcon a vardar el tempo. La ve xe persa drio, no la varda per altri ochi, che per i vostri.

Ti. E perchè mo no dirme gnanca una bona parola?

Pa. Non la puol, la ga paura; la xe propriamente ingropà (*a*).

Ti. No go rason fursi de lamentarme de ela?

Pa. Ve conterò mi, come che la xe sta.

Ti. Sior no; voi che ela mel diga, e che la confessa, e che la me domanda perdon.

Pa. Ghe perdonereu?

Ti. Chi sa? Podarave esser de sì. Dove xela andà?

Pa. Vela qua, vela qua che la vien.

Lu. Tolè sior le vostre scarpe, le vostre cordele (*b*), e la vostra zendalina (*c*) che m'ave dà. (*getta tutto in terra*)

Pa. Oh povareta mi! xestu mata? (*raccoglie la roba e la mette sulla seggiola*)

Ti. A mi sto afronto?

Lu. No m'aveu licenzià? Tolè la vostra roba e petevela (*d*).

Ti. Se parlè co marmotina, lo 'mazzerò.

Lu. Oh viva diana! m'avè licenzià, e me voressi anca mo comandare?

Ti. V'ho licenzià per colù, v'ho licenzià.

(*a*) *Il dolore le toglie il respiro.*
(*b*) *Nastri.*
(*c*) *Altra specie di nastro più fino.*
(*d*) *Vuol dire, tenetela: fatene quel che volete, ma l' espressione è ingiuriosa.*

Pa. Me maravegio anca che crediè che Lucieta se vogia tacare con quel squartao (*a*).

Lu. So bruta, so povareta, so tuto quel che volè ; ma gnanca co un batelante no me ghe taco (*b*).

Ti. Per cossa ve lo feu sentar arente? Per cossa toleu la zuca baruca?

Lu. Varè che casi!

Pa. Varè che gran criminali!

Ti. Mi co fazzo l'amore, no vogio che nissun possa dire. E la vogio cussì, la vogio. Mare de diana! A Tita-Nane nessun ghe l'ha fata tegnire (*c*). Nissun ghe la farà portare (*d*).

Lu. (*si asciuga gli occhi*) Varè là che spuzzeta (*e*)!

Ti. Mi so omo, saveu? so omo. E no so un putelo, saveu?

Lu. (*piange mostrando di non voler piangere.*)

Pa. (*a Luc.*) Cossa gastu?

Lu. Gnente. (*piangendo dà una spinta a donna Pasqua*)

Pa. Ti pianzi?

Lu. Da rabia, da rabia che lo scanarave cole mie man.

Ti. Via, digo! (*accostandosi a Lucieta*) Cossa xe sto fifare (*f*)?

Lu. Andè in malora.

(a) *Vagabondo, birbante.*

(b) *Non mi attacco, cioè non faccio all'amore.*

(cd) *Tutte due queste frasi significano egualmente:* nessuno ha fatto e nessuno farà torto, o soverchierie.

(e) *Delicato, pretendente.*

(f) *Piangere.*

Ti. (*a donna Pasqua*) Sentiù, siora?
Pa. Mo no gh'ala rason? Se sè pezo d'un can.
Ti. Voleu ziogare che me vago a trar in canale?
Pa. Via mato!
Lu. (*come sopra piangendo*) Lassè che el vega, lassè.
Pa. Via, frascona.
Ti. (*intenerendosi*) Go volesto ben, go volesto.
Pa. (*a Tit.*) E adesso no più?
Ti. Cossa voleu? Se no la me vuole.
Pa. Cossa distu, Lucieta?
Lu. Lasseme stare lasseme.
Pa. (*a Lucieta*) Tiò le to scarpe, tiò la to cordela, tiò la to zendalina.
Lu. No vogio gnente, no vogio.
Pa. (*a Luc.*) Vien qua senti.
Lu. Lasseme stare.
Pa. Dighe una parola.
Lu. No.
Pa. Vegnì qua Tita-Nane.
Ti. Made.
Pa. (*a Tit.*) Mo via.
Ti. No vogio.
Pa. Deboto ve mando tutti do a far squartare.

SCENA IV.

Il COMANDADORE *e detti.*

Co. (*a Pasqua*) Seu vu dona Pasqua, mugier de paron Toni Canestro?
Pa. Missiersì; cossa comandeu?
Co. (*a Pasqua*) E quela xela Lucieta sorela de paron Toni?
Pa. Sior sì: cossa voressi da ela?

Lu. (Oh povareta mi! Cossa vuorlo el comandador?

Co. Ve cito per ordene de chi comanda, che andè subito a palazzo in cancelaria a esaminarve.

Pa. Per cossa?

Co. Mi no so altro. Andè e obedì; pena diese ducati, se no gh'andè.

Pa. (*a Luc. piano*) Per la custion.

Lu. (*piano fra loro*) Oh mi no ghe vogio andare.

Pa. Oh bisognerà ben che gh'andemo.

Co. (*a Pas.*) Xela quela la casa de paron Vicenzo?

Pa. Siorsì, quela.

Co. No ocor'altro. La porta xe averta, andarò de suso. (*entra in casa*)

SCENA V.

PASQUA, LUCIETA *e* TITA-NANE.

Pa. Aveu sentio, Tita-Nane?

Ti. Ho sentio; quel furbazzo de Marmotina m'averà querelao. Bisogna che me vaga a retirare (*a*).

Pa. E mio mario?

Lu. E i me fradeli.

Pa. Oh povarete nu! va là, va alla riva (*b*), va a vede, se ti li catti (*c*), vali a avisare. Mi andarò a cercare paron Vicenzo, e mio compa-

(a) *A mettermi in luogo sicuro.*
(b) *Alla riva del canale che si è veduto.*
(c) *Se li trovi.*

re dotore, (*a*) andarò dalla lustrissima (*b*). anderò da sior cavaliere. (*c*) Povareta mi, la mia roba, el mio oro (*d*), la mia povera ca (*e*) la mia povera ca! (*parte*)

SCENA VI.

LUCIETA e TITA-NANE.

'i. Vedeu siora per causa vostra.

u. Mi? Coss' ogio fato? Per causa mia?

'i. Perchè no gavè giudizio: perchè sè una frasca.

u. Va in malora; strambazzo (*f*).

'i. Anderò via bandio; ti sarà contenta.

u. Bandio ti anderà? Viè qua (*g*). Per cossa bandio.

'i. Ma se ho d' andare, se i m' ha da bandire, Marmotina lo voi mazzare.

u. Xestu mato?

'i. (*a Lucieta minacciandola*) E ti e ti, ti mel' ha da pagare.

u. Mi? Che colpa ghe n' ogio?

'i. Vardate da un disperao, vardate.

u. Oe, oe, vieu el comandadore.

ı) *Il dottore mio compare.*

b) *Intende da una gentildonna del paese, sua protettrice.*

:) *Un cavaliere suo protettore.*

d) *Quasi tutte le donne di cotal genere in Chiozza hanno de' pendenti e delle smaniglie d' oro.* (e) *Casa.*

f) *Collerico impertinente.*

g) *Vien qua.*

Ti. Povareto mi! Presto che no i me vede, ch
no i me fazze chiapare (*a*). (*parte*

Lu. Can, sassin, el va via, el me manazza. (*b*
Xelo questo el ben che el me vuole! M
che omeni! Mo che zente! No, no me vogi
più maridare. Più tosto me vogio andar a ne
gare (*c*). (*parte*

SCENA VII.

Il COMANDADORE *esce di casa, e paron* FORTUNATO.

Co. Mo, caro paron Fortunato, sè omo, sav
cossa che xe ste cosse.

Fo. Mi a suso (*d*) no è so mai stao a suso
Cancelaìa mai stao mi in cancelaìa.

Co. No ghe sè mai sta in cancelaria?

Fo. Siò no, siò no, so mai stao.

Co. Un' altra volta no dirè più cussì.

Fo. E pe cossa ga a andà mia mugiere?

Co. Per esaminarse.

Fo. Le cugnae anca?

Co. Anca ele.

Fo. Anca e pute a andare? E pute, anca e
pute (*e*)?

Co. No vale co so sorela maridada? Cossa gh'ale
paura?

Fo. E pianse e ha paura, no le vuò andare.

Co. Se no le gh'anderà, sarà pezo per ele. Mi

(a) *Prendere e mettere in prigione.*
(b) *Minaccia.*
(c) *Gettar in canale, affogare.*
(d) *Là sopra, cioè al palazzo.*
(e) *Le fanciulle ancora deggiono andare, deggiono essere esaminate?*

ho fato el mio debito. Farò la riferta che sè citai, e penseghe vu. (*parte*)

Fo. Bisogna andare, bisogna; bisogna andare; mugiere (*a*), mugiere, metite el ninzoeto (*b*) mugiere. Cugnà, Orseta e ninzoeto; cugnà Checca e ninzoeto; bisogna andare. (*forte verso la scena*) Bisogna, bisogna andare. Maledio e barufe, baroni furbazzi. Vi apeto (*c*), trigheve (*d*), cossa feu? Done femene maledio, maledio, peto. Ve vegnio a petubare (*e*) ve vegnio a petubare. (*entra in casa*)

SCENA VIII.

Cancelleria.

ISIDORO *e paron* VICENZO.

Vi. La vede, lustrissima, la xe una cossa da gnente.

Is. Mi no ve digo, che la sia una gran cossa. Ma ghe xe *l'indolenza* (*f*), ghe xe la nomina dei testimonj, xe *incoà* el processo, la giustizia ha d'aver el so logo.

Vi. Credela mo, lustrissimo, che colù che xe

(*a*) *Parla a sua moglie, ch' è in casa.*

(*b*) *Una specie di manto di tela bianca che portano le Chiozzotte sul capo e sul dosso, come le Veneziane portano il zendale, cioè un simile manto di seta nera.*

(*c*) *Presto.*

(*d*) *Spicciatevi.*

(*e*) *A battere: minaccia sua moglie, che se non fa presto, le darà delle busse.*

(*f*) *I veneziani si servono del termine indo-*

vegnú a querelare, sia inocente? L'ha trato anca elo de le pierae.

Is. Tanto megio. Co la formazion del processo rileveremo la verità.

Vi. La diga lustrissimo; no la se podarave giustare?

Is. Ve dirò: se ghe fusse la pase (*a*) de chi xe ofeso, salve le spese del processo, la se podarave giustar.

Vi. Via lustrissimo, la me cognosse, so qua mi, la me varda mi.

Is. Ve dirò, paron Viceuzo. V'ho dito che la se podarave giustar, perchè fin adesso dal costituto del'indolente (*b*) no ghe xe gran cossa. Ma no so quel che possa dir i testimoni e almanco ghe ne voi esaminar qualcheduno Se no ghe sarà dele cosse di più, che no ghe sia ruze (*c*) vechie, che la barufa no sia stada premeditada, che no ghe sia prepotenze pregiudizj del terzo, o cosse de sta natura mi anzi darò man a l'agiustamento. Ma m per altro no voi arbitrar. Son cogitor (*d*), no son cancelier, e ho da render conto a mio principal. El cancelier xe a Venezia; d un momento a l'altro el s'aspeta. El vedar el processeto; ghe parlarè vù, ghe parlarò anca mi; a mi utile no me ne vien, e no gh

lenza *per* doglianza, *ch' è la querela della parte offesa e pregiudicata. Tutti sanno, che* indolenza *significa tutto il contrario; ma l'uso autorizza i termini.*

(a) *La pace.*

(b) *Dogliante, querelante.*

(c) *Contese vecchie.*

(d) *Coadiutore.*

ne vogio. Son galantomo, me interesso volentiera per tuti; se podarò farve del ben, ve farò del ben.

i. Ela parla da quel signor che la xe; e mi so quel che averò da fare.

s. Per mi, ve digo, no vogio gnente.

i. Via, un pesse, un bel pesse.

s. Oh! fina un pesse, sì ben. Perchè go la tola (*a*), ma anca a mi me piase far le mie regolete (*b*).

i. Oh lo so, che siò cogitore el xe de bon gusto, siò cogitore.

. Cossa voleu far? Se laora: bisogna anca devertirse.

i. E ghe piase i ninzoleti (*c*) a siò cogitore.

. Orsù, bisogna che vada a spedir (*d*) un omo. Stè qua. Se vien zente, diseghe che adesso torno. Diseghe ale done, che le vegna a esaminarse, che no le gh'abia paura, che son bon con tuti, e co le done son una pasta de marzapan. (*parte*)

S C E N A IX.

VICENZO *solo.*

) sì, el xe un galantomo, ma in casa mia nol ghe bazzega. Dale mie done nol vien a far

) Ho la tavola, *cioè mangio alla tavola del cancelliere, o del pubblico rappresentante* (b) *Stravizj.*

) *Gli piacciono quelle che portano il ninzoletto.*

) *Quì s'intende ad esaminare un testimonio, o costituire un reo.*

caregheta (*a*). Sti siori dala peruca (*b*), co nu altri pescaori no i ghe sta ben. O per diana! vele qua (*c*) che le se viè a esaminare. Aveva paura, che no le ghe volesse vegnire. Le ga un omo con ele. Ah! sì, el xe paron Fortunato. Vegnì, vegnì, creature, che no gh'è nissun.

SCENA X.

PASQUA, LUCIETA, LIBERA, ORSETA, CHECA, *tutte in ninzoletto, paron* FORTUNATO, *e detto.*

Ch. Dove semio (*d*)?
Or. Dove andemio?
Li. Oh povareta mi! No ghe so mai vegnua in sto liogo.
Fo. (*saluta paron Vicenzo*) Parò Izenzo, sioria parò Izenzo.
Vi. (*salutandolo*) Paron Fortunato.
Lu. Me trema le gambe, me trema.
Pa. E mi? Oh che spasemo che me sento!
Fo. (*a Vicenzo*) Doe zelo e siò canceliere?
Vi. Nol ghe ze, el xe a Venezia el sior canceliere. Ve vegnirà a esaminare el siò cogitore.
Li. (*a Ors. piano, urtandola, facendo veder che lo conoscono molto*) Oe, el cogitore!
Or. (*a Checa, piano, urtandola e ridendo.*) Oe, quel lustrissimo inspiritao (*e*).

(a) *Cioè* conversazione.
(b) *Questi signori che portan parrucca.*
(c) *Eccole qui.*
(d) *Dove siamo? Che luogo è questo?*
(e) *Qui vuol dire allegro, brillante.*

Pa. (*a Luc. piano con piacere*) Astu sentio? Ne esaminerà el cogitore.

Lu. (*a Pasq. piano*) Oh! go da caro (*a*). Almanco lo cognossemo.

Pa. (*a Luc. piano*) Sì, el xe bonazzo.

Lu. (*a Pasq. piano*) V' arecordeu, che l'hà comprà da nu sie brazza de merlo da trenta soldi, e el ne l'ha pagà tre lire?

SCENA XI.

ISIDORO *e detti.*

Is. Cossa feu qua?

Tutte le donne. Lustrissimo, lustrissimo.

Is. Cossa voleu? Che ve esamina tuti in tuna volta? Andè in sala, aspetè; ve chiamerò una alla volta.

Pa. Prima nu.

Lu. Prima nu.

Or. Semo vegnue prima nu.

Is. Mi no fazzo torto a nissun, ve chiamerò per ordene, come che trovarò i nomi scriti in processo. Checa xe la prima. Che Checa resta, e vu altre andè fora.

Pa. Mo za, seguro, la xè zoveneta. (*parte*)

Lu. No basta miga. Bisogna essere fortunae. (*parte*)

Is. (Gran done! Le vol dir certo. Le vol dir, se le credesse de dir la verità.)

Fo. Andemo fuoa, andemo fuoa (*b*) andemo. (*parte*)

(a) *Ci ho piacere.*
(b) *Andiamo fuori.*

Or. Oe, siò cogitore; no la ne fazza star qu[illegible] tre ore, che gavemo da fare, gavemo. (*parte*)
Is. Sì, sì, ve distrigherò presto.
Li. (*a Isidoro*) Oe, ghe la racomando salo? E. varda ben che la xè una povera inocente.
Is. In sti loghi no ghe xe pericolo de ste cosse
Li. (El xe tanto ingalbanio (*a*), che me fid[illegible] poco.) (*parte*)

SCENA XII.

ISIDORO *e* CHECA, *poi il* COMANDADORE.

Is. Vegnì qua, fia, senteve qua. (*siede*)
Ch. Eh! sior no, stago ben in pie.
Is. Senteve, no ve vogio veder in pie.
Ch. Quel che la comanda. (*siede*)
Is. Cossa gaveu nome?
Ch. Go nome Checa.
Is. El cognome?
Ch. Schiantina.
Is. Gaveu nissun soranome?
Ch. Oh giusto soranome!
Is. No i ve dise Puinetta?
Ch. (*s'ingrugna*) Oh! certo, anca elo me vol minchionare.
Is. Via, se sè bella, siè anca bona. Respondeme: sàveu per cossa che siè chiamada qua a esaminarve?
Ch. Sior sì, per una barufa.
Is. Conteme come la xe stada.
Ch. Mi no so gnente, che mi no ghe giera. Andava a ca co mia sorela Libera, e co mia sorela Orseta, e co mio cugnà Fortunato; e ghe giera paron Toni, e Bepe Cospetoni, e

(a) *Rosso, ingalluzzato.*

Tita-Nane, che i ghe voleva dare a Tofolo Marmotina, e elo ghe trava de le piere.

Is. Per cossa mo ghe voleveli dar a Tofolo Marmotina?

Ch. Perchè Tita-Nane fa l'amore co Lucieta Panchiana, e Marmotina ghe xè andao a parlare, e el ga pagao la zuca baruca.

Is. Ben: ho capio, basta cussì. Quanti ani gaveu (*a*)?

Ch. El vuol saver anca i ani!

Is. Siora sì; tutti chi se esamina, ha da dir i so ani, e in fondo dell'esame se scrive i ani. E cusì quanti ghe n'aveu?

Ch. Oh! mi no me li scondo i mi ani. Didisete fenii.

Is. Zurè d'aver dito la verità (*b*).

Ch. De cossa?

Is. Zurè, che tutto quel che avè dito nel vostro esame, xe la verità.

Ch. Sior sì, zuro che ho dito la verità.

Is. El vostro esame xe finio.

Ch. Posso andar via donca?

Is. No, fermeve un pocheto. Come steu de morosi?

Ch. Oh! mi no ghe n'ho morosi.

Is No disè busie.

(a) *Nella pratica criminale dello stato Veneto è ordinato, che prima di dar il giuramento ai testimoni, si domandi la loro età, affine di vedere se sono in età di giurare. Ciò si pratica ancora verso di quelli che mostrano età provetta.*

(b) *La vuol far giurare di aver detto la verità rapporto alla baruffa, ma Checca crede la voglia far giurare circa all'età.*

Ch. Ogio da zurare?

Is. No, adesso no avè più da zurar; ma le busie no sta ben a dirle. Quanti morosi gaveu?

Ch. Oh mi! nissun me vuol, perchè son povareta.

Is. Voleu, che ve fazza aver una dota?

Ch. Magari (*a*).

Is. Se gavessi la dota, ve maridaressi?

Ch. Mi sì, lustrissimo, che me maridaria.

Is. Gaveu nissun per le man?

Ch. Chi vorlo che gh' abia?

Is. Gaveu nissun, che ve vaga a genio?

Ch. El me fa vergognare.

Is. No ve vergognè, semo soli; parleme con libertà.

Ch. Titta-Nane, se lo podesse avere, mi lo chiorave (*b*).

Is. No zelo el moroso de Lucieta?

Ch. El la ga licenzià.

Is. Se el l'ha licenziada, podemo veder, se el ve volesse.

Ch. De quanto sarala la dota?

Is. De cinquanta ducati. (*c*)

Ch. Oh sorsì! cento me ne dà mio cugnà. Altri cinquanta ne ho messi da banda col mio balon (*d*). Mi credo, che Lucieta no ghe ne daghe tanti.

Is. Voleu che ghe fazza parlar a Tita-Nane?

Ch. Magari, lustrissimo.

(a) *Diò volesse!*

(b) *Lo prenderei per marito.*

(c) *Vi sono moltissime doti di fondazione, che che si dispensano alle fanciulle: quelle di 50 Ducati sono delle migliori, riguardo a quella sorta di gente.*

(d) *Cioè* col suo lavoro,

Is. Dove xelo?
Ch. El xe retirà.
Is. Dove?
Ch. Ghel dirò in tuna rechia, che no voria che qualcun me sentisse. (*gli parla all'orecchia*)
Is. Ho inteso. Lo mandarò a chiamar. Ghe parlarò mi, e lassè far a mi. Andè, puta, andè, che no i diga, se me capì (*a*)!
(*suona il campanello*)
Ch. Uh! caro lustrissimo benedeto.
Co. La comandi.
Is. Che vegna Orseta.
Co. Subito.
Is. Ve saverò dir. Ve vegnirò a trovar.
Ch. Lustrissimo sì. (*s'alza*) (Magari, che ghe la fasse veder a Lucieta! magari!)

SCENA XIII.

ORSETA *e detti, poi il* COMANDADORE.

Or. (*piano a Checa*) Tanto ti xè stada; Cossa t'alo esaminà?
Ch. (*piano a Orseta e parte*) Oh sorela! che bel esame, che ho fatto! Te contarò tutto.
Is. Vegnì qua, senteve.
Or. Sior sì. (*siede con franchezza*)
Is. (Oh la xè più franca custia!) Cossa gaveu nome?
Or. Orseta Schiantina,
Is. Deta?
Or. Coss'è sto deta?
Is. Gaveu soranome?
Or. Che soranome vorlo, ch'abia?

(*a*) *Che non si mormori di noi.*

Is. No ve diseli de soranome Megioto?

Or. In veritae, lustrissimo, che se no fusse dove che son, ghe vorave petenare quela peruca. (*a*)

Is. Oe parlè con rispeto.

Or. Cossa xe sto Megioto? I megioti a Chiozza xe fati col semolei, e cola farina zala; e mi no son nè zala, nè del color dei megioti

Is. Via, no ve scaldè, parona, che questo no xe logo da far scene. Respondeme a mi. Saveu la causa per la qual sè vegnua a esaminarve

Or. Sior no.

Is. Ve lo podeu imaginar?

Or. Sior no.

Is. Saveu guente de una certa barufa?

Or. So e non so.

Is. Via, conteme quel che savè.

Or. Che el m'interoga, che responderò.

Is. (Custia xè de quele che fa deventar mati poveri cogitori.) Cognosseu Tofolo Zavata?

Or. Sior no.

Is. Tofolo Marmotina?

Or. Sior sì.

Is. Saveu, che nissun ghe volesse dar?

Or. Mi no posso saver l'intenzion che gh'abia l zente.

Is. (Oh che dreta! (*b*)) Aveu visto nissun co de le arme contra de elo?

Or. Sior sì.

Is. Chi gierili?

Or. No m'arecordo.

Is. Se i nominerò, ve i arecordereu?

(a) *Cioè vorrebbe stracciargli la parrucca, per vendicarsi del soprannome.*

(b) *Furba, accorta.*

Se la i nomiuerà ghe responderò.
(Siestu maledeta! La me vuol far star qua
fin sta sera.) Ghe giera Tita-Nane Moleto?
Sior sì.
Ghe giera paron Toni Canestro?
Sior sì.
Ghe giera Bepo Cospetoni?
Sior sì.
Brava, siora Megioto.
El diga: galo nissun soranome elo?
(*scrivendo*) Via via, manco chiacole.
Oh! ghe lo meterò mi: el sior cogitore
iazzao (*a*).
Tofolo Marmotina alo trato dele pierae?
Sior sì, el ghe n'ha trato. (Magari in te la
esta del cogitore.)
Cossa diseu?
Gnente, parlo da mia posta. No posso gnan-
a parlare?
Per cossa xe nata sta contesa?
Cossa vorlo che sapia?
(Oh son deboto stufo!) Saveu gnente, che
Tita-Nane gavesse zelusia de Tofolo Marmotina?
Sior sì, per Lucieta Panchiana.
Saveu gnente, che Tita-Nane abia licenzià
ucieta Panchiana?
Sior sì, ho sentio, a dir che el la ga licenzià.
(Checa ha dito la verità. Vederò de farghe
o ben.) Oh via, deboto sè destrigada (*b*).
uanti ani gaveu?
Oh ca de dia (*c*)! Ança i ani el vuol sa-
re?

Agghiacciato, cioè non ricco.
Or ora siete spicciata.
Esclamazione di maraviglia.

Is. Siora sì, anca i ani.

Or. El li ha da scrivere?

Is. I ho da scriver.

Or. Ben; che el scriva ... disnove (*a*)

Is. (*Scrive*) Zurè d'aver dito la verità.

Or. Ho da zurare?

Is. Zurè d'aver dito la verità.

Or. Ghe dirò; co ho da zurare, veramente gl n'ho ventiquatro (*b*)

Is. Mi no ve digo che zurè de i ani, che vu altre done sto zuramento nol se pol d: Ve digo, che zurè che quel che ave dito te l'esame, xe la verità.

Or. Oh sior sì, zuro.

Is. (*suona il campanello.*)

Co. Chi vorla?

Is. Dona Libera.

Co. La servo. (*par*

Or. (Varè. Anca i ani se ga da dire!) (*s'alz*

SCENA XIV.

Donna LIBERA *e detti, poi il* COMANDADOR.

Li. (*ad Orseta piano fra loro*) Tastu destrig

Or. Oe, senti. Anca i ani che se ga, el v savere.

Li. Burlistu?

Or. E bisogna zurare. (*par*

Li. (Varè che sughi (*c*)! s'ha da dire i so e s'ha da zurare? So ben quel che farò

(a) *Diciannove.*

(b) *Anche ella crede dover giurare circa l'* *e confessa di avere ventiquattr'anni.*

(c) *Guardate che belle cose.*

Oh! i mi ani no li vogio dire, e no vogio zurare.)

O via, vegnì qua, senteve.

(*non risponde.*)

Oe digo, vegnì qua, senteve. (*facendole cenno che sieda*)

(*va a sedere.*)

Chi seu?

(*non risponde.*)

(*urtandola*) Rispondè, chi seu?

Sior?

Chi seu?

Cossa disela?

(*forte*) Seu sorda?

Ghe sento poco.

(Stago fresco)! Cossa gaveu nome?

Piase (*a*)?

El vostro nome.

La diga un puoco più forte.

Eh! che no vogio deventar mato. (*suona il campanello*)

La comandi.

Che vegna drento quell' omo.

Subito. (*parte*)

(*a Libera*) Andè a bon viazo.

Sior?

Andè via di qua. (*spingendola perchè se ne vada*)

(Oh! l' ho scapolada pulito! I fati mi no ghe li vogio dire.) (*parte*)

Cosa dice? Questo piase *chiozzotto, è veneziano e simile al* plait-il *francese.*

SCENA XV.

ISIDORO *poi paron* FORTUNATO,
poi il COMANDADORE.

Is. Sto mistier xe belo, civil, decoroso, an
utile; ma dele volte le xe cose da devent
mati.

Fo. Tissimo (*a*) siò cogitore, tissimo.

Is. Chi seu?

Fo. Fortunato Aichio.

Is. Parlè schieto, se volè che v' intenda. Cap
so per descrizione: paron Fortunato Cavicch
Saveu per cossa che siè cità a esaminarve

Fo. Siò sì, siò.

Is. Via donca; disè per cossa che sè vegnù?

Fo. So egnù, perchè me ha dito e comandado

Is. Bella da galantomo! So anca mi, che se
gnù, perchè ve l' ha dito el comandador. S
veu gnente de una certa barufa?

Fo. Siò sì, siò.

Is. Via diseme, come che la xe stada.

Fo. L' ha a saere, che ancuo so egnù da ma
e so rivao a igo co a tataua; e xe egnuo m
mugiere, e a cugnà Orseta, e a cugnà Checa.

Is. Se no parlè più schieto, mi no ve capiss

Fo. Siò sì, siò. Andando a ca co mia mugie
e co mio cugnà, ho isto parò Toni, ho is
e bara Bepe ho isto, e Tita-Nane Moeto,
Tofolo Maotina; e parò Toni *tife*, a spada.
Bepe *alda, alda*, o otelo; e Maotina tufe,
fe pierae; è egnuo Tita-Nane, è egnuo Ti
Nane: *lago, lago*, co paosso, *lago*. Tia, me
baaco. Maotina è cacao, e mi no so ato. M'h
capio?

(a) *Vuol dire illustrissima.*

Is. Gnanca una parola.
Fo. Mi pao chiozzoto, utissimo. De che paese xela, utissimo?
Is. Mi son venezian; ma no ve capisso una maledeta.
Fo. Omandela e tona a die?
Is. Cossa?
Fo. Comandela, e tona a dire? a dire? a dire?
Is. Va in malora, va in malora, va in malora.
Fo. (*partendo*) Tissimo.
Is. Papagà maledetto!
Fo. (*allontanandosi*) Tissimo.
Is. Se el fusse un processo de premura, povaretto mi!
Fo. Siò cogitore, tissimo. (*sulla porta e parte.*)
Is. El diavolo che te porta. (*suona il campanello.*)
Co. Son a servirla.
Is. Licenziè quelle donne, mandele via, che le vaga via, che no voi sentir altro.
Co. Subito.

SCENA XVI.

ISIDORO, *poi* PASQUA *e* LUCIETA, *poi il* COMANDADORE.

Is. Bisogna dar in impazienze per forza.
Pa. (*con calore*) Per cossa ne mandelo via?
Lu. Per cossa no ne vorlo esaminare?
Is. Perchè son stufo.
Pa. Sì, sì, careto, savemo tuto.
Lu. L'ha sentio quele che ga premesto, e nu altre semo scoazze *(a)*.

(a) *Ci tratta, come se fossimo le immondizie del popolo: non ci considera per niente.*

Is. La fenimio?

Lu. Puineta el l'ha tegnua più d' un' ora.

Pa. E Megioto quanto ghe zela stada?

Lu. Ma nu andaremo da chi s'ha d'andare. (*a*)

Pa. E se faremo fare giustizia.

Is. No savè gnente. Sentì.

Pa. Cossa voravelo dire?

Lu. Cossa ne voravelo infenochiare?

Is. Vu altre sè parte interessada; no podè servir per testimonio.

Lu. No xe vero gnente, no xe vero gnente. No semo interessà, no xe vero gnente.

Pa. E anca nu volemo testimoniare.

Is. Fenila una volta.

Pa. E se faremo sentire.

Lu. E savaremo parlare.

Is. Sieu maledete.

Co. Lustrissimo.

Is. Cossa gh'è?

Co. Xe vegnù el lustrissimo sior cancelier.

Pa. Oh! giusto elo.

Lu. Andaremo da elo.

Is. Andè, dove diavolo che volè. Bestie, diavol satanassi. (*parte*

Pa. Mare de diana! che ghe la faremo tegnire. (*b*
(*parte*

Lu. Viva cochieto (*c*), che ghe la faremo portare. (*d*). (*parte*

(a) *Intende dire, che ricorreranno per fars render giustizia.*

(b) *Per Bacco glie la faremo vedere.*

(c) *Viva cocchietto è quasi lo stesso che pe Bacco o cose simili.*

(d) *Ci dovrà render ragione.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con case, come nelle altre scene.
BEPO *solo.*

No m'importa; che i mi chiape, se i me vo chiapare (*a*). Audarò in preson: no m'importa gnente; ma mi retirà no ghe vogio più stare. No muoro contento, se a Orseta no ghe dago una slepa (*b*). E a Marmotina ghe vogio tagiare una rechia, se credesse d' andare in galia, se credesse. La porta xe serà de custie, xe serà anca da mi, xe serà. Lucieta e mia cugnà le sarà andae a parlare per mi e per mio fradelo Toni; e custie le sarà andae a parlare per Marmotina. Sento zente, sento. Me pare sempre d'aver i zafi alla schina (*c*). Zito, che viè (*d*) Orseta. Viè, viè (*e*), che te vogio giustare.

SCENA II.

[L]IBERA, ORSETA e CHECA *col ninzoleto sulle spalle, e detto.*

[L]*i.* (*amorosamente*) Bepe!
[O]*r.* El mio caro Bepe!

(a) *Che mi prendino, se mi vogliono prendere.*
(b) *Schiaffo.*
(c) *Schiena.* (d) *Viene.* (e) *Vieni, vieni.*

Be. In malora, ia (*a*)!
Or. Con chi la gastu?
Ci. A chi in malora?
Be. In malora quante che sè.
Ch. (*a Bepo*) Vaghe ti in malorzega. (*b*)
Or. (*a Checa*) Tasi. (*a Bepo*) Cossa t'avemi fato?
Be. Ti sarà contenta, andarò in preson; m avanti ch' a ghe vaghe ...
Or. No, no t'indubitare. No sarà guente.
Li. Paron Vicenzo la dito cussì, ch'a no se stem a travagiare, che la cossa sarà giustà.
Ch. E po gavemo per nu el cogitore.
Or. Se può savere con chi ti la ga almanco?
Be. Con ti la go.
Or. Co mi?
Be. Sì, con ti.
Or. Cossa t'ogio fato?
Be. Cossa te vastu a impazare co Marmotina Perchè ghe parlistu? Per cossa te vienlo catare?
Or. Mi?
Be. Ti.
Or. Chi te l'ha dito?
Be. Mia cugnà e mia sorela me l'ha dito.
Or. Busiare!
Li. Busiare?
Ch. Oh che busiare!
Or. El xe vegnù a parlare con Checa.
Li. E po el xe andao a sentarse da to sorel
Or. E el ga pagao la zuca.
Ch. Basta dire che Tita-Naue ha licenziao Lu cieta.

(a) *Via.* (b) *Lo stesso che in malor detto più modestamente.*

?e. L' ha licenzià mia sorela? Per cossa?
'h. Per amore de Marmotina.
)r. E mi cossa gogio da intrare?
'e. (*a Orseta*) Marmotina no xe vegnù a parlare co ti? L' ha parlao co Lucieta? Tita-Nane l' ha licenzià?
'r. Sì, can, no ti mi credi, baron? No ti credi alla to povera Orseta che te vol tanto ben; che ho fato tanti pianti per ti; che me disconisso (*a*) per causa toa?
e. Cossa donca me vienle a dire quelle petazze?
'. Per scaregarse ele, le ne carega nu.
h. Nu no ghe femo gnente, e ele le ne vuol male.
:. (*in aria minacciosa*) Che le vegna a cà, che le vegna.
r. Zito che la xe qua.
:. Tasè
i. No ghe disè gnente.

SCENA III.

PASQUA e LUCIETA *col ninzoletto sulle spalle e detti.*

ι. (*a Bepo*) Coss'è?
z. (*a Bepo*) Cossa fastu qua?
:. (*con isdegno*) Cossa me seu vegnue a dire?
ι. Senti.
ι. Viè qua, senti.
'. Cossa v' andeu a inventare?...
ι. (*con affanno*) Mo viè qua presto.
ι. Presto, povareto ti!

) *Mi struggo.*

Be. (*s' accosta e lo prendono in mezzo*) Cos s' è? Cossa gh' è da niovo?

Lu. Va via.

Pa. Vate a retirare (*intanto le altre tre don ne si cavano i ninzoletti*

Be. Mo se le m'ha dito che no xe guente.

Lu. No te fidare.

Pa. Le te vol sassinare.

Lu. Semo stae a palazzo e no i n' ha guanc volesto ascoltare.

Pa. Ele i le ga riceveste, e nu altre i n' ha caz zao via.

Lu. E Orzeta xe stada dentro più de un' oı col cogitore.

Pa. Ti xe processà,

Lu. Ti xe in catura.

Pa. Vate a retirare.

Be. (*a Orseta*) Comuodo (*a*)? A sta via ((se sassina i omeni?

Or. Coss' è stà?

Be. Tegnirme qua per farme precipitare?

Or. Chi l' ha dito?

Lu. L' ho dito mi, l' ho dito.

Pa. E savemo tuto, savemo.

Lu. (*a Bepo*) Va via.

Pa. (*a Bepo*) Va via.

Be. (*a Orseta*) Vago via... ma me l'averè da p gare.

SCENA IV.

Paron TONI *e detti.*

Pa. Marìo!

Lu. Fradelo!

(a) *Come?* (b) *In questa maniera.*

'a. Andè via.
u. No ve lassè trovare.
'on. Tasè, tasè, non abiè paura, tasè. Xe vegnuo a trovarme paron Vicenzo, e el m' ha dito che l'ha parlà co sior canceliere, che tuto xe acomodao, che se può caminare.
'r. Sentiù?
i. Ve l' avemio dito?
i. Semio nu le busiare (*a*)?
r. Semio nu che ve vol sassinare.
e. (*a Pasqua e Lucieta*) Cossa v'insunieu? Cossa v' andeu a inventare?

SCENA V.

Paron VICENZO *e detti.*

•. Velo qua paron Vicenzo. No xe giustà tuto, paron Vicenzo?
i. No xe giustà gnente.
:. Come no xe giustà gnente?
:. No gh' è caso che quel musso ustinà (*b*) de Marmotina vogia dar la pase (*c*), e senza la pase no se pol giustare.
i. Oe sentiu?
i. No ve l'ogio dito?
i. No ghe credè gnente.
i. No xe giustà gnente..
i. No ve fidè a caminare.
i. Andeve subito a retirare.

) *Bugiarde.*
) *Si dice per proverbio*: ostinato come un mulo, o *come un musso che vuol dir* somaro. (c) *Rifiuta di dar la pace.*

SCENA VI.

TITA-NANE *e detti.*

Pa. Oh! Tita-Nane, cossa feu qua?
Ti. Fazzo quelo che vogio, fazzo.
Pa. (Oh! no la ghe xe gnancora passà.)
Lu. (*a Tita*) No gavè paura dei zafi?
Ti. (*a Lucieta con isdegno*) No go paura d gnente. So stao dal cogitore; el m' ha ma dao a chiamare, e el m' ha dito che camir quanto che vogio, e che no staghe più a b cilare (*a*). (*a paron Vicenz*
Or. (*a Luc.*) Parlè mo adesso, se gavè fià parlare. No ve l'ogio dito che gavemo p nu el cogitore?

SCENA VII.

COMANDADORE *e detti.*

Co. Paron Toni Canestro, Bepo Cospetoni e T ta-Nane Moleto, vegnì subito a palazzo c mi da sior cancelier.
Pa. Oh povareta mi!
Lu. Seme sassinai.
Pa. (*a Orseta*) Che fondamento ghe xe in t vostre parole?
Lu. (*a Orseta*) De cossa ve podeu fidare quel panchiana del cogitore?

(a) *Che non ci pensi, ch'io non abbia paur*

SCENA VIII.

ISIDORO *e detti.*

u. (*vedendo Isidoro*) (Uh!)
s. Chi è che me favorisse?
r. (*accennando Lucieta*) Vela là (*a*), lustrissimo. Mi no so gnente.
u. Cossa vorli da i nostri omeni? Cossa ghe vorli fare?
s. Gnente; che i vegna con mi, e che no i gh'abia paura de gnente. Son galantomo. Me son impegnà de giustarla, e sior cancelier se remete in mi. Andè, paron Vicenzo, andè a cercar Marmotina, e fè de tuto per menarlo da mi; e se nol vol vegnir per amor, diseghe che lo farò vegnir mi per forza.
i. Sior sì; so qua, co se trata de far del ben. Vago subito. Bepe, paron Toni, vegnì co mi, che v'ho da parlare.
on. So co vu, compare. Cò so co vu, so seguro (*b*). (*parte*)
. (Oe, mi no me slontano (*c*) dal cogitore.)
. Orseta, a revederse.
. (*Bepo*) Xestu in colera?
. Via, che cade (*d*)? A monte, a monte. Se parleremo. (*parte con paron Toni, e paron Vicenzo.*)

) *Eccola lì.*
) *Sono con voi, amico: andiamo; quando sono con voi, son sicuro.*
) *Non mi allontano.*
) *Che serve?*

SCENA IX.

ISIDORO, CHECA, LUCIETA, PASQUA *e* TITA-NANE.

Ch. (*a Isidoro piano sempre*) La diga, lustris simo?
Is. Coss'è, fia?
Ch. Gh'alo parlà?
Is. Go parlà.
Ch. Coss'alo dito?
Is. Per dirvela, nol m'ha dito nè sì, nè no. M me par, che i dusento ducati no ghe despias
Ch. Me racomando.
Is. Lassè far a mi. (*in atto di partire*) Vi andemo, Tita-Nane.
Ti. So qua con ela.
Lu. (*a Tit.*) Gnanca, patron? Gnanca (*a*) u strazzo de saludo?
Pa. (*a Tit.*) Che creanza gaveu?
Ti. (*con disprezzo*) Patrone.
Is. (*a Tit.*) Via, saludè Chechina.
Ti. (*con buona grazia. Lucieta smania*) B la puta, ve saludo.
Ch. Sioria, Tita-Nane.
Ti. (Go gusto, che la magna l'agio Lucieta, g gusto; me vogio refare.) (*part*
Is. (Anca questo per mi xe un divertimento (*par*

SCENA X.

LUCIETA, CHECA, PASQUA *e* LIBERA.

Lu. (*piano a Pasq.*) Aveu sentio cossa che ga dito? Bela puta el ga dito.

(a) *Nemmeno.*

Pa. (*piano a Luc.*) Mo via cossa vustu andar a pensare?

Lu. (*caricandola forte, che sentano*) E ela? siora Tita-Nane, siora Tita-Nane.

Ch. Coss'è, siora, me burleu?

Or. Dighe, che la se varda ela.

Li. Che la ga el so bel da vardare.

Lu. Mi? Oh de mi ghe xe puoco da dire; chè cative azion mi no ghe ne so fare.

Pa. (*a Luc.*) Via, tasi, no te n'impazzare (*a*). No sastu, chi la xe? Tasi.

Ch. Cossa semio (*b*)?

Or. (*a Lib.*) Cossa voressi dire?

Li. (*a Ors.*) Via; chi ha più giudizio, el dopera (*c*).

Lu. Oh la savia Sibila! le pute che ga giudizio, parona, le lassa star i novizzi, e no le va a robare i morosi.

Or. A vu cossa ve robemio?

Lu. Tita-Nane xe mio novizzo.

Ch. Tita-Nane v'ha licenzià.

Pa. No xe vero gnente.

Li. Tuta la contrà (*d*) l'ha sentio.

Pa. Via, che sè una petegola.

Or. Tasè là dona stramba. (*e*)

Lu. Sentì, che sbrenà (*f*)!

Li. (*con ironia, e collera*) Sentì, che bela puta!

Lu. Megio (*g*) de to sorela.

(*a*) *Non ti meschiare con esse loro.*
(*b*) *Che cosa siamo?*
(*c*) *Proverbio.*
(*d*) *Tutta la strada dove sono.*
(*e*) *Spropositata.*
(*f*) *Sfrenata.*
(*g*) *Meglio.*

Ch. No ti ze gnanca degna de minzonarme (*a*).
Lu. Povera sporca!
Or. (*s' avanzano in zuffa*) Come parlistu?
Pa. Voleu ziogare che ve petufo? (*b*)
Li. Chi?
Or. Mare de diana! che te sflazelo (*c*), vara
Lu. Oh che giandussa! (*d*)
Or. (*le dà sulla mano*) Parla ben, parla.
Lu. (*alza le mani per dare*) Oe!
Li. (*spingendo Pasqua*) Tirete in là, oe!
Pa. (*spingendo Libera*) Coss' è sto spenze (*e*)
Or. Oe, oe! (*si mette a dare, e tutte si dann gridando.*
Tu. Oe, oe!

SCENA XI.

Padron FORTUNATO *e dette.*

Fo. Fermeve, fermeve done, done fermeve. (*Le donne seguono a darsi, gridando sen pre; Fortunato in mezzo, finchè gli riesc di separarle, e caccia le sue in casa.*)
Li. Ti ga rason. (*entr*
Ch. Ti me l'ha da pagare. (*entr*
Or. Te voi cavare la peta (*f*), vara. (*entr*

(a) *Di pronunciare il mio nome.*
(b) *Quanto volete giocare ch' io vi do del busse?*
(c) *Ti flagello, cioè ti do tante busse che faccio in pezzi.*
(d) *Diavolo, cioè donna cattiva.*
(e) *Che cos' è questo spingere?*
(f) *Ti voglio strappare i capelli, la* petta *e sendo i capelli della donna, divisi*

Pa. Maledeta! se no me fava (*a*) male a sto brazzo, te voleva colegare (*b*) per tera. (*entra*)

Lu. E vu, savè sior carogno (*c*), se no ghe farè far giudizio a culie, ve trarò sula testa un de quei piteri che spuzza. (*entra*)

To. Andè là, puh! maledie! done, done, sempre baufe, sempre chià (*d*). Dise be e (*e*) proverbio; dona dano, dona malano, malano, dano, malano. (*entra in casa*)

SCENA XII.

Camera in una casa particolare.

ISIDORO *e* TITA-NANE.

Is. Vegnì co mì, non abiè sugizion, qua no semo a palazzo, qua no semo in cancelaria. Semo in casa di un galantuomo, de un venezian, che vien a Chiozza do (*f*) volte all'ano, e co nol ghe xe elo el me lassa le chiave a mi, e adesso de sta casa son paron mi, e qua s'ha da far sta pase, s'ha da giustar tutti i petegolezzi, perchè mi son amigo d'i amici, e a vu altri chiozzoti ve vogio ben.

Ti. Pe so grazia, siò cogitore.

Is. Vegnì qua, za che semo soli...

due trecce, ed annodati in forma rotonda sopra del capo.

(a) *Faceva.*

(b) *Stendere.*

(c) *Carogna, declinato per abuso, e detto per disprezzo.*

(d) *Gridano.*

(e) *Dice bene il proverbio.*

(f) *Due.*

Ti. Dove xeli sti altri?

Is. Paron Vicenzo xe andà a cercar Marmotina, e el vegnirà qua, che za el sa dove che l' ha da vegnir. Paron Toni l' ho mandà da mi in cancelaria a chiamar el mio servitor, perchè voi che sigilemo sta pase con un per de fiascheti (*a*). E Bepo, co vo da dir la verità, el xè andà a chiamar dona Libera e paron Fortunato.

Ti. E se Marmotina no volesse vegnire?

Is. Se nol vorrà vegnir, lo farò portar. Orsù, za che semo soli, respondeme a ton (*b*) sul proposito che v'ho parlà. Chechina ve piasela? La voleu?

Ti. Co go da dire la giusta veritae, la me piase puoco, e fazzo conto de no la volere.

Is. Come! no m' avè miga dito cussì stamatina?

Ti. Cossa gogio dito?

Is. M' avè dito: no so, son mezzo impegnà. M' avè domandà, cossa che la ga de dota. M' v' ho anca dito, che la gaveva dusento e passa (*c*) ducati. M'ha parso che la dota ve comoda, m'ha parso che la puta ve piasa. Cossa me scambieu adesso le carte in man?

Ti. Lustrissimo, mi no ghe scambio gnente, lustrissimo. L' abia da saere che a Lucieta, lustrissimo, xe do ani che ghe fazzo l' amore e me son instizzao (*d*) e ho fato quel che ho fato per zelusia, e per amore, e la go licenzià. Ma la gh'abia da saere, lustrissimo, che a Lucieta ghe vogio ben, ghe vogio; e co un o-

(a) *Due fiaschi di buon vino.*
(b) *Rispondetemi a tuono.*
(c) *Dugento e più.*
(d) *Sono andato in collera.*

mo xe instizao nol sa quelo ch' a se dighe. Stamatina Lucieta l' avarave mazzà, e za un puoco (*a*) go volesto dare martelo; ma co ghe penso, mare de diana! lustrissimo, no la posso lassare, e ghe vogio ben, ghe vogio. La m'ha affrontao, la go licenzià: ma me schiopa el cuor (*b*).

Is. Oh bela da galantomo! E mi ho mandà a chiamar dona Libera e paron Fortunato, per parlarghe de sto negozio, e domandarghe Checa per vu.

Ti. (*con dispiacere*) Grazie, lustrissimo.

Is. No la volè donca?

Ti. (*come sopra*) Grazie alla so bontae.

Is. Sì o no?

Ti. Co bo (*c*) rispetto, mi no, lustrissimo.

Is. Andeve a far squartar (*d*) che no me n'importa.

Ti. Comuodo parlela (*e*), lustrissimo? So povaromo, so un povaro pescaore, ma so galantomo, lustrissimo.

Is. Me despiase, perchè gavarave gusto de maridar quela puta.

Ti. Lustrissimo, la me compatissa, se no ghe fasse affronto, ghe vorave dire do parole, ghe vorave dire.

Is. Disè pur: cossa me voressi dir?

Ti. Caro lustrissimo, la prego, no la se n'abia per male.

(a) *E poco fa.*
(b) *Mi crepa il cuore.*
(c) *Buono, e qui vuol dire:* con sua permissione.
(d) *Andate al diavolo.*
(e) *Come parla?*

Is. No, no me n'avarò per mal. (Son curioso de sentir cossa che el ga in testa de dirme).

Ti. Mi parlo co tuto e respeto. Baso dove che zapa e siò cogitore (*a*), ma se m'avesse da maridare, no voria che un lustrissimo gavesse tanta premura per mia mugier.

Is. Oh che caro Tita-Nane! ti me fa rider, da galantomo. Per cossa credistu che gh'abia sta premura per quela puta?

Ti. (*ironico*) Che cade (*b*)? Afin de ben, afin de ben, che cade?

Is. Son un zovene onesto, e non son capace ..

Ti. Eh via, che cade?

Is. (Oh che galioto!)

SCENA XIII.

Paron VICENZO *e detti*, *poi* TOFOLO.

Vi. So qua, lustrissimo. Finalmente l'ho persuaso a vegnire.

Is. Dov'elo?

Vi. El xe de fuora; che lo chiame?

Is. Chiamelo.

Vi. Tofolo, vegnì a nu (*c*).

To. So qua, pare. (*d*) (*a Isidoro salutandolo*) Tissimo (*e*).

Is. Vien avanti.

(a) *Bacio in terra, cioè i piedi del signor coadiutore.*

(b) *Che serve? A buon fine, senza malizia*

(c) *Venite a noi, cioè venite qua.*

(d) *Padre; termine d'amicizia, verso i più vecchj d'età.*

(e) *Illustrissimo.*

To. (*salutandolo ancora*) Lustrissimo siò cogitore.

Is. Dime un poco, per cossa no vustu dar la pase a quei tre omeni coi quali ti ga abù stamatina quela contesa?

To. Perchè, lustrissimo, i me vuol amazzare.

Is. Co i te domanda la pase, no i te vuol mazzar.

To. I xe galioti (*a*), lustrissimo.

Ti. (*a Tofolo, minacciandolo acciò parli con rispetto*) Olà, olà!

Is. (*a Tita*) Quieteve. E ti parla ben, o te farò andar in tun cameroto (*b*).

To. Quel che la comanda, lustrissimo.

Is. Sastu, che per le pierae che ti ga trato, ti meriti anca ti d'esser processà, e che stante la malizia co la qual ti xe vegnù a querelar, ti sarà condanà in te le spese?

To Mi so povaròmo, lustrissimo; mi no posso spendere. (*a Vic. e Tita*) Vegnì qua, mazzeme; so povaromo, mazzeme.

Is. (Costù el par semplice, ma el ga un fondo de malizia de casa del diavolo.)

Vi. Daghe la pase, e la xe fenia.

To. Vogio essere seguro de la mia vita.

Is. Ben, e mi te farò assicurar. Tita-Nane, me deu parola a mi de no molestarlo?

Ti. Mi sì, lustrissimo. Basta, che el lassa stare Lucieta, e che nol bazzega per quele contrae.

To. Mi, fradelo, Lucieta no la go gnanca in mente, e no ziro (*c*) colà (*d*) per ela, no ziro.

(a) *Qui vuol dire bricconi.*

(b) *Prigione all' oscuro.*

(c) *Non giro, cioè non vado in que' contorni.*

(d) Colà *è ben detto in toscano: i Venezia-*

Is. Per chi ziristu donca?
To. Lustrissimo, anca mi so da maridare.
Is. Mo via dì suso *(a)*. Chi gastu da quele bande?
To. Lustrissimo...
Vi. Orseta?
To. Made *(b)*.
Is. Checa fursi?
To. (*ridendo*) Ah, ah! bravo, lustrissimo, bravo!
Ti. Ti xe un busiaro. (*c*)
To. Per cossa busiaro?
Ti. Perchè Checa m'ha dito, e dona Libera e Orseta m'ha dito, che ti t'ha sentao da Lucieta, e che ti ga pagao da marenda. (*d*)
To. Per fare despeto l'ho fato.
Ti. A chi?
Is. (*a Tita*) Quieteve. Distu dasseno, che ti ghe vol ben a Checa?
To. Mi sì, da puto (*e*).
Is. La toressistu per mugier?
To. Mare de diana se la chiorave? (*f*)
Is. E ela mo te vorala?
To. Vara chio è (*g*). Per cossa no m'averavela da volere? La m'ha dito de le parole, la m'ha dito, che no le posso mo gnanca dire. So (*h*)

ni dicono là, ed i Chiozzotti senza sapere il toscano dicono colà.

(a) *Dì, parla.*
(b) *No.*
(c) *Tu sei un bugiardo.*
(d) *Per colazione.*
(e) *In fede di giovine onesto.*
(f) *Capperi! se la prenderei.*
(g) *Oh guardate bella domanda!*
(h) *Sua.*

sorela m'ha descazzao (*a*), da resto... e co meto peota a Vigo (*b*) la podarò mantegnire.

s. (Mo el sarave giusto a proposito per Chechina.)

SCENA XIV.

Paron TONI, *un servitore con fiaschi e detti.*

Ton. Xe qua el servitor, lustrissimo.

s. Bravo. Meti zoso (*c*) quei fiaschi, e va de là in cusina, e varda in quel armereto, che gh'è dei goti. (*d*) (*servitore parte*)

Ton. (*piano*) Com'ela, paron Vicenzo?

Vi. Ben, ben. S'ha scoverto delle cose... Andarà tuto ben.

s. Tofolo, allegramente, che voi che femo sto matrimonio.

To. Magari, lustrissimo?

Ton. Ola Tofolo, con chi?

s. Con Chechina.

Ton. E mio fradelo Bepe sposarà Orseta.

s. Bravi. E Tita-Nane sposarà Lucieta.

Ti. Se la vegnirà co le bone, può essere che mi la spose.

s. A monte tutto. No ga da esser puntigli. Avemo da far ste nozze, e vegnì qua tuti, e sposeve qua. Provederò mi i confeti (*e*), e cenaremo, e faremo un festin, e staremo alegri.

(a) *Scacciato.*

(b) *E quando avrò una Peota; barca che serve al trasporto de' passeggieri; a Vigo, cioè al luogo dove si trattengono tali peote.*

(c) *Giù.*

(d) *Bicchieri.*

(e) *I dolci che si usano in occasione di nozze.*

To. Parò Toni, aliegri.
Ton. Aliegri, parò Vicenzo.
Vi. Aliegri.
Is. Via, Tita-Nane, anca vu aliegri.
Ti. So qua, so qua, no me cavo. (*a*)
Is. Via, ſe pase.
To. (*abbraccia Toni*) Pase.
Ton. (*abbraccia Tofolo*) Pase.
To. (*abbraccia Tita*) Amigo.
Ti. (*abbraccia Tofolo*) Amigo.
To. (*abbraccia Vicenzo*) Parò Vicenzo.
Vi. Amici, amici.

SCENA XV.

BEPO *e detti.*

To. (*salta ed abbraccia Bepo*) Amigo, pase parente. amigo.

Be. Fermete. Oh che strepiti! Oh che sussuri Fradelo, no ve posso ſenir de dire.

Is. Coss'è stà?

Be. (*parla delle donne*) Le ha criao, le s' ha dao, le s'ha petuſao.

Is. Chi?

Be. Mia cugnà Pasqua, Lucieta, dona Libera Checa, Orseta. So andao per andare, come m'ha dito e siò cogitore. No le m'ha volesto in cà, no le m'ha volesto. Orseta m'ha serao el balcon in tel muso. Lucieta no vol più Tita-Nane. Le cria, che le s'averze (*b*), e ho paura che le se vogia tornar a dare.

(a) *Son qui ancor io; non mi ritiro.*
(b) *Gridano a crepare.*

i. Sangue de diana! com'ela? sangue de diana!   (*parte*)

on. Vogio andar a defendere mia mugier.   (*parte*)

e. Se daremo, se daremo, faremo custion, se daremo.   (*parte*)

i. Fermeve, fermeve: no ste a precipitare.   (*parte*)

o. Che i lasse stare Checa, oe! che i la lassa stare.   (*parte*)

s. Sieu maledeti, sieu maledeti, sieu maledeti!   (*parte*)

SCENA XVI.

Strada con case, come altre volte.

UCIETA *e* ORSETA *alle finestre delle loro case, donna* PASQUA *di dentro.*

u. Coss'è? No ti vol più mio fradelo? No ti xe gnanca degna de averlo.

r. Oh! ghe vuol puoco a trovare de megio.

u. Chi troverastu?

r. Rulo. (*a*)

u. Ghe mancarave puoco che no te fasse la rima.

r. No se salo che ti xe una sbocà (*b*)?

u. Sì se fusse cofà ti. (*c*)

r. Tasi sa, che son una puta da ben.

u. Se tale ti fussi, tale ti operaressi.

r. Via, sussurante.

(*a*) *Termine di disprezzo, che non significa niente.*

(*b*) *Sboccata.*

(*c*) *Come sei tu.*

Lu. Cata baruſe (*a*).

Pa. (*di dentro chiamandola ſorte*) Lucieta vien drento, Lucieta.

Lu. Ti gh' andarà via vè de sta contrà (*b*).

Or. Chi?

Lu. Ti.

Pa. (*di dentro*) Lucieta?

Or. (*si batte nel gomito*) Chiò (*c*), vara.

Lu. Va al tuco. (*d*) (*si ritira*)

Or. Povera sporca (*e*)! con chi credistu aver da fare? Mi sì, che me maridarò; ma ti? no ti troverà nissun che te vogia. Uh! quel povaro desgrazià che te voleva, el stava fresco el giera conzà co le ceolete (*f*). Nol te vol più, vè (*g*). Tita-Nane, no, vè, nol te vol più, vè

Lu. (*torna al balcone*) Mi no me n' importa che anca se el me volesse, mi no lo vogio.

Or. La volpe non vuol ceriese (*h*).

Lu. Sì, sì, el sposarà quella sporca (*i*) de te sorela.

Or. Oe! parla ben.

Pa. (*di dentro*) Lucieta.

Lu. A mi, se ghe ne vogio, no me n' amanca.

(a) Catta, *cioè trova, e qui vuol dire: donna che ama le baruffe, e le cagiona.*

(b) *Di questa strada.*

(c) *Tieni; ehi!*

(d) *Va al diavolo.*

(e) *Povera sudiciuola.*

(f) *Accomodato colla cipolletta; frase che significa rovinato, precipitato, mal concio.*

(g) *Vedi o sappia.*

(h) *Proverbio.*

(i) *Quella sudiciuola.*

)r. Eh! lo so che ti ga el protetore.
.u. Tasi, sa, che te farò desdire.
'a. (*di dentro*) Lucieta, Lucieta?
)r. (*burlandosi di Lucieta*) Oh che paura!
.u. Te farò vegnire l'angossa.
)r. Marameo, squaquera, marameo. (*a*)
.u. Vago via, perchè no me degno. (*si ritira*)
)r. Va via, va via, no te far smatare. (*b*)
(*si ritira*)
.u. (*torna chiamandola col suo soprannome*) Megioto.
)r. (*torna e fa lo stesso*) Panchiana.
.u. Tufe. (*c*) (*si ritira*)
)r. Malagrazia. (*si ritira*)
.u. (*torna e dice con ironia e disprezzo*) Mo che bela zogia!
)r. (*torna e dice con ironia e disprezzo*) Mo che bocoleto da riosa! (*d*)

SCENA XVII.

TITA-NANE, *poi* TONI *e* BEPO *e dette.*

'i. (*a Luc.*) Coss'è? Cossa astu dito dei fati mii?
.u. Va in malora. Va a parlare con Checa.
(*parte*)
)r. (*a Tita*) No ghe tendo, che la xe una mata.

a) *Imita la quaglia; segno di negazione e di disprezzo, usitato dal basso popolo.*
b) *Non ti fare scorgere, non ti far trattare da pazza.*
c) *Termine di disprezzo.*
d) *Bocciuolo di rosa, con ironia e per disprezzo.*

Ton. (*a Ors.*) Che muodo xe questo de stra
pazzare?

Or. (*a Toni*) Via, che sè tuta zente cativa.

Be. Orseta, Orseta?

Or. Vate a far squartare. (*parte*

Ton. (*a Tita*) E ti no stare più a vegnire pe
casa, che no te vogio.

Be. (*a Tita*) E no bazzegare qua oltra (*a*), ch
no te volemo.

Ti. Giusto mo per questo, mo ghe vogio ve
gnire.

Be. Se a Marmotina ghe l'ho prometue (*b*),
ti, mare de diana, te le darò, vara. (*entra i
casa*

Ti. Chiò sto canelao (*c*). (*fa un atto di d
sprezz*

Ton. In tartana da mi no ghe stare a vegnire
provedite de paron, che mi me provederò d
omo. (*entra in casa*

SCENA XVIII.

TITA-NANE, *poi paron* VICENZO, *poi* TOFOLO,
poi ISIDORO.

Ti. Corpo de una gagiandra (*d*)! qualchedun n
l'ha da pagare.

(a) *In questi contorni.*
(b) Prometue, *promesse.*
(c) *Per fare un* canelao, *ch'è un atto di disprezz
scuotono la mano dritta, lasciata pende
re come morta, e fanno che il dito indic
batta sul dito medio, e chi ha più forz
nella mano, fa sentir d'avvantaggio
suono.*
(d) *Di una tartaruga.*

'i. Tita-Nane, com' ela?
'i Peto de diana! peto de diana! Arme fora, arme.
'i. Va via, mato. No star a precipitare.
'i. Vogio farme picare (*a*), ma avanti, sangue de diana, ghe ne vogio colegare (*b*) tre o quatro.
'o. So qua. Come xela?
'i. Arme, fora arme.
'o. Mi no so gnente. *(corre via, e s' incontra violentemente con Isidoro urtandosi, ed Isidoro dà una spinta a Tofolo, e lo getta in terra)*
:. Ah bestia!
). Ajuto.
. (*a Tofolo*) Con chi la gastu.
). (*alzandosi*) I me vol dare.
. Chi è che te vuol dare?
). Tita-Nane.
. No xe vero gnente.
. (*a Tit.*) Va via de qua subito.
. Nol la ga co elo, lustrissimo; el la ga co Bepo e co paron Toni.
. (*a Tit.*) Va via de qua, te digo.
. (*a Tit.*) Via andemo, cognè obedire, cognè. (*c*)
(*a Vicenzo piano*) Menelo via, paron Vicenzo, e tegnilo con vu, e trattegnive sotto el portego (*d*) in piazza, dal Barbier o dal Marzareto, (*e*) che se vorò, se ghe sarà bisogno, ve mandarò po' a chiamare.

(*Voglio farmi impiccare.*
() *Stender per terra, ammazzare.*
(*Conviene.*
(*Sotto le arcate.*
(*Picciolo o povero venditore di merci.*

Vi. Sarà obbedia, lustrissimo. (*a Tita*) Andem

Ti. No vogio vegnire.

Vi. Andemo co mi, no te dubitare. So omo, s galantomo, viè (*a*) co mi, non te dubitare.

Is. Via, va con elo, e fa quel che te dise p ron Vicenzo; e abi pazienza, e aspeta, cl pol esser che ti sii contento, e che te faz dar quanta sodisfazion che ti vol.

Ti. Me racomando a ela, lustrissimo. So povar mo, so galantomo, siò cogitore; me racoma do a ela, siò cogitore, lustrissimo. (*part*

SCENA XIX.

ISIDORO *e* TOFOLO.

Is. (Mi so cossa ghe voria per giustarli. l pezzo de legno ghe voria. Ma averave per el devertimento.) Vien qua, Tofolo.

To. Tissimo.

Is. Vustu che parlemo a sta puta, e che vec mo, se se pol concluder sto maridozzo (*b*

To. Magari, lustrissimo! ma bisogna parlare dona Libera so sorela, e co so cugnà pa Fortunato.

Is. Sarali in casa sta zente?

To. No so, lustrissimo. Adesso, se la vuò chiame? ...

Is. Andemo drento piutosto.

To. Mi in ca no ghe posso vegnire.

Is. Perchè no ghe pustu vegnir?

To. A Chiozza, lustrissimo, un puto donzelo

(a) *Vieni.*
(b) *Termine scherzoso che significa* maritag
(c) *Giovine da maritare*

nol ghe può andare, dove ghe xe de le pute da maridare.

. E pur so, che tra vu altri se fa continuamente l' amor.

. In strà (*a*), lustrissimo, se fa l'amore, e po la se fa domandare, e co la s'ha domandà, se po' andare.

. Chiamemole in strada donca.

. Olà (*b*) parò Fortunato ghe seu? Dona Libera, olà?

SCENA XX.

Donna LIBERA *e detti, poi paron* FORTUNATO.

(Eh! co sta sorda no me ne vogio impazzar.)

Coss' è? Cossa vustu?

. Qua è siò cogitore...

Lustrissimo, cossa comandelo?

Com'ela? No sè più sorda?

Oh! lustrissimo no. Gaveva una flussion. So varìa.

Cussì presto?

Da un momento all' altro.

Anca sì, che gieri deventada sorda per no dir...

. (*ad Isidoro*) Tissimo.

Ho gusto, che sia qua anca compare buratàora (*c*). Son qua per dirve, se maridaressi Chechina.

Magari, lustrissimo! Me la destrigheria volentiera (*d*).

(*a*) *In istrada.* (*b*) *Ehi!* (*c*) *Che parla presto.* (*d*) *Mi leverei volentieri quest'imbarazzo.*

Fo. Mi, utissimo, go promesso cento ucati. (*a*
Li. E altri cinquanta ghe li avaremo sunai. (*b*
Is. E mi ghe farò aver una grazia de altri ci-
quanta.
Li. Sielo benedeto! gh'alo qualche partio?
Is. (*accenna Tofolo*) Vardè: ve piaselo qu
partio?
Fo. Tofao? Tofao? Cata baufe, cata baufe. (*c*
To. Mi no dago impazzo a nissun, co i me la
sa stare ...
Li. Con un po de batelo, come l'ala da ma
tegnire?
To. No meterogio suso peota, no meterogio?
Li. E dove la menarastu, se no ti ga nè teto
cà? (*d*)
Fo. La ustu menare i batelo la novizza a do
mire?
To. Ve podè tegnire i cento ducati, ve podè t
gnire, e farme le spese a mi e a mia mugier
Is. Sì ben; nol dise mal, el ga più giudizio c
no credeva. Podè per qualche tempo tegnir
in casa.
Li. Mo per quanto, lustrissimo?
Is. A conto de sti cento ducati, per quanto v
ressistu, che i te fasse le spese?
To. No so; almanco sie anni.
Fo. Pufeta! pufeta! sie anni? pufeta!
Is. Ti voressi ben spender poco.
To. Che la fazza ela, lustrissimo.
Is. (*a Libera*) Via, per un ano ve comoda?
Li. (*a Fortunato*) Cossa diseu paron?

(a) *Cento ducati.* (b) *Raccolti.* (c) *Tofolo? To-
folo? Che trova, che promove le baruffe*
(d) *Proverbio, che spiega lo stato di un uo-
mo povero.*

». (*a Libera*) Fè vù, parona; parona, fè vù, parona.
». Mi stago a tutto, lustrissimo.
(*a Libera*) Chiamè la puta. Sentimo cossa che la dise.
. Oe, Checa?
. (*chiama forte*) Checa, Checa?

SCENA XXI.

CHECA *e detti.*

. So qua: cossa voleu?
No ti sa?
Eh! ho sentio tuto.
Bava! e ta a pionare, bava! (*a*)
(*a Checa*) E cusì cosa diseu?
(*a Isidoro*) La senta una parola.
Son qua.
(*piano a Isidoro*) De Tita-Nane no ghe xè peranza?
(*a Checa piano*) El m'ha dito un de no tano fato (*b*).
(*con isdegno*) (Anca in recchia el ghe parla?)
(*a Isidoro piano*) Mo per cossa?
(*a Checa piano*) Perchè el xe inamorà de ucieta.
Lustrissimo siò cogitore.
Cossa gh'è?
Vorave sentire anca mi, vorave.
Via, destrigheve. (*a Checa*) Lo voleu o no voleu?

Brava! È stata a spionare, *cioè ad ascoltare.*
Un no grande, cioè assoluto.

Ch. (*a Libera*) Cossa diseu, sorella? (*a Fortu-nato*) Cossa diseu, cugnà?
Li. (*a Checa*) Cossa distu ti? Lo vustu (*a*)
Ch. Perchè no?
To. (*giubilando*) Oh cara la me vuole, oh car
Is. Fioli (*b*), co gh'intro mi in te le cosse, n no vogio brui lunghi (*c*). Destrighemose, marideve.

SCENA XXII.

ORSETA *e detti.*

Or. Comuodo? Checa s'ha da maridare avar de mi? Mi che xe tre ani, che so in do selon, no m'avarò gnancora da maridare; custia, che xe la minore, s'ha da sposare vanti de la magiore?
Fo. Si bè, si bè, e ga rason; si bè.
Ch. Gastu invidia? maridete. Chi te tien, c no ti te maridi?
Fo. Siò sì, siò sì; maridete, se ti te vuò m ridare.
Li. (*a Orseta*) Ti lo gavevi el novizzo. Per c sa lo zestu andà a desgustare?
Fo. (*a Orseta*) Ah! per cossa?
Is. (*a Libera*) No gierelo Bepo el so novizz
Li. Sior sì, Bepo.
Fo. Bepo.
Is. Aspetè. (*alla sua casa*) Bepo ghe xelo casa?
Be. So qua, lustrissimo.

(a) *Lo vuoi?*
(b) *Figliuoli.*
(c) *Brodi lunghi, perdita di tempo.*

·. Per cossa seu andà in colera con Orseta?

e. Mi, lustrissimo? L'è stada ela, che m'ha strapazzao; l'è stada ela, che m'ha descazzao.

·. (*a Orseta*) Sentiu, siora?

r. No sala, che la colera orba (*c*), che no se sa dele volte quel che se diga?

. (*a Bepo*) Sentiu? No la xe più in colera.

:. Anca mi son uno, che presto me la lasso passare.

. Via donca; la xe giustada. (*a Orseta*) Se no volè, che Checa se marida prima de vu, e vu deghe la man a Bepo avanti de ela.

·. (*a Libera*) Cossa diseu, sorela?

. A mi ti me domandi?

. (*eccita con allegria Orseta a maritarsi*) Fala bela, Orseta. Fala bela, fala bela.

SCENA XXIII.

LUCIETA *e detti.*

:. (*a Bep.*) Come, puoco de bon! sior omo senza reputazion, avaressi tanto ardire de sposare culia, che n'ha strapazzà?

(Megio da galantomo!)

. (*a Lucieta con collera*) Cossa zè sta culia?

. Oe, no se femo in vissere. (*a*)

. Olà; olà, olà.

. Mi no so cossa dire, mi no so cossa fare; mi me voi maridare.

) *Accieca.*

) Questa frase *strettamente vorrebbe dire:* non ci strappiamo le viscere, e non ci caviamo il cuore, *ma ordinariamente significa:* non mi provocate.

Lu. Mi prima m'ho da maridare; e fin che ghe so mi in cà, altre cugnà no ghe n'ha da vegnire.

Is. (*a Bep.*) Mo perchè no la mariden?

Be. Perchè Tita-Nane la gh' ha licenzià.

Is. Va là, Tofolo; va in piazza soto el portego dal barbier; dighe a paron Vicenzo che e vegna qua, e che el mena qua Tita-Nane, che i vegna subito.

To. Tissimo sì. Checa, vegno vè, vegno. (*parte*

Lu. (Co Checa xe novizza co Marmotina, mi d Tita-Nane no go più zelusia.)

Is. Ghe xe caso, done, done, che no digo a tro, che vogiè far pase, che vogiè tornar a e ser amighe?

Lu. Se ele no ga guente co mi, mi no go gne te co ele.

Is. (*a Lib. Ors. e Che.*) Cossa diseu?

Or. Mi da là a là (*a*) no gh'è altro.

Li. Mi? co no son tirada per i cavei, no parlo m co nissun.

Is. E vu, Checa?

Ch. De diana! A mi me piase stare in pa co tuti.

Is. Via donca pacificheve, baseve.

Or. Mi sì.

Lu. So qua.

(a) *Da un momento all' altro.*

SCENA XXIV.

PASQUA *e detti.*

Pa. Cossa? cossa fastu? ti vo' far pase? con custie? Co sta zente?
Is. Oh! vegnireu vu adesso a romper le scatole (*a*)?
Pa. Me maravegio; le m' ha strapazzà.
Is. Quieteve anca vu, fenimola.
Pa. No me vogio quietare; me diole ancora sto brazzo. No me vogio quietare.
Or. (Magari l' avessio strupià!)

SCENA XXV.

Paron TONI *e detti.*

Is. Oe, paron Toni.
Ton. Lustrissimo.
Is. Se no farè far giudizio a vostra mugier...
Ton. Ho sentio, ho sentio, lustrissimo, ho sentio. (*a Pas.*) Animo, fa pase.
Pa. No vogio.
Ton. (*minacciandola*) Fa pase.
Pa. No, no vogio.
Ton. (*tira fuori un legno*) Fa pase te digo; fa pase.
Pa. (*mortificata s' accosta*) Sì, sì, mario, farò pase.
Fo. Oh bavo! oh bavo! oh co bavo!
Li. Viè qua Pasqua.

(a) *A seccarci? A guastare quel che si è fatto?*

Pa. So qua. (*s' abbracciano*)

Li. Anca vu, pute. (*tutte s' abbracciano e si baciano*)

Is. Brave e viva; e che la dura fin che la se rompe.

SCENA ULTIMA.

Paron VICENZO, TITA-NANE, TOFOLO *e detti*, *poi* SERVITORE.

Vi. Semo qua, lustrissimo.

Is. Oh! vegnì qua. Tita-Nane adesso xe el tempo, che mi ve fazza cognosser, se ve voi ben, e che vu fe cognosser, che sè omo.

Vi. Go tanto dito anca mi a Tita-Nane, che el me par mezzo a segno; e go speranza, che el farà tuto quelo che vuole el lustrissimo siò cogitore.

Is. Via donca, mandè a monte tuto. Tornè amigo de tuti, e disponeve a sposar Lucieta.

Ti. Mi, lustrissimo? No la sposo, gnanca se i me piche.

Is. Oh bela!

Lu. (Mo no xele cosse da pestarlo co (*a*) fa el bacalà!)

Pa. (*a Tit.*) Oe, senti: se ti credessi che t'avesse da tocare Checa, vara vè: l'ha s'ha da sposare co Tofolo.

Fo. E mi cento ucati dago.

Ti. Mi no ghe ne penso, che la se spose co chi la vuole.

Is. (*a Tit.*) E perchè no voleu più Lucieta?

Ti. Perchè la m'ha dito: va in malora, la m'ha dito.

(a) *Come.*

Lu. Oh, vara vè! e a mi cossa no m'astu dito?

Is. Orsù chi vol, vol: e chi no vol, so dano. Vu altri a bon conto, Checa e Tofolo, deve la man.

To. So qua.

Ch. So qua anca mi.

Or. Sior no, fermeve, che m'ho da maridar prima mi.

Is. Animo Bepo, da bravo.

Be. Oe, mi no me farò pregare.

Lu. (*a Bepo*) Sior no, se no me marido mi, no ti t'ha da maridar gnanca ti.

Pa. E la ga rason Lucieta.

Ton. E mi cossa sogio? Mi no go da intrare? A mi no s'ha da parlare?

Is. Voleu, che ve la diga? Andè al diavolo quanti che sè, che son stufo. (*in atto di partire.*)

Ch. (*a Isidoro*) Via, che nol vaga.

Fo. (*a Isidoro*) Tissimo. (*a*)

Or. (*a Isidoro*) Che el se ferma.

Fo. (*a Isidoro fermandolo*) Tissimo.

Li. (*a Isidoro*) Che el gh'abia pazenzia.

Is. (*a Luc.*) Per causa vostra tuti i altri torà de mezzo.

Lu. Via, lustrissimo, che nol me mortifica più davantazo. Per causa mia no vogio che toga de mezo nissun. Se son mi la cativa, sarò mi la desfortunà. Nol me vuol Tita-Nane? Pazenzia. Cossa gh'ogio fato? Se ho dito qualcossa, el m'ha dito de pezo elo. Ma mi ghe vogio ben, e go perdonà, e se elo no me vuol perdonare, xe segno che nol me vol ben. (*piange*)

(a) *Illustrissimo.*

Pa. (*con passione*) Lucietà?
Or. (*a Tita-Nane*) Oe, la pianze.
Li. (*a Tita-Nane*) La pianze.
Ch. (*a Tita-Nane*) La me fa pecao.
Ti. (Maledio! Se no me vergognasse?)
Li. (*a Tita-Nane*) Mo via, possibile che gh'abiè sto cuor? Povarazza! Vardè, se no la farave mover i sassi?
Ti. (*a Luc. rusticamente*) Cossa gh'astu?
Lu. (*piangendo*) Gnente.
Ti. (*a Lucieta*) Via, animo.
Lu. Cossa vustu?
Ti. Coss'è sto fifare? (*a*)
Lu. (*a Tita-Nane con passione*) Can, sassin.
Ti. (*con imperio*) Tasi.
Lu. Ti me vuol lassare?
Ti. Me farastu più desperare?
Lu. No.
Ti. Me vorastu ben?
Lu. Sì.
Ti. Paron Toni, dona Pasqua, lustrissimo co bona licenzia. (*a Luc.*) Dame la man.
Lu. (*gli dà la mano*) Tiò.
Ti. (*sempre ruvido*) Ti xe mia mugiere.
Is. Oh bela! (*al servitore*) oe, Sansuga?
Se. Lustrissimo.
Is. Va subito a far quel che t'ho dito.
Se. Subito. (*parte*
Is. A vu, Bepo. Soto vu. (*b*)
Be. Mi? La varda con che facilitae. Paron Fortunato, dona Libera, lustrissimo co so bona grazia. (*dà la mano a Ors.*) Mario e mugiere.

(a) *Piangere.*
(b) *A voi, Beppo; tocca a voi.*

Or. (*a Checa*) Oh adesso mo, maridete anca ti, che no me n'importa.

Is. Tofolo, chi è de volta? (*a*)

To. Mi prima barca (*b*). Parò Fortunato, dona Libera, lustrissimo, co so bona licenzia. (*dà la mano a Checa.*)

Ch. (*a Isidoro*) Oe, la dota.

Is. Son galantomo, ve la prometo.

Ch. (*a Tofolo*) Tiò la man.

To. Mugiere.

Ch. Mario.

To. E viva.

To. E viva alegramente. Mugiere, anca mi so in gringola. (*c*)

Fe. (*a Isi.*) Xè qua tuti co la comanda.

Is. Novizzi alegramente. V'ho parechià un poco de rinfresco; go un per de sonadori; vegnì con mi, che voi che se devertimo. Andemo, che baleremo quatro furlane. (*d*)

Or. Qua, qua balemo, qua.

Is. Sì ben, dove che volè. Animo, portè fuora dele careghe. Fè vegnir avanti quei sonadori; e ti, Sansuga, va al casin, e porta qua quel rinfresco.

(a) *A chi tocca? Frase presa da què barcajuoli che sono ai* Traghetti, *cioè ai posti delle barche che si noleggiano; dove il primo, a cui appartiene il carico, si dice* esser di volta.

(b) *Io sono la prima barca; cioè* tocca a me, *seguitando il senso della metafora sopraddetta.*

(c) Son in gringola, *cioè in allegria.*

(d) *La* Furlana *è una danza a due, che si usa per lo Stato Veneto.*

Lu. Sior sì, balemo, devertimose, za 'che semo novizzi; ma la senta, lustrissimo, ghe vorave dire do parolete. Mi ghe son obligà de quel che l'ha fato per mi, e anca ste altre novizze le ghe xe obligae: ma me despiase che el xe foresto (*a*), e col va via de sto liogo, no vorave che el parlasse de nu, e che andasse fuora la nomina, che le Chiozzote xe barufante; perchè quel che l'ha visto e sentio, xe stà un acidente. Semo done da ben, e semo done onorate: ma semo aliegre, e volemo stare aliegre, e volemo balare, e volemo saltare. E volemo che tuti possa dire: e viva le Chiozzote, e viva le Chiozzote.

(a) *Forestiere.*

FINE

C. Rezzardini inv. e dis. *G. Pala inc.*

M.A. *Glieli darò al sei e mezzo per non tenerli più in tasca.*

I Mercanti Att. I. Sc. V.

I MERCANTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

ppresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1753.

n.° 40.

PERSONAGGI

PANCRAZIO *mercante in Venezia.*
GIACINTO *suo figliuolo.*
Monsieur RAINMERE *mercante olandese, ospite di* PANCRAZIO.
Madamigella GIANNINA *nipote di mons.* RAINMERE.
BEATRICE *figliuola di* PANCRAZIO.
LELIO *amico di* GIACINTO.
Il dottor MALAZUCCA *medico avaro.*
CORALLINA *cameriera di* BEATRICE.
FACCENDA *servitore di* PANCRAZIO.
PASQUINO *servitore di* PANCRAZIO.
Primo giovine di PANCRAZIO.
Secondo giovine di PANCRAZIO.
Terzo giovine di PANCRAZIO.
Servitore di PANCRAZIO *che parla.*
Servitori di mons. RAINMERE *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi e scritture, e varj giovani che stanno scrivendo.

PANCRAZIO *e* GIOVANI.

Pa. (Tre lettere di cambio oggi scadono e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) (*ad un giovine*) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno?

Gi. Sì signore, l' ho estratto.

Pa. Come stiamo?

Gi. Ella deve quattromila pezze.

Pa. (Una bagattella!) (*ad altro giovine*) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione?

Gi. L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire tornesi.

Pa. (Meglio!) (*ad altro giovine*) E con la Germania, voi, come stiamo?

Gi. Con tremila fiorini si pareggia il conto.

Pa. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorr' altro. I conti di Costantinopoli e di tutto il Levante gli ho fatti io. In quelle piazze

son creditore di molto e con un giro saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò i giovani non mi credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)

SCENA II.

FACCENDA *e detti.*

Fa. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.
Pa. Chi sono?
Fa, Uno è il primo giovine del negozio Lanzman; l'altro, il cassiere di monsieur Saisson.
Pa. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio.) V' hanno detto che cosa vogliono?
Fa. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose che.. non vorrei che questi giovani mi udissero.
Pa. Andate tutti tre al Banco Giro (*a*), fatevi vedere. Se alcuno cerca di me, ditegli che fra poco vi sarò anch' io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dite loro che alla mia venuta soddisferò tutti, e se vi sono di quelli che abbiano da pagare, riscuotete il danaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.
1 *Gi.* (*piano al secondo giovine*) Ho paura che il nostro principale in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara.
2 *Gi.* (*piano all' altro giovine*) Eppure è un uomo di garbo; ma suo figlio lo ha rovinato

(a) *Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove si radunano ec.*

Gi. (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia!) (*partono i tre giovani*)

SCENA III.

FACCENDA *e* PANCRAZIO.

Pa. Ora dite quel che volevate dirmi.

Fa. Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire che dubitano del pagamento; che la ragione di vossignoria è in pericolo e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare.

Pa. Ah, Faccenda, son rovinato!

Fa. Che mi tocca a sapere! Sento gelarmi il sangue nell' udir tai parole. Ma come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?

Pa. Causa quello sciagurato di Giacinto mio figlio. L' ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ed egli ha fatto cento spropositi e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

Fa. Ma perchè dar a lui il maneggio? perchè fidarsi tanto di un giovinotto?

Pa. Sperava che vedendosi in mezzo a tanti onorati mercanti, impegnato in negozi, in traffichi, con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onor alla casa e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver pensato male; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Fa. Qui conviene pensare al rimedio.

Pa. Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

Fa. Mi scusi; ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a questo olandese che si trova alloggiato in casa sua?

Pa. Vi dirò: voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire sterline che, poco più poco meno, fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll' amico ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogn cosa.

Fa. Dunque per queste ragioni...

Pa. Ve n'è un' altra. Monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar d darla con poca dote. Ma se a lui scopro l mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono perdo il credito, e precipito i miei figliuoli

Fa. Mi perdoni, il credito lo perde, se in ogg non paga le cambiali, se i creditori principia no a sequestrare gli effetti.

Pa. Pur troppo è vero. Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Fa. Quei giovani aspettano; che cosa ho lor da dire?

Pa. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina li vedrò a Rial

to, che m'attendano al banco, che farò loro un giro, oppure li pagherò in contanti, come vorranno.

Fa. Sì signore, e dirò, che dicano in che monete li vogliono; ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire si procura sostenersi, e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. (*parte*)

SCENA IV.

PANCRAZIO, *poi* FACCENDA.

Pa. Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che vivrò. Ho de'debiti non pochi, ma ho de'crediti e de'capitali. Se gl'interessi andranno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia, ma non sarò capace di un'impostura.

Fa. Sono andati via.

Pa. Che hanno detto?

Fa. Che l'attenderanno al Banco Giro.

Pa. Voglia il cielo che vi possa andare.

Fa. Signor padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Pa. In qual maniera?

Fa. Si ricorda vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva desiderio d'impiegar duemila ducati al sette per cento?

Pa. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Fa. Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

Pa. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io per liberarlo da simili aggravi ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Fa. Egli è qui in sala il signor dottore; è venuto in persona ad offerirli. L'ascolti, guardi se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può si approfitti di questa occasione, che nel suo caso non può essere più necessaria.

Pa. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per i pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale; ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire per malizia, è un delitto da assassini di strada.

Fa. Non vuole nemmeno udirlo?

Pa. Fate, che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il dottore non li perderà, ed io me ne varrò, se vedrò che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine in cui ora sono.

Fa. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza, si è ridotto in istato di dover fallire?

Pa. Disgrazie sopra disgrazie. Fallimenti de'corrispondenti, perdita di roba in mare, e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione.

Fa. (Povero mio padrone! è veramente degno di compassione.) (*parte*)

SCENA V.

PANCRAZIO, *poi il dottor* MALAZUCCA.

Pa. Tremo quando penso che ho da parlare di queste cose a monsieur Rainmere. L'uomo più onorato di questo mondo, il più buon olandese ch'io abbia mai conosciuto, uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore che si scandalezzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Andrò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Do. Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.

Pa. Fo riverenza al signor dottor Malazucca.

Do. Son venuto a incomodarvi.

Pa. Mi comandi, in che posso servirla?

Do. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?

Pa. Mi ha detto che vossignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; è egli vero?

Do. E' verissimo. In tanti anni che faccio la professione del medico ecco quanto ho avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Son ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.

Pa. Vuol far un vitalizio?

Do. No, non voglio perdere il capitale.

Pa. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl' investe in depositi o in censi, le renderanno il quattro o il cinque per cento.

Do. Eh, i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Pa. Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.

Do. Mi hanno detto, che i mercanti li prendono al sette, e anche all' otto per cento.

Pa. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Do. Voi non ne avete bisogno?

Pa. Non ne ho bisogno; ma per servirla, al sei per cento potrebbe darsi che li prendessi.

Do. Il sei è poco; almeno al sei e mezzo.

Pa. Basta; si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de'miei corrispondenti, e torno da lei.

Do. Son qui; non parto se non tornate.

Pa. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll' olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

Do. Sì, l' ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco, per paura che me lo rubino.

Pa. Stimo assai, che porti indosso quel peso.

Do. Lo porto volentieri. L' oro è un peso che non incomoda niente affatto.

Pa. (Povero dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato di avanzare.)

SCENA VI.

Il dottor MALAZUCCA *solo.*

Glieli darò al sei e mezzo per non tenerli più in tasca; ma quando troverò di darli al sette, li leverò al signor Pancrazio, e li darò a chi ne avrà più bisogno. Intanto ch' egli torna voglio contarli. Jersera mi parve che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa versa il danaro sul tavolino, e si pone a contare.*) Oh che bell' oro! Oh che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre o quattro lire alla volta. Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi fino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto dagli speziali.

SCENA VII.

GIACINTO, LELIO *e detto.*

[...]. Venite qui, amico, che vedremo se v' è il cassiere.

[...]. (*copre col mantello i denari sul tavolino*)

[...]. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell' impegno.

[...]. Li troveremo senz' altro. Mi dispiace che non vi sia il cassiere. (*a Lelio*) Chi diavolo è colui?

Le. Quegli è un medico. Lo conosco.

Gi. (*al dottore*) Fo riverenza a vossignoria.

Do. Servitor suo.

Gi. (*scherzando*) Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli?

Do. Perche no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

Gi. (*a Lelio deridendolo*) Sentite, che pezzo di uomo! Ha il secreto per i calli.

Le. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito che avete promesso alla virtuosa.

Gi. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.

Le. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

Gi. (*a Lelio*) Son curioso di sapere, che cosa fa quel dottore appoggiato sopra del tavolino.

Do. (Vorrei che venisse il signor Pancrazio.)

Gi. (*al dottore*) Mi dica, signore, comanda nulla?

Do. Sto aspettando il suo signor padre.

Gi. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.

Do. L'interesse per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

Gi. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria, che in piazza Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozj di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Do. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.

Gi. (*a Lelio piano*) Ehi, guarda; zecchini!

Le. (Verrebbero a tempo.)

. (*al dottore*) Che dice mio padre?

. Non mi vorrebbe dar altro, che il sei per cento; ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

. Figlio di famiglia? Un mercante che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorta di bestialità.

. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

. É verissimo; io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

E me non mi conosce?

. So che siete suo figlio.

E non sa niente di più?

Non so di più.

(*a Lelio*) Caro amico, informatelo voi.

Vossignoria sappia, che il signor Giacinto negozia del suo...

Che ha nel banco trenta mila ducati. Ditegli tutto.

Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...

Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Ecco qui, guardate: *Al signor Giacinto Aretusi. Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso ec. Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

. È verissimo, ma...

E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi come sono intitolati questi libri: *cassa Giacinto Aretusi, giornale, libro maestro, salda*

conti, registro, copia lettere. Non gli
vedere tutte queste cose per volere i suoi
nari; non ne ho bisogno, e non ne so
fare. Fo per giustificare quel che ho det
e per farle vedere, che sono un uomo, e c
non sono un ragazzo.

Do. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho p
cere di essere illuminato, e conoscere in
un mercante di credito. indipendente dal
dre. Anzi se mai...

Gi. Non mi parlate di denaro, che non ne vogl

Le. (*a Giacinto piano*) Non ve li lasci
scappare.

Gi. (*piano a Lelio*) Lasciatemi fare la mia p
fessione, come va fatta.

Do. Mi dispiace, che il signor Pancrazio
viene, ed io ho una visita che mi preme.

Gi. Quanto gli voleva dar mio padre di frut

Do. Il sei per cento.

Gi. Eh, lo compatisco. Quando trova i merl
li prende. Non dico per dir male di mio
dre, ma tutti questi mercanti vecchj fanno
sì; stanno sul piede antico. Tanto voglio
pagare sopra il denaro che prendono ades
che gli effetti mercantili si vendono di p
quanto pagavano già trenta o quarant'anni
che si vendevano meno.

o. Oggi potrebbero dare qualche cosa di

D . A me, quando mi è premuto per fare qu

*Gi*che buon negozio, ho pagato sino l'otto
cento.

. E anche il dieci,

Le No, no, amico, non sono mai stato in q

Gi. to caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

s Dunque vossignoria non avrebbe diffico

Do. pagare l'otto per cento?

di

i. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

e. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

i. Se ho lo scrigno pieno, che non ne so che fare.

o. Caro signore, potrebbe da un momento all' altro venirgli l' occasione di servirsene.

e. Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono?

o. (*a Lelio*) La prego, signore, metta ella una buona parola per me.

e. (*a Giacinto*) Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno.

o. In verità la servirò con tutto il cuore.

i. Di doppie e di filippi sono pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse forse la prenderei per ispedirli in Costantinopoli.

o. Per l' appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

e. (*a Giacinto*) Volete di più? Ecco il vostro caso.

i. (*al dottore*) A quanto per cento?

o. Almeno, almeno all' otto.

i. All' otto poi...

e. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno ch' egli ha d' impiegare il di lui denaro? fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.

i. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all' otto per cento.

o. Sia ringraziato il cielo.

i. Il denaro dove lo ha?

o. Eccolo qui. Se vuole che lo contiamo...

Gi. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesia-
molo a marco.

Do. Che è questo marco?

Gi. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà i
conto anche a lei.

Do. Se mi tornerà il conto lo vedremo.

Gi. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno a
essere cinquecento e sassantaquattro zecchini

Do. Meno sei lire.

Gi. E' vero, cinquecento settantre, e quattordi-
ci. Sa fare i conti bene vossignoria.

Do. Li ho contati tante volte.

Gi. Subito li peso. (*va al banco a pesare i
zecchini*

Le. (*piano a Giacinto*) Se fossi in voi li pren-
derei senza pesare.

Gi. (*piano a Lelio*) Queste sono cose, che v
vogliono per colorir la faccenda.

Do. (La sorte mi ha voluto ajutare, Ho guada-
gnato dal sei all' otto per cento quaranta du-
cati all' anno. In cento visite non guadagn
tanto.)

Gi. Prenda, signore, quattro zecchini di più.

Do. Di più? Che abbia fallato a contare?

Gi. Il peso porta così. Questo è denaro suo
Son un galantuomo, non voglio quello che non
è mio.

Do. Oh onoratissimo signor Giacinto. Voi siete
il primo galantnomo del mondo.

Gi. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto
più presto verrà a prendere i suoi denari, mi
farà più piacere.

Do. Sì signore, da qui a qualche anno.

Le. Oh via, ora non è tempo di discorrere di
queste cose. (*a Giacinto*) Fategli la sua cau-
zione.

Gi. Presto gliela fo. (*va a scrivere al banco*)

e. (*al dottore*) Non potevate capitare in mani migliori.

Do. È verissimo. La sorte mi ha favorito.

e. (*al dottore*) Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio.

Do. Perchè? Anzi vorrei dirgli che non mi occorre altro da lui.

e. (*al dottore*) Se quel vecchio avaro sa, che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconsigliarlo.

o. Il signor Giacinto negozia del suo.

e. E' vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

o. Presto dunque. (*a Giacinto*) Avete finito signore?

i. Ho finito. Legga se va bene.

o. (*Legge borbottando*) Va benissimo.

i. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

o. Non occorr' altro. Signore, la riverisco e la ringrazio.

. Ringrazi il signor Lelio.

o. (*a Lelio*) Vi sono tanto obbligato.

e. Quando posso far del bene agli amici, lo fo volentieri.

o. Che siate tutti due benedetti. (Fortuna, ti ringrazio; ho impiegati bene li miei denari. Son contentissimo.) (*parte*)

SCENA VIII.

GIACINTO *e* LELIO.

Gi. Questo dottore è il più bravo medico del mondo.

Le. Perchè?

Gi. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.

Le. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.

Gi. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.

Le. Prestatemi venti zecchini.

Gi. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.

Le. E i trenta per l'abito da dare alla virtuosa?

Gi. Volete li dia a voi? Volete andar voi a fare la spesa?

Le. Sì, se volete, vi servirò io. Comprerò quel drappo che avete scelto, e lo porterò a madama in nome vostro.

Gi. Bravissimo; mi farete piacere; prendete, questi sono li trenta zecchini, e ditele, che mi voglia bene.

Le. È obbligata a volervene. Voi l'avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.

Gi. E farò ancor di più, se avrà giudizio.

Le. La sposerete?

Gi. Sposarla poi no.

Le. V'aspetto al caffè.

Gi. Sì, ci rivedremo.

Le. (Povero gonzo! Egli spende, ed io mi diverto alle di lui spalle.) (*parte*

SCENA IX.

GIACINTO *solo.*

Questi denari son venuti a tempo! Finalmente non glieli ho già truffati; li ho presi all' otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre. Non posso stare io senza denari, e quando sono pochi, non mi bastano. Cogli amici sono di buon cuore; con le donne son generoso; mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh, mi dirà alcuno: fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X.

CORALLINA *e detto.*

Co. Signor padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.

Gi. Son qui, parlate. Avete bisogno di nulla?

Co. Avrei bisogno che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati che vi ho prestati.

Gi. Non me li avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?

Co. Sono due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.

Gi. Volete i vostri denari?

Co. Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

Gi. E avreste tanto cuore di tradire il vostr
Giacinto?

Co. Io non ho bisogno delle vostre parole. V
glio i miei denari.

Gi. So pure, che una volta avevate dell' amor
per me.

Co. Bella maniera per farsi amare! Nemmen
darmi il frutto de' poveri miei denari.

Gi. Via, siate buona, e ve li darò.

Co. È un pezzo, che mi dite: ve li darò; m
non si vedono venir avanti.

Gi. Volete il frutto o volete il capitale?

Co. Voglio tutto quel che mi viene.

Gi. Via, che cosa vi viene?

Co. Cento e cinquanta ducati di capitale, e tren
de' frutti.

Gi. Non volete altro?

Co. Questo e non altro.

Gi. Certo, certo, non volete altro?

Co. Signor no, non voglio altro.

Gi. Eh furba, furba.

Co. Perchè mi dite così?

Gi. Perchè m' hai rapito il cuore.

Co. Eh, che non ho bisogno di zannate. Vogli
i miei denari.

Gi. Sì, cara, ve li darò.

Co. Tanti anni, che servo in questa casa, mi so
no avanzata cento cinquanta ducati a forza d
stenti e di fatiche, e con tante belle promes
se me li levate dalle mani, e mi assassinat
così? Sono una povera donna, li voglio, lo dir
al padrone, ricorrerò alla giustizia. Sia male
detto quando vi ho creduto, quando ve li ho
dati, quando vi ho conosciuto.

Gi. (*con vezzo*) Corallina?

Co. Il diavolo che vi porti.

Gi. (*fa suonar le monete nella borsa*) Sentite questo suono?

Co. Oh quanti zecchini! Signor padrone, quanti denari!

Gi. Credete che v'abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale; e adesso vi è di capitale cento e ottanta ducati, e questi ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma; cosicchè, in pochi anni, con cento e cinquanta ducati, si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete i vostri denari, ve gli sborso, ve li do. (*mostra di voler levar i denari dalla borsa.*) Non ne vo' più saper nulla.

Co. Fermate un poco, fermate. Non siate così furioso. Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagar i frutti.

Gi. Non so niente. (*come sopra*) Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare.

Co. Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

Gi. Nelle mie mani, m'impegno, in pochissimo tempo.

Co. Ma pure?

Gi. In tre o quattro anni al più.

Co. Ditemi, e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

Gi. Con la stessa regola, non v'è dubbio.

Co. Sentite in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro che il sei per cento.

Gi. Fate una cosa, procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

Co. Sono quasi in istato di farlo.

Gi. Ma poi un giorno o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi farete audar in collera, onde è meglio ch'io ve li dia adesso.

Co. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Gi. Via, per farvi piacere, li terrò.

Co. E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me li avrà restituiti.

Gi. Ma sopra tutto, badate che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso

Co. Oh, io amanti non ne ho.

Gi. Eh, ti conosco.

Co. No, davvero.

Gi. Vuoi far all'amore con me?

Co. Oh, col padrone non m'impiccio.

Gi. Vien qui, fammi una finezza.

Co. Oh certo! chi vi pensate ch'io sia? No fo finezze a nessuno io.

Gi. Dammi solamente la mano in segno d'am cizia.

Co. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno l tenga a sè.

Gi. Siete molto delicata. La mano si porge se za malizia.

Co. Io sono così; neppure un dito.

Gi. Nemmeno un dito? se mi porgete un dit vi regalo due zecchini.

Co. Oh, sì, mi darete due zecchini per porger un dito!

Gi. Ve li do da galantuomo.

Co. Mi fate venir da ridere.

Gi. (*li leva dalla borsa*) Eccoli qui; due ze chini per un dito.

Co. Qual dito vorreste?]
Gi. Mi basta anche il dito mignolo.
Co. Due zecchini li buttate via.
Gi. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.
Co. Che zecchini sono?
Gi. (*glieli fa vedere*) Di Venezia.
Co. (*prendendolo per la mano*) Oh come son belli!
Gi. Volete che vi porga il dito?
Co. Se mi avete data la mano.
Gi. È vero, e non me n'era accorto.
Co. Via, datemi li zecchini.
Gi. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e andrà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte*)

SCENA XI.

CORALLINA, *poi* PASQUINO.

Co. Questi due zecchini mi dispiace che vadano in quella borsa; ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario, voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto al dieci per cento.
Pas. Corallina, ti vorrei dire due parole.
Co. Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.
Pas. Quando pensi che facciamo questo matrimonio?
Co. Presto.

Pa. Ma quando?

Co. Da qui a tre o quattro anni.

Pa. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?

Co. Per cagion della dote.

Pa. Non l' hai la tua dote?

Co. L' ho, è vero; ma intanto si va aumentando.

Pa. S' aumenterà dopo il matrimonio.

Co. No, allora quel ch' è fatto è fatto.

Pa. Ma dov' è la tua dote?

Co. Zitto, non si ha da sapere.

Pa. Nemmen' io l' ho da sapere?

Co. Signor no.

Pa. Ma se ho da esser tuo marito?

Co. Ma non lo sei ancora.

Pa. Corallina, ho paura che vi sia dell'imbroglio.

Co. Che imbroglio?

Pa. Voglio sapere dove è la tua dote.

Co. Te lo dirò, ma non lo dir a nessuno.

Pa. Non dubitare che non parlo.

Co. Ê nelle mani del signor Giacinto.

Pa. E si va aumentando?

Co. Sì, mi paga il dieci per cento, va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda non lo dir a nessuno.

Pa. Non v' è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?

Co. Certamente che si potrebbe.

Pa. Pensa e risolvi.

Co. Ma di quel che t'ho detto, zitto.

Pa. Zitto.

Co. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! Basta m' ingegnerò.)

(*parte*)

SCENA XII.

PASQUINO, *poi* FACCENDA.

Pa. Per altro se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l' ho da sapere ancor io.
Fa. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina; va innanzi questo matrimonio?
Pa. Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote.
Fa. Come della dote? Non ti capisco.
Pa. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.
Fa. Oh, non v' è dubbio.
Pa. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.
Fa. (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?
Pa. Tu vedi bene, è la dote.
Fa. Amico, t' auguro buona fortuna.
Pa. Obbligato. Siamo tutti in casa, staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.
Fa. Non parlo, non dubitare.
Pa. È una gran bella cosa la segretezza. (*parte*)
Fa. Vado a dirlo al signor Pancrazio. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

PANCRAZIO, *ed un* GIOVINE.

Pa. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il tè; e poi guardate

se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Gi. Sarà servita. (*parte*)

Pa. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni. Si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio che presto presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma; ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito e per poco dovrò fallire. Conviene rimediarvi, se si può. Ecco qui l' olandese; egli mi può ajutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

SCENA XIV.

Monsieur RAINMERE *e detto, poi un* GIOVINE.

Ra. Buon giorno signor Pancrazio.

Pa. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?

Ra. Andava fuori di casa.

Pa. Così a buon' ora? A che fare?

Ra. A fumare una pipa col capitano Corbrech.

Pa. Non volete prima bever il tè?

Ra. Sì, beviamo il tè.

Pa. Chi è di là?

Gi. Signore.

Pa. Dite che portino il tè.

Gi. Il medico, signore, è andato via.

Pa. Buon viaggio. Che portino il tè.

Gi. Sarà servita. (*parte*)

Pa. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

Ra. Obbligato (*sedono*)

Pa. Per quel che sento, spero che non andrete via così presto.

Ra. Andrò col capitano Corbrech il mese venturo.

Pa. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

Ra. Bene obbligato.

Pa. Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

Ra. Bene obbligato.

Pa. Dovreste star qui tutto questo inverno.

Ra. Non posso.

Pa. Madamigella Giannina, vostra nipote, ci sta volentieri a Venezia.

Ra. Mia nipote è più italiana che olandese.

Pa. È nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

Ra. Mia nipote studia volentieri.

Pa. So che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.

Ra. Bene obbligato.

Pa. La volete condurre in Olanda?

Ra. Farò tutto quello che piace a lei.

Pa. La dovreste maritare in Venezia.

Ra. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.

Pa. Volete che le troviamo un partito a proposito?

Ra. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.

Pa. Caro amico, datemi licenza che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

Ra. Oh, signor Pancrazio!

Pa. Vi degnereste di casa mia?

Ra. Mi fate onore.
Pa. Mio figlio vi piacerebbe?
Ra. Questo ha da piacere a mia nipote.
Pa. E se piacesse a lei, voi sareste contento?
Ra. Perdonate... non sarei contento.
Pa. No? Per qual cagione?
Ra. Perdonate.
Pa. Dunque non istimate la mia casa.
Ra. Mi maraviglio. La darei a voi.
Pa. E a mio figlio no?
Ra. No.
Pa. Ma perchè a me sì, e a lui no?
Ra. Perdonate.
Pa. Ditemi almeno il perchè.
Ra. Voi siete onest' uomo.
Pa. E mio figlio?...
Ra. Perdonate, non è puntuale.
Pa. Come lo potete dire?
Ra. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.
Pa. (Ah disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?
Ra. Sì.
Pa. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io il debitore.
Ra. Certamente.
Pa. Dunque volete che facciamo questo matrimonio?
Ra. Perdonate.
Pa. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d'avere. Non mi credete quell'uomo onesto che sono. Voi mi adulate.
Ra. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA XV.

SERVITORE *con il tè e detti.*

Pa. Beviamo il tè.
Ra. Ben obbligato. (*bevono il tè*)
Pa. Non avrei mai creduto che aveste di me così poco concetto.
Ra. (*bevendo*) Sì, anzi tutto.
Pa. La vostra dote sarebbe sicura.
Ra. Sicurissima.
Pa. E la giovine non istarebbe bene?
Ra. No; perdonate.
Pa. Ma perchè no?
Ra. Vostro figlio non è puntuale.
Pa. É giovine, il matrimonio lo assoderà.
Ra. Prima si assodi, poi si mariti.
Pa. Finalmente son io che la chiedo.
Ra. Per chi?
Pa. Per mio figlio.
Ra. Perdonate.
Pa. E se la chiedessi per me, me la dareste?
Ra. Sì, con tutto il cuore.
Pa. Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.
Ra. Lo sposo ha da piacere a lei.
Pa. Dunque non faremo niente.
Ra. (*bevendo*) Buon tè, buon tè.
Pa. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.
Ra. Io? Mi maraviglio.
Pa. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.
Ra. Provatemi.
Pa. Io son' uomo che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.
Ra. Provatemi.

Pa. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.

Ra. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.

Pa. Per istabilire un negozio mi preme di trovare diecimila ducati. Avreste difficoltà di farmi il prestito?

Ra. Quando gli vorreste?

Pa. Questa mattina a mezzo giorno.

Ra. Disponetene.

Pa. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?

Ra. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato,

Pa. E mio figlio? ...

Ra. Perdonatemi.

Pa. (Ah, pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità!)

Ra. I dieci mila ducati ve li scriverò in Banco Giro.

Pa. Sentite, non vorrei che lo faceste per puntiglio e poi ...

Ra. Voi non mi conoscete,

Pa. Più tosto ...

Ra. Non altro; ve gli scriverò in Banco. (*s'alza*)

Pa. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? (*si alza*)

Ra. Non parlo.

Pa. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.

Ra. Per farmi credere buon amico, non sapeva che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.

Pa. Come? siete forse pentito?

Ra. Ve gli scriverò in Banco. (*parte*)

SCENA XVI.

PANCRAZIO *solo.*

Non so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose andranno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio. Giacinto, ascolta, vien qui, t'ho da parlare. Bravo! in vece di venire, mi volta le spalle... Ti troverò, ti arriverò. (*parte*)

SCENA XVII.

MADAMIGELLA GIANNINA *con un libro in mano e* BEATRICE.

Be. Voi, madamigella, studiate sempre.
Ma. Leggo assai volentieri.
Be. Che libro è quello?
Ma. La *Spettatrice.*
Be. Che cosa vuol dire la Spettatrice? una donna che aspetta?
Ma. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'osservatrice. Una filosofessa che osserva le azioni umane, esamina le

passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.

Be. Come volete, ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? criterio! che vuol dire criterio?

Ma. Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buon dal cattivo, il bene dal male.

Be. Criterio sarà parola olandese.

Ma. No, amica, è parola di cui si servono gl' italiani.

Be. Non l'ho mai sentita in vita mia.

Ma. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso di studiare.

Be. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell' ago e nel ricamo.

Ma. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione che lo studio non sia per noi. Credono che l' intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio che inclinerebbe al lavoro; e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l' abilità per diventare sapiente.

Be. Dite la verità, cara amica; se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

Ma. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.

Be. E quali son questi doni?

Ma. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.

Be. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

Ma. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

Be. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

Ma. Quelle che da una mala educazione derivano.

Be. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

Ma. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

Be. Eccolo ch'egli viene.

Ma. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

SCENA XVIII.

GIACINTO *e dette.*

Gi. Padronissima: le sono servidoretto.

Ma. Padronissima e servidoretto! Queste sono caricature.

Gi. Oh, in quanto alle caricature, ciascheduno ne ha la sua parte.

Be. (*piano a Giacinto*) Abbiate giudizio.

Ma. Spiegatevi; mi credete voi caricata?

Gi. Una donna tutto il giorno coi libri in mano...

Ma. È peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

Be. (*a Giacinto*) Sentite? Vostro danno.

Gi. Vossignoria parla con una gran libertà.

Ma. Parlo come mi avete insegnato voi.

Gi. È molto, che una sapiente della sua sorte si degni d'imparare da me.

Ma. Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.

Gi. Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

Ma. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

Be. Via, siate buoni tutti due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo che seguisse un tal matrimonio.)

Ma. (*a Gia.*) Sapete voi, che cosa sia amore?

Gi. Non so se m'inganni; ma mi pare di saperlo.

Ma. Come lo sapete?

Gi. Perchè ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.

Ma. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall'intelletto.

Gi. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

Ma. Prima di amare, bisogna conoscere se la persona merita di essere amata.

Gi. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Ma. Questo è l'amor delle bestie.

Gi. Io vado alle corte. Se mi vuole son qui.

Ma. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore da quelle della vilissima compiacenza. (*parte*

Be. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote ed una sposa bella, giovine e virtuosa. (*parte*

Gi. Della bellezza e della virtù non m'importa mi dispiace per li quaranta mila ducati; m sono così di natura. Non posso dissimulare Stimo più una giovane, che mi dica: ti voglio bene, che non è una di queste sput sentenze. Che importa a me, che la donn

sappia parlare latino? A me basta ch'abbia imparato a compitare queste due lettere, *s*, *i*, *sì*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

LELIO *solo.*

Oh pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio! Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati, che ha carpito di mano a quel povero medico! Manco male, che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II.

Il dottor MALAZUCCA *e detti.*

Do. Oh padrone mio, ho piacere di rivederla.
Le. Servitor devotissimo, signor dottore.
Do. Mi sono scordato, due ore sono, quando

ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.

Le. Ha forse da comandarmi qualch'altra cosa?

Do. No signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

Le. (Questa mi pare una stravaganza.)

Do. Favorisca dirmi il suo nome; lo metterò nel mio taccuino.

Le. Ma io non intendo, ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

Do. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano, e penna.*)

Le. (Eppure non me ne fido.)

Do. Il suo nome?

Le. Fabrizio.

Do. (*scrive*) Il cognome?

Le. Malmenati.

Do. (*scrivendo nel taccuino*) Il paese?

Le. Fossambruno.

Do. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa.

Le. (Il diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?

Do. Sì signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d'accordo.

Le. Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.

Do. Che mercante? E' un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscaccia a perdere i pove-

ri miei denari che mi costano tanti sudori, che ho fatto tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaja. Povero me! Sono assassinato.

Le. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscaccia dove dite ch'egli è; e non gli levate il denaro?

Do. Se sapessi dov'è, non tarderei un momento. Ma non m'hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi se lo sapete, ditemelo per carità.

Le. Volentieri, ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta (*a*). In fondo della fondamenta troverete un'altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta, in essa vedrete un sotto portico; passatelo, salite quel ponte e dopo andate giù per la fondamenta.

Do. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Le. Vedete questa strada? ...

Do. Come si chiama il biscacciere?

Le. Asdrubale Tagliaborse.

Do. Vado subito.

Le. (Va, va che ti ho insegnato a dovere.)

Do. Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

Le. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta...

Do. Oh che nomi! Oh che gente! Poveri i miei denari! Se non lo trovo, ci penserete voi, signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (*parte*)

(a) *Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.*

SCENA III.

LELIO, *poi* GIACINTO.

Le. Ora che hai il mio nome ed il mio cognome, stai fresco. Manco male che ho sospettato il vero. Povero diavolo, mi fa compassione; ma nè anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini che ho avuti da Giacinto.

Gi. Signor Lelio, di voi andava in traccia.

Le. Anch' io doveva venire in traccia di voi.

Gi. Gli ho perduti tutti.

Le. Bravissimo.

Gi. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di ajuto.

Le. A questo proposito devo darvi una buona nuova.

Gi. Dite.

Le. Il medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

Gi. Eh via, lo fate per farmi dire.

Le. Se giungevate qui due minuti prima, l' avreste veduto, e l' avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte che lo troverete.

Gi. Che cosa è saltato in capo a colui? è divenuto pazzo?

Le. E' stato informato dello stato vostro. Ha saputo che i suoi denari erano sul banco d' una biscaccia, e fa il diavolo contro di voi e contro di me.

Gi. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.

Le. Voi volete precipitarvi.

Gi. Non voglio che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.

Le. Il medico vorrà il suo denaro.

Gi. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Le. Benissimo, se lo vedrò glielo dirò.

Gi. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.

Le. Vuole che io gliene renda conto; ha preso in nota il mio nome ed il mio cognome.

Gi. Avete paura? Guardate me e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi che serve? coi denari si aggiusta ogni cosa.

Le. Ma se denari non ne avete più.

Gi. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinajo di Filippi.

Le. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

Gi. Ma conviene ch'io gli dia per caparra dieci zecchini.

Le. Gli avete promessi?

Gi. Gli ho promessi.

Le. Quando avete promesso, bisogna darli.

Gi. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

Le. Io? Non ho un soldo.

Gi. V' ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l' abito della virtuosa?

Le. Bene; gli ho spesi.

Gi L' abito dov' è?

Le. L' ha avuto chi l' aveva d'avere.

Gi. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

Le. Doveva portarvi l' abito nella bisca?

Gi. Voglio andar ora dalla cantatrice a vedere se l' abito le va a genio.

Le. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.
Gi. Guarnizione? Andrò un'altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi venti zecchini. Sapete pure che quando ne ho avuti, ve n'ho sempre dati.
Le. Anch'io, se ne avessi, ve ne darei.
Gi. Che avete fatto de' venti zecchini?
Le. Che avete fatto voi dei duemila ducati?
Gi. Io gli ho giuocati.
Le. Ed io gli ho spesi.
Gi. Ingegniamoci per questo formaggio.
Le. Non saprei.
Gi. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.
Le. Io non ho niente.
Gi. Caro amico, non mi abbandonate.
Le. Che cosa posso fare per voi?
Gi. Sono senza denari.
Le. Dovevate tralasciar di giuocare. (*parte*)

SCENA IV.

GIACINTO, *poi monsieur* RAINMERE.

Gi. Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico che me ne ha mangiati tanti? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.
Ra. (*passeggiando*) (Diecimila ducati? Ho data la mia parola.)
Gi. (Questo mi potrebbe ajutare.
Ra. (Bisogna andare al Banco Giro. Ho data la mia parola.)

Gi. Monsù votre servan.
Ra. (*Lo guarda e lo deride.*)
Gi. Coman ve portè vù, monsù ?
Ra. (*Sorride e non risponde.*)
Gi. Io sto malissimo.
Ra. Che male avete ?
Gi. Non ho denari.
Ra. Signore, questa è la vostra salute.
Gi. Perchè la mia salute ?
Ra. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.
Gi. Ditelo che mi fate piacere.
Ra. Perdonate; perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.
Gi. Chi sono io ? Un malgoverno ?
Ra. Perdonate.
Gi. Ho bisogno di denari per fare li fatti miei, e non per gettarli via.
Ra. Bene.
Gi. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.
Ra. Bene.
Gi. Avrei necessità di dugento ducati ; posso sperare che monsù me li presti?
Ra. Aspettate. (*mette le mani in tasca*)
Gi. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no.)
Ra. (*gli mostra un foglio*) Favorite, conoscete questo carattere ?
Gi. Signor sì; questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini che m'avete prestati ; avete timore che non ve gli dia ?
Ra. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. (*rimette il foglio in tasca*)
Gi. (*con disprezzo*) O che caro signor olandese !

Ra. (*Lo guarda bruscamente senza parlare.*)

Gi. Quettro mesi ch'è in casa nostra, e non si può avere un servizio.

Ra. Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.

Gi. Ma la casa nostra non è una locanda.

Ra. E' vero; in una locanda si spende meno.

Gi. I cento zecchini ve gli renderò.

Ra. Dovevate avermeli resi.

Gi. Son un galantuomo.

Ra. Vi è alcuno che non crede.

Gi. Chi è che non lo crede?

Ra. La piazza.

Gi. Mi maraviglio di voi.

Ra. Ed io niente di voi.

Gi. Che vorreste dire?

Ra. Perdonate.

Gi. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo e vi rispetto, ed ho per voi quella stima che meritate,

Ra. Bene obbligato.

Gi. Mi siete amico? Mi volete bene?

Ra. (*con riverenza*) O signore...

Gi. Datemi un bacio.

Ra. Bene obbligato.

(*si danno un bacio*)

Gi. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?

Ra. No, perdonate.

Gi. Mi siete amico?

Ra. Sì, amico.

Gi. E non mi volete prestare dugento ducati?

Ra. No, perdonate.

Gi. Andate, che siete un tangaro,

Ra. (*lo guarda bruscamente.*)

Gi. Mi guardate? Credete di farmi paura?

Ra. (*lo guarda come sopra.*)

Gi. Viene a mangiar il nostro, e non si può avere un servizio.

Ra. (*smania per la scena, movendo il bastone.*)

Gi. Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione, e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi. (*parte*)

SCENA V.

RAINMERE *e poi* FACCENDA.

Ra. Gioventù scorretta, mal educata, ignorante!

Fa. Signore, il padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assaissimo.

Ra. (*passeggiando*) (Rimproveri? temerità? impertinenze?)

Fa. È in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

Ra. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)

Fa. M'ha capito?

Ra. (*come sopra*) Ho inteso.

Fa. E più presto, che anderà a sollevarlo...

Ra. Dì al tuo padrone, che torni a casa, che qui l'aspetto. (*parte*)

SCENA VI.

FACCENDA *poi* PANCRAZIO.

Fa. Che mai vuol dire questa novità? È forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola, quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? piangeva dall' allegrezza, narrandomi come una provvidenza del cielo l'esibizione di questo galantuomo, e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? è veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz'altro...

Pa. Che fai, Faccenda; che non vieni mai? hai trovato l'olandese!

Fa. L'ho trovato.

Pa. Che dice? viene a Rialto?

Fa. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Pa. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

Fa. Glie l'ho detto, e mi ha risposto...

Pa. Che? È forse pentito?

Fa. Ha detto, che vossignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

Pa. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere, che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Fa. Vada a casa per sentire che cosa dice.

Pa. Ma se a Rialto m'attendono, e i creditori sono lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d'occhi. I giovani avran-

no detto che vado, e se non mi vedono, diranno che son fallito.

Fa. Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl'impedisca il poter portarsi là?

Pa. Bisognerebbe avvisarli.

Fa. Andrò io, ritroverò un pretesto.

Pa. Eh, Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l'opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli ajuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dar indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse, perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover'uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Fa. Signor padrone, ora non è tempo nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire che cosa dice monsieur Rainmere.

Pa. Che ti pare, caro Faccenda? che cosa ti ha detto? come ha parlato l'olandese?

Fa. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.

Pa. Hai veduto mio figlio?

Fa. Signor no, non l'ho veduto.

Pa. Va a Rialto.

Fa. E che cosa dirò?

Pa. Che mi attendano... ma poi se non potessi venire?

Fa. È meglio, che per questa mattina li licenzi.
Pa. Ma le lettere che scadono in questa giornata?
Fa. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.
Pa. Si costuma pagare la mattina a Rialto, al Banco.
Fa. Mattina o sera, quando si paga, basta.
Pa. Va pure, già è tardi. L' ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò...

SCENA VII.

Il dottor MALAZUCCA *e detti.*

Do. Signor Pancrazio riveritissimo.
Pa. Schiavo, signor dottor carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.
Do. Una parola, signore.
Fa. (*piano a Pancrazio*) Prenda intanto questi due mila ducati.
Do. (*a Pancrazio*) Una parola, padron mio.
Pa. Dica, ma presto, che ho qualche premura.
Do. Signore, i due mila ducati...
Pa. I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.
Do. Li prenderete voi?
Pa. Li prenderò io.
Do. Quanto mi darete?
Pa. Il sei per cento.
Do. Non posso farlo, non posso dall'otto venire al sei.
Fa. (*piano a Pan.*) (Faciliti che ne ha bisogno.)

Pa. (*piano a Faccenda*) Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.
Fa. (*piano a Pancrazio*) Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qualcheduno.
Do. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)
Pa. Ascolti, signor dottore, sino il sette le darò, ma niente di più.
Do. Via, mi contento del sette.
Pa. Che monete sono?
Do. Non lo sapete? Zecchini.
Pa. Andiamo a contar il denaro, e gli farò la scritta.
Do. Il denaro è bello e contato. Io vi do questa carta, e voi me ne darete un' altra di vostra mano.
Pa. Ma il soldo dov' è?
Do. Domandatelo a vostro figlio.
Pa. A mio figlio? Come c' entra mio figlio?
Do. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i due mila ducati all'otto per cento...
Pa. A lui?...
Do. Sì, a voi che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.
Pa. Oh povero me! Faccenda...
Fa. Un negozio buono, signor padrone.
Pa. Dunque voi avete dato a mio figlio due mila ducati?
Do. Non lo sapevate?
Pa. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.
Do. Bisognerà bene che lo sappiate, e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio andrà prigione.

Pa. In prigione mio figlio? Voi meritate di andare in berlina. Voi, vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati vostro danno; meritate di perderli. Maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure e scrocchi, precipitano la gioventù.

Fa. (Bravo da galantuomo! Ha parlato da par suo.)

Do. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi fare giustizia.
(*mostra di andarsene*)

Fa. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

Fa. (*a Pancrazio piano*) Lasci che vada. Che cosa può fare?

Pa. (*piano a Faccenda*) Ah Faccenda, mio figlio non merita che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.

Do. Ebbene, che cosa mi dite?

Pa. Meritereste di perder tutto.

Do. Ma non perderò niente.

Pa. Avaro, usurajo.

Do. Non voglio altri strapazzi. Andrò alla giustizia. (*in atto di partire*)

Pa. Venite qui.

Do. Che volete?

Pa. Vi contentate, che di quell'obbligo mi chiami io debitore?

Do. Sì, son contento.

Pa. Con un patto però che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.

Do. Oh questo poi no. Sino al sette mi contento.

Pa. Il sette non ve lo voglio dare.

Do. E noi non faremo niente.

Pa. Perderete il denaro.

Do. Ci penserà vostro figlio.

Pa. E per venti ducati precipiterete un uomo?

Do. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

Pa. È una bricconata, una ingiustizia.

Do. Schiavo suo. (*in atto di partire*)

Pa. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.

Do. Sì, datemelo.

Pa. Venite domani che ve lo renderò.

Do. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o il miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. (*parte*)

SCENA VIII.

PANCRAZIO *poi* FACCENDA.

Pa. Pover' uomo! da una parte mi fa pietà.

Fa. Le fa pietà? È l' uomo più finto che vi sia al mondo.

Pa. Perchè dici ch' è finto?

Fa. Non sente? E' medico, e le augura buona salute.

Pa. Mi augura vita e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.

Fa. È vuole addossarsi vossignoria quest' altro debito?

Pa. O salvar tutto o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.

Fa. E poi...

SCENA IX.

CORALLINA *con zendale e detti.*

Co. Oh, signor padrone...
Pa. Che fate a questa ora fuori di casa?
Co. Veniva in cerca di lei.
Pa. Vi è qualche novità?
Co. Ho premura di dirle una cosa.
Pa. Per parte di chi?
Co. Per parte mia.
Pa. E non potete aspettare a parlarmi a casa?
Co. Vorrei che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.
Pa. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?
Co. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.
Pa. Il dieci per cento? con chi credete parlare? chi vi ha posto in capo simile bestialità?
Co. Ho trovato chi me lo dà.
Pa. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?
Co. Non posso dirlo, signore.
Fa. Glielo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.
Pa. Mio figlio?
Fa. Signor sì, e tempo fa Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.
Pa. Oh povero me! sempre peggio.
Co. (*a Faccenda*) Come diavolo l'avete saputo?
Pa. Disgraziata! vai a dar denari a mio figlio? ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma, senti, questa volta il ma-

le cade sopra di te. I tuoi denari gli hai per
duti ; te gli ha mangiati, pazza, senza cervell
che sei. Tuo danno, maledetto interesse! e
io misero ho da soffrire il danno e la vergo
gna! ah, figlio sciagurato! Maledetto giuoco
questo me l'ha rovinato, me lo ha precipita
to. *(parte*

SCENA X.

FACCENDA *e* CORALLINA.

Co. Ma voi come l'avete saputo?
Fa. Padrona, vado a Rialto...
Co. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dat
questi denari al padron giovine?
Fa. Vuole, che glielo dica?
Co. Sì, mi farete piacere.
Fa. Me l'ha detto Pasquino.
Co. Pasquino?
Fa. Signora sì, il suo caro, il suo sposo. Don
ne, donne, che si attaccano sempre al peggic
Co. Ma sentite...
Fa. Padrona, vado a Rialto. *(parte*

SCENA XI.

CORALLINA *sola.*

Pasquino disgraziato! L'ho tanto pregato che
non dica niente a nessuno, e subito lo ha
detto a quel chiaccherone di Faccenda! me
la pagherà. Lo voglio far pentire. È vero, che
ancor io aveva promesso di non parlare, e ho
parlato; ma finalmente l'ho detto ad uno, che
ha da essere mio marito, ed egli lo va a di-

re a Faccenda? me la pagherà. Ma ora che ci penso, il padrone mi dice, che i miei denari gli ho perduti, che il padroncino me gli ha mangiati? non vorrei che fosse la verità. Eh non può essere; se gli ho veduti nella borsa due ore sono; se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo. *(parte)*

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio.

Madamigella GIANNINA *e* BEATRICE.

Ma. Così è, amica, voglio provarmi.

Be. Farete un' opera portentosa.

Ma. Credo, che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizi che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

Be. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa afflitta e disordinata per sua cagione.

Ma. Non è egli in casa?

Be. Sì, è in casa da un'ora in qua; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Ma. (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo!) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Be. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Ma. Credo che lo farà, quand' io sarò allogata.

Be. Una volta pareva ch' egli avesse della bontà per me.

Ma. Sì, è vero; ha della stima di voi.

Be. Basta ... non dico altro.

Ma. V'intendo; e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.

Be. (*con allegria*) Ora vi mando subito mio fratello.

Ma. Fatelo con buona grazia.

Be. (Oh, monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna!) (*parte*

SCENA XIII.

Madamigella GIANNINA *sola.*

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amor è un non so che superiore al nostro intelleto, e vincitor delle nostre forze. Per quant resistenza voglia fare ad una passione, che n trasporta ad amare uno che non lo merit sono quasi forzata ad arrendermi, e ad a: soggettare la mia ragione ad un piacer pern zioso. Che forza è questa? di attrazione? (simpatia? o di destino? Qual filosofo me l saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutil dove l'effetto convince. Io l'amo, e tanto bast: Il conoscerlo indegno d' amore non opra cl io lo abbandoni, ma che lo desideri degno d'e: sere amato. Al desiderio unir voglio l' oper mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, pc trò dir con ragione, che il di lui cuore si mio, e andrò gloriosa di tale conquista, pi

di quel ch'io farei se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo, dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

GIACINTO *e detta.*

Gi. E' ella che mi domanda?
Ma. Chi v'ha detto, che siete domandato?
Gi. Mia sorella.
Ma. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.
Gi. Signora ... Mi maraviglio ... Io non so far cerimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?
Ma. Non volete sedere?
Gi. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta; se è corto, tanto sto anche in piedi.
Ma. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.
Gi. Si accomodi pure.
Ma. Ora tirerò innanzi una sedia.
Gi. Si accomodi.
Ma. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco.) (*va per la sedia*)
Gi. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)

Ma. (*di lontano*) Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a trascinar questa sedia?

Gi. Oh sì, compatisca; non vi aveva badato. La servirò io. (*porta egli la sedia*)

Ma. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Gi. Dirò. Sin'ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.

Ma. Avete fatto un gran torto a voi medesimo

Gi. Perchè?

Ma. Il vostro merito non doveva portarvi all conversazioni indegne di voi.

Gi. Crede ella che io sia un giovine che meriti qualche cosa?

Ma. Sì, lo credo con fondamento.

Gi. Grazie, grazie, signora, grazie.

Ma. Le vostre amabili qualità potrebbero farv onore, se voi le teneste in maggior riputazione.

Gi. Signorina garbata, voi mi adulate, ma no ci sto. Se voi avete studiato i libri della filc sofia, io ho studiato quelli del mondo, e n so tanto che basta per condurvi alla scuol voi, e dieci della vostra sorta.

Ma. Questo libro del mondo vi ha insegnato disprezzar voi medesimo?

Gi. Mi ha insegnato a conoscere quando n vien data la burla.

Ma. Credete dunque ch'io vi burli?

Gi. E come!

Ma. Ditemi, vi guardate mai nello specchio?

Gi. Qualche volta, quando mi pettino.

Ma. Lo specchio vi dirà che siete bruttissim

Gi. No signora, quando lo specchio mostra naturale, non sono di me scontento.

Ia. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.
i. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch' io sento, che sieno passabili.
Ia. Che dite della vostra fronte?
i. Io non dovrei dirlo, ma la mia aria non è da villano.
Ia. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labro, e non sarete amabile?
i. Signora... mi fa arrossire.
Ia. Vi burlo, eh?
i. Non so che dire...
Ia. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?
i. Confesso anch' io che alle volte si falla.
a. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?
i. Che cosa dunque?
a. A trattar male colle persone civili.
i. Perchè signora?
a. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?
i. Perchè non si accomoda?
a. I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m'insegnano di non sedere quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.
i. Dunque converrà che sieda ancor io.
a. Così fareste, se aveste meglio studiato.
i. Quando non v'è altro male, vi rimedio subito.
a. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto che io mi sono prefisso.)
i. Ecco qui la sedia.
a. Sedete.
i. Mi maraviglio. Tocca a lei.
a. Effetto di vostra gentilezza. (*siede*)

Gi. Obbligo della mia servitù.
Ma. Oh, signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.
Gi. No signora, sono cose che imparo da lei.
Ma. Dunque confessate che sin'ora avete avute delle cattive lezioni.
Gi. Sarà così.
Ma. (Va cedendo; spero bene.)
Gi. Ma che cosa ha da comandarmi?
Ma. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.
Gi. Che vuol da me mia sorella?
Ma. Ella è innamorata.
Gi. Ho piacere. S'accomodi.
Ma. Ma l'amante, per dirla, non è degno di le
Gi. Con chi fa l'amore?
Ma. Vi dirò; il di lei genio la porta ad ama re una persona che non merita l'amor su
Gi. Che vuol dire?
Ma. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma ch ha massime vili.
Gi. Oh fa male mia sorella.
Ma. Accordate anche voi che fa torto alla n scita che la deturpa?
Gi. Non v'ha dubbio,
Ma. Sappiate di più che codesto giovine da l amato, è un giuocatore che consuma nelle b scazze il tempo, il denaro e la salute med sima.
Gi. Peggio. Starebbe fresca!
Ma. Ah! che dite? Un giuocator di questa so ta è un bel fior di virtù?
Gi. Il giuoco, il giuoco ... Basta, tiriamo innan
Ma. Oh che poca considerazione ha questa v stra sorella! Il di lei amante è rovinato, l

precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case disonorate, o sospette.
i. Come! È divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all' amore? Voglio dirle l' animo mio. Voglio che mi senta...
a. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa che ama vostra sorella?
. Chi è questo miserabile uomo?
a. Il signor Giacinto.
. Io?
a. Sì, voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizi e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca che non siete degno d' amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingratissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! Misero quel padre che a voi diede la vita! Infelice colei che ingiustamente vi ama!
. Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi m' obbligate... Voi m' intenerite... Son qui... sono tutto vostro. Intendo qual è la sorella che mi ama.
a. (*s'alza*) Andate che non so che fare di voi.
. Son indegno della vostra bontà?
a. Non avete studiato altro libro che quello del mondo pessimo.
. È vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj.
a. Sarete voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

Gi. Sì, cara; sotto una maestra così virtuos
imparerei in poco tempo.

Ma. Come sta il vostro cuore?

Gi. Il mio cuore è di una pasta così tener
che si lascia regolare con somma facilità.

Ma. Vi annojano i miei discorsi?

Gi. Anzi mi danno piacere.

Ma. Sedete.

Gi. Volentieri. (*siedono*

Ma. Ascoltatemi.

Gi. (*si accosta bene*) Son qui.

Ma. Non vi accostate tanto. (*si scosta*) Le p
role ci sentono anche in qualche distanza.

Gi. Ma esse operano meglio, quando sono sost
nute dalle azioni.

Ma. Questa è una lezione del vostro libro.

Gi. Via, non dico altro. Vi ascolterò, come v
lete.

Ma. Vo' darvi la prima lezione, la quale fa
onore a me, se la saprò dire; farà onore
voi, se la saprete ascoltare.

Gi. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.

Ma. Caro signor Giacinto ...

Gi. (La lezione principia bene.)

Ma. L'uomo che non conosce sè stesso ...

SCENA XV.

Monsieur RAINMERE *e dette.*

Ma. (*alzandosi*) Mio zio ..

Gi. Monsieur, la reverisco.

Ra. Servitore obbligato.

Gi. Compatisca, se do incommodo a madamige

Ra. Bene obbligato. (*a Madamigella*) And
nella vostra camera.

Ma. Signore...
Gi. È piena di scienze.
Ra. Obbligato. (*a Mad. con autorità*) In camera.
Ma. Vado, signore. (*fa una riverenza a Gia.*)
Gi. (*vuol darle braccio*) Comanda che io la serva?
Ra. (*lo trattiene ironicamente*) Non importa, non importa.
Gi. Il mio dovere...
Ra. Bene obbligato.
Ma. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società ed il decoro.) (*parte*)

SCENA XVI.

MONSIEUR RAINMERE, *e* GIACINTO.

Gi. Che belle massime s'imparano dalla di lei nipote!
Ra. Io ne sono contento.
Gi. Ma perchè, signore, farla andar via?
Ra. Vi avrà incomodato bastantemente.
Gi. Anzi m'insegnava delle bellissime cose.
Ra. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.
Gi. Ragionando sempre s'impara.
Ra. Non vorrei che ella imparasse da voi.
Gi. Che può imparare da me?
Ra. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà nè l'onore.
Gi. Come parlate?
Ra. Vi dico in casa quello che non vi doveva dir sulla strada.
Gi. Io sono un uomo incivile?

Ra. Con me non avete usata la civiltà.

Gi. Io non conosco l'onore?

Ra. Se conosceste l'onore, sareste più puntuale.

Gi. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m'avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. (*alza la voce*) Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla.

Ra. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

Gi. (*forte*) E mi maraviglio de' fatti vostri.

Ra. Non alzate la voce.

SCENA XVII.

FACCENDA *e detti.*

Fa. Signori, che cosa c'è?

Gi. Coi galantuomini non si tratta così.

Fa. (*a monsieur Rainmere*) Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con V. S.

Ra. Ditegli, che or ora io e mia nipote ce ne andremo di casa.

Fa. Ma perchè, signore?

Ra. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte*)

SCENA XVIII.

GIACINTO *e* FACCENDA.

Gi. (*vuol seguirlo*) A me pazzo? a me? ...

Fa. Si fermi. È qui il suo signor padre.

Gi. Ingiuriarmi! lo voglio mortificare.

Fa. (*alla scena*) Vengo, signor padrone. Veda suo figlio.

Gi. Viene mio padre? È meglio ch' io parta. Lo ritroverò il signor olandese, lo ritroverò. (*parte.*)

SCENA XIX.

PANCRAZIO *gli corre dietro fino dentro la scena, e detto.*

Fa. Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio.
(*torna Pancrazio*)

Pa. Scellerato! ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato Faccenda?

Fa. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.

Pa. Per qual cagione?

Fa. Per causa del di lei figliuolo.

Pa. Oh povero me! monsieur Rainmere dov'è?

Fa. Gli parli, ma presto.

Pa. Dove sarà?

Fa. In camera. Andiamo, non perda tempo.

Pa. Sì andiamo ... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.

Fa. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?

Pa. Va tu, procura di farlo aprire, digli che gli parlerò con amore.

Fa. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. (*parte.*)

Pa. Ah figlio indegno! figlio disgraziato! poveri padri! poveri padri! chi si augura de' fi-

gliuoli si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, e chi ne ha de' cattivi, può dir d' aver un travaglio che supera tutti i travagli del mondo. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera con burò, tavolino e bauli.

Monsieur RAINMERE, *e due servitori. Monsieur* RAINMERE *va levando dal burò varj sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti! tutto facendo senza parlare. Poi madamigella* GIANNINA.

Ma. Signor zio, mi è permesso?

Ra. (*con un sacchetto in mano*) Che cosa volete?

Ma. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione che siete per fare.

Ra. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. (*mette il sacchetto nel baule.*)

Ma. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.

Ra. Ne ho ricevuti dei peggiori. (*va al burò per un sacchetto*)

Ma. Avete parlato col signor Pancrazio?

Ra. Non l'ho veduto. (*porta il sacchetto nel baule.*)

Ma. Vorrebbe la convenienza che gli parlaste.

Ra. Andate nella vostra camera.

Ma. Ma... signore...

Ra. Andate a far della vostra roba quello che qui si fa della mia. (*torna al burò*)

Ma. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.

Ra. Bene. (*ripone un sacchetto nel baule*)

Ma. Vorrei soltanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

Ra. (*si ferma ad ascoltarla*) Parlate.

Ma. Bramerei sapere prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.

Ra. Mi hanno insultato.

Ma. Ma chi v'ha insultato? il signor Pancrazio?

Ra. No, il suo figliuolo.

Ma. Qual colpa ha il padre nelle debolezze del figlio?

Ra. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.

Ma. Finalmente il signor Giacinto è giovine, merita qualche compatimento.

Ra. (*voltandosi a lei*) Egli è un pazzo.

Ma. Le pazzie della gioventù si correggono.

Ra. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. (*va al burò.*)

Ma. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savj, signor zio.

Ra. (*camminando con un sacchetto verso il baule*) Non so compatirvi.

Ma. Eppure voi mi dovreste compatir più di ogni altro.

Ra. (*voltandosi col sacchetto in mano*) Perchè?

Ma. Signore, vi domando perdono.

Ra. Perchè? parlate.

Ma. Perchè con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

Ra. Io?

Ma. Sì signore, perdonatemi. Voi amate.

Ra. Come potete... (*corre a mettere il sac-*

chetto nel baule poi torna) come potete voi dirlo?

Ma. Amore non si può tenere nascosto.

Ra. Credete voi che io ami madamigella Beatrice?

Ma. Lo credo con fondamento.

Ra. Se io l'amassi, amerei una figliuola che merita esser amata.

(*va verso il burò*)

Ma. Ed io...

Ra. (*voltandosi, poi va al burò*) E voi amereste un pazzo.

Ma. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

Ra. (*voltandosi, stando al burò*) Perchè?

Ma. Perchè io amo con costanza uno che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.

Ra. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria... (*prende il sacchetto*)

Ma. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Ra. (*col sacchetto in mano si ferma*) Piange madamigella Beatrice?

Ma. Sì, fa compassione.

Ra. Perchè piange?

Ma. Per quella ragion istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.

Ra. Beatrice non ha per me quell'amore, che voi avete per codesto discolo malcreato. (*s'incammina verso il baule.*)

Ma. Io non so, che si pianga per una persona che non si ama.

Ra. (*con tuono compassionevole*) Piange?

Ma. Sì; per voi.

Ra. (*senza parlare va lentamente al baule,*

poi si volta.) Piangerà per le disgrazie della sua casa.

Ma. A me ha confidato il motivo delle sue lagrime.

Ra. Credete che ella le versi per me?

Ma. Certamente.

Ra. Voi mi adulate. (*ripone il sacchetto nel baule.*)

Ma. (*accenna di vederla in lontano*) Eccola. La vedete?

Ra. Non mi pare che pianga.

Ma. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.

Ra. Osservate. Ella vi chiama.

Ma. Mi permettete che io la faccia venir qui?

Ra. Cerca di voi, non cerca di me. Andate. (*va al baule, voltandosi dall' altra parte.*)

Ma. Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.

Ra. (*voltandosi*) Nipote, voi vi prendete spasso di me.

Ma. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me o il signore zio?

Ra. (*si volta, come per rossore.*)

Ma. Desidererebbe parlare con voi.

Ra. Con me?

Ma. Sì signore, se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mastrava d'amarla.

Ra. Fatela venire. (*va a chiudere il burò*)

Ma. (Chi sa! S' egli avesse compassione della sorella, potrei anch'io aver tempo di guadagnare il fratello.) (*parte*)

Ra. (*Chiuso il burò, va per chiudere il baule: ai servitori che partono.*) Ehi, partite. L'amo, ma non ho mai detto d'amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule*) Eccola.

SCENA II.

BEATRICE e *monsieur* RAINMERE.

Be. (*inchinadosi*) Monsieur.
Ra. (*con bocca ridente*) Madamigella.
Be. Perdonate l'ardire.
Ra. Mi fate onore.
Be. Son qui venuta...
Ra. Perdonate. (*va per due sedie*)
Be. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò.)
Ra. Accomodatevi.
Be. Anche voi.
Ra. (*con un risetto s' inchina, e siede.*)
Be. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.
Ra. (*con riverenza gioviale*) Ben obbligato.
Be. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto?
Ra. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
Be. Vi sarete annojato.
Ra. No, madamigella, io ci stava assai volontieri.
Be. Ma dunque perchè partire?
Ra. Perdonate.
Be. Forse per le leggerezze di mio fratello?
Ra. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l'onore.
Be. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
Ra. Me ne dispiace infinitamente.
Be. Mio padre è fuor di sè stesso.
Ra. Il signor Pancrazio è onest' uomo.
Be. Povero vecchio! Piange amaramente.
Ra. Me ne dispiace infinitamente.
Be. Mio fratello comincia a conoscere i suoi di-

sordini, e si vergogna di sè medesimo, e piange unitamente a suo padre.

Ra. Padre buono di un figliuolo cattivo.

Be. Io poi sono la più afflitta di tutti.

Ra. Voi? perchè?

Be. Ho troppe cose che mi tormentano.

Ra. E quali sono, madamigella?

Be. Il padre.

Ra. Bene.

Be. Il fratello.

Ra. Sì.

Be. La casa.

Ra. Giustamente.

Be. E un' altra cosa, che non ardisco di dire.

Ra. Se non ardite dirla, crederò che non vi convenga, nè io v'importunerò per saperla.

Be. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.

Ra. Se si tratta del vostro bene, questo è quel che mi preme.

Be. Eh, monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.

Ra. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

Be. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

Ra. Perchè pensate questo?

Be. Perchè volete partire. Perchè partendo non avete riguardo di rovinare una casa, d'uccidere un vecchio, e di... (*si copre gli occhi col fazzoletto.*)

Ra. (*con premura*) Seguitate.

Be. (*come sopra*) Perdonatemi.

SCENA III.

FACCENDA *e detti.*

Fa. (*di dentro*) Si può venire?
Ra. Che vuoi?
Fa. Perdoni; il mio padrone... La padroncina? compatisca...
Be. Che cosa vorresti dire?
Fa. Niente, signora....
Ra. Che vuoi?
Fa. (*parlando a Beatrice*) Il mio padrone desidera parlare a V. S. se si può...
Ra. Dove vi è la figliuola, può venire anche il padre liberamente.
Fa. Benissimo. (*parte*)
Be. (*si alza*) Signore, io partirò.
Ra. Potete restare.
Be. Non ho per mio padre così poco rispetto.
Ra. (Buona figliuola!)
Be. Vi prego di non interpretare sinistramente le mie parole.
Ra. Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarmi.
Be. Io non ho detto di amarvi.
Ra. Ma lo capisco...
Be. Ecco mio padre. Vi sono serva.
Ra. Vostro servitore, madamigella.
Be. (Ah fortuna, non m'ingannare!) (*parte*)

SCENA IV.

Monsieur RAIMNERE, *poi* PANCRAZIO.

Ra. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.

Pa. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

Ra. Mi fate onore.

Pa. Mi date licenza che sieda?

Ra. Sì, accomodatevi: lo farò ancor io. (*siedono*)

Pa. (Non so come principiare.)

Ra. Volete fumare una pipa?

Pa. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! Si tratta di assai, donatemi un quarto d' ora per carità.

Ra. Parlate quanto vi piace. Voi meritate di essere ascoltato.

Pa. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso dieci mila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco Giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto. I dieci mila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d' averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete ajutare;

sì, voi mi potete ajutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho de crediti buoni, ho dei capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio, ma sapete, che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch'ei lo domanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso; vi esebisco i miei libri, il mio negozio, le mie chiavi de' magazzini, e vi chiedo i dieci mila ducati che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato, vi ha offeso; e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell'ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

Ra. (*s'alza*) Datemi la vostra mano.

Pa. Eccola. (*si prendono la mano*)

Ra. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

Pa. Ve lo giuro sul onor mio ...

Ra. Andiamo. Io vi voglio ajutare. (*parte*)

SCENA V.

PANCRAZIO *solo.*

Che sia benedetto! uomo veramente d'onore. Buon amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per sè stessi, buoni pe' loro amici, che uniscono perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità. (*parte*)

SCENA VI.

Camera.

GIACINTO *e* FACCENDA.

Gi. (*Con uno stile alla mano, che vuol ferirsi.*)
Fa. Si fermi, signore ... Non faccia ... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.
Gi. Lasciami andare.
Fa. Ma che vuol fare?
Gi. Voglio ammazzarmi.
Fa. Si fermi.
Gi. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda*)
Fa. Ajuto, gente.
Gi. Va da mio padre, e digli che sarà soddisfatto.
Fa. Ajuto.

SCENA VII.

Madamigella GIANNINA *e detti.*

Ma. Che è questo?
Gi. Ah, madamigella, andate via per carità.

Ma. O cielo! quello stile...
Gi. Si vuol uccidere, signora.
Ma. Come! un giovine della vostra sorta?...
Gi. Non mi tormentate.
Ma. (*con autorità*) Datemi quello stile.
Gi. Vi prego...
Ma. Indiscreto, incivile! voglio quel ferro.
Gi. Ah! (*getta il ferro, e vuol partire*)
Ma. (*con autorità*) Fermatevi.
Gi. (*Si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto.*)
Fa. (Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano quando vogliono.) (*prende lo stile di terra e parte*)

SCENA VIII.

Madamigella GIANNINA *e* GIACINTO.

Ma. Vergogna! la disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere che siete pazzo davvero.
Gi. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.
Ma. Ascoltatemi.
Gi. Son qui. Non posso star in piedi.
Ma. Posso sapere la causa della vostra disperazione?
Gi. Mio padre m'ha detto cose che m'hanno atterrito. Non credeva, che la casa fosse in tale stato. Non credeva, che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio, che m'ha dato l'essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genito-

re fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s'alza furioso*)

Ma. Fermatevi. Aspettate ch' io parta, e fate poi tutto quel che volete.

Gi. Via, partite.

Ma. Voglio prima parlare.

Gi. Parlate.

Ma. Sedete.

Gi. Tutto quel che volete. (*siede*)

Ma. Ascoltatemi.

Gi. Son qui.

Ma. Appressatevi.

Gi. Le parole si sentono anche in distanza. L' avete detto voi stessa.

Ma. Volesse il cielo, che s'imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole.

Gi. Avete finito?

Ma. Non ho ancor principiato.

Gi. Mi vien freddo.

Ma. (*s'accosta a lui*) Ma caro signor Giacinto.

Gi. (Ora mi vien caldo.)

Ma. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole. Se ella dipende dai dispiaceri che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sagrifizio di voi medesimo? Se amate il genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito d'averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo, che si vuol privar di vita, mostra non essere capace di pentimento, ma piuttosto fa credere che amando le colpe, voglia morire anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di

vostro padre non saranno poi irrimediabili; l'ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buon amico. Vedrete, che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di essere un figlio ingrato, ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo, che abbia dissipato, speso, scialacquato, e malmenato a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizii è detestabile, ma chi cade, nell'età vostra, fervida troppo e troppo solleticata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lagrime di tenerezza, che voi versiate a piedi di vostro padre, compensano tutte quelle ch'egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl'interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire.

Gi. Madamigella. *(si getta a'di lei piedi)*

Ma. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

Gi. Che mai potete dire di più?

Ma. Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

Gi. Che volete, ch'io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.

Ma. Chiederete perdono a vostro padse?

Gi. Sì, altro non bramo.

Ma. Parlate più di morire? *(con tenerezza)*

Gi. No cara.

Ma. Cara mi dite?

Gi. Sì, se mi date la vita.

Ma. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.

Gi. Lo prometto, lo giuro.

Ma. Così mi basta.

Gi. Vi basta?

Ma. Sì, mi basta così.

Gi. E non mi chiedete altro?

Ma. Che poss' io domandarvi di più?

Gi. Non mi domandate il cuore?

Ma. Non conviene a me ricercarlo.

Gi. È vero, tocca a me il darvelo; è tutto vostro.

Ma. Non lo accetto per ora.

Gi. Perchè?

Ma. Sul punto che io vi fo un benefizio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria, pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte*)

SCENA IX.

GIACINTO *solo.*

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! che discorso! che buon amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l'accorderà. Mio padre non vorrà ch' io la prenda; ed ella, quantunque paja che abbia per me dell' amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah, temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*parte*)

SCENA X.

Camera.

PANCRAZIO *e* FACCENDA.

Pa. Non mi parlate di mio figlio; è un ingrato.
Fa. Mi creda, ch' è pentito.
Pa. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.
Fa Che vuole di più? Si voleva ammazzare.
Pa. Si voleva privar di vita?
Fa. Signor sì, l' ho trovato con uno stile alla mano ...
Pa. Ah... dove si trova?...
Fa. Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L' assicuro, signore, ch'è pentito di cuore.
Pa. Il ciel lo voglia. Caro Faccenda, dov' è? Perchè non viene dal suo povero padre che lo ama tanto? Io stesso andrò a ritrovarlo...
Fa. Si fermi per un momento, mentre vi sono delle altre novità.
Pa. Buone o cattive?
Fa. Nella strada vi sono sette o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio, e v'è il medico de' duemila ducati.
Pa. Anche colui? Gli ho pur detto che vegna domani.
Fa. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell' altra gente. Certe faccie toste che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.
Pa. Che vi sieno i birri?
Fa. Non crederei.
Pa. Qualche ministro per sequestrare?

Fa. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch'è a pranzo.

Pa. In casa mia non si sono più udite di queste cose!

Fa. Ma che ha detto monsieur Rainmere?

Pa. Siamo stati nello scrittojo insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

Fa. Possibile che l'abbandoni?

Pa. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.

Fa. Vuole che vada io da monsieur?

Pa. Sì, caro Faccenda. Intanto andrò io da mio figlio. (*va per andarsene*)

Fa. Si fermi che viene l'olandese.

Pa. Parti, parti.

Fa. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. (*parte*)

SCENA XI.

PANCRAZIO, *poi monsieur* RAINMERE *con un uomo che porta un sacchetto in ispalla.*

Pa. Ha un uomo con lui. Chi mai è?

Ra. Metti lì. (*l'uomo pone il sacchetto sul tavolino*)

Pa. (*con allegrezza*) Monsieur Rainmere.

Ra. Quelli sono seimila ducati.

Pa. Seimila?...

Ra. (*gli dà un foglio*) E quattromila val questa lettera.

Pa. Che siate benedetto! Lasciate che vi dia un bacio.

Ra. Bene obbligato. (*si danno i due soliti baci*)

Pa. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi

rinnovate il sangue che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.

Ra. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll' interesse ad uso di piazza.

Pa. Subito ve la fo.

Ra. (*gli dà una carta*) L' ho fatta io, sottoscrivetela.

Pa. (*vuol sottoscriverla*) Subito.

Ra. Leggetela. Non si negozia così

Pa. Di voi mi fido.

Ra. Tutti gli uomini possono errare.

Pa. Va benissimo, e la sottoscrivo. (*sottoscrive*) Prendete; che siate mille volte benedetto.

Ra. Voi mi dovete settecento ducati.

Pa. E' vero.

Ra. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.

Pa. Verissimo.

Ra. Per queste due partite mi dovete considerare un creditor come gli altri.

Pa. E vi pagherò prima di tutti.

Ra. Io poi so il mio dovere per l' incomodo di quattro mesi.

Pa. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.

Ra. Consolatemi.

Pa. Mio figlio è pentito d' ogni cosa. Piange, sospira, mi domanda perdono.

Ra. Gli credete?

Pa. Si voleva fino ammazzare.

Ra. Voglia il cielo che il suo pentimento non sia una disperazione.

Pa. Caro signor Rainmere, sono a pregarvi di un' altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo e perdonategli per amor mio.

Ra. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.

Pa. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi danari, e vado a pagare i creditori che mi tormentano.

Ra. Voi siete il padrone.

Pa. E vi porterò il vostro avere.

Ra. Non ne dubito.

Pa. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

FACCENDA *e detti.*

Fa. Signore.

Pa. Ajutami.

Fa. Che roba è questa?

Pa. Denari.

Fa. Denari?

Pa. Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.

Fa. Sia ringraziato il cielo. Ho tanto piacere come se si trattasse di me stesso.

Pa. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. *(parte.*

Fa. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più. *(parte col sacchetto.*

Ra. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestar il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII.

Madamigella GIANNINA, BEATRICE *e monsieur* RAINMERE.

Ma. Signor zio.
Ra. Nipote ... (*salutando gentilmente Beatrice*) madamigella.
Ma. (*a Rainmere*) Sento, che non partirete più così presto.
Ra. No, la partenza è sospesa.
Be. Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.
Ra. L'ho fatto per lui, (*ridente*) e l'ho fatto ancora per voi.
Be. Per me, signore?
Ma. Cara amica, non ve l'ho detto, che mio zio vi ama?
Ra. Mia nipote non suol dire delle bugie.
Be. Non posso crederlo, se voi volete partire ...
Ra. Io non parto per ora.
Ma. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.
Be. Cara amica, voi mi adulate.
Ra. Nipote, mi lodereste voi se prendessi moglie?
Ma. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste; ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.
Be. (Oh, cara amica!)
Ra. (*a madamigella Giannina*) L'amate molto questa vostra amica?
Ma. Sì, l'amo assai.
Ra. Senza interesse?

Ma. Che interesse posso avere con lei?
Ra. Non l'amereste per ragion di suo fratello?
Ma. Può anche darsi.
Ra. Eh donne! vi conosco.
Be. Siete furbo la vostra parte.
Ra. Siete adorabile.

SCENA XVI.

GIACINTO *e detti.*

Gi. Monsieur, vi chiedo perdono...
Ra. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
Gi. Ma se vi ho offeso, lasciate che vi mostri il mio pentimento.
Ra. Lo voglio credere senza più.
Gi. Vi chiedo scusa...
Ra. Non altro. (*lo bacia*) Tenete.
Gi. (Veramente uomo di buon cuore! Uomo da bene!)
Ma. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.
Gi. Eppure, con tutto questo non sono ancor contento.
Ma. Che vi manca per contentarvi?
Gi. Il meglio.
Ma. Che vuol dire?
Be. Non lo capite? Gli manca una sposa.
Ma. Che se la trovi.
Gi. Per me l'avrei ritrovata, ma ella non vuole il mio cuore.
Ma. Ci avete bene pensato?
Gi. Più che ci penso, più la desidero.
Ma. Che dite, signor zio?
Ra. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono, Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

Ma. Sì, mi fiderò, ma con una indispensabile condizione.

Gi. Qual è, signora, questa condizione?

Ma. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè abbandonando le pratiche, le amicizie, e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

Gi. Per me vengo anche nelle Indie. Con una compagnia di questa sorta? con un zio di sì buon cuore? mi dispiacerà lasciar mio padre, ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento, se occorre.

Ma. Che dite, signor zio?

Ra. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

Ma. E se sarà mio sposo?

Ra. Vi caccerò in Italia con lui.

Gi. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte*)

SCENA XV.

Monsieur RAINMERE, *madamigella* GIANNINA *e* BEATRICE.

Be. Ed io resterò qui senza mio fratello?

Ra. (*ridente*) No, madamigella.

Be. Ma ... dunque ...

Ra. Voi verrete in Olanda con noi.

Be. Davvero?

Ra. Se vorrete ...

Ma. Oh, verrà, verrà.

Be. Oh, verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO, GIACINTO *e detti.*

Pa. Sì figlio, fa tutto quello che vuoi.

Ra. Signor Pancrazio ...

Pa. Mio figlio m' ha detto tutto.

Be. Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure andrò in Olanda con lui.

Pa. Tu? come?

Be. Colle nozze di monsieur Rainmere.

Pa. Dici davvero?

Ra. Se vi contentate.

Pa. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste che io non l'approvassi?

Ra. A vostra figlia quanto darete di dote?

Pa. La dote, che ha avuto sua madre, è stata sedici mila ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.

Ra. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta, dei sedicimila ducati faremo un giro e due contratti.

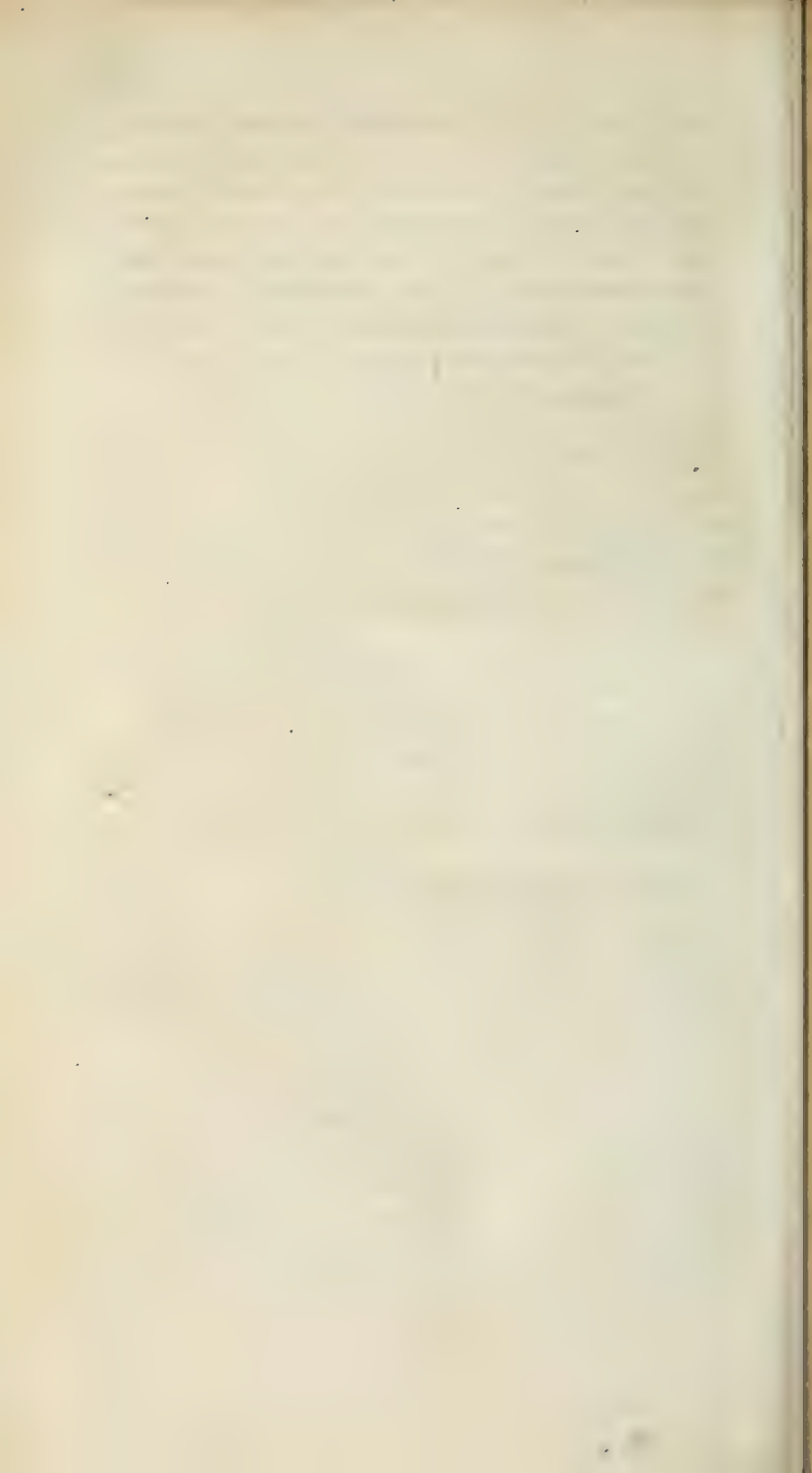
Pa. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.

Ma. Le disposizioni di due uomini, quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.

Gi. Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che ci amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all'uno e all'altro perdono...

Pa. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse, che prima d'ora t'avessi allontanato. Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien farli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facili-

tà del padre, che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina, e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

FINE

V. Villeggiatura.
Sior Todero
La Casa Nova.
Avaro fastoso.
La Guerra. La Scozzese
Le Baruffe chiozz-
I Mercanti